DANTE ALLIGHIERI

LA
Divina Commedia
DI
DANTE ALLIGHIERI
ESPOSTA IN PROSA
A COMUNE INTELLIGENZA
DAL CONTE
FRANCESCO TRISSINO
COL TESTO A RISCONTRO
MILANO
Per Gaetano Schiepatti
MDCCCLXIV.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

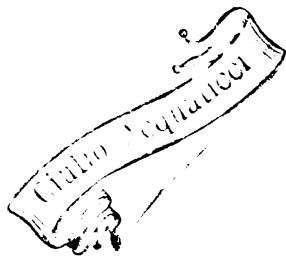
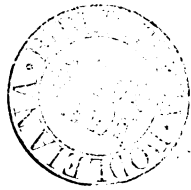
ESPOSTA IN PROSA

DAL CONTE FRANCESCO TRISSINO

DA VICENZA

COL TESTO A RISCONTRO

Seconda edizione dall' espositore riveduta
e corredata di note sue e d'altri

Volume Primo

MILANO
PER GAETANO SCHIEPATTI
MDCCCLXIV

PREFAZIONE

In mezzo alla varietà delle opinioni che da parecchi anni agitano la repubblica delle lettere bello egli è il vedere come gli antichi modelli della poesia italiana trovino anche in oggi quel culto che secondo le regole dei novatori parer doveva superstizioso e volgare. Dopo la metà del secolo scorso la poesia italiana cominciava a risorgere da quello stato d' impoverimento e d' inerzia a cui l' aveva condotta la servile imitazione del Frugoni, e prima d' ogni altro il Varano con un nuovo genere di poesia additava la vera strada al poeta onde elevarsi dalla turba e conseguire un alloro immortale. La leziosaggine però del secolo non permetteva di conoscere tutto intero il valore delle sublime visioni, e l' originale imitazione di Dante che in esse risplende era cosa ancora immatura per tanti Arcadi, avvezzi a pascer la mente di vuote parole e di magri concetti. Doveva il Cesari prima d' ogni altro coll' operosità de' suoi studi rivelare le segrete bellezze di una poesia nuova in allora e, restaurando la lingua, ricondurre le lettere alla purezza dei trecentisti. E il Monti, non pago di starsene ai nudi precetti del Cesari, con isplendidi esempi educava gli animi alla venerazione di Dante e trasfondava nelle sue cantiche parte di quella creatrice scintilla che tanto illustrò la fantasia dell' Allighieri. Da quell' epoca a' nostri giorni la *Divina Commedia* divenne lo studio più caro ai cultori delle italiane lettere; ed il Foscolo, il Perticari, il Rossetti, per tacer di alcun altro, cercarono con ogni modo di

addentrarsi nell'intenzioni e nel fine del sacro poema e, mentre gli antichi e moderni commentatori si arrestavano alla corteccia della parola e delle figure retoriche, vollero essi pervenire al midollo d'ogni concetto dantesco e da questo risalire all'origine della *Divina Commedia.* Col qual metodo intesero di aver reso alla repubblica delle lettere un benefizio inestimabile facendo palese la profondità di un genio che si compiacque talvolta di nascondere le sue concezioni nel mistero dei simboli e delle allegorie. E quantunque non tutti abbiano côlto nel segno, attribuendo talora all'Allighieri concetti e fini che non si accordavano punto coll'indole magnanima dell'esule fiorentino, pure l'opera loro valse ad arricchire di nuova luce il sacro poema, e fu richiamata l'attenzione dei contemporanei sugli altri lavori del nostro Poeta. Questi perciò furono diseppelliti dai polverosi scaffali in cui giacevano abbandonati e, ridotti a genuina lezione, accrebbero le illustrazioni alla *Divina Commedia.* Nè la scuola romantica, che da oltre sei lustri signoreggia l'opinioni letterarie in Italia, scemò punto il culto che si prestava da tutti al gran padre della nostra letteratura: chè anzi, traendo quella scuola dal medio evo i subbietti più acconci alle proprie imitazioni, dovette attirare necessariamente i suoi concetti dalla sapienza di Dante. E questi, dopo una lunghissima notte, come aurora benefica era comparso a diradare le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, e ad illuminar l'intelletto delle venture generazioni. A raggiungere intanto questo nobile scopo, tutto lo scibile umano doveva essere trasfuso nel misterioso poema; ed è perciò che il filosofo sottentra bene spesso al Poeta, e il nuovo linguaggio del vero si frammischia a quello d'una fantasia fervidissima, ed ogni scienza scambievolmente si aiuta ad erigere la fabbrica di quel maraviglioso edifizio ch'è il monumento più bello della sapienza italiana. Non è quindi maraviglia, se i romantici, che bandirono la croce addosso alle regole classiche, ritennero inviolabile il culto al nostro Allighieri. Dante per essi è considerato come il promulgatore di verità sconosciute a' suoi contemporanei, come l'interprete dei bisogni del secolo; e la scuola romantica dovea far eco ad intenzioni che erano consentanee ai propri insegnamenti. L'Allighieri pertanto divenne pei romantici un obbietto di assidue meditazioni; e mentre i commentatori si erano soffermati alla *forma,* vollero essi penetrar nel *subbietto* del sacro poema ed insegnare dall'esempio del grande maestro ai loro alunni come la poesia possa e deggia servire ai bisogni della presente generazione. Nel quale intendimento, lasciando ad altri il far giudizio se abbiano rettamente adoperato

all' utilità delle lettere, manifestarono essi pel nostro Poeta quel senso d' ammirazione che dalle nuove regole era confermato ed accresciuto. Che se la bisogna in cotal modo procede, farà taluno le maraviglie che in mezzo a tanta luce d' illustrazioni dantesche appaia dinanzi al pubblico una *versione letterale volgare* dell' immenso poema la quale valga da per sè sola a render (direi quasi) di pienissima intelligenza i concetti danteschi. Se però si consideri che il *poema sacro* è tale un lavoro che sotto l' aspetto filologico ha bisogno di continui rischiarimenti, e che in fatto di lingua non è mai troppo lo studio che sovra il medesimo vuolsi impiegare, cesserà tosto qualunque motivo di sorpresa nella presente fatica. I giovani specialmente, e chi nol sa? usciti appena dai ginnasi, credono già di conoscere la *Divina Commedia* per averne appreso un qualche brano a memoria, e frattanto la lunghezza dei commenti, le difficoltà della lingua ad ogni passo gl' inceppano e li distolgono dallo studio del sacro poema. Troppo ardua è la via ch' essi deggion percorrere, onde comprendere e tutte assaporare le bellezze dei concetti danteschi, e fa d' uopo che una mano sicura li guidi in mezzo a quel labirinto di storiche allusioni e di poetici simboli. Una versione pertanto fedelissima in prosa volgare e possibilmente attaccata al senso espresso della mente dell' Allighieri e ristretta e succosa dovrebbe tornar necessaria ai medesimi, che, tutto sviluppando il divino lavoro, ne facilitasse l' intelligenza a quelli che, digiuni della nostra favella, vogliono pure dall' Allighieri apprenderne i modi e le elocuzioni. Con tal mezzo ogni frase un po' oscura ed antiquata viene a ricevere una lucida spiegazione, le allusioni storiche e i personaggi introdotti si spogliano di quelle misteriose tenebre in cui dal Poeta furono avvolti, e la mente dello studioso facilmente comprende tutto il magistero dello stile dantesco. Anche i letterati provetti vi potranno forse imparar qualche cosa e, se non altro, un qualche concetto oscuro od ambiguo sarà reso loro più facile: sicchè non dovrebbe riputarsi inutile al certo e dispregevole il presente lavoro. Aggiungerò alcune parole di Prati, tolte da una sua lettera a Lamartine, che grandemente onorano il poema dell' Allighieri « La *Divina Commedia*, egli dice, ha dotato la specie umana di un immortal benefizio che fu e sarà l' onor di tutti i tempi; per esse il costante ed unanime sentimento delle genti e dei secoli è quel granito su cui incise la fama i suoi giudicati supremi, cui la folgore del cielo è incapace di cancellare, insolente vanità d' uomo non può sperar di distruggere. Ella è un libro scritto col coraggio e la fede, coll' amore e coll' ira, nelle corti

e fra il popolo, colle passioni proprie e l'altrui, in faccia alle pubbliche sventure, alle pubbliche glorie, colle spaventose imagini dell'inferno e le visioni maravigliose del cielo, e scritto nella più bella lingua del mondo, a documento di moltitudini, di principi e di pontefici, a vergogna di deboli, a tormento di vili, a gastigo di flagiziosi, a vendetta di giusti, ad esaltazione di ogni civile e religioso eroismo, d'ogni artistica e speculativa potenza, d'ogni umana e soprumana giustizia; scritto colla vasta unità della mente, col profondo genio dell'anima, colla terribile autorità della parola; racconto e dramma, tragedia ed inno, satira ed epopea; scritto per tutte l'età e per tutti i posteri, e consegnato come testamento all' Italia. » (Vedi il *Corriere delle dame*, anno LV, n. 7 — 17 febbraio 1857, pag. 53.)

Dopo sì fatte parole che altamente magnificano l'opera del sommo Allighieri e dimostrano ad evidenza quanto importi il conoscerne e ben penetrarne il recondito senso, chi mai sorgerà ad impugnare l'utilità e la necessità di una versione che la rischiari e la illustri? L'autore di essa si terrà pago abbastanza e compensato del lunghissimo tempo che vi spese intorno, qualora egli scorga d'avere contribuito (per quanto poteva) a diffondere sempre più l'amore della lettura d'uno scrittore che forma la gloria prima della classica nostra letteratura.

VITA DI DANTE ALLIGHIERI

SCRITTA DA PAOLO COSTA

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Allighieri, nulladimeno stimo di non fare cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi nel corso de' quali si formò e crebbe quell' altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la *Divina Commedia*, ed affinchè si veda che le umane lettere comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in quei governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto dei negozi civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrari affetti o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall' origin loro, dico che le discordie fra la famiglia dei Buondelmonti e quella degli Uberti aveano tribulata molt' anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci; donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati e che l' una delle due parti seguitò l' imperatore e l' altra il pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in ghibellini e in guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esigli e costernazioni d' uomini e sanguinosi fatti fu cagione, ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato, secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel po-

polo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d'Italia bastevole intelligenza de'governi delle città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere lo estranio giogo, chiamati i guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de'grandi, già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell'esiglio de'ghibellini, della guerra sanese, della rotta d'Arbia e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti; perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto, richiamati e guelfi e ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza dei grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de'cavalieri non potessero prendere autorità ne'magistrati supremi, fomentò gli odii civili e preparò gli animi alla divisione de'Cerchi e de'Donati, la quale fu tosto inasprita dai neri e dai bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov'ebbero l'origine, vennero a Firenze, e quivi i neri unitisi ai Donati ed i bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti che quelli di parte nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I priori, tra'quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero e confinarono alcuni de' capi dell'una e dell'altra parte. I bianchi indi a poco tempo tornarono; i neri sbanditi si volsero a papa Bonifacio e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de'reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo maltalento; poichè, fattosi campione de'neri, volse l'animo ad innalzarli, ad abbattere i bianchi e a trarre danari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi; e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell'avere e nella persona, e i capi di parte bianca esigliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli, i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti

l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studi, degl'infortuni e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze a'tempi di Carlo Magno un giovane della famiglia dei Frangipani chiamato Eliseo, e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l'imperatore Currado; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n'ebbe due figliuoli, uno dei quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero, il qual nome, coll'andare degli anni, in quello d'Allighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Allighiero i posteri chiamarono Allighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell'imperatore Federico II, quell'Allighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un meraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo, fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi, datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi ne' quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel decimo anno della età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1), e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione che solo costei gli facesse cara la vita e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero, sì che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei, perciocchè Dante così si esprime nella *Vita nuova:* « La gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. » Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà della amata donna, ne ascose il vero nome e, chiamandola Beatrice, avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la retorica e la poetica, e tanto profittò che in breve de' più nobili poeti latini divenne familiarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'ordine de' frati minori in sua giovinezza; ma non avendo professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Cecchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 dimorava in Firenze; poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i ghibellini e nell'anno seguente contro i Pisani. Per vari casi della battaglia di Campaldino, secondo che egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse, perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fior della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli dapprima al loro consiglio; poi, vinto dalle preghiere, si ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati, chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli, nel trentesimo anno dell'età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molt'altre ambasciate importanti fu eletto: fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade nei governi liberi, gli aprì la via degli onori e sì gli procacciò la pubblica fede che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti de' quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato messer Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso messer Corso sicuro del favore di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i bianchi e, per vendicarsi dell'esiglio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia,

nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII canto del Paradiso [1], a lui si ordivano trame insidiose: e non ancora erasi egli partito di colà che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora podestà in Firenze, lo citò e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8,000 e a due anni d'esiglio. Dicesi che l'essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odio de' guelfi, d'indi a pochi mesi con un'altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco padre di Francesco Petrarca con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad esser bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica, uno alla licenza ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano tenevan congiunta a tanta potenza anche l'autorità d'intromettersi ne' giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balía di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia e seppe come Corso Donati sformava la giustizia e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si radevano case, ed altre male opere a danno de' bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov'erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione, nell'anno 1304, con intelligenza del legato del papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura, corsero la città fino alla piazza San Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza, li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; perchè, abbandonata la Toscana, si riparò in casa di Bartolomeo della Scala signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli

(1) Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tuttodì si merca.

uomini prestanti per qualche virtù che da' guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei benefizi del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esiglio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò: a Serezzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti di Urbino. Andò a Bologna ed a Padova: fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio e dei monaci d'Avellana nel territorio di quella città; dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Uguccione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della *Divina Commedia*. Dall'Avellana incamminatosi alla volta di Francia, recossi a Parigi e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313 che Arrigo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i ghibellini alle patrie loro e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza e l'animo talmente infiammò che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti; tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a picciol tempo morì: ondechè a' ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi ghibelline prosperò alquanto: perchè l'Allighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell' amore di colei della quale si fa menzione nel XXIV del Purgatorio.

Nel 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto, vicario in Firenze del re Roberto di Napoli, la crudele sentenza di Cante de' Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio, e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Uguccione della Faggiola. Nell'anno 1320, trascorsa la Marca Trevigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giu-

stizia, a lui mandò lettere e messi, offrendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità, venne Dante alla detta città ed ivi, sciolto da' pubblici negozi, pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere e diede ammaestramento a molti i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nell'anno 1321 da Guido fu mandato oratore a Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie dei boschi. La tristezza che gli avea messo nel cuore il superbo contegno de' Veneziani e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esiglio che infermò per istrada. Giunto a Ravenna, aggravò e, il giorno 14 settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso Poeta ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl'infortuni del perduto amico, ed il morto corpo in un'arca di marmo fece porre; e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè fece poi nel secolo decimosesto Bernardo Bembo e nel finire del decimottavo il cardinale Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre architetto ravignano, edificò quell'adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Allighieri, ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la *Divina Commedia*. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine; di cantare, suonare e disegnare molto si dilettò; amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano e Cino da Pistoia poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiola famoso guerriero ed alta speranza de' ghibellini (1), gli Scaligeri, i Polentani, i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare,

(1) Il dottissimo signor Carlo Troya, amico mio, nel suo libro che ha per titolo *Del veltro allegorico di Dante* ha dimostrato che Uguccione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII nel comando dell'armi dei ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli e che esso è l'eroe di cui parla il Poeta (nel canto I dell'Inferno) sotto l'imagine del veltro nemico alla lupa e (nel Purgatorio, canto XIII) là dove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell'usurpato carro.

alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli, filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore, ardentissimo nel procurare il pubblico bene, e negli odii di parte animoso e pertinace; non timido amico del vero e dalla viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato guelfo e poi ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch'ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: « Io mi meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare, amato da tutta la corte », egli rispondesse: « Non meraviglieresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza di animo si generano le amicizie. » Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio, dicesse: « Se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? » Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si guardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch'elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemprati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti, sempre riaccesi nelle discordie civili, presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore; la quale per lui prese abito sì gentile che le amorose canzoni e le prose del *Convito* e della *Vita nuova,* gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, li accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *De monarchia,* per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza, che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico duca di Baviera, creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del duca: per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperi; e coloro che l'autorità imperatoria volevano depressa lo dannarono al fuoco; e le ossa del glorioso Poeta con infamia d'Italia sarebbero state disseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli che quest'opera generò all'autor suo dimostrano come da molti altri ella fosse cercata e letta a

que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *De vulgari eloquentia;* perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell' italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell' istoria de' guelfi e de' ghibellini. Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Allighieri; ma quella che nel mondo tra le più maravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire è la *Divina Commedia,* per la quale la poesia non solo ripigliò l' antica veste, ma l' alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d' Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d' amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie, egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall' ignoranza, essendochè agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all' italica lingua è lo stile. Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna, ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il Poeta che narra è il principale operante. Nei primi due regni con lui t' aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi vari costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizi, manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l' idea di quest' opera dalla visione di certo frate Alberico o dal romanzo detto il *Meschino.* Ma che monta il cercare donde i poeti traggano la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l' idea de' Greci e de' Latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri inalzare ed abbassare le parole e l' armonia secondo le materie diverse, e che desse

l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose che ei volle significare ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'*Iliade*, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Iacopo e Pietro Allighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e lo ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il loro nome. I nostri maggiori innalzarono statue al Poeta, gli coniarono medaglie e vollero che la *Divina Commedia*, a documento di buon vivere civile, fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di Santo Stefano; dopo di lui Antonio Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna, Francesco di Bartolo da Buti in Pisa, Gabriello Scuaro veronese in Venezia e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguíto anche a' nostri giorni dalle genti straniere; poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(1) In Berlino dal dott. G. Unden, ed in Londra da Nicolò Ugo Foscolo.

IDEA
DEL POEMA DI DANTE.

'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra.
Par. c. XXV, v. 1, 2.
A veder tanto non surse il secondo.
Par. c. X, v. 114.
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.
Purg. c. VII, v. 17.

« Smarrito in una selva di errori morali e politici, Dante incontra Virgilio, il suo diletto poeta, se lo prende a guida del suo viaggio, primamente come colui che aveva descritto il regno delle ombre, in secondo luogo come quegli che era versato nelle scienze occulte (Inf. c. IX, v. 22), opinione popolare che correva in quei tempi intorno a Virgilio, finalmente (e questa era la cagione principale) perchè era stato il cantore di Cesare e di Augusto, fondatori di quel grande impero che la providenza aveva da sì lunga mano preparato (*Convito*, tr. VI, c. 5). Sulla soglia dell'Inferno s'imbattè nelle anime degl'infingardi ossia, come li chiama il Poeta, di coloro che visser senza infamia e senza lode; al di là dell'Acheronte trova il limbo dei fanciulli non battezzati e dei pagani virtuosi. Discendendo ne' cerchi dei dannati, vede le pene riservate ai lussuriosi, ai gelosi, ai prodighi, agli avari e agl'iracondi. Entrano quindi nella città di Dite o del fuoco, per vedervi gli uomini macchiati di sangue, ossiano i violenti contro il prossimo e i violenti contro sè stessi, i sodomiti, gli usurai, i ruffiani, gli adulatori, i simoniaci, gli indovini, quelli che fecero traffico dei pubblici offici, gli empi, i seminatori di discordie, gli alchimisti, i falsificatori, i traditori dei parenti, della patria, dei benefattori, di Cesare, di Cristo. Giunti al centro della terra, risalgono agli antipodi e s'incamminano verso la montagna del Purgatorio, ove primi ad appresentarsi loro sono quelli che non furono ancora fatti degni di andare ad espiare le loro colpe per avere tardato troppo a ravvedersi. La porta del Purgatorio s'apre d'innanzi ai due Poeti, ed essi contemplano su pei balzi della montagna i castighi dei superbi, degl'invidiosi, degl'iracondi, degli accidiosi, degli avari, dei golosi e dei lussuriosi. Sulla sommità del monte, Virgilio, che è il simbolo della ragione umana, abbandona il Poeta: Beatrice, la scienza divina, gli apparisce; essa gli rimprovera i suoi errori e lo riempie di lagrime e di pentimento. Quindi mira il trionfo della Chiesa e i suoi disastri; poi, lavato nell'onda di Lete e ravvivato in quella di Eunoè, se ne torna,

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle;

e incomincia a salire nello spazio. Nel cielo della Luna incontra le anime di quelle vergini che, sforzate per violenza ad abbandonare il chiostro, non si diedero cura di rientrarvi tosto che avrebbero potuto; in Mercurio trova quelli che furono in vita attiva più per desiderio d'onore che per amor divino; in Venere le anime pentite sì, ma già peccatrici per influsso di essa; nel Sole i teologhi; in Marte le anime di coloro che hanno militato per la fede; in Giove le anime de' grandi principi e reggitori di popoli;

in Saturno coloro che si diedero alla vita contemplativa; nella costellazione de' Gemini, sotto la quale egli è nato, ei vede il trionfo di Gesù Cristo, ed è quivi interrogato dagli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni sulle virtù della fede, della speranza e della carità. Nella nona sfera gli sono spiegati i moti celesti e la natura degli angeli; al sommo dell' empireo mira tutti i santi disposti in forma di una rosa bianca, adora la Vergine, penetra il mistero della Trinità e dell' incarnazione del Verbo: e quivi ha termine la sua visione. La classificazione delle pene dell' Inferno gli venne suggerita da un passo di Aristotile (*Etic.* tr. VII), quella delle pene del Purgatorio dalle dottrine di san Tomaso. Il canto XI dell' Inferno e il XVII del Purgatorio svelano filosoficamente ciò che la forma poetica nasconde altrove agli occhi dei lettori. — Fra i personaggi che gli appaiono nella sua visione avvene dei puramente mitologici, e questi è uopo riguardarli come simboli; ve n'ha poi altri che appartengono alla storia antica, come Adamo, Raab, David, Ezechiele, Catone, Curione, Traiano, Costantino, Giustiniano e Maometto. Ve n'ha persino che appartengono alla storia favolosa, ma che Dante riguardava quali esseri storici, come Teseo, Mirra, Achille, Ulisse, Capaneo, Sinone, Rifeo, Diomede. Quanto a quelli che nella *Commedia* rappresentano una certa parte sono: nell'Inferno, Nicolò III e Celestino V papi, Catalano, Loderingo, Guido da Montefeltro, Brunetto Latini, Rusticucci, Aldobrandi, Guidoguerra, Ciampolo, Beltramo del Bornio, Alberti, Bocca deg'i Abati, il conte Ugolino, uomini di vita pubblica, poi da quattordici a quindici altri meno celebri e macchiati di vizii ignobili. Poche sono le donne che compaiono nell'Inferno di Dante. Tra queste però è ammirabile la Francesca da Rimini, che in mezzo a'suoi tormenti è cinta di una tale aureola di poesia che poche anime di beati furono dal Poeta trattate con tanto amore. Nel Purgatorio vedonsi due sole donne, la Pia e Sapia; vi si mostrano altresì due papi, che sono Adriano V e Martino V, uno goloso e l'altro avaro, e v'ha inoltre un abate della Scala che è posto tra gli accidiosi. Vi s'incontrano ancora parecchi principi e signori, come Ugo Capeto, Manfredi, Nino, Malaspina, Santafiore ed altri uomini di pubblica vita (ma in minor numero che nell'Inferno), come del Cassero, Guido del Duca, Rinieri da Calboli e Marco. Abbondanvi poi gli uomini tenuti in conto o amati dal Poeta, quali sono Casella, Bellacqua, Buonconte, Oderisi, Forese, Bonaggiunta, Guinicelli e Arnaldo il poeta provenzale. Nel Paradiso sonvi tre donne, Piccarda, Costanza e Cunizza. Vi sono notevoli i personaggi di Romeo il pellegrino, di Carlo Martello, l'amico di Dante e di Cacciaguida suo trisavolo. Gli altri sono quasi tutti uomini di gran nome, ma non contemporanei del Poeta. Sono poi molte le digressioni storiche o scientifiche; ma ve n'ha di quelle che sono intimamente collegate al soggetto principale, senza però tuttavolta che ciò appaia evidente a un occhio volgare. Nell'Inferno però ve n'ha una sola sopra l'origine di Mantova, e questo è forse un omaggio reso alla memoria di Virgilio, al modo stesso che il canto XXII del Purgatorio è un omaggio alla memoria di Stazio, uno di que' poeti che Dante maggiormente prediligeva. Nel Purgatorio le allusioni geografiche si protraggono talora sino al punto di divenire digressioni alquanto prosaiche. Di tal fatta è pure la digressione che riempie il secondo canto del Paradiso, dove il Poeta intende a spiegare le macchie della Luna. Ma tale non è già la discussione sull' amore, a cui Dante riduce ogni passione umana (Purg. XVII). Il Paradiso abbonda di dissertazioni teologiche e filosofiche sulla santità dei voti, sulla redenzione, sulle facoltà innate, sulla sapienza di Salomone, sui giudizi temerarii, sulla predestinazione, sulla salvazione dei pagani, sulle virtù teologali, sul primo uomo e sulla prima caduta. Bettinelli non vedeva in tutto il poema altro che il canto di Ugolino e quello di Francesca da Rimini; ed estratto poscia allo incirca un centinaio di terzine, avrebbe voluto dare il resto alle fiamme: Alfieri voleva notar tutto, chè tutto gli pareva egualmente ammirabile. Si è lungo tempo fatto punto all'Inferno e si sono quasi disprezzate le altre due parti: il fatto è che nel Purgatorio regna una poesia meno oggettiva, ma più pura e più nuova; nel Paradiso le bellezze sono meno continue, ma pro-

fonde e più intense, e nulla, dopo la Bibbia, è stato scritto che fosse più degno del cielo. Dante viveva nell'estimazione dei degeneri Italiani. Però il nuovo s'ancio preso dalle lettere e dallo spirito nazionale dalla metà del secolo scorso in poi cancellò in parte quest'onta delle età trascorse, cingendo di nuova luce il genio dell'infelice Poeta. L'ammirazione ben presto fu spinta sino all'adorazione, e, per meglio onorarlo, gli si attribuirono intenzioni, pensieri ed atti di cui un uomo qualunque avrebbe ad arrossire se ne fosse accusato. Foscolo ne fece quasi un nuovo Maometto (*Disc. stor. sulla Div. Comm.*). Rossetti (*Commenti all' Inf.* e *Dello spirito antipapale*, Londra) lo scambia per un membro di società segrete che sotto ogni parola cela un enimma, un indovinello. Ginguéné pretendeva che la visione intiera era di sua creazione, il che è quanto dire che il genio di Dante non aveva nulla di comune col suo secolo. Monti (*Proposta*, Dial. dell'ult. vol.) osò lodarlo di che non designava le cose col loro nome proprio, ciò che, secondo lui, forma il più grande elogio di uno scrittore; e il commendò ancora perchè abbia saputo colle frasi abbellire le cose più comuni e dar loro un aspetto singolare. Perticari lodollo come il fondatore della lingua italica illustre, per la giudiziosa scelta da esso fatta dai varii dialetti della penisola delle voci che gli occorrevano senza starsi schiavo al suo fiorentino; giacchè quantunque da esso sia derivata la migliore e più gran parte dell'idioma italiano, pure non lasciava d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee che non potevano dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. Noi non c'intratterremo a parlare degli oltraggi cui dopo la sua morte dovette soggiacere lo sventurato Fiorentino, delle interpretazioni forzate o volgari, delle varianti assurde o barbare dalle quali fu miseramente guasto il suo poema. Ciò che forma la sua vera grandezza è precisamente il contrario di quelle sottigliezze di falsa lega che gli si vogliono attribuire. Dante raccolse con somma cura le tradizioni religiose, popolari e scientifiche del suo tempo; non avvi forse concetto nel suo poema di cui non si possa trovare il germe nelle leggende di quell'età, in un passo della Bibbia o in un verso di Virgilio. Lungi dallo stemperare i suoi pensieri per mitigarli, egli tronca anzi tutto ciò che non tende direttamente allo scopo; egli stesso dice che giammai la tirannia della rima non lo costrinse a dire ciò che non voleva (*Comm. Ottimo*); e pone per precetto che sotto il velame poetico debba sempre trovarsi una dottrina, un'idea (*Vita nuova*). — Quanto alla lingua del suo tempo ei non innovò nulla con soverchia libertà e non fece altro che scegliere. Il suo gran merito infine, il suo merito trascendente, si fu di aver saputo con possenti nodi unire la natura e l'arte, la scienza e la fede, l'imaginazione e la meditazione, il sentimento della sua individualità e il sentimento nazionale, il culto del bello e il culto dell'onesto, e conciliare colle più ardenti passioni una imparzialità mirabile, di cui in ogni tempo furono assai rari gli esempi. Non appena la *Divina Commedia* fu pubblicata che ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne sono prova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secolo medesimo, ma più ancora i commenti con cui molti presero ad illustrarla e le numerose edizioni che se ne fecero dopo l'invenzione dell'arte tipografica sino ai nostri giorni. » *Nuova enciclopedia popolare*, t. 4. Torino, Pomba e comp., 1844.

« Dante imitò il sesto libro dell'*Eneide*, come Virgilio imitato aveva l'evocazione di Tiresia d'Omero, e più ancora la discesa d'Orfeo negli elisii e la Visione d'Hero descritta da Platone nel settimo de' suoi libri sulle leggi. La istituzione del giubileo in Roma essere dovette consigliera al Poeta dello scerre l'anno 1300 pel misterioso suo viaggio. Quell'epoca, dividendo un secolo dall'altro e gli uomini di due generazioni, presentava un propizio istante per visitare i tre regni de' morti: la festa secolare colpiva l'imaginazione e la forzava a rivolgersi al passato. Quando fu mandato in esilio, era giunto nella composizione del suo poema oltre il decimo canto, e quella sua composizione aveva avuto principio in Firenze. Vuolsi che il principio della *Commedia* in versi latini fosse da lui composto fino dall'anno 1294, e che desse poi mano al poema

italiano nel 1297. Il Boccaccio e l' Imolese dicono che nel fuoco dato alla casa di Dante sbandito furono salvati i primi sette canti italiani e poscia a lui mandati per mezzo del marchese Malaspina. Questi il pregò che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. — Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti, e però, sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata. Ma poichè la fortuna inopinatamente me ha li ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito e procederò secondo mi fia data la grazia. — Riassunta dopo alcun tempo la fantasia lasciata, seguì: *Io dico, seguitando, che assai prima.* Inf. canto VIII, v. 1.

» Il poema di Dante sviluppasi nel racconto di un misterioso viaggio a traverso all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Il racconto è diviso in tre cantiche; ogni cantica è composta di trentatrè canti, ed il poema di cento, compreso il primo canto di prefazione; ogni canto contiene circa centocinquanta versi; tutto il poema si compone di quattordicimila dugento trenta. Nel primo canto sono toccate le circostanze che l'anno accagionato, il tempo in cui fu scritto e il fine proposto: nel seguente è l'antiscena intorno a che precedette la proposizione dell'opera: nel terzo ha principio il racconto della visione. Il naturale amore della materna loquela, come Dante stesso si esprime nel *Convivio*, fu il motor principale che il fece scegliere a preferenza del latino il volgare, benchè il primo chiami egli signore, e il secondo servo, quello frumento, e quest' altro biada......

» Dalla notizia che ne somministra Dante nell'Inf. c. XX, v. 127, e nel Purg. c. XXIII, v. 119, di avere incominciato a luna piena il misterioso suo viaggio, unita alle altre di averlo intrapreso nell' anno 1300 e a sole in ariete, viensi a rilevare che incominciasse cotal suo viaggio nella notte di mezzo tra il quarto e il quinto giorno d'aprile. Nel dì 4 aprile accadde in quell'anno il plenilunio. Dante pone l'anniversario della morte del Redentore nel dì 5 d' aprile, a diversità del Petrarca, che il diede nel successivo giorno 6. Finge altresì d'aver compiuto il poetico viaggio nel colmo dell'arco per cui sale e scende la vita, ma se ne occupò anche molto tempo dopo; così potè mostrar di prevedere, come venture, cose di già avvenute. Questo frutto della sciagura è poema narrativo, drammatico e didascalico insieme: nel poetico itinerario Dante ne dà giorno per giorno relazione di ciò ch'egli ha veduto e inteso lungo il cammino e degli avvenimenti che gli sono occorsi. Impiega egli una notte ed un giorno nella visita dell' Inferno, e un' altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all' altro emisfero, il qual tempo forma due giorni naturali. Cominciava la notte quand' egli entrava: dall'entrata fino al dipartirsi della Giudecca spende ore ventiquattro, tre ore nello scendere da mezzo il petto di Lucifero al centro e nel salire dal centro all'altra faccia della Giudecca, ed ore ventuna per uscire nell'isola di là; così passarono le ore quarantotto. Trovossi nell' opposto emisfero nell'ora vicina al nascere del giorno, perchè quando qui è notte, di là è giorno. Spende poi tre notti e tre giorni e mezzo nel vedere il Purgatorio e nel contemplare il soggiorno de' nostri primi parenti sulla vetta della montagna; segue suo corso pei campi dell'aere e dell'etere, e si eleva a traverso i cieli di Tolomeo fino alla decima sfera, ove risiede la Divinità: così arriva in Paradiso nel giorno di Pasqua, dopo sette giorni di cammino. Nel celeste suo viaggio impiega ventiquattr' ore. Si parte dal mezzo del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, e compie il giro tornando al punto del cielo sotto il quale s' era partito. Spiccatosi da terra, vola in sei ore dal meridiano del Purgatorio all'orizzonte orientale di Gerusalemme; indi in altre sei ore al meridiano della stessa città; quindi nel tempo stesso al suo orizzonte occidentale: onde nelle ultime sei ore ritorna al colmo del meridiano del Purgatorio, sotto il quale s' era alzato a volo:

Piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sè, di sè asseta.

Purg., c. XXXI, v. 127. »

Ferdinando Arrivabene, Commento storico sopra il secolo di Dante.

DELLA FORMA E DEL FINE DELLA *DIVINA COMMEDIA*.

I.

DELLA NUOVA FORMA CHE DIEDE DANTE AL SUO POEMA

« Che i poeti che escono della barbarie e sono di quella primi dirozzatori abbiano istinto di essere nuovi, è cosa troppo manifesta, chi guardi Omero ed Ennio; per non dire di quei poeti indiani e chinesi della cui età siamo così al buio. Nè la loro novità si chiarisce solamente nelle materie, ma ancora nel modo di rappresentarle piuttosto sotto una forma che sotto un'altra. Dante, nato nel decimoterzo secolo, sul confine di quella seconda barbarie, ricorsa, come nota il Vico, dopo la caduta della civiltà pagana, doveva anch'esso essere tratto a riescir nuovo non più nella materia che nella forma; e poichè altresì dovette considerare che l'antichità greca e latina aveva non solo saggiate ma recate alla maggior gloria tutte le forme dei poemi, o epici o lirici o drammatici o satirici o puramente insegnativi, non è irragionevole conghietturare ch'ei, stimando di non potersi alcuna di esse trattare diversamente ed essere vana prosunzione il far meglio, s'inducesse a cercare una lodevole novità e una maggior eccellenza nel raccozzarle tutte in un sol poema.

II.

COME NELLA FORMA DELLA *DIVINA COMMEDIA* SI RIUNISCONO TUTTE LE ALTRE DEGLI ALTRI GENERI DI COMPONIMENTI POETICI.

» E veramente chi considera la struttura della *Divina Commedia*, vi riscontra la forma epica, facendosi il Poeta narratore di un' azione ch' ei medesimo, insiem con Virgilio, compie viaggiando pei tre regni e visitando e conversando con tanti trapassati. E se questo viaggio è una finzione allegorica, è però tutta tratta dalla storia la materia sopra cui l' allegoria è fondata. Vi si riscontra altresì la forma lirica, in quanto che il Poeta essendo principal parte, anzi nodo dell' azione è di continuo tirato a commovere gli altri commovendo sè stesso, come per l' appunto fa il lirico; e perciò in nessuno dei poemi epici antichi si trovano canti da stimarsi vere e proprie odi o elegie o altre più qualità di lirica composizione come il canto di Sordello, di Francesca, di Casella e altri: senza dire che, se è vero, come è in effetto, che la lirica, o canti delle cose umane e divine, o i più intimi sentimenti dell' anima e i casi della vita e le bellezze della natura descriva, ci toglie dal mondo reale e ci trasporta in un altro migliore d' idee, in nessun poeta è da trovare più esempi di lirica siccome in Dante, che ad ogni tratto cerca d'innalzarsi alle purificatrici idee della bellezza e della virtù. Vi si riscontra poi ancor più manifestamente la forma drammatica, per quel frequente ascondere che fa il Poeta la persona sua e mettere in figura operante quella degli altri; e siccome egli mette in scena non solo i grandi, ma ancora i mediocri e i piccoli, così la tragedia non meno della commedia vi ha la sua parte, e puossi ragionevolmente stimare di avere scelto *Commedia* per titolo a tutta l'opera non tanto per modestia, che sarebbe stata fuor di proposito, quanto perchè con la commedia confina maggiormente la satira, che pure nell' opera sua ha grandissimo luogo, ritraendo di quella personale antica di Aristofane. Se non che Dante, giudicando da storico uomini morti, non commetteva lo scandolo del comico greco, che esponeva al bersaglio uomini vivi e della medesima città. Quindi veramente in lui la satira comica è suprema emendatrice dei vizii, e degli altrui costumi dipintrice. E bene a ragione i posteri al titolo di *Commedia* apposero l' epiteto di *divina*. Finalmente, il ritrovarvi la forma dei poemi meramente insegnativi è facile ad ognuno in quel continuo dar precetti e insegnamenti di scienze

morali, metafisiche, fisiche e teologiche. Dalle quali cose si chiarisce quanto vano sia stato lo investigare a qual forma di poemi appartenesse la *Divina Commedia*; mentre poco abbisognava per dirla una forma universale, connessa più o meno con tutte le altre. La quale universalità di forma doveva necessariamente recare universalità di stile: e quando si disse nella *Divina Commedia* ritrovarsi esempio di tutti gli stili, non fu detto senza ragione. Ma non potremo meglio ridurre ad ammaestramento il poema dantesco che esaminandolo partitamente sotto i tre punti del fine, del soggetto e del modo di trattarlo.

III.

DEL FINE CIVILE DELLA *DIVINA COMMEDIA*.

» Che lo intendimento finale propostosi dall'Allighieri nella *Divina Commedia* fosse civile non si può da chicchiessia mettere in dubbio, dove si guardino le condizioni generali della sua patria e quelle speciali della sua vita, e le une e le altre si raffrontino cogli effetti più notabili che la lettura del suo poema produce. Onde come ci paiono sogni d'infermi intelletti ch'ei si proponesse d'introdurre una riforma o mutazione nella religione cattolica, così crediamo ch'ei ben mirasse ad un riordinamento civile della comune patria.

IV.

COME DANTE NELLA *DIVINA COMMEDIA* AL FINE POLITICO CONGIUNGESSE IL FINE MORALE.

» Che poi a questo intendimento civilmente politico congiungesse l'altro morale di purgare i costumi, non è da far meraviglia, non potendosi aggiungere il primo senza il secondo; e chi diceva che superbia, invidia ed avarizia avevano accesi i cuori, doveva sapere che, finchè questi vizii e loro consanguinei non si fossero sbarbati dai petti, qualunque riforma civile sarebbe fallita. Politico dunque e morale intendimento ebbe l'Allighieri nello scrivere la *Commedia*, mosso veramente da magnanimo amor di patria, non senza desiderio di vedere abbassata la parte che gli si era fatta aspramente nemica per aver cercato di ridurla in concordia, e dalla quale pure l'ostacolo alla ricongiunzione d'Italia riconosceva.

V.

COME DALLA RELIGIONE CATTOLICA POTÈ DANTE TRARRE QUELLA SUA FORMA UNIVERSALE.

» La prima idea del soggetto dantesco non si può dubitare che non fosse suggerita da Virgilio col VI dell' *Eneide*; ma dalla natura della religione nella quale l'Allighieri era nato derivò ben altra ragione di ampliarla così da produrre quella forma di poema universale che sopra abbiamo detto: e qui aggiungiamo che non avrebbe facilmente trovata, se la sua religione non si fosse prestata a fornirgliene col suo domma della universalità. E in vero la cattolica religione, come dice la sua significazione e come richiede la sua essenza, non restringe i suoi attributi a questa o a quella gente, a questa o quell'età, ma nelle sue spirituali ragioni comprende tutte le genti e tutte le età, rappiccandosi, per mezzo dell'antica legge mosaica, col principio della creazione, e niun termine presupponendo al suo impero. Ognuno vede come un poeta poteva dal seno di siffatta religione tirare una forma che lo mettesse in condizione di giudicare le cose e gli uomini di ogni tempo e luogo. »

Ferdinando Ranalli.

IDEA

POSSIBILMENTE PRECISA DEL LUOGO NEL QUALE IN CIASCUNA DELLE TRE CANTICHE S' INCONTRA E SI COMPIE PARTITAMENTE TUTTA L' AZIONE

INFERNO

« Venendo... all' esplicazione del Manetti Antonio, e prima quanto alla figura, dico: ch' è a guisa d' una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo e la base verso della superficie della terra. Ma che? abbreviamo e facilitiamo il ragionamento e, congiungendo la figura, il sito e la grandezza, imaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell' universo) sino a Ierusalem, e un arco a Ierusalem si distenda sopra la superficie dell' aggregato dell' acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggior circonferenza; terminerà dunque tal arco con una delle sue estremità in Ierusalem: dall' altra fino al centro del mondo sia tirata un altra linea retta, e avremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro, e dall' arco detto: imaginiamoci poi che, stando immobile la linea che congiugne Ierusalem e il centro, sia mosso in giro l'arco e l'altra linea, e che in tal suo moto vada tagliando la terra e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì; sarà tagliata dalla terra una parte simile ad un cono, il quale se ci imagineremo esser cavato dalla terra, resterà nel luogo ov' era una buca in forma di conica superficie; e questa è l' Inferno: e da questo discorso ne abbiamo prima la figura, secondo il sito, essendo talmente posto che il suo bassissimo punto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene verso tal parte della terra che nel suo mezzo racchiude Ierusalem, come apertamente si cava da Dante quando, immediate che fu passato oltre il centro all' altro emisfero, ode da Virgilio queste parole:

E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.

» E nel secondo canto del Purgatorio, essendo pure nell'altro emisfero, conferma il medesimo dicendo:

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto.

» E quanto alla grandezza è profondo l' Inferno quanto è il semidiametro della terra, e nella sboccatura, che è il cerchio attorno a Ierusalem, è altrettanto per diametro; perciò che all'arco, della sesta parte del cerchio, gli è sottesa una corda uguale al semidiametro.

» Ma volendo sapere la sua grandezza rispetto a tutto l'aggregato dell'acqua e della terra, non doviamo già seguitare la opinione di alcuno che dell' Inferno abbia scritto, stimandolo occupare la sesta parte dell'aggregato: però che, facendone il conto secondo le cose dimostrate da Archimede nei libri della Sfera e del Cilindro, troveremo che il vano dell' Inferno occupa qualcosa meno di una delle quattordici parti in tutto l' aggregato, dico quando bene tal vano si estendesse sino alla superficie della terra, il che non fa, anzi rimane la sboccatura coperta da una grandissima volta della terra, nel cui colmo è Ierusalem, ed è grossa quanto è l' ottava parte del semidiametro, che sono miglia 405 15/22.

» Avendo compresa così generalmente la sua figura, è bene che venghiamo a distinguerlo nei suoi gradi: però che la sua interna superficie non è così pulita e semplice come dalla descrizione che ne aviamo data ne conseguirebbe; anzi è distinta in alcuni gradi, nei quali diversi peccati con diverse pene sono puniti: e di questi gradi doviamo ora assegnare il numero e l'ordine, e poi più distintamente le larghezze e distanze dall'uno all'altro e le distribuzioni di alcuni in varii gironi così distinti e nominati dal Poeta.

» È dunque questa grandissima caverna distribuita in otto gradi differenti tra loro per maggiore e minor lontananza dal centro: talchè viene l'Inferno ad essere simile ad un grandissimo anfiteatro che di grado in grado discendendo si va ristringendo; salvo che l'anfiteatro ha nel fondo la piazza, ma l'Inferno termina quasi col suo profondo nel centro, che è un punto solo.

» Vanno questi gradi rigirando intorno intorno la concavità dell'Inferno: e il primo e più vicino alla superficie della terra è il limbo, il secondo è quello dove sono puniti i lussuriosi, nel terzo sono castigati i golosi, il quarto comprende i prodighi e gli avari, il quinto grado è diviso in due cerchi, il primo dei quali comprende la palude Stige e le fosse attorno alla città, luogo deputato alle pene degl'iracondi e degli accidiosi; il secondo contiene essa città di Dite, dove sono castigati gli eretici.

» E qui è da avvertire che noi non intendiamo per gradi quelli che da Dante sono chiamati cerchi, perchè noi ponghiamo i gradi esser distinti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, il che non sempre accade nei cerchi, atteso che nel quinto grado ponga il Poeta al medesimo piano due cerchi; ma perchè gli altri gradi sono dal Poeta chiamati cerchi ancora, possiamo dire tutti essere nove cerchi in otto gradi.

» Seguita poi il sesto grado e settimo cerchio, tormento di violenti, il quale è distinto in tre gironi così nominati dall'Autore; e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti dei cerchi, come di questo settimo diviso in tre gironi, dei quali l'uno racchiude l'altro, e il primo e maggiore di circuito, che è un lago di sangue, racchiude il secondo, che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone, che è un campo di arena, onde nel tredicesimo si legge:

E il buon Maestro, Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.

» Il settimo grado e ottavo cerchio contiene tutta Malebolge, dove sono puniti i fraudolenti. L'ottavo e ultimo grado, ch'è il nono cerchio, abbraccia le quattro spere di ghiaccio dei traditori.

» Ma passando alle distanze da l'un grado all'altro, le quali sono otto, dico le prime sei sono uguali tra di loro, e ciascheduna è l'ottava parte del semidiametro della Terra, che sono miglia 405 15/22, e tanto è distante il limbo dalla superficie della Terra, altrettanto il secondo grado da esso limbo, il terzo, il quarto dal terzo, il quinto dal quarto, e il sesto dal quinto.

» Restano le due ultime distanze, cioè la distanza del cerchio dei violenti a Malebolge, che è la profondità del burrato di Gerione, e quella da Malebolge alle ghiacce, che è il pozzo dei giganti; le quali due distanze sarebbono state ancor esse poste dal Manetti uguali tra di loro e all'altre, ciò è ciascheduna l'ottava parte del semidiametro, se non avesse osservato in Dante luoghi dai quali necessariamente si cava esse dovere essere disuguali: ma perchè Dante dice la nona e penultima bolgia girare miglia 22, sentendo nel ventesimonono da Virgilio queste parole:

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar lo credi,
Che miglia ventidue la valle volge,

e per conseguenza viene ad aver di diametro miglia 7 e, girando la decina, miglia 14, come si vede nel canto seguente dove dice:

S'io fussi pur di tanto ancor leggiero
Ch'io potess' in cent'anni andar un' oncia,
Io sare' messo già per lo sentiero,
Cercando lui fra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d' un terzo di traverso non ci ha,

e avendo per conseguenza di diametro miglia 3 1/2, resta che la larghezza della nona bolgia sia miglia 1 3/4, e dando tanto di larghezza a ciascuna delle altre, la prima e maggior bolgia viene ad avere di diametro miglia 35, e tanto è il diametro del fine della penultima distanza che è come si è detto l'intervallo dal grado dei violenti a Malebolge; e se tanto è lì di diametro l'Inferno, facendo il conto troveremo dovere essere distante tal luogo dal centro miglia 81 3/22, come appresso quando parleremo della larghezza delle bolge si dimostrerà; e se miglia 81 3/22 è l'ultima distanza, il restante sino ai 2/8 del semidiametro della terra sarà la penultima, ciò è miglia 730 5/22: tanta dunque è la profondità del burrato, essendo la profondità del pozzo miglia 81 5/22.

» Ora dovendo venire al modo tenuto dal Manetti per investigare le larghezze per traverso de' gradi tutti dell' Inferno, giudichiamo esser necessario preporre una proposizione geometrica, la cui cognizione grandemente ci aiuterà all'intelligenza di quanto si ha da dire, ed è questa. Se tra due linee concorrenti sieno descritte alcune parti di circonferenze di cerchi che abbiano per centro il punto del concorso della linea, averanno dette circonferenze tra di loro la medesima proporzione che i semidiametri dei lor archi; e questo è manifesto perchè si faranno settori di cerchi simili, dei quali i lati sono proporzionati agli archi, come in geometria si dimostra.

» Posto questo, torniamo alle larghezze. Riprese dunque il Manetti le linee rette che di sopra tirammo dal centro del mondo, l'una a Ierusalem, l'altra all'estremità, o vogliamo dire all'orlo della sboccatura dell'Inferno (quando arrivasse sino alla superficie della terra), e nell'arco che dall'una all'altra di esse si tirò, che in lunghezza è miglia 1700, segnati dieci spazi ciascheduno di miglia 100, cominciando dalla sboccatura, da questi cavò le larghezze di alcuni gradi e gironi, come più particolarmente adesso vedremo.

» Perciò che, preso il termine del primo centinaio e da esso tirata una linea al centro del mondo, terminò con essa la larghezza del limbo, ciò è del primo cerchio; e perchè questa linea con quella pur dianzi tirata dall'orlo della sboccatura al centro, si va proporzionatamente restringendo sino al centro nel quale ad essa si unisce, e la distanza del limbo della superficie della Terra si pose esser l'ottava parte del semidiametro, seguirà, per la proporzione preposta, che detta larghezza del limbo sia ristretta per l'ottava parte di quello che era nella superficie della terra: e perchè quivi era miglia 100, cavandone l'ottava parte, ciò è miglia 12 1/2, resterà la lunghezza del limbo miglia 87 1/2.

» Ripreso poi il secondo centinaio e dal suo termine verso Ierusalem tirata un'altra linea sino al centro, con essa terminò la larghezza del secondo cerchio, il quale per essere lontano dalla superficie della Terra per 2/8 dal semidiametro, scemata con la medesima proporzione la larghezza che su la superficie è miglia 100, restò la larghezza del secondo cerchio miglia 75, e osservando simil ordine nel terzo e quarto di scemare le larghezze con la proporzione delle distanze loro dalla superficie della terra, al terzo assegnò di larghezza miglia 62 1/2 e al quarto miglia 50.

» Ma per determinare la larghezza del quinto grado, prese nell'arco detto sopra la superficie della terra tre centinaia, e questo perchè il quinto grado si divide in due cerchi, il primo dei quali ancora si divide in due gironi, ciò è nella palude Stige e nelle fosse, ma il secondo cerchio, ciò è città, resta indiviso: e perchè questo grado è lontano dalla superficie della terra 5/8 del semidiametro, scemando con simil proporzione la larghezza che nella superficie della Terra è miglia 300, cavò la larghezza del quinto grado, ciò è miglia 112 1/2, delle quali la terza parte, ciò è 37 1/2, ne diede alla palude, altre 37 1/2 alle fosse, l'altra terza parte al cimitero degli eresiarchi dentro la città.

» E così sino a questo grado si sono consumate sette delle dieci centinaia che nell'arco sopra la terra si notarono, ciò è quattro per i quattro primi cerchi e tre per il quinto.

» Restano dunque tre centinaia, le quali ci danno la larghezza del sesto grado, che, per esser distinto in tre gironi, ciò è nel luogo sanguigno, nel bosco, nel campo arenoso, ac-

conciamente se gli convengono: e per essere questo grado lontano dalla superficie della Terra per 6/8 del semidiametro, scemando a tal proporzione le 300 miglia che aviamo in superficie, resteranno miglia 75, delle quali 25 a ciascun girone ne assegneremo.

» Aviamo fino qui delle 1700 miglia notate nella superficie sopra l'arco da Ierusalem alla sboccatura distribuitene 1000 in assegnare le larghezze ai sei gradi predetti: restami dunque miglia 700 da distribuirsi per le larghezze dei cerchi rimanenti, ciò è per Malebolge e per il pozzo dei giganti; la quale distribuzione, perch' io la trovo tanto esquisitamente corrispondere alle larghezze che dal Poeta stesso al pozzo e alle bolge sono assegnate, m' induce, e non senza stupore, a credere la opinione del Manetti in tutto esser conforme all' idea conceputa da Dante di questo suo teatro.

» Dovendo dunque venire a tal distribuzione, è bene che dimostriamo prima quello che poco fa promettemmo; ciò è che se Malebolge è nella sua maggior larghezza di semidiametro miglia 17 1/2, come da Dante stesso si trae, devono necessariamente da Malebolge al centro esser miglia 81 3/22.

» È manifesto che alle 17 miglia e 1/2 che ha per semidiametro Malebolge nella sua maggior larghezza corrispondono nella superficie della Terra miglia 700; ne seguita dunque per la proposta proposizione che tanta maggiore sia la distanza della superficie della Terra dal centro, della distanza di Malebolge dal medesimo centro, quanto la larghezza delle miglia 100 è maggiore della larghezza delle miglia 172: ma le miglia 700 sono quaranta volte a punto maggiori che le miglia 17 1/2: dunque la distanza della superficie della Terra al centro sarà quaranta volte maggiore che la distanza di Malebolge dal medesimo centro; inoltre la distanza della superficie dal centro, ciò è il semidiametro della Terra, è miglia 3245 5/11, la cui quarantesima parte è di 81 3/22; la distanza dunque di Malebolge dal centro è necessariamente miglia 81 3/22: e questo è quello che noi dimostar dovevamo.

» Ora, ripigliando quello che a dir si avea della distribuzione delle 700 miglia per assegnare le larghezze alle bolge e al pozzo, dico che, cavandosi da Dante, come di sopra dicemmo, la larghezza del pozzo esser di semidiametro un miglio, la larghezza di quello spazio che resta tra l'ultima bolgia e il pozzo essere un 1/4 di miglio, quella dell'ultima bolgia 1/2, e finalmente le larghezze delle nove bolge rimanenti esser ciascheduna di un miglio e 3/4, se troveremo tal quantità di miglia nel cerchio di Malebolge importare nella superficie della Terra miglia 700, indubitatamente potremo affermare con maravigliosa invenzione avere il Manetti investigata la mente del Poeta; e perchè si è dimostrato la distanza della superficie della Terra dal centro esser quaranta volte maggiore della distanza di Malebolge dal medesimo, e alle distanze proporzionatamente rispondono le larghezze, quello che in Malebolge per larghezza sarà 1, nella superficie della Terra importerà 40! ma si è trovato che secondo la mente del Poeta il semidiametro del pozzo è miglio 1, questo dunque nella superficie della Terra importa miglia 40; la distanza tra il pozzo e l'ultima bolgia è un 1/4 di miglio, che nella superficie importa miglia 10, l'ultima bolgia per larghezza è 1/2 miglio, ad essa dunque nella superficie rispondono miglia 20; ciascuna delle rimanenti nove bolge ha di traverso miglia 1 1/3, a ciascuna dunque di esse nella superficie corrispondono miglia 70; ma sommando insieme 9 volte 70 per le nove bolge, con 20 per la decima bolgia, con 10 per lo spazio tra la decima bolgia e il pozzo, e con 40 per il semidiametro del pozzo, fanno appunto miglia 700, che è quello che ci restava da consumare sopra la superficie.

» Mirabilmente dunque possiamo concludere avere investigata il Manetti la mente del nostro Poeta: questo discorso e la dimostrazione della distanza da Malebolge al centro aviamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritrovamento del Manetti dai suoi amici fu scritto, parendoci, come veramente è, che avessino tralasciata di dichiarare la più sottile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata.

» Ora ci resta per compita esplicazione del nostro proponimento addurre le grandezze di ciascuna delle quattro ghiacce cavate dall'istesso Poeta: e il modo che si ha da tenere per conseguir questo sarà tale.

» Noi aviamo nel canto trentesimoquarto queste parole:

L'imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno
Ch'i giganti non fan con le sue braccia:
Pensa oramai quant'esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

» Sendo dunque nostro scopo investigar la grandezza delle ghiacce, e sapendo che Lucifero uscia fuori della minore (chè di quella si parla nel luogo citato) da mezzo il petto in su, e sapendo inoltre che il medesimo Lucifero ha l' ombelico nel centro del mondo, come dall' istesso Poeta nel medesimo canto si trae, dove dice:

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
E aggrapposi al pel com' uom che sale,
Sì ch' in Inferno io credea tornar anche.

» Se dunque saperemo quanto sia la grandezza di Lucifero, aremo la distanza ancora che è dall'ombelico al mezzo del petto e per conseguenza il semidiametro della minore sferetta.

» Ma quanto alla grandezza di Lucifero aviamo ne' citati versi esser tale che maggiore convenienza ha Dante con un gigante che un gigante non ha con un braccio di Lucifero: se dunque noi saperemo la grandezza di Dante e quella d' un gigante, potremo da questa investigar la grandezza di Lucifero; ma di Dante aviamo da quelli che scrivono la vita di esso essere stato di comune statura, la quale è tre braccia: restaci dunque solamente da investigare la grandezza di un gigante, e così aviamo risoluto la nostra proposta, che era di trovare la grandezza della ghiaccia, onde poi con ordine compositivo potremo conseguire il nostro intento; però che, essendoci data la grandezza di un gigante, sarà nota la proporzione che ha ad esso un uomo e però la proporzione che ha un gigante ad un braccio di Lucifero: ma è nota la proporzione che ha un braccio a tutto il corpo, onde la grandezza di Lucifero ci sarà manifesta; e auta questa, aremo la distanza dal mezzo del petto all' ombelico, e per conseguenza il semidiametro della minore sfera, e finalmente essa sfera, con la quale alle sfere rimanenti assegneremo le grandezze. Passiamo adunque ad investigare la grandezza di un gigante.

» Scrive il Poeta, parlando di Nembrot, primo dei giganti che lui trovasse nel pozzo:

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Piero a Roma;
E a sua proporzion eran l'altre ossa.

» Se dunque la faccia di un gigante è quanto la pina, sarà cinque braccia e mezzo, che tanto è essa; e perchè gli uomini ordinariamente sono alti otto teste, ancor che i pittori e gli scultori, e tra gli altri Alberto Durero nel suo libro della *Misura umana* tenga che i corpi ben proporzionati devono essere nove teste, ma perchè di sì ben proporzionati rarissimi si trovano, porremo il gigante dover essere alto otto volte più che la sua testa: onde sarà un gigante in lunghezza braccia 44, che tanto fa moltiplicato 8 per 5 2/2. Dante dunque, ciò è un uomo comune ad un gigante, ha la proporzione di 3 a 44; ma perchè un uomo ad un gigante ha maggior convenienza che un gigante ad un braccio di Lucifero, se noi faremo come 3 a 44, così 44 a un altro numero che sarà 645, aremo un braccio di Lucifero dovere essere più che 645 braccia: ma, lasciando quel più che c' è incerto, riservandoci a computarlo nel fine, diciamo un braccio di Lucifero esser braccia 645; ma perchè la lunghezza di un braccio è la terza parte di tutta, sarà l'altezza di Lucifero braccia 1935, che tanto fa moltiplicato 645 per 3; ma perchè maggior è la convenienza tra un uomo e un gigante che tra il gigante e un braccio di Lucifero, e noi aviamo fatto questo conto, quasi che tal proporzione fosse la medesima, e se la fosse, sarebbe alto Lucifero braccia 1935, aggiungendoli quel più incerto che li manca, potremo ragionevolmente concludere Lucifero dovere essere alto braccia 2000, e questo se è così, sarà l'intervallo che è dall'ombelico al mezzo del petto braccia 500, però che è la quarta parte di tutto il corpo, e tanto sarà il semidiametro della prima sferetta: e perchè non è in Dante luogo dal quale si possino cavare le grandezze dell'altre tre sfere rimanenti, giudica il Manetti doversi ragionevolmente credere le altre an-

cora aver la medesima grossezza; e perchè l'una cinge l'altra non altramente che l' un cielo l'altro circondi, sarà il semidiametro della penultima braccia 1000, quello della seconda 1500, e finalmente la prima e maggiore arà per semidiametro braccia 2000.

» Questo è quanto all' universal esplicazione della figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante, secondo l'opinione del Manetti, mi parea necessario doversi dire.

» Resta ora, per intera satisfazione di quanto al principio promettemmo, con una breve narrazione del viaggio fatto del Poeta per tale Inferno, che comprendiamo alcune cose particolari e degne d'essere sapute; e nel medesimo tempo accenneremo di nuovo l'ordine, numero, distanza e larghezzed e'cerchi infernali, acciò che meglio nelle menti vostre restino impressi.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

» E questo fu l' anno della nostra salute 1300, anno di giubileo, di notte, essendo la luna piena: la selva dove si trovò è secondo il Manetti tra Cuma e Napoli, e qui era l' entrata dell'Inferno: e ragionevolmente la finge esser quivi, prima perchè il cerchio della sboccatura dell'Inferno passa a punto intorno a Napoli; secondo, perchè in tal luogo o non molto lontani sono il lago Averno, Monte Drago, Acheronte, Lipari, Mongibello e simili altri luoghi che dagli effetti orribili che fanno paiono da stimarsi luoghi infernali; e finalmente giudica avere il Poeta figurata ivi l'entrata dell'Inferno per imitar la sua scorta che in tal luogo la pose. Quindi, arrivati alla porta dell' entrata, sopra la quale erano scritte di colore oscuro le parole:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente,

cominciarono a scendere per una china repente finchè arrivarono alla grotta degli sciagurati spiacenti a Dio e al suo inimico.

» È questa grotta una amplissima caverna posta tra la superficie della Terra e l'orlo dell' Inferno, quasi che quelli che vi abitano abbiano bando del cielo e dell' abisso; in questa trovano gli sciagurati correr dietro ad una insegna.

» Seguitando poi pur di scendere, arrivarono al fiume Acheronte. Questo fiume passa intorno al primo cerchio d' Inferno, ciò è al limbo, e qui trovarono Caron demonio che nella gran barca tragetta le anime all'altra riva. In questo luogo per il tremar della terra e per il lampo d'una vermiglia luce tramortì il Poeta, e di poi da un gran tuono risvegliato si trovò su l'altra ripa, per la quale camminando pervenne alla calle del primo cerchio, e per essa entrato insieme con Virgilio nel limbo, si volse camminando a man destra, e vide i parvoli innocenti nati senza battesmo e quelli che vissono moralmente, ma senza la fede cristiana, nè ivi hanno altro tormento che la sola privazione della vista di Dio; in questo cerchio trovarono la fiamma ardente e il nobile castello circondato da sette circuiti di mura: è questo cerchio distante dalla superficie della Terra l'ottava parte del semidiametro, ciò è miglia 405 15/22, ed è largo per traverso miglia 87 1/2. Di questo cercatone la decima parte, calarono nel secondo, minore e più basso, dove sotto Minos giudice dei dannati sono puniti da continua agitazione tra le nugole i lussuriosi; e la distanza di tal cerchio dal primo è quanto la distanza del primo dalla superficie della Terra, ciò è miglia 405 15/22, ed è largo miglia 75. Di questo cercatane pure la decima parte, calarono al terzo distante dal secondo similmente miglia 405 15/22 e largo miglia 62 1/2, dove i golosi sotto Cerbero da continua pioggia e grandine sono travagliati.

» Scesero di poi nel quarto, e del terzo minore, avendo di traversa miglia 50; e dal terzo è lontano similmente miglia 405 15/22, nel quale sotto Plutone si tormentano i prodighi e gli avari col volgersi l' un contro l'altro gravissimi pesi; di questo cercando pure su la man destra la decima parte, trovarono vicino al fine un fonte dal quale deriva una fossa che cadendo nel quinto cerchio fa di sè la palude Stige.

» Per questo fossato scendendo il Poeta al quinto grado, che del quarto è più basso miglia parimente 405 15/22, distinto in due cerchi, il maggior dei quali contiene due gironi, ciò è la palude Stige larga miglia 37 1/2, dove sotto Flegias sono punite due specie di peccatori, ciò è gli iracondi

sopra e gli accidiosi sotto la belletta; e le fosse intorno alla città larghe pur miglia 37 1/2, tormento degli invidiosi e dei superbi; l'altro cerchio è la città di Dite, dentro la quale sotto l'imperio delle furie nelle sepolture infocate sono castigati gli eretici: a questa città che per traverso è larga miglia 37 1/2 passarono dalla riva della palude sopra la barca di Flegias, cercando sì di essa palude, come delle fosse ancora e di essa città la decima parte, camminando sempre su la man destra.

» Di questo grado per una grandissima rovina di pietra scesero nel sesto, del quinto più basso parimente miglia 405 15/22, ed è diviso in tre gironi, ciascheduno dei quali è per larghezza miglia 25, e nel primo, che è un lago di sangue detto Flegetonte, sono puniti sotto il Minotauro i violenti al prossimo, il cui tormento è l'essere saettati dai centauri qual volta ardissono alzarsi fuor del sangue; nel secondo sono tormentate due sorte di violenti, cioè i violenti contro a lor medesimi, e questi sono trasformati in nodosi sterpi delle cui foglie si cibano ingorde arpie, e i violenti contro i propri beni, e di questi la pena è l'esser dilaniati da nere ed affamate cagne. Nel terzo girone sopra cocente arena da continue fiamme che ivi piovono sono afflitti i violenti a Dio, alla natura e all'arte.

» Di questi tre gironi cercatone pure su la man destra la decima parte, essendo nel campo arenoso, trovarono uno stretto rivo di sangue, il quale dalla statua posta dal Poeta sopra il monte Ida in Creta dirocciando per l'abisso fa Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, fiumi principali dell'Inferno.

» E camminando Dante lungo detto rivo verso il mezzo, pervenne alla sponda del burrato di Gerione, dove salito insieme con Virgilio sopra le spalle della fiera, fu per quell'aer cieco calato sul settimo grado, che è quello che in dieci bolge è distinto, nelle quali sotto Gerione dieci specie di fraudolenti son castigati, dei quali troppo lungo sarebbe raccontare tutte le pene. È questo grado lontano dal superiore miglia 730 5/22, e tanta viene ad essere la profondità del burrato. Ha ciascuna delle bolge di traversa un miglio e 3/4, eccetto l'ultima che è larga 1/2 miglio, dalla quale sino al pozzo dei giganti posto nel mezzo è uno spazio di un 1/4 di miglio, talchè in tutto la traversa di Malebolge è miglia 16 1/2; e sono da uno stretto argine o ponticello attraversate tutte, eccetto però che la sesta, sopra la quale per certo accidente è rovinato il ponte. Attraversate che ebbe Dante le bolge, essendo pervenuto al pozzo, fu da Anteo gigante insieme con Virgilio calato sulla diaccia detta Caina, che è la prima e maggiore spera e che le altre circonda, nelle quali sotto Lucifero sono castigati i traditori, e nella prima i traditori al prossimo, nella seconda detta Antenora i traditori contro la patria, nella terza detta Tolomea i traditori ai lor pari benefattori, nella quarta detta Giudecca i traditori contro al lor Signore: è la distanza delle diacce da Malebolge, cioè la profondità del pozzo dei giganti, miglia 81 1/2.

» Nel mezzo di esse diacce è posto Lucifero, al quale arrivati Virgilio e Dante, descendendogli per i suoi velli sino all'ombelico, dove è il centro del mondo, e quindi cominciando a salirgli su per l'irsute cosce, finalmente trapassarono ai suoi piedi verso l'altro emisfero, dove per una attorta via salirono, e quindi uscirono a rivedere le stelle. »

Galileo Galilei, Prima lezione intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante.

PURGATORIO

E canterò, ecc. Purgatorio c. I, v. 4-6. Annunzia il Poeta in questi versi il soggetto della presente cantica, per la più facile intelligenza della quale opportunissimo riputiamo di qui premettere la descrizione in cui tutta l'azione si comincia e si compie.

« Dall'eterna notte uscito il Poeta a riveder le stelle nell'emisfero australe, trovasi in un isola circondata dall'oceano, di forma ro-

tonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sion, ove siede Gerusalemme. S'imagini il predetto monte figurato a somiglianza di cono, tronco alla cima, e attorno al quale si aggirino undici piani od anelli circolari, quello compreso che giace sul suolo dell'isola e che rade l'estreme falde del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella del secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce quanto più si va verso la cima Il primo ed i tre gironi che immediatamemente lo seguono costituiscono l'Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di negligenti. Nel piano aggirantesi appiè del monte stanno l'anime di quelli che, quantunque pentiti in su gli estremi, sono pur morti in contumacia di santa Chiesa. Nell'altro che segue stanziano coloro che per innata od abituale indolenza indugiarono a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che soprappresi da violenta morte usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un' amenissima valletta, ove aspettano il momento d'ire a purificarsi coloro i quali, occupati nelle lettere, nell'armi o nel governo degli stati, hanno indugiato sino alla morte i *buoni sospiri.* Passando per una porta guardata da un angelo, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un angelo. Nel primo si piange la superbia, nel secondo l'invidia, nel terzo l'ira, nel quarto l'accidia, nel quinto l'avarizia, nel sesto il peccato di gola e nel settimo la lussuria. Da questo girone per una settima scala, scavata essa pure nel sasso, pervengono i due Poeti sulla cima del monte dove giace in pianura l'amenissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso Ivi al dolce immutabile spirar de' zefiri tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli augelli il loro canto al mormorio delle foglie. Da una medesima fonte situata verso il mezzo di questo divino soggiorno partono in contraria direzione due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoè. Alla sinistra, che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle passate colpe e follie tolgono la ricordanza; ed alla destra fluiscono quelle del secondo, le quali alla mente non recano se non il bene e le passate virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, trovansi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di larghezza. Erbette molli, spontanei fiori, freschi e variati arboscelli adornano le sponde di questo fiumicello ivi scorrente con limpidissime acque Al di là di esso la selva è vuota d'abitatori per la colpa di colei che prestò fede al serpente. Nel centro di questo Eden sorge l'arbore del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante, giunge Dante alle acque dell'Eunoè, bevute le quali trovasi purificato e disposto a salire alle stelle. »

Dal Commento del p. Lombardi.

PARADISO

« Perduta Beatrice, in tanto affanno Dante si rimase che nulla cosa terrena gli potè valere alcun conforto. Trovò sollievo alla fine nello studio della filosofia, e in lei pose sì forte l'affetto che per lei, temperato il suo fiero dolore, vi attinse quel pieno contento che vi aveva imaginato. Volendo poscia all'uomo insegnare cotale beatitudine e fare nel tempo stesso eterno il nome di colei che fu in terra il primo diletto dell'anima sua, figurò in lei quella figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e felicissima filosofia. Nè certo si poteva in modo più degno e più convenevole la divina scienza adombrare. Il desiderio della beatitudine è in noi da natura ingenerato e da ragione ed autorità avverato; quello della scienza coll'acque soltanto che dal divin fonte si dischiudo-

no si può saziare: in Paradiso si gode il più nobile de'piaceri, ch'è il contentarsi; e questo si è essere beato: nella scienza in ogni condizione di tempo trova lo intelletto nostro contentamento: l'anima si deifica nella visione di Dio, ultima nostra perfezione: l'uomo in terra s'imparadisa nel dolcissimo sguardo di quella miracolosa donna di virtù nel qual solo l'umana perfezione s'acquista; e come Dio è eterno, così eterna è costei.

» Progredendo dal centro alla circonferenza, rappresentano i cieli i vari gradi della beatitudine celeste e la scala onde sino all'ultimo si monta; così quelle scienze nelle quali, come dice lo stesso Dante, più ferventemente la filosofia termina la sua vista sono la scala che all'intero essere beato della presente vita ne conduce e i diversi gradi o salite che può la mente nostra della beatitudine stessa salire.

» Tale, al parere del Biagioli, si è il vero intendimento che dal Poeta si nasconde sotto il velame de' versi in questa ultima cantica. In quanto poi al merito di questo dantesco Paradiso, il predetto spositore è di parere che siccome Dante vinse sè stesso nella seconda cantica rispetto alla prima, così abbia fatto in questa terza per riguardo alle due precedenti. Al qual ultimo proposito noi lasceremo che ognuno tenga la propria opinione e solo verrem qui concludendo che il pensamento del Biagioli, in riguardo all' occulta dottrina di questa cantica, ch'egli sopra si è inteso di far manifesta, viene confortato da molti passi del *Convivio* (uno de' quali, e forse il più concludente, si è quello nel quale Dante dice aperto: *per cielo intendo la scienza e per li cieli le scienze*), e che noi dobbiamo essergli conoscenti di queste sue riflessioni, le quali, se non altro, serviranno a togliere una falsa prevenzione dall'animo di coloro che si daranno a leggere ed a meditare quest' ultimo sforzo del sovrumano ingegno di Dante.

» Ora veniamo a dare al nostro lettore una idea possibilmente precisa del luogo nel quale il Poeta intende ora di seco condurci a spaziare.

» Dante segue le dottrine astronomiche di Tolomeo. Perciò suppone la Terra immobile e centro del nostro sistema planetario. Attorno ad essa in orbite circolari e concentriche e a mano a mano più ampi e più veloci pone aggirarsi i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, dell' ottava sfera e del primo mobile, al quale poi sovrasta l' empireo, immobile ed abitazione di Dio. Tenne egli pure cogli antichi filosofi la falsa opinione che il fuoco fosse imponderabile e che perciò di sua natura tendesse alla sua sfera, da loro supposta al di sopra dell' aere. Queste premesse, inutili certo per molti, verranno a tutti appianando la intelligenza della descrizione di quest'ultimo santo regno, imaginato dall' altissimo ingegno del Poeta nostro.

» Quella forza che secondo i tolomaici volge in giro i cieli sarà quella stessa che lo vien trasportando da cielo in cielo, accompagnato sempre dalla sua Beatrice. Dal terrestre Paradiso viene egli primariamente alla regione del fuoco sollevato, dove un gran lume il circonda, e l'armonia delle celesti sfere il rapisce (c. 1). Passa indi al cielo della Luna. Ammettendo egli, cogli antichi, piovere dai pianeti in su la Terra l'influsso di quelle virtù che furon proprie di quella divinità da cui essi prendono il nome, finge stanziare in ogni stella da lui visitata l'anime di coloro che dall' influenza di quelle furono aitati e tratti a quel grado di beatitudine. Così nella Luna, in cui gli antichi posero Diana casta e religiosa, in forma di lucidi fuochi pone l'anime di quelle donne le quali, per tenersi in virginità, cercarono il chiostro e ruppero il voto per aperta violenza dei loro congiunti (c. II sino a parte del V). Trasvola al cielo di Mercurio, nume attivo e messaggero di Giove, e trova stanziarvi l' anime di quelli che, per conseguire onore e nominanza, s'erano nella vita attiva esercitati ben meritando della patria (il resto del V ed il VI). Giunge alla stella di Venere, dea che gli animi rende all'amore inchinevoli, e vi trova l' anime di coloro che, dati in prima vita a lussuria, vinto con virtù l' appetito, a santi e casti affetti indi si volsero (c. VIII e IX). Rapito alla sfera del Sole, nume che gli animi inclina allo studio delle divine scienze, v' incontra coloro che, professando le sacre lettere, alla conoscenza pervennero delle cose divine (c. X sino a parte del XIV). Sale al pianeta di

Marte, dio della guerra, dove in una lucidissima croce che da ogni lato sino alla circonferenza di quella sfera si estende ravvisa mirabilmente raffigurata la passione di G. C. e lui trionfante della colpa e della morte, seguito dalle anime di coloro che valorosamente militarono per la fede. Ivi trattiensi a lungo col suo tritavo Cacciaguida, il quale in fine gli addita altri forti degni di eterna fama (il resto del XIV sino a parte del XVIII). Tratto alla stella di Giove, nume sovrano e rigoroso servator di giustizia, disposte in forma d'un' aquila immensa, folgoreggianti vi ammira l'anime di que' principi e magistrati che governarono con giustizia (il resto del XVIII a tutto il XX). Sollevato al cielo di Saturno, nume che, secondo Macrobio (*in Somn. Scip.*, lib. I, capo 12), influisce la virtù della mente, dai Greci detta *theocriticon*, cioè *potenza di contemplare*, vi scorge una scala d'oro per cui ascendono e discendono le anime di coloro che amarono il ritiro e la vita contemplativa (c. XXI e parte del XXII). Passato all'ottava sfera, ossia al cielo delle fisse, ed entrato nella costellazione d'Gemini, gli si affaccia il maraviglioso trionfo di G. C., dal corteggio di Maria e d'infinite schiere di angeli e beati abbellito, ed altre letizie di Paradiso. Ivi soffermasi a parlare con s. Iacopo, con s. Giovanni e con Adamo (il resto del XXII sino a parte del XXVII). Arriva alla nona sfera o primo mobile, e vi ammira la divina essenza nelle tre gerarchie dei nove angelici cori. Ivi altamente ragiona della creazione e di altre altissime cose (il resto del XXVII e parte del XXX). Giunge finalmente all'empireo; dove, in lucidissimo fiume che gli appare riguardando, prende tal virtù da poter mirare il trionfo degli angeli e dei beati, che poi descrive. Ivi levatasi Beatrice dal suo glorioso seggio, manda a Dante s. Bernardo a mostrargli la gloria della Vergine, i seggi de' beati dell'antico e nuovo Testamento, a chiarirgli un dubbio e ad impetrargli da Maria di potere nell'abisso dell'eterna luce contemplare l'essenza divina e di vedere l'Umanità colla Divinità congiunta. All'aspetto d'un tanto mistero si profonda la mente di lui, vinta la memoria nol può seguire, cessa l'infinito lume che gli fu scorta a tanto vedere, spegnesi in lui l'idea di quanto ha veduto, e cessa la visione. »

Dal Commento del p. Lombardi.

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO I

ARGOMENTO

Mostra il Poeta che, essendo smarrito in una oscurissima selva ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita 1
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

1. Nel trentacinquesimo anno dell'umana vita mi ritrovai in una oscura selva, perocchè era smarrito il diritto sentiere.

Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura 4
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura!

4. Ahi quanto è cosa increscevole a dir qual'era questa selva incolta, inviluppata assai da tronchi e pruni e malagevole a separarsi, che rinnova la paura quando la rimembranza ne risveglia la fantasia!

Tanto è amara che poco è più morte. 7
Ma, per trattar del ben ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

7. Dà paura di tanta amarezza che morire è poco più. Ma, per trattar del bene che in quella trovai, dirò delle altre cose che io vi ho vedute.

I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

10. Io non so ben ridire come vi entrassi; tanto era pieno di sonno in quell'istante in cui abbandonai la vera strada.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto, 13
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,

13. Ma poscia che io fui giunto al piede d'un colle, là ove quella valle terminava che mi aveva angustiato il cuore per la paura,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de'raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

16. guardai in alto, e vidi i lati vicini alla sommità di quello già illuminati dai raggi del sole, che guida sicuramente ognuno in suo cammino.

Allor fu la paura un poco queta 19
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'i'passai con tanta pieta.

19. Allora quietossi un poco la paura che mi era durata nella cavità del cuore in quella notte da me passata con tanta angoscia.

E come quei che, con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata:

22. E come quegli che, uscito fuori del mare (fortunoso) e finalmente condottosi alla riva con respirazione affannosa, si volge all'acqua perigliosa e la guarda con istupore:

Così l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

25. così l'animo mio, che ancor paventava, si volse indietro a rimirare il superato transito della selva che sempre oscurò il nome di chi vi si trattenne.

Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso, Ripresi via per la piaggia diserta, Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.	28	28. Poi che ebbi riposato il corpo stanco, mi misi di nuovo in cammino per la solitaria falda del colle, così che, pel salire, al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovavasi sempre in più basso luogo di quello in cui era l'altro mio piede che si era mosso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, Una lonza leggiera e presta molto Che di pel maculato era coperta;	31	31. Ed ecco, quasi al cominciare della salita, pararmisi innanzi una pantera leggiera e molto presta che era coperta di pelo con macchie di vario colore;
E non mi si partia dinanzi al volto, Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.	34	34. E non mi si partiva dinanzi al volto, anzi tanto impediva il mio cammino che io più volte, rivolto indietro, fui per ritornare.
Temp'era dal principio del mattino, E 'l sol montava in su con quelle stelle Ch'eran con lui quando l'Amor Divino	37	37. Era nel tempo dell'ora prima del mattino, e il sole alzavasi in compagnia di quelle medesime stelle che formano il segno celeste dell'Ariete, che erano con lui quando l'Amor Divino
Mosse da prima quelle cose belle: Sì ch'a bene sperar m'era cagione Di quella fera la gaietta pelle,	40	40. diede il moto la prima volta ai cieli creando le mondane cose: talchè la gaietta pelle di quella fiera,
L'ora del tempo e la dolce stagione; Ma non sì che paura non mi desse La vista che m'apparve d'un leone.	43	43. l'ora mattutina e la dolce stagione mi davano motivo di sperar bene; ma non per sì fatta guisa che non mi desse paura la vista d'un leone che mi apparve.
Questi parea che contra me venesse Con la test'alta e con rabbiosa fame, Sì che parea che l'aer ne temesse.	46	46. Parea che questi venisse contra di me con la testa alta e con fame rabbiosa, onde pareva che l'aere stesso ne concepisse timore.
Ed una lupa, che di tutte brame Sembiava carca nella sua magrezza E molte genti fe' già viver grame.	49	49. E mi si fece poscia incontro una lupa che per la sua avidità ed ingordigia mostrava di voler per sè sola ciò che tutti gli altri potevano bramare, e che fece già vivere triste molte genti.
Questa mi porse tanto di gravezza, Con la paura ch'uscia di sua vista, Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.	52	52. Questa mi rese tanto inerte, con lo spavento che usciva dal suo aspetto, che io perdetti la speranza di arrivare in cima al monte.
E quale è quei che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:	55	55. E quale è l'avaro che accumula volentieri, e se giunge il tempo che gli fa perdere ogni acquisto, ritornando sempre col pensiero alla dolorosa perdita, piange e si attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace, Che, venendomi 'ncontro a poco a poco, Mi ripingeva là dove 'l sol tace.	58	58. tal mi fece la bestia impacifica, che, venendomi incontro a poco a poco, mi rispingeva verso la folta selva, dove il sole non illumina.
Mentre ch'i' rovinava in basso loco, Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco.	61	61. Mentre ch'io stava per ricadere alle falde del monte, mi avvidi di tale che, standosi tutto in silenzio, parcami vinto da fiacchezza.
Quando vidi costui nel gran diserto, Miserere di me, gridai a lui, Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.	64	64. Com'io ebbi veduto costui nella gran solitudine, gridai a lui: Abbi compassione di me, qualunque tu sii, od ombra o vero uomo.
Risposemi: Non uom; uomo già fui, E li parenti miei furon lombardi E mantovani per patria amendui.	67	67. Risposemi: Non sono uomo; lo fui però tempo fa, e i miei genitori furono lombardi ed ambedue mantovani di patria.

Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

70. Nacqui ai tempi di Giulio Cesare, ancorchè Cesare si facesse dittatore perpetuo alcuni anni più tardi al mio nascimento, e vissi a Roma sotto il buon Augusto (Ottaviano), al tempo del paganesimo.

Poeta fui e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilïon fu combusto.

73. Fui poeta e cantai di quel giusto Enea figliuolo d'Anchise che venne da Troia poichè il superbo Ilione fu abbruciato.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 76
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

76. Ma tu perchè ritorni a tanta noia (dell'oscura selva)? perchè non sali il monte dilettevole che è principio e cagione di compiuto piacere?

Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte 79
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

79. Oh! sei tu quel Virgilio e quella fonte che spande così largo fiume di eloquenza? gli risposi io con fronte vergognosa.

O degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

82. O onore e lume degli altri poeti, vagliami presso di te il lungo studio e il grande amore che mi hanno fatto così attentamente scrutinare e considerare i tuoi scritti.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, 85
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

85. Tu sei il mio maestro e il mio educatore, tu sei quel solo dal quale io attinsi quel buono stile che mi ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi; 88
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

88. Osserva la bestia per la quale io mi volsi; o famoso saggio, aiutami contro quella, chè ella mi fa tremar (pel grande spavento) le vene e le arterie.

A te convien tener altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

91. Poichè mi vide lagrimare, rispose: Tu devi tenere altra strada, se vuoi campare da questo selvaggio luogo:

Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

94. Imperciocchè questa bestia (l'avarizia), a cagion della quale tu domandi aiuto, non lascia passare alcuno per la sua via, ma gli oppone tanti ostacoli, parandosele davanti ed intorno avvolgendosele e spaventandolo, che finalmente l'uccide;

Ed ha natura sì malvagia e ria 97
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

97. ed ha natura così malvagia e rea che mai non empie la voglia bramosa ed ha più fame dopo pasciuta che prima.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

100. Molti sono gli animali con cui si congiunge, e con più altri si congiungerà, infin che verrà il Can Grande (della Scala) che la farà morir di dolore.

Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapïenza e amore e virtude;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

103. Questi non farà cibo delle sue brame nè il potere nè la ricchezza, ma la sapienza e l'amore e la virtù; e la signoria di lui sarà tra la Marca Trivigiana, di cui Feltre è porzione, e la Romagna tutta, nella quale è Montefeltro (sarà cioè la Lombardia).

Di quell'umile Italia fia salute 106
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

106. Ei sarà salvezza di quella oppressa Italia per la quale la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso morirono di ferite.

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla. 109

109. Questi la caccerà da ogni città, finchè l'avrà costretta a rintanarsi nell'inferno, d'onde l'invidia da cui fu preso Lucifero del bene degli uomini l'ebbe da prima dipartita (per introdurla nel mondo).

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui: ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per luogo eterno, 112

112. Ond'io penso e giudico per lo tuo meglio che tu mi segua: ed io sarò tua guida e ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno (l'inferno),

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida; 115

115. ove udirai le disperate strida, vedrai gli spiriti dolenti che sono stati avanti di noi, che ciascuno invoca ad alta voce la morte ancora dell'anima immortale;

E vederai color che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti; 118

118. e vedrai coloro che sono contenti nel fuoco (del purgatorio) perchè sperano di andare finalmente fra le anime beate del paradiso;

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire; 121

121. alle quali poi se tu vorrai salire, vi sarà un'anima (Beatrice) più degna di me a farti ciò eseguire: ti lascerò con lei nel partirmi da te;

Chè quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna. 124

124. conciossiachè quell'imperadore che regna lassù non consente che io venga nella sua città, perch'io fui alieno dalla vera fede (non avendola conosciuta).

In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge! 127

127. Stende egli il potere del suo dominio in tutte le altre parti, ma quivi propriamente fa sua residenza e tien sua corte; quivi è la sua città e l'alto seggio: oh felice colui cui Dio elegge a tal luogo!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio, 130

130. Ed io gli dissi: Poeta, ti chiedo per quel nostro salvator Gesù Cristo che tu non conoscesti, acciocchè io fugga questo male (di trovarmi qui smarrito) ed un peggiore (di non poter forse più uscire e di restar morto dalle fiere),

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro
E color che tu fai cotanto mesti. 133

133. che tu mi meni là dove ora hai detto, ond' io vegga la porta del purgatorio e coloro (i dannati all' inferno) che tu dici essere cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. 136

136. Allora egli si pose in cammino, ed io lo seguitai.

NOTE AL CANTO PRIMO

(1) *Nel mezzo,* ec. Dee qui intendersi del trentacinquesimo anno di età. Facendoci poi Dante in più luoghi di questo suo poema (vedi tra gli altri Inf. XI, 112, e Purg. II, 98) capire che l'anno di cotale suo viaggio fosse il 1300, viene perciò con questo primo verso a confermare d'essere egli nato nel 1265. LOMBARDI.

(2) *selva oscura* appella metaforicamente la folla delle passioni e dei vizi umani. LOMB.

(5) *selva selvaggia* è detto non altrimenti che disse Virgilio, nel II dell'Eneide, *cavæ cavernæ: Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.* DANIELLO. Anzi è detto più propriamente. VENTURI.

(8) *Ma, per trattar,* ec. Adopera ellissi, e dee intendersi come se detto avesse: *Ma, lasciando di descrivere l'orridezza della selva per trattar del bene* (del celeste aiuto) *che in quella trovai,* ec. LOMB.

(14) *Là ove terminava,* ec. Leggi bene questo verso, e sentirai quanto il suono della voce *terminava* ti mena lungi coll'occhio, quasi voglia farti misurare quella valle immensa. BIAGIOLI.

(20) *lago del cor* appella Dante quella cavità del cuore che è ricettacolo del sangue: e bene, la cagione per l'effetto prendendo (la paura per l'agghiacciamento del sangue che la paura opera), dice *durata la paura nel lago del cuore.* Ad imitazione del poeta nostro scrisse anche il Redi nel Ditirambo:

I buon'vini son quelli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle
Che nel lago del cor l'alma inquietano. LOMB.

(21) *pieta* coll'accento sull'*e*, qui *affanno e pena,* altrove *compassione.* D'ambo i significati vedine esempi nel Vocab. della Cr. LOMB.

(22) *lena*, respirazione. Vedi pure il Vocab. della Cr. Maravigliosa similitudine! MAGALOTTI. Il Biagioli nota l'artificioso costrutto di questo verso, *che non si può proferire se non con quell'affannoso respiro che vuol esprimere il Poeta.*

(25) *ancor fuggiva.* Ha inteso forse d'imitare il virgiliano: *animus meminisse horret, luctuque refugit.* LOMB. *Ancor fuggiva,* rara maniera di esprimere una paura infinita! MAGAL.

(26-27) *lo passo,* ec. In questo luogo il grande imitatore di Virgilio ebbe in mente quel passo dell'En., lib. VI: *lucos stygios, regna invia vivis, - Aspicies,* ec. PERTICARI.

(30) *Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.* Ritieni che il Poeta intendeva di ascendere il monte; se ne vuoi la prova, leggi Purg. IV, 37, ove spiega con parole identiche l'ascesa:

Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.

Ecco dunque che in tutti due i casi indica la salita; nel primo che il piè fermo rimanga più basso relativamente al piede in movimento saliente; nel secondo che il piede in movimento non cada più basso del piede fermo. In ambedue il concetto è uno, vale a dire, si procede camminando dal basso all'alto.

Si abbia finalmente riguardo al vocabolo *sempre,* col quale il Poeta ci fa sapere che il piè fermo rimane sempre più basso del piede ch'è in movimento; lo che non potrebbe avvenire camminando in piano, in quanto che il piede che si muove, nel momento che tocca il suolo, segna una linea orizzontale col piè fermo, e non sarebbe quest'ultimo *sempre* più basso.

(31) *erta,* vero aggiunto del nome sottinteso *montagna.* BIAG.

(32) *lonza,* pantera, o leopardo: per essa intende l'appetito dei piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi ed al sommo libidinosa. VENTURI. La lonza è la metà minore della pantera. TORELLI.

(36) *più volte vôlto,* bisticcio dalla naturalezza importato, simile a quello di Tibullo: *ulli non ille puellæ* (lib. IV, carm. 65, v. 5), ed all'altro di Properzio: *amore moram* (lib. I, el. 13, v. 5). MAGAL.

(39) *l'Amor Divino*, Dio medesimo e precisamente lo Spirito Santo. MONTI.

(45) *leone,* si prende per la superba ambizione. DANIELLO.

(46) *venesse* per *venisse,* in grazia della rima. LOMB.

(49) *Ed una lupa*, significa l'avarizia. Lomb.

(50) *sembiava*, lo stesso che *sembrava;* vedi il Vocab. della Cr. Lomb.

(53) *Con la paura.* Qui *paura*, con bizzarra significazione, vale spavento in significato attivo, ed è forse l'unico esempio che se ne trovi. Magal. I molti accenti di questo verso dipingono a meraviglia il fisso guardare della lupa. Biag.

(55) *quei*, sincope di *quelli*, detto dagli antichi invece di *quello*. V. il Cinonio, *Partic.* 244, 5. Lomb.

(56) *face* per *fa*, adoperato anticamente anche fuor di rima. V. Mastrofini, *Teoria e prospetto de'verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 3.

(58) *bestia senza pace.* Nullo epiteto, nulla espressione può meglio ritrarre lo stato inquieto della lupa, o di cui essa è donna. Biag.

(60) *ripingeva*, lo stesso che *rispingeva.* V. il Vocab. della Cr. — *Dove il sol tace:* catacresi giudiziosissima. Ferendosi gli occhi dal lume ad ugual modo che dalla voce ferisconsi gli oggetti, applica il *tacere*, ch'è proprio della voce, al non illuminare del sole. Con la figura medesima fu dai Latini detto: *luna silens quando amplius non apparet* (Rob. Steph. *Thesaur. ling. lat.*, art. *Silens*); e dirà Dante ancora, Inf. V, 28:

Io venni in luogo d'ogni luce muto. Lomb.

Dal v. 31 sino al 60 Dante, nel dar l'idea delle tre fiere, non intese di parlare dei vizi suoi personali o di quelli dell'uomo in generale, ma dei predominanti al suo tempo in relazione al fine del suo poema, come si vedrà più sotto. Scolari.

(64) *diserto*, invece di *deserto*, adoprano molti altri buoni antichi. V. il Vocab. della Cr. Lomb.

(65) *Miserere di me.* Il Petrarca nella canzone alla Beata Vergine:

Miserere d'un cor contrito e umile.

(66) *Qual* per *qualunque*. Vedi il Cinon., *Partic.* 208, 10. *Certo* per *vero, reale.* Volpi e Venturi. Ma prima di tutti il Buti, citato dal Vocab. della Cr. alla voce *Certo.*

(67) *Non uom*, ellissi; intendi *sono*. Lomb.

(68) *parenti*, per genitore e genitrice. Lat. *parens.* Così il Petrarca nella canzone *Italia mia*, ec.

Madre benigna e pia
Che copre l'uno e l'altro mio parente. Volpi.

(69) *E mantovani per patria.* Vedi il Cinon., *Partic.* 195, 18. Lomb.

(70-71) *Nacqui* sub Iulio, *ancor che fosse tardi.* Mischiando Dante graziosamente la storia colla satira, fa parlare Virgilio in cotal modo ad accennare che, sebbene non fosse Cesare proclamato imperatore se non tardi, colle sue animose mire però e colla sua prepotenza signoreggiava già anche ventitrè anni prima, vale a dire in età di circa trent'anni (tanti restano, levandosi 23 da 56 anni che visse Cesare, v. Svet., c. 88), quando nacque Virgilio. Lomb.

(73-74) *giusto figliuol d'Anchise*, Enea, di cui Virgilio nell'Eneide, I, 548:

Rex erat Æneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior et armis. Lomb.

(75) *Ilïon.* Ilio o Ilione fu la ròcca di Troia, e qui prendesi per la città stessa. Così d'accordo tutti i commentatori. — *Combusto*, dal lat. *comburo*, per *abbruciato* adoprano altri autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr. Lomb.

(87) *Lo bello stile*, italiano. Editore fiorentino.

(91) *A te convien*, ec. Non arriva alla verità chi prima non conosce l'errore, e questo s'ha a correggere pei funesti effetti che ne derivano: a questo principio di tutti i tempi e di tutti i luoghi mirò il viaggio di Dante nell'Inferno; e quindi non poco ingannossi il Ginguené credendo che la vision del Poeta debbasi attribuire allo spirito dominante di quel secolo. Biag.

(93) *esto*, per *questo*, anticamente molto praticato. Vedi il Vocab. della Cr.

(94) *gride* per *gridi*, in grazia della rima.

(99) *dopo 'l pasto*, ec., secondo quel trito verso:

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

(101) *veltro*, Can Grande, compagno d'Alboino alla signoria di Verona, che prese le armi contro i guelfi, fatto capitano della lega.

(103) *Questi.* Non solamente l'uso comune dello scrivere (vedi il Cinon., *Partic.* 215, 1), ma la buona sintassi vieta qui d'intendere *questi* d'altro caso che del retto: sì perchè dee esso pronome reggere eziandio la terzina seguente: *Di quell'umile Italia fia*, ec., sì per l'uniformità al *questi* che di nuovo ripetesi nel v. 109. Lomb.

(105) *E sua nazion*, ec. Maestro Michele Scotto pronosticò a Can Grande signor di Verona la signoria della Marca Trivigiana e del Padovano; ed il Poeta, volendo gradire a quel signore, ch'era di parte ghibellina, allargò la profezia di maestro Scotto fino ad abbracciare tutto il paese della Romagna, la quale era in quel tempo piena di ghibellini, e ne' confini della quale sta Monte-Feltro. Gozzi.

(107) *Camilla*, donzella guerriera che armossi a difesa di Turno contro Enea.

(108) *Eurialo*, bellissimo giovane troiano. — *Turno*, principe dei Rutuli, popoli dell'antica Italia, ucciso da Enea. — *Niso*, giovane troiano amico d'Eurialo.

(109) *per ogni villa*: equivale a *da* (vedi Cinon., *Partic.* 195, 14). - *Villa* per *città* trovasi usato dallo stesso Dante anche nel XVIII, 83, del Purg. Lomb.

(112) *me'* per *meglio*. Apocope molto in uso presso gli autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr. LOMB.

(118) *vederai*. Oltre a Dante ed altri poeti, lo ha perfino in prosa adoprato il Boccaccio più fiate (vedi Mastrofini, *Teoria e prospetto de' verbi italiani*). LOMB.

(120) *Quando che sia* vale *una volta*, ad egual senso del latino *aliquando*. Vedine altri esempi nel Vocab. della Cr. LOMB.

(121) *qua'* per *quali*. Apocope usata pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Quale*. LOMB.

(122) *Anima di me più degna*, Beatrice, la quale a Dante, abbandonato da Virgilio, XXVII del Purgatorio, apparisce e scopresi nel XXX, per indi accompagnarlo al Paradiso. LOMB.

(133) V. Purg. IX, 76 e segg.

(134) *porta di s. Pietro*. Alcuni vogliono per questa intesa la porta del Purgatorio (Purg. IX, 76 e seg.), LOMB.; altri quella del cielo, e che nel v. 134 il Poeta indichi il Paradiso e nel seguente l'Inferno e il Purgatorio. VOLPI, E. F. e SCOLARI.

CANTO II

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne'principii de' loro poemi, mostra che, considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dell'Inferno; ma, confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro segue.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno 1
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M'apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino e sì della pietate
Che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate: 7
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò e fu sensibilmente:

Però, se l'avversario d' ogni male 16
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d'intelletto; 19
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empirëo ciel per padre eletto:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero, 22
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dâi tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

1. Cadeva il giorno, e già la notte scioglieva gli animali terrestri dalle loro fatiche; ed io unico solamente

4. m' apparecchiava - a sostenere la difficoltà sì del cammino e sì della pietà che darà idea e imagine di quella mente (divina) che non erra.

7. O muse, o imagini della più perfetta intelligenza, or m'aiutate: o mente (divina) che decretasti ciò ch'io vidi, la tua elevatezza farà gran mostra di sè medesima nell'opera mia.

10. Io cominciai dicendo: O poeta che mi guidi, guarda la mia virtù, s'ella è possente a reggere in questa impresa, prima che tu m'azzardi all'arduo passaggio (dall' inferno al cielo).

13. Tu dici (nella tua Eneide) che Enea padre di Silvio, ancor vivo, andò all'inferno e fu con mente capace di sentire le sensazioni:

16. non pare però irragionevole cosa a chi bene intende, se Dio, del solo bene amatore, conoscendo l'effetto importantissimo che da lui uscir doveva della formazione del romano impero, e nella interna sua costituzione e nella sua qualità d'influire nello stabilimento della chiesa di Gesù Cristo,

19. accordò a lui tale andata; imperciocchè Enea fu eletto nel cielo empireo per fondatore dell'alma Roma e del suo impero:

22. la quale Roma e il quale impero, a voler dire la verità, furono stabiliti (da Dio) per l'apostolica cattedra nella quale siede il successore del primario Pietro.

25. Per questa andata di Enea all'inferno, a conto della quale dâi ad Enea il vanto (di pio), intese cose (da suo padre Anchise) che furono cagione della sua vittoria (contro Turno) e dello stabilimento in Roma della papale dignità.

Andovvi poi lo Vas d'elezïone, 28
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.

28. San Paolo apostolo, vaso d'elezione, andò in seguito in paradiso, per recar di là conforto colle riportate notizie alla nascente fede cristiana, che è il principio della via di salute.

Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

31. Ma per qual motivo posso io pure passar colà, ovvero, posto che abbia cagione di venirvi, chi me lo concede? Io non sono Enea nè Paolo; non ho il lor merito nè presumo d'averlo nè altri in me lo riconosce.

Perchè, se del venire io m'abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio e 'ntendi me' ch' io non ragiono.

34. Quindi, se mi arrendo alla tua richiesta di venire tutto così alla cieca, temo che la mia venuta non sia sconsigliata. Tu sei saggio e intendi più e meglio di quel ch'io dica e sappia dire.

E quale è quei che disvuól ciò che volle 37
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle:
Tal mi fec'io in quella oscura costa; 40
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

37. E quale è colui che disvuole ciò che volle e per nuovi motivi cangia risoluzione, in guisa che si rimane affatto dalla impresa:

40. tale io mi feci in quella oscura salita del monte; perocchè, riflettendo a ciò che mi faceva, abbandonai l'impresa (di seguitar Virgilio) alla quale così subito tutto volonteroso mi accinsi in prima.

Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del Magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa,

43. Rispose quell'ombra del Magnanimo (Virgilio): Se io ho inteso bene il tuo concetto, lo spirito e la grandezza della tua mente s'arretrano per viltà,

La qual molte fïate l'uomo ingombra 46
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.

46. la quale molte volte rende l'uomo ignobile al segno che lo ritira da ogni onorata impresa, come fantasma fa rinculare bestia quando s'impaurisce.

Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti perch' io venni e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

49. Acciocchè tu ti liberi da questa tema, ti dirò perchè io venni e quel che io intesi nel primo istante che m'increbbe di te.

52. Io era (nel limbo) tra coloro che non sono nè salvi nè dannati, e donna (Beatrice) beata e bella mi chiamò, talchè io la richiesi di comandare.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella; 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto 'l moto lontana,
L'amico mio, e non della ventura, 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che vôlto è per paura;

55. I suoi occhi lucevano più che la stella (di Venere); e cominciommi dolce e placente a dir in divina favella con angelica voce:

58. O anima cortese mantovana, la fama della quale ancor dura nel mondo e durerà quanto il moto lunga e perpetua,

61. l'amico mio, quello della mia scelta, non quello della ventura, dell'accidente o del capriccio, è impedito nella piaggia deserta così nel cammino che si è per paura rivolto in fuga;

E temo che non sia già sì smarrito 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

64. e temo che di già non siasi tanto smarrito che io mi sia tardi levata a soccorrerlo, per le querele che io ho udito di lui nel cielo.

Or muovi e con la tua parola ornata 67
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.

67. Or vattene e col tuo ornato ed eloquente parlare e con ciò di che ha mestieri a camparlo l'aiuta di maniera che io ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare: 70
Vegno di loco ove tornar desio;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

70. Io sono Beatrice (la celeste sapienza) che t'invito ad andare: vengo del cielo, ove desidero tornare; mi fece discendere quell'amore che ora mi fa parlare con te.

Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

73. Quando sarò tornata dinanzi a Dio, mi loderò a lui sovente di te. Tacque allora, e poi io cominciai:

O donna di virtù, sola per cui 76
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui,

76. O donna virtuosa, per cui sola l'uomo è la più nobile di tutte le creature contenute sotto la luna (oppure: o scienza, per cui l'uomo trasvola coll' intelletto dalle sublunari cose alle celestiali e divine),

Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento 79
Che l' ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.

79. tanto il tuo comando mi aggrada che, ancorchè l'ubbidire già fosse in atto, nondimeno al suo desiderio parrebbe tardo: non ti è uopo maggiormente manifestarmi la tua volontà.

Ma dimmi la cagion chè non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.

82. Ma dimmi la cagione perché non ti guardi dallo scendere quaggiù in questo luogo terminante al centro dall'ampio luogo ove tu ardentemente desideri di tornare.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.

85. Essa così mi rispose: Giacchè tu il vuoi sapere tanto minutamente, ti dirò in breve perchè io non temo di venir qua dentro.

Temer si dee di sole quelle cose 88
Ch' hanno potenza di far altrui male;
Dell'altre no, chè non son paurose.

88. Si deve temere soltanto di quelle cose che hanno potenza di far male altrui; dell'altre no, perchè non sono cagionanti paura.

I' son fatta da Dio, sua mercè, tale 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.

91. Io sono resa da Dio di tempra talmente impassibile, per sua mercede, che la vostra miseria non mi tocca (rattrista), e fiamma di questo incendio non mi assalisce.

Donna è gentil nel ciel che si compiange 94
Di questo 'mpedimento ov'io ti mando;
Sì che duro giudicio lassù frange.

94. Vi è una nobile e cortese donna (la bontà divina, o s. Anna, nome che in ebraico significa *gratiosa sive misericors*, vedi Par. XXXII, 133-138) nel cielo che meco insieme piange e si rammarica di questo impedimento che danno le fiere a colui nel suo cammino, a superare il quale io ti mando; sicchè piega il severo decreto della divina giustizia.

Questa chiese Lucia in suo dimando 97
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

97. Questa chiese Lucia (la divina grazia) nella sua preghiera e disse: Or quello che in te ha sempre creduto abbisogna di te, ed io lo ti raccomando,

Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele;

100. Lucia, nimica di ciascun che non è mansueto, si mosse e venne al luogo nel quale io mi stava seduta al fianco dell' antica Rachele (figura della vita contemplativa);

Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri quel che t'amò tanto
Ch' uscio per te della volgare schiera?

103. disse: Beatrice, tu che lodi Iddio di vere lodi, perchè non soccorri colui il quale tanto ti amò che (scrivendo versi e prose, ingentilito dalla veemenza dell'amore che di te il prese) potè per tua cagione sollevarsi dal volgo e farsi cotanto chiaro?

Non odi tu la pieta del suo pianto? 106
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?

106. Non odi tu l'angoscia del suo pianto? non vedi tu la morte che il combatte (su quella piena d'acque allagatrici) in riva al fiume infernale, ove il mar non è vincitore?

Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

109. Persone al mondo non fur mai preste a conseguire il loro utile ed a fuggire ciò che a lor porta danno, come io, dopo cotali parole fatte (da Lucia a Beatrice),

Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei ch' udito l'hanno.

112. venni quaggiù dalla mia residenza beata, fidandomi nel tuo leggiadro stile e sentenzioso, che fa onore a te ed a chi lo segue ed imita.

Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto.

115. Poscia che Beatrice mi ebbe ragionato questo, lagrimando volse gli occhi lucenti; per la qual cosa mi affrettai di sollecitare la mia venuta.

E venni a te così com'ella volse; 118
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

118. E venni a te così com'ella volle; ti tolsi e liberai dal cospetto di quella fiera (la lupa) che t'impedì la corta via di salire al bel monte (obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell'inferno e del purgatorio).

Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,

121. Dunque che è ciò che tu fai? perchè t'arresti? perchè alberghi nel core tanta paura? perchè non hai ardire e franchezza,

Poscia che tai tre donne benedette 124
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?

124. poscia che tre donne tali benedette hanno sì fatta cura di te nella corte del cielo, e il mio parlare t' impromette tanto bene (ch' io mi farò tua guida nel gran viaggio)?

Quale i fioretti, dal notturno gelo 127
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:

127. Come i fioretti, chinati e chiusi dal gelo notturno, tutti aperti si drizzano sul loro gambo poichè il sole li illumina e colorisce:

Tal mi fec'io di mia virtute stanca, 130
E tanto buono ardire al cor mi corse
Ch'io cominciai, come persona franca:

130. istessamente mi fec'io forte di mia virtù che era già stanca, e tale pigliai giusta fidanza ch'io cominciai a dire, come persona intrepida:

O pietosa colei che mi soccorse, 133
E tu cortese ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

133. Oh veramente pietosa colei (Beatrice) che venne in mio soccorso, e tu cortese (o Virgilio) che tostamente ubbidisti alle parole vere che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir con le parole tue
Ch'io son tornato nel primo proposto.

136. Tu col tuo favellare m'hai renduto il cuore talmente bramoso di venir teco ch'io sono tornato nella prima deliberazione (di tentare questa impresa).

Or va, ch'un sol volere è d'amendue: 139
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi e, poichè mosso fue,

139. Or va pure, chè mai più il mio volere sarà per discordare dal tuo: tu sei il mio duce, tu il mio signore, tu il mio maestro. Così gli dissi e, poichè egli si fu mosso,

Entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

142. m'introdussi nella difficile e pericolosa via impraticata.

NOTE AL CANTO SECONDO

(1-2) *l'aere bruno toglieva gli animai*, ec. Imita Virgilio in quei versi del lib. VIII dell'Eneide:

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes,
Alituum pecudumque genus, sopor altus habebat.
LOMB.

(4) *M'apparecchiava*, s'apparecchiava a far forza al suo animo per non prender pietà dei peccatori. Dante come uomo dovea sentir compassione di quegli spasimi, ma come cristiano doveva in essi ammirare la potenza e sapienza infinita di Dio, e, per non fare offesa alla divina giustizia, fare ogni sforzo per soffocare il sentimento della compassione. MAGAL.

(7) *alto 'ngegno*, è qui qualificazione onorevole delle muse, che sono imagine della più perfetta intelligenza e di ogni più nobile disciplina. SCOL.

(13) *Tu dici:* non che Virgilio allora lo dicesse, ma disselo nella sua Eneide. DANIELLO. — *Di Silvio lo parente.* Qui pure *parente* per *genitore*, come nel canto precedente, v. 68, e intendesi: Enea Silvio figliuolo di Enea e di Lavinia, da cui discesero i re d'Alba e finalmente Romolo e Remo.

(18) *e 'l chi e 'l quale:* sono questi il *quid* e il *quale* delle scuole, indicante il primo *sostanza* e l'altro *qualità*. LOMB.

(22) *a voler dir lo vero:* accenna che lo spirito ghibellinesco tentavalo a tacere la verità. LOMB.

(24) *U'* col segno dell'apostrofo vale lo stesso che *dove* ed è molto familiare a' poeti. VENTURI. Sta però qui invece del relativo *nel quale* (v. Cinon. *Partic.* 98, 8). LOMB.

(25-27) Allude alla predizione fatta da Anchise ad Enea nel VI dell'Eneide. MAGAL.

(36) *me'* per *meglio*, adoperato da buoni scrittori in verso e in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. LOMB.

(37) Ci mette con mirabil similitudine davanti agli occhi i contrasti di un'anima che dal male al ben operare si rivolge. MAGAL.

(39) *tolle* dal verbo *tollere*, che invece di *togliere* si trova anticamente usato. Vedi Mastrofini, *Teoria e prospetto dei verbi italiani*. Qui *si tolle* significa lo stesso che *si rimove*. LOMB.

(41) *consumai la 'mpresa.* L'amor dell'impresa, da principio con sì lieto animo incominciata, era per tali pensieri consumato e svanito. MAGAL.

(45) *L'anima tua*, ec., cioè: tu hai paura, lo spirito e la grandezza della tua mente si arretrano per viltà. MONTI.

(47) *onrata*, sincope di onorata. LOMB.

(48) *Come falso veder*, ec. Ellissi. — *Ombrare*, per metaf. (spiega il Vocab. della Cr.), vale *insospettire, temere, e più comunemente si dice delle bestie*. LOMB.

(49) *solve*, antitesi in grazia della rima, invece di *solva*, da *solvere*, ch'è lo stesso che *sciogliere;* qui nel senso di *liberare*. LOMB.

(51) *dolve* per *dolse*, ad imitazione del latino *doluit*. LOMB.

(58) Nota qui l'Edit. rom.: « artificio di lodi le più tenere, adoperato da Beatrice per guadagnarsi l'animo di Virgilio. »

(60) *durerà quanto 'l moto lontana*, durerà lunga e perpetua quanto il moto. Traslazione dal luogo al tempo, come fa traslazione dal vedere all'udire poco sopra ove dice: *Mi ripingeva là dove il sol tace*, in luogo di dire: dove il sole non si vede. TOR.

(61) *L'amico mio, e non della ventura. L'amico mio, quello della mia scelta, non quello della ventura, dell'accidente* o *del capriccio;* questo luogo è imitato dall'Alfieri nel *Filippo*, dove Perez dice a Carlo: « Amico tuo, Non di ventura, io sono.... » SCOL.

(67) *muovi* adoprasi qui *muovere* a modo del latino *movere* pro *discedere* (vedi Rob. Stefano, *Thesaur. lat.*): vattene. Vedine altri esempi molti nel Voc. della Cr. LOMB.

(70) *I' son Beatrice*, nobilissima gentildonna di Firenze, figliuola di Folco Portinari, di cui Dante fu innamorato. Dante, in riconoscimento d'essere stato da Beatrice guidato pel sentiere della virtù (vedi Purg. XXX, 121 e segg.), veste l'anima di lei del carattere della celeste sapienza o teologia. In questo modo pel carattere che sostiene sarà vero essere Beatrice il maggior pregio dell'umano genere, e per la realtà del di lei essere verificherassi quanto di sè medesima dice: *Mai non ti appresentò*, ec. LOMB.

(71) *di loco*, ec.; *di* per *da*, cioè dal paradiso. LOMB.

(72) *che* vale qui quanto *quello che*. LOMB.

(75) *Tacette* per *tacque*, detto anticamente da buoni autori anche di prosa. Vedi il *Prospetto dei verbi italiani*, sotto il verbo *Tacere*, n. 5.

(76-78) *O donna di virtù* ec. Donna di virtù dee Virgilio in Beatrice appellare non la persona di lei, ma la celeste sapienza, cioè la teologia, di cui ella veste il carattere. — *Contento* per *contenuto* non solamente l'adopera Dante qui ed altrove nel suo poema (Par. II, 114), ma adoperanlo altri pure scrivendo in prosa (vedi il Voc. della Cr.), ed è preso dal latino supino del verbo *contineo, es.* — *Sui* per *suoi*, sincope imitante la maniera pur de' latini, in grazia della rima. Lomb.

(80) *se già fosse.* Del *se* per *quantunque, sebbene* e simili, vedine altri esempi nel Cinonio *Partic.* 223, 9, Lomb. — *M'è tardi*, espressione piena di forza, dice il Magalotti, e soggiunge: Or venga qualunque si pare e mi porti da altri poeti forme così meravigliose e piene di sì forte espressiva.

(84) *ardi. Ardere* per *ardentemente desiderare, ardentemente amare,* alla maniera de' latini, adoprasi da ottimi italiani scrittori. Vedi il Voc. della Cr. Lomb.

(90) *paurose,* nota Torelli, si dicono tanto le cose che hanno paura quanto quelle che la mettono. Così Orazio nell' ode 5 degli epodi:

Formidolosis dum latent silvis feræ.

(92) *non mi tange,* non mi tocca, figuratamente per *non mi rattrista*. Come *tangente* e *tangibile* dicesi da noi invece di *toccante* e *toccabile*, così *tangere* fu da più d'uno detto invece di *toccare*. Vedi il Voc. della Cr. Lomb.

(93) *Nè* vale qui *E* (vedi il precit. Cinon. *Partic.* 178, 4). — *Esto* per *questo*, aferesi molto dagli antichi praticata. Vedi il Voc. della Cr. Lomb.

(96) *duro giudicio di lassù,* ec., è il severo decreto della divina giustizia sospeso dalla clemenza. Monti.

(97) La divina grazia per *Lucia* intesa chiosano tutti gl'interpreti. Collocando però Dante questa Lucia tra l'anime de'beati (Par. XXXII, 136), convien credere che come la sua Beatrice del carattere della sapienza, così una reale Lucia vesta del carattere della grazia. La consonanza poi del nome di Lucia agli effetti che produce in noi la divina grazia sembra motivo pel quale potesse Dante, a rappresentare la divina grazia, scegliere la santa vergine e martire Lucia.

(108) *Su la fiumana. Su* vale qui *al lato, vicino, in riva*, come nel canto V, 97 e seg. dice Francesca da Polenta:

Siede la terra dove nata fui
Su la marina, ec.

Fiumana e *fiumara,* lat. *gurges, aquarum congeries,* spiega il Voc. della Cr. e ne arreca vari esempi. Lomb.

(117) *Perchè* vale qui *per la qual cosa. Del* vale qui quanto *al*, come *di* per *a* adopera il Petrarca in quel verso:

Per cui ho invidia di quel vecchio stanco,

son. 2. *Presto* adunque *del venire* significa medesimamente che *presto al venire.* Lomb.

(118) *volse* per *volle*, uso allora frequente di scrivere così in verso e in prosa. Vedi il *Prospetto de' verbi italiani,* sotto il verbo *Volere*, n. 7. Lomb.

(119) *fiera,* la lupa. Vedi il canto precedente, verso 49 e seg. Lomb.

(122) *allette* per *alletti*, in grazia della rima. Il Monti consente alla metaforica significazione di questo verbo per *albergare, alloggiare,* ec., ma non già che sia diverso da quello definito dalla Crusca per *invitare, chiamare con lusinghe*, affermando anzi che sono la stessa cosa sotto una medesima metafora.

(124) *tre donne,* cioè quella *gentil che si compiange,* ec., e *Beatrice* e *Lucia.* Lomb.

(128) *imbianca* per *illumina* o per *colorisce*, come elegantemente Prudenzio: *Rebusque iam color redit — Vultu nitentis sideris* (*Hymn. Matut.*). Lomb.

(130) *Tal mi fec'io.* Ellissi; quanto se detto mi avesse: tal istessamente mi fec'io forte di mia virtù, ch' era già stanca. Lomb.

(135) *vere parole,* consistenti massime in quella terzina: *L'amico mio, e non della ventura, Nella diserta piaggia,* ec., verso 61 e seg. del presente canto. Lomb.

(138) *proposto,* sustantivo col secondo *o* stretto, *proposito, deliberazione.* Voc. della Cr. Lomb.

(140) Nota qui lo Scolari questa giusta qualificazione di Virgilio in duca, signore e maestro con cui Dante significa la sua ferma volontà di seguirlo, ubbidirlo ed ascoltarlo.

(141) Sia detto ora per sempre (nota alla voce *fue* l'antico *Prospetto de' verbi toscani*) che il genio e, dirò così, la natura della nostra lingua è di non terminare le voci in accento; e perciò i nostri più antichi non terminavano quasi mai le voci così (v. sotto il verbo *Essere*, n. 9). Il riproduttore però sig. Marco Mastrofini, nelle sue *Teoriche dimostrazioni sulle coniugazioni ed inflessioni de' verbi,* dimostra di più che *fue* era la genuina e regolare inflessione della terza persona sing. del pret. indeterm., che poi restò anomala od irregolare come tante altre. Vedi *Form. de'perf. de'verbi ausil.*, fac. 19. E. R.

(142) *alto.* Prende qui questo aggettivo al senso medesimo che nell' VIII della presente cantica, ove dice *alto periglio* (verso 99), e nel XXVI, dove *alto passo* (verso 132), al senso cioè di *difficile e pericoloso* (vedi il Voc. della Cr. alla voce *Alto,* § V). Lomb.

CANTO III

ARGOMENTO

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno; dove, dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio ch' erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che tragetta le anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

PER ME SI VA NELLA CITTA' DOLENTE: 1
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE:
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE: 4
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPÏENZA E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE, 7
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CHE 'NTRATE.

Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta: 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto 16
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22
Risonavan per l'aere senza stelle;
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle

1. — Per me si va nella città infernale: per me si va nell'eterno dolore: per me si va fra la gente disperatamente dannata.

4. La giustizia vendicativa mosse il mio sommo creatore a fabbricarmi; mi costruirono il divino potere del Padre, la somma sapienza del divin Verbo e lo Spirito Santo il primo amore (le tre Persone della ss. Trinità).

7. Avanti di me non erano state create altre cose, se non eterne (come gli angeli immortali), ed io duro eternamente: lasciate ogni speranza di uscirne giammai, voi che venite qui dentro. —

10. Io vidi scritte queste parole di color negro al sommo di una porta; il perchè dissi: Maestro, il senso lor m'è spiacevole.

13. Ed egli, come persona pronta ad intendere l'inchiesta al primo cenno, mi rispose: Qui bisogna deporre ogni sospetto, conviene che ogni viltà e pusillanimità qui sia annichilita.

16. Noi siamo venuti al luogo ove io t'ho detto che vedrai le genti tormentate dal dolore che hanno perduto Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.

19. E poichè mi ebbe preso per mano con volto lieto, ond' io mi confortai, mi fece entrare avanti oltre la soglia dell'inferno e mi introdusse a vedere le cose nascoste agli occhi dei mortali.

22. Colà sospiri, pianti ed alti guai risonavano per quell'aere tenebroso; perch'io sul bell'incominciare di cotale mia visita ne piansi per compassione.

25. Idiomi diversi, linguaggi di orribile suono, parole esprimenti dolore, maniere di pronunciarle iraconde, deboli voci, bassi lamenti ed insieme sonore percosse con le mani

Facevan un tumulto il qual s' aggira 28
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta
Come la rena quando a turbo spira.

28. facevano un tumulto il quale di continuo s'aggira in quell'aria tinta senza vicenda di luce e di tenebre, come la polvere s'aggira quando il vento spira a modo di turbine.

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è che par nel duol si vinta?

31. Ed io, che aveva la mente ingombrata d' ignoranza, dissi: Maestro, ch' è quello ch' io ascolto? e che gente è quella che par sì abbattuta nel duolo?

Ed egli a me: Questo misero modo 34
Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.

34. Ed egli mi rispose: Le anime triste di coloro che vissero al mondo senza infamarsi per male azioni e senza meritarsi lode per buone miseramente usano di così fare.

Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

37. Sono mischiate con quella cattiva brigata degli angeli che nel gran conflitto nè s' accostarono a Dio nè seguirono Lucifero, ma di per sè stettero in mezzo neutrali.

Cacciârli i ciel', per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

40. I cieli li cacciarono per non perdere fiore di lor bellezza, ritenendo nel suo seno que'vili; non li riceve e li caccia pure l'inferno perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati dall'averli in lor compagnia.

Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.

43. Ed io: Maestro, qual cosa è tanto grave e molesta a costoro che li fa così fortemente lamentare? Rispose: Te lo dirò con molta brevità.

Questi non hanno speranza di morte; 46
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.

46. Questi sono certi di dovere nella loro miseria durare eternamente; e la lor vita inonorata è tanto abbietta che sono invidiosi d' ogni altrui mediocre stato e d' ogni quantunque piccolissimo buon nome.

Fama di loro il mondo esser non lassa: 49
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

49. Il mondo non consente che rimanga rinomanza di loro: Misericordia e Giustizia gli sdegna (o gli fa sdegnare). Non ragioniamo di loro, ma guardali e passa innanzi.

Ed io, che riguardai, vidi una insegna 52
Che girando correva tanto ratta
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

52. Ed io, che riguardai, vidi una bandiera che girando correva tanto rapida che mi manifestava l' indegnità in coloro di avere alcuna pausa o riposo:

E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente ch'io non averei creduto
Che Morte tánta n'avesse disfatta.

55. ed una sì lunga serie di gente le veniva dietro ch' io non avrei creduto che Morte ne avesse fatta strage sì grande.

Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

58. Poscia ch'io tra que' sciagurati ebbi riconosciuto alcuno, guardai, e vidi l'ombra di colui che fece la gran rinunzia per viltà.

Incontanente intesi e certo fui 61
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

61. Immantinente intesi e fui certo che questa setta era quella dei cattivi (egoisti e vili) che spiacciono a Dio ed a'demonii suoi nemici.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

64. Questi sciagurati, che mai al mondo non fur nominati nè in bene nè in male (di perduta vita), erano ignudi e continuamente punti e mo-

Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi che a riguardar oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi

Ch' io sappia quali sono e qual costume 73
Le fa parer di trapassar si pronte
Com' io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte 76
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì anima viva 88
Pártiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,

Disse: Per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare;
Più lieve legno convien che ti porti.

E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare. 94
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiâr colore é dibattero i denti
Ratto che inteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

lestati da mosconi e da vespe che ivi si trovavano.

67. Quegl' insetti rigavano loro il volto di sangue, che mischiato di lagrime era pascolato ai lor piedi da schifosi vermi.

70. E poi che mi diedi a riguardar più avanti, vidi da lunge molte anime sulla riva d'un gran fiume; perch' io dissi: Maestro, or concedimi

73. ch' io sappia che anime son quelle e qual lor proprio modo di agire le fa apparir così pronte e desiderose del trapassare come io discerno per l' assai languido lume.

76. Ed egli a me: Le cose ti si faranno palesi quando sospenderemo il nostro cammino su la trista riva del fiume Acheronte.

79. Allora, temendo che il mio dire non lo infastidisse, m' astenni di parlare infino al fiume, con gli occhi vergognosi e bassi.

82. Ed ecco un vecchio canuto venir verso noi su d' una nave gridando: Guai a voi, anime perverse!

85. Non isperate di poter mai vedere il cielo: io vengo per menarvi all' altra riva nelle tenebre eterne in ogni sorta e qualità di tormenti.

88. E tu anima viva che sei costì serbando ancora in vita quel tuo corpo disgiungiti da cotesti che sono morti (quanto al corpo). Ma poi ch' egli vide ch' io non me ne partiva,

91. disse: Per trovarti altre vie od altri porti (altre navi), ti presenterai tu a questo lido, non per passare qui dentro nella mia barca; legno più galleggiante di questo, che suole caricarsi di soli spiriti, convien che ti porti.

94. Ed il mio Duce gli rispose: Caronte, non ti sdegnare. Vuolsi così nel cielo, dove risiede chi può ciò che vuole; e non dimandare davantaggio.

97. Quindi si acquietarono le lanose guance al nocchier della nericcia palude, che aveva cerchi di fuoco intorno gli occhi.

100. Ma quell' anime, che erano stanche ed afflitte e senza la mortal veste, cangiarono colore e dibatterono i denti tosto che intesero le minacciose dispietate parole di Caronte.

103. Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, l' umana specie, il luogo e il tempo e l' origine della loro origine, o gli avi e i padri, e dei loro nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

106. Dopo questo tutte quante insieme, piangendo fortemente, si ritirarono alla riva malvagia di Acheronte, che attende ciascun uomo che non teme Dio.

Caron dimonio, con occhi di bragia 109
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.

109. Caronte demonio le riceve tutte nella sua barca, facendo loro cenno con occhi infuocati di entrare, e batte col remo qualunque se la prende comodamente.

Come d'autunno si levan le foglie 112
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:

112. Come le secche foglie degli alberi si levano cadendo l'una dopo dell'altra alla stagione autunnale, infin che il ramo, tutte rendendole alla terra, da cui n'ebbe il crescimento, ne rimane spogliato:

Similemente il mal seme d'Adàmo 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.

115. similmente quei reprobi discendenti da Adamo saltano ad uno ad uno da quel lido nella barca secondo ch'è loro accennato da Caronte, come l'augello si getta al paretaio o al boschetto, allettato dal canto degli uccelli di gabbia.

Così sen vanno su per l'onda bruna; 118
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.

118. Per tal modo sen vanno sul torbido fiume; nè sono ancora tutte di colà discese che già altrettante nuove anime accorrono e s'adunano in su quel lido.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese
E pronti sono al trapassar del rio, 124
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.

121. Il Maestro cortese disse: Figliuol mio, coloro che muoiono in disgrazia di Dio tutti s'adunano qui da ogni paese

124. e sono pronti a trapassare il fiume, perocchè la divina Giustizia li punge tanto che convertono il timore delle pene in desiderio di prontamente soffrirle.

Quinci non passa mai anima buona: 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

127. Anima buona non passa mai per questo luogo: e però se Caronte si lagna di te, puoi tu ben comprendere la cagione delle sue grida e di sua ripulsa (cioè perchè Caronte vedeva che il Poeta vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni castighi, cosa a' demonii rincrescevole).

Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

130. Dopo queste parole dette da Virgilio, il buio aperto luogo tremò così fortemente che anche ora la sola ricordanza di quello spavento mi fa sudare.

La terra lagrimosa diede vento, 133
Che balenò una luce vermiglia
La qual mi vinse ciascun sentimento;

E caddi come l'uom cui sonno piglia.

133. La terra bagnata dalle lagrime di quegli inerti si scosse ed esalò un vento infuocato di luce come un baleno, e quella luce m'instupidì talmente ogni sentimento

ch'io, a guisa di uomo addormentato, caddi per terra.

NOTE AL CANTO TERZO

Da questo canto III ha principio la narrazione del poema. Nel I sono toccate le circostanze che l'hanno occasionato, il tempo in cui fu scritto ed il fine proposto; nel II è compresa soltanto l'*antiscena* ossia la narrazione di quello che ha preceduto la proposizione dell'opera. Sgombrasi così qualunque dubbio occasionato dall'opinione del Gelli, come osserva il Magalotti, che affermò cominciarsi il poema dal primo verso del canto V; il che non può intendersi in senso alcuno. Scol.

(1) *Per me*, ec. Sono questi primi nove versi, come dal decimo ed undecimo apparirà, un'iscrizione sopra la infernale porta, nella quale iscrizione inducesi per prosopopea a parlare la porta di sè medesima e dell'Inferno. Lomb.

(5, 6) *Fecemi la divina*, ec. Dante con ragione teologica circoscrive la Trinità, però che le operazioni che da' teologi si dicono *ab extra* sono comuni a tutte tre le divine persone. Tor.

(7, 8) *cose eterne*. Lo Scolari, opinando che la promessa d'un premio e la minaccia d'un castigo debba essere stata contemporanea alla creazione degli angeli, ritiene che l'inferno, se non fu creato prima, nol fosse neppur dopo degli angeli stessi. Quindi per quelle *cose eterne* vuole che s'intenda o Dio uno e trino, o null'altro di più preciso.

(12) *duro* per *ispiacevole*. Vedine altri esempi nel Voc. della Cr.; e dee intendersi cotale spiacere massimamente riguardo all'ultimo verso: *Lasciate*, ec. Lomb.

(14, 15) *morta*, spenta, annichilata. Così nel VI dell'Eneide: *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo*. Magal.

(16) *sem* per *siamo* qui ed altrove, Inf. XIII, 37, Parad. XIII, 13, ec., adopera Dante; ed anche il Petrarca son. 8.

(17) *Che vederai*. Il *vederai*, oltre di trovarsi adoperato da molti altri in verso e in prosa (vedi *Teoria e prospetto dei verbi ital.* sotto il verbo *Vedere*, n. 12), viene dagli Accademici stessi della Crusca accordato al Poeta nostro, se non altrove, nel XIV certamente di questa cantica medesima, v. 120, e Par. V, 112.

> *Tu* 'l vederai; *però qui non si conta.*
> *E per te* vederai, *come da questi*. Lomb.

(22) *alti guai*. In questi e nei due seguenti terzetti sembra che Dante, dice il Magalotti, abbia voglia di superar Virgilio nell'espressione della miseria dei dannati. S'ei se la cavi o no, giudichilo chi farà il confronto di questo luogo con quello dell'Eneide lib. VI, v. 553 e segg.: *Hinc exaudiri gemitus, et sæva sonare, etc.*

(27) *alte e fioche. Sonanti e rauche*, spiega il Lombardi. Ma che si parla mai di raucedine, soggiunge lo Scolari, ove si tratta del commovente gemito di uno sforzato dal lungo dolersi? e spiega: *deboli voci, bassi lamenti.*

(36) *senza lodo: lodo* per *lode*, voce anticamente molto adoprata. Vedi il Voc. della Cr. Lomb.

(39) *foro*, antitesi in grazia della rima, invece di *furo*, apocope o sincope di *furono*, molto usata dai poeti. Lomb.

(40) *ciel'* per *cieli*, apocope a causa del metro, niente più licenziosa di molte dai poeti latini per simile cagione adoperate. Vedi tra gli altri Vossio, *Lat. grammat.*, *de Metaplasmo*. Lomb.

(42) *d'elli*, di loro, d'essi. Vedi il Cinon. *Partic.* 101, 16. Lomb.

(45) *dicerolti* dal *dicere* latino, usato talora dagli scrittori toscani così intiero in luogo del sincopato *dire*. Vent.

(47) *cieca* per *oscura*, catacresi molto dagli scrittori praticata (vedi il Voc. della Cr.); ma qui traslativamente per *inonorata*. Lomb.

(50) *gli sdegna*. Lo Scolari non ammette la spiegazione della Crusca, cioè *gli ha a schifo*, perocchè, data la colpa, non trova possibile che la giustizia divina non eserciti su chicchessia il suo potere: essendo l'inferno soggetto ad essa, che mosse l'Eterno a farlo, ella ha già pronunziato sui rei, ed il verso suddetto è appunto la ragione di sua sentenza. Quindi egli spiega: *Misericordia e Giustizia gli fa sdegnare*, soggiungendo che *sdegnare* in senso attivo è de' classici.

(59, 60) *vidi l'ombra di colui*, ec. Magalotti, Biagioli, la Bolognese 1819 e l'E. F., il Venturi e lo Scolari, tutti si accordano nel determinare il soggetto dal Poeta qui inteso nella persona di Celestino V, che, innalzato alla prima dignità della Chiesa con universale aspettazione di vederne riordinate le cose, parte per pusillaminità propria e parte per l'altrui sottigliezza, dopo nove mesi s'indusse a rinunziare al papato e rifuggissi in un chiostro. Fu santificato nel 1313;

e Dante, morto nel 1321, poteva correggere, come osserva lo Scolari, il suo scritto; ma sapendo egli come era andata quella faccenda, non avrà creduto di doversi ritrattare, vedendo sempre nella pochezza di Celestino la causa indiretta dell'esaltazione, secondo lui funesta, di Bonifazio VIII.

(63) *sui*, alla maniera latina, per *suoi*, sincope in grazia della rima. Lomb.

(64) *mai non fur vivi*. Morde acutamente con questa forma di dire la perduta lor vita. Magal.

(70) Da questo verso al 120 Dante non fa che rappresentare la foga dell'anime dannate che, stimolate dalla divina giustizia, passano l'Acheronte. Tutto questo squarcio è pieno di bellezze impareggiabili. Scol.

(75) *fioco lume*. Magalotti spiega: *lume assai languido*, traslazione mirabile di quello che è proprio della voce per esprimere con maggior forza quello che si appartiene alla vista.

(76) *fien* e *fieno* per *saranno*, anche nelle prose adoprato: vedi l'antico *Prospetto dei verbi toscani*, sotto il verbo *Essere*, n. 15. Reggendo *fie e fieno* in questo siccome in molti altri esempi al senso medesimo di *si farà* e *si faranno*, sembra che dal latino a questi corrispondente *fiet e fient* possano essersi introdotti ed uniti al verbo *essere* in luogo di *sarà* e *saranno*. A tal uopo vedi il *Prospetto dei verbi italiani* di Mastrofini, facc. 41. E. R.

(78) *d'Acheronte*, dice Virgilio semplicemente, invece di dire *d'Acheronte che tu vedi*. Lomb.

(83) *Un vecchio*, ec. Forma assai rara e nobilissima per esprimere la canizie del vecchio Caronte. Magal.

(91) *altri*, quasi dica: *altri ti passerà all'opposta piaggia, non io; passerai in altro legno, non qui*. Postilla degli Editori Bolognesi. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave, si vede come queste parole sieno piene d'ira e di scherno. Lomb.

(94) *Duca*, lo stesso che *duce*, cioè Virgilio. — *Caron* appella, al modo dei Greci e dei Latini, il tragittatore delle anime dei morti, che italianamente suole appellarsi *Caronte*. Lomb.

(97-99) *Quinci fur*, ec. Ne circoscrive o, per dir meglio, con apellea maestria ne dipinge l'arrendersi di Caronte al comando di Virgilio e il tacere; e vuol dire che le barbute guance, che prima nel minaccioso gridare agitavansi, tacendo s'acquietarono. — *di fiamme ruote*, allude a quello che dice Virgilio dello stesso Caronte: *stant lumina flamma* (Eneide VI, 300). Lomb.

(102) *Ratto*, avverb., subitamente. Lomb.

(112-114) Similitudine presa da Virgilio nel VI dell'Eneide, v. 309 e segg.: *Quam multa in silvis, etc.*; ma qui meglio adattata e più nobile, come osservano il Magalotti ed il Biagioli.

(116) *Gittansi*. Corrisponde questo numero plurale non alla voce *mal fare*, ma alla moltitudine che per quella vien significata; come dice Virgilio: *Pars gladios stringunt* (Eneide, XII, 278), e come nei sacri Salmi: *Attendite, popule meus* (Ps. LXXVII, 1). *Sinlesi* vien questa figura dai grammatici appellata. Voss. *Gramm., de construct. figurata*. — *ad una, ad una* qui vale quanto *ad uno, ad uno, singillatim;* e così dicesi *in uno* e *in una, simul.;* e *mal seme d'Adamo* deesi intendere per collettivo di anime, onde segua *ad una ad una*. Tor.

(121) *cortese*, compiacente, perchè risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra (v. 73 e segg.). Vent.

(124-126) Opina il Magalotti che Dante abbia preteso di esprimere un terribile effetto della disperazione dei dannati, per la quale paia loro mill'anni di precipitarsi nei tormenti ed empiere in sì fatto modo l'atrocità della divina giustizia, la quale, secondo loro, è sì vaga della loro ultima miseria.

(129) *Ben puoi saper*, ec. Accenna che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante, e perchè fosse egli ancor vivente, e perchè più lieve legno conveniva che portasselo, non fossero che pretesti; e che la vera cagione fosse perchè egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni castighi, cosa ai demonii rincrescevole. Lomb.

(132) *La mente*, qui pure, come nel canto precedente, v. 8, per la *memoria*.

(133, 134) *diede vento*. Questo è conforme la volgare opinione, che crede il terremoto prodursi da aria serrata nelle viscere della terra; la quale opinione sappiamo essere stata quella seguita da Dante. Magal. — E continua spiegando: « la terra diede vento, perchè una luce vermiglia balenò », per conseguenza fu quello occasionato da questa. Soggiunge lo Scolari: « l'angelo viene, un tremuoto l'annunzia (v. 131), l'angelo si avanza, un vento impetuoso il precede (v. 133), l'angelo giunge (v. 134). Dante non dee vedere, ed una luce vermiglia lo abbaglia e lo atterra come soprapreso da subito sonno (135, 136). »

Merita osservazione che in ogni passaggio, tanto in questo come in quello al Purgatorio (IX, 11 e segg.) ed in quell'altro al Paradiso (Purg. XXXII, 68 e segg.) sempre il Poeta s'addormenta. Vorrà egli forse significare che non si passi a questi luoghi nè realmente, se non per divina forza, nè mentalmente, per via di meditazione, se non con una mente sgombra d'ogn'altro pensiero, come d'ordinario suol renderla il sonno. Prova di ciò, almeno in parte, pare il v. 4 del canto seguente;

E l'occhio riposato intorno mossi. Lomb.

CANTO IV

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro che erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa 1
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi, 4
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai 7
Della valle d'abisso dolorosa
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era e nebulosa 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 13
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

Ed egli a me: L'angoscia delle genti 19
Che son quaggiù nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge. 22
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.

Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare.

1. Un grave tuono ruppemi il profondo sonno nel cerebro, così che io mi riscossi come persona che è destata per forza;

4. e, levatomi diritto, girai intorno l'occhio riposato nel sonno e riguardai fissamente per conoscere il luogo in cui mi fossi.

7. La verità si è ch'io mi trovai in sulla riva della valle dolorosa d'abisso che unisce nella sua cavità uno strepito d'infiniti lamenti (non sapendo come passato si avesse il fiume Acheronte).

10. Quella valle era tanto oscura, profonda e caliginosa che, quantunque fissassi gli occhi al fondo di quella, io non vi discerneva cosa veruna.

13. Il Poeta, tutto smorto, incominciò: Or discendiamo quaggiù nel mondo buio; io ti precederò, e tu mi seguirai.

16. Ed io, che mi era avveduto del pallido colore (di Virgilio), dissi: Come verrò io dietro a te, se tu paventi, che suoli essere conforto al mio temere?

19. Ed egli mi replicò: L'angoscia delle genti che son quaggiù (nel Limbo) mi dipinge nel viso quella compassione che tu attribuisci a timore.

22. Andiamo, imperocchè la lunga via ne fa fretta. Così (dicendo) entrò egli e mi fece entrare nel primo circolar ripiano che l'infernal buca circonda.

25. Quivi, secondo ch'io potei ascoltare, non era significazione alcuna di sofferenza, come altrove di gemiti e di strida, fuor solamente quella de' sospiri che agitavano l'aria di quell'eterna prigione.

E ciò avvenia di duol senza martiri 28
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.

28. E ciò avveniva da puro interno dolor d'animo senza cagione d'alcun esterno tormento, che aveano quelle brigate, ch'erano molte (in numero e grandi in qualità), e di bambini e di femmine (di adulta età) o di uomini fatti.

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi 31
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

31. Il buon Maestro mi disse: Tu non dimandi di che qualità sono questi spiriti che tu vedi? Or voglio che sappi, prima che tu vada più oltre,

Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi, 34
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede che tu credi;

34. ch'eglino non peccarono; e che se ancora hanno ben meritato per morali virtù e per opere buone, non basta a farli salvi, perchè essi non ebbero il battesimo, che è parte (ossia un articolo) della fede che tu professi;

E se furon dinanzi al cristianesmo, 37
Non adorâr debitamente Iddio,
E di questi cotai son io medesmo.

37. e s'ebbero vita prima del cristianesimo, non adorarono debitamente Iddio, ed io medesimo sono di questi cotali.

Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desio.

40. Per tai difetti, e non per altra reità, siamo tra i perduti e solamente molestati in questo, che viviamo in desiderio della beata visione di Dio senza speranza d'ottenerla.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi; 43
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.

43. Quando io ebbi inteso così favellare Virgilio, gran duolo mi prese al cuore; perocchè conobbi persone di molto valore ch'erano nè salve nè dannate in quel Limbo.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, 46
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

46. Per avere riprova di quella fede che, quantunque dagli errori impugnata, sempre trionfa, io incominciai: Dimmi, o mio maestro, dimmi, o signore.

Uscinne mai alcuno, o per suo merto 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,

49. uscinne mai di qua alcuno, o per suo merito o per merito altrui, e passò ad esser beato in cielo? E quegli, che intese il mio parlare coperto,

Rispose: Io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.

52. rispose: Io era venuto qui non molti anni prima, quando ci vidi venire Cristo redentore possente incoronato con segno di trionfo.

Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e l'ubbidiente

55. Egli trasse di qua l'ombra di Adamo nostro primo padre, di suo figlio Abele, e quella di Noè, di Mosè legislatore; e trasse ancora di qua l'ubbidiente

Abraam patriarca e David re, 58
Israele col padre e co' suoi nati
E con Rachele, per cui tanto fe',

58. Abramo patriarca e David re, Giacobbe con suo padre Isacco e co' suoi figli e con la sposa Rachele, per aver la quale oprò cotanto (servendo Labanò quattordici anni),

Ed altri molti, e fecegli beati. 61
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

61. e ne trasse molti altri, e tutti li fece beati. E voglio che tu sappi che spiriti umani non erano salvi in paradiso avanti di loro.

Non lasciavam d'andar perch'ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

64. Non ci fermavamo punto, con tutto ch'egli ragionasse, ma, seguitando a camminare avanti, passavamo la selva continuamente; selva la dico per gl'infiniti spiriti affollati che vi erano.

Non era lungi ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.

67. Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancor discostati di qua dalla sommità, quand'io vidi un fuoco che cerchiava quell' emisfero tenebroso.

Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch'io non discernessi in parte
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

70. Noi eravamo ancora distanti alquanto da quel fuoco, ma non così ch'io in parte non discernessi che gente onorevole possedeva quel luogo;

O tu ch'onori ogni scïenza ed arte, 73
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?

73. ed io ne domandai Virgilio dicendo: O tu che fai col tuo scrivere salire in pregio ogni scienza ed arte, questi chi sono ai quali è fatto cotanto onore che li distingue dalla condizione degli altri?

E quegli a me: L'onrata nominanza 76
Che di lor suona su nella tua vita
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

76. E Virgilio mi rispose: La fama onorata che suona di loro lassù nel mondo dove tu ancor vivi acquista favore nel cielo, che li fa così superiori di condizione agli altri di questo luogo.

Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

79. Intanto una voce fu udita da me: Onorate l'altissimo poeta; l'ombra sua torna, che era partita via di qua.

Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

82. Poichè la voce si fermò e si tacque, vidi quattro ombre grandi venire a noi; avevano sembianza nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a'.tre sì come sire.

85. Il buon Maestro cominciò a dirmi: Mira colui con quella spada in mano (simbolo delle guerre da lui cantate) che precede gli altri tre come loro signore.

Quegli è Omero poeta sovrano; 88
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è 'l terzo; e l'ultimo è Lucano.

88. Quegli è Omero poeta sovrano; l'altro che viene è Orazio satirico; Ovidio Nasone è il terzo; e l'ultimo è Marco Anneo Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

91. Perocchè ciascuno di essi possiede la poetica facoltà e si affà meco nel nome di poeta, che concordemente proferirono tutti ad una voce in rivedermi, godono di fare onore al loro confratello, ed operano rettamente in ciò fare.

Così vidi adunar la bella scuola 94
Di quel signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

94. Così vidi adunarsi la bella scuola di Omero, il signore dell'altissimo canto, principe dell'epica poesia, che come l'aquila estollesi sopra gli altri uccelli, così più d'ogni altro pòeta è sublime.

Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:

97. Poi che ebbero ragionato alquanto insieme, si volsero a me in atto e in aria di chi saluta; e il mio Maestro con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor degnazione verso di me:

E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

100. e mi fecero ancora assai maggior onore (che il semplicemente salutarmi), perchè mi aggregarono al loro drappello, ond'io tra persone di tanto sapere fui dichiarato pel sesto.

Così n'andammo infino alla lumiera, 103
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.

103. Così andammo fino alla già mentovata circolare striscia di fuoco o serie di fiaccole (v. 68 e 69), parlando cose che, qui rammentate,

sarebbero affatto fuor del mio proposito, siccome era bello e conveniente il parlarne colà dove se ne parlò.

Venimmo al piè d'un nobile castello 106
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.

106. Venimmo al piede d'un nobile castello circondato sette volte di alte mura, le quali dividevano circolarmente in due parti la larghezza del primo cerchio, difeso intorno da un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura; 109
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

109. Lo guadammo a piede asciutto; io entrai per le sette porte delle sette mura con questi sapienti: giugnemmo in un prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi.

112. Abitavano quel castello genti rimarchevoli per la considerata gravità degli sguardi, per grande autorità che traspariva dai loro sembianti; parlavano sobriamente con voci affabili e gioconde.

Traemmoci così dall'un de' canti 115
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.

115. Così partimmo da uno de' lati ov'eravamo e andammo in un luogo spazioso, illuminato ed alto, dal quale potevansi tutti quanti vedere.

Colà diritto sopra 'l verde smalto 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.

118. Colà di rincontro sopra quel suolo erboso mi furono mostrati gli spiriti generosi di tanti eroi che dentro me stesso n'esulto per aver avuta la sorte di vederli.

Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

121. Io vidi Elettra con molti compagni, tra quali conobbi ed Ettore ed Enea, Cesare (Giulio) armato con gli occhi neri e lucidi a guisa di sparviere grifagno.

Vidi Camilla e la Pentesilea 124
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.

124. Vidi Camilla e Pentesilea dall'altra parte, e vidi il re Latino che sedeva con Lavinia sua figlia.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

127. Vidi Lucio Giunio Bruto che cacciò da Roma Tarquinio superbo; vidi Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia; e vidi il Saladino solo in disparte.

Poichè innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi 'l maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

130. Poichè innalzai gli occhi un poco più, vidi Aristotile stagirita, principe della setta peripatetica, maestro de' sapienti, sedere in mezzo a molti filosofi.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,

133. Tutti l'ammirano, tutti gli fanno onore. Quivi io vidi e Socrate e Platone, che si avvicinano in grandezza di fama a lui più di ogni altro filosofo;

Democrito, che 'l mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone;

136. vidi Democrito, che insegnò essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme, Diogene, Anassagora e Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone;

E vidi 'l buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale,

139. e vidi l'eccellente raccoglitore e scrittore delle qualità, proprietà e virtù dell'erbe, piante, pietre, e de' veleni e loro rimedi, voglio dire Dio-

Euclide geométra e Tolomeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran commento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema: 148
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell'aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca.

scoride; e vidi Orfeo, Marco Tullio Cicerone e Livio e Seneca moralista;

142. vidi Euclide, autore degli elementi geometrici, e Tolomeo, Ippocrate, Avicenna e Galeno, Averroe gran commentatore di Aristotile.

145. Io non posso descriverli tutti interamente, perocchè così mi affretta la vasta materia del mio assunto che molte volte non può il dire stendersi a tutto l'accaduto.

148. La compagnia di sei, dividendosi in due parti, si spicciolisce; rimangono Omero, Orazio, Ovidio e Lucano: Virgilio guida me per una strada diversa e mi fa passare da quell'aria quieta e tranquilla in un'aria commossa ed agitata per sospiri e per lamenti; e da quel luogo illuminato vengo in altro ove non è luce.

NOTE AL CANTO QUARTO

(1) Sta sul filo della similitudine presa da chi dorme; onde chiama *sonno* quello che in realtà era smarrimento di spiriti e svenimento. MAGAL.

(2) *Un greve tuono; il tuono d'infiniti guai* che dirà nel v. 9.

(5) *Dritto levato*, intendi non l'occhio, ma Dante. TOR.

(8) *valle d'abisso* appella l'infernale buca, perocchè fatta, come in progresso apparirà, a guisa di rotonda valle, larga nella cima e stretta nel fondo. LOMB.

(11) *per* invece di *quantunque*, cioè *quantunque ficcasi*, ec.: piglia ficcar la vista per ficcar gli occhi; maniera assai bizzarra. MAGAL.

(12) *veruna cosa* invece di *alcuna* piacque agli Accad. della Cr. di leggere coll'autorità di pochissimi testi.

(13) *cieco* per *buio*, catacresi molto usata. Vedi il Voc. della Cr.

(19) *Ed egli a me*, ec. Qui Dante entra a parlare del vero Limbo da lui figurato. LOMB.

(23) *Così*, ellissi; intendi: *dicendo*. LOMB.

(24) *Nel primo cerchio che*, ec. Chi sa come erano disposti i gradi intorno agli antichi anfiteatri non ha, per formarsi idea dei cerchi del dantesco Inferno, a far altro che concepire divisa in soli nove altissimi e larghissimi circolari ripiani a guisa di gradi d'anfiteatro tutta l'infernale discesa, e sopra dei ripiani medesimi intendervi ripartite le anime dei dannati.

(25) *secondo che per ascoltare*. Così, ellissi adoperando, invece di *secondo che mi parve di comprendere ascoltando*. E. F.

(26) *Non aveva* per *non era*. — *ma che*, forse lo stesso che il *magis quam* dei Latini. *Non avea pianto*, ma che *di sospiri*, ma era significazione di dolore *più che, maggiore che* di sospiri; cioè non erano lì, come altrove, gemiti e strida, ma solamente sospiri. LOMB.

(27) *l'aura eterna:* estende ed applica all'*aura*, o sia all'aria dell'infernale prigione, l'epiteto che alla prigione stessa più propriamente si conviene. LOMB.

(30) *viri*, uomini fatti, voce latina, italianamente però adoperata anche da altri ottimi scrittori. Vedi il Voc. della Cr.

(33) *andi* per *vadi*. L'autore dell'antico *Prospetto dei verbi toscani* sospetta ragionevolmente che non fosse ai tempi di Dante così difettivo il verbo *andare* come lo è al presente (sotto il verbo *Andare*, n. 1), e ne arreca in conferma quell'altro verso del Burchiello:

Besso, quando andi alla città sanese

(parte II, son. 62), ove certamente non adoperasi *andi* per cagion della rima. — Per via di molti esempi raccolti dai primi autori italiani non resta più dubbiosa una tale assertiva. Vedi Mastrofini, *Teoria e prospetto*, ec., fac. 91 e seg. E. R.

(34) *mercedi*. Magalotti spiega *mercedi* per *meriti*, come altrove al c. XXXII, v. 73 del Parad.: *Dunque senza* mercè *di lor costume*.

(36) *ch'è parte*. Bisogna avvertire di non prendere il *che* per *il quale*, relativo alla sola voce *battesimo*, ma per *lo che*, relativo a tutta la sentenza; cioè che non bastano per salvarsi le buone opere senza il battesimo: e la è questa veramente una *parte* o sia un articolo della fede che noi crediamo. LOMB. Nota qui Torelli: altri leggono *ch'è porta*, ma senza necessità, potendosi ritener *parte*, essendo che la fede cristiana ci propone da credere altre cose oltre il battesimo.

(40) *rio*, sostantivo per *reità*, come in quell'altro passo del Purg. VII, 3 e seg.

I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei che per non aver fè.

(41) *Semo* per *siamo*. « *Avemo* e *semo* (scrive il Cinonio) che nel Petrarca e nel Boccaccio si leggono, e cotante sì fatte che sì frequentemente in Dante si trovano e ch'entrano nel parlar comune di tutta Italia, non si dovevano cacciare come straniere, ma, come parcamente usate dagli scrittori, parcamente usarle ancora.» (*Tratt. dei verbi*, cap. 3). — *Di tanto* in luogo di semplice *tanto*, equivalente qui a *talmente* (vedi Cinon. *Partic.* 236, n. 4 e 161).

(55) *Trasseci* per trasse di qua. Vedi il Varchi nell'*Ercolano*. VOLPI. — *Primo parente*, Adamo: *parente* per *padre* alla maniera latina, che ha per sinonimi *parens* e *pater*. LOMB.

(59) *Israele col padre*. Israele fu il nuovo nome che impose l'angelo a Giacobbe figlio d'Isacco, dopo ch'ebbe con esso lui lottato (Gen. XXXII, 28). — *nati* per *figli*, alla maniera latina, voce adoperata anche da altri buoni italiani scrittori. Vedi il Voc. della Cr. LOMB.

(60) *Rachele*, figlia di Labano, per aver la quale

in isposa servì Giacobbe a Labano quattordici anni (Gen. XXXIX, 23 e 30). Lomb.

(64) *dicessi*, per *dicesse*, antitesi in grazia della rima. Lomb.

(65) *tuttavia*, forma ellittica, e non sinonimo dell'avverbio *sempre*, siccome il Voc. della Cr. e i suoi compilatori vogliono, ma dell'espressione *in* o *per tutta la via*, e modifica soltanto un'azione cominciata una o più volte, riguardo al proseguimento della medesima. Biag.

(69) *vincia:* io dubito, chiosa il Lombardi, che *vincia* adoperi qui il Poeta nostro non al senso di *superare*, ma a quello di *avvincere*, di *cingere*, di *circondare*, corrispondentemente cioè al latino *vincio*, *vincis*, non al *vinco*. Egli almeno par certo che il fuoco di cui Dante favella suppor dovesselo aggirarsi a tutta intorno la infernale buca.

(72) *orrevole*, per *onorevole*, molto dai buoni antichi adoprato. Vedi il Voc. della Cr.; e dovrebbe essersi fatta questa voce per antitesi dalla sincopata *onorevole*, come fu fatta *orranza* da *onoranza*. Lomb.

(73) *orranza*, per *onoranza*, onore, voce pure da molti buoni antichi usata. Vedi il Voc. della Crusca.

(76) *onrata*, sincope di *onorata*. Voc. della Cr. Lomb.

(79) *per me* equivale a *da me*, maniera molto elegante usata da tutti i buoni scrittori sì antichi che moderni. Pogg.

(80) *l'altissimo poeta*, Virgilio.

(81) *dipartita*, per assistere a Dante. (Inf. II, 57 e segg.) Lomb.

(82) *restata e queta*, pleonasmo in grazia della rima. Lomb. — Nega il Biagioli che sia questo un pleonasmo, e perchè non può esserlo in alcuna lingua, e perchè Dante non fu mai servo della rima, e perchè infine le voci *restata e queta* hanno qui una marcata differenza di significato.

(88) *Omero poeta sovrano*, scrittore antichissimo e famosissimo che compose i due poemi l'*Iliade* e l'*Ulissea*.

(89) *satiro*, cioè *satirico*, compositor di satire; come i latini pure dissero *satirus pro eo qui satiram scribit* (Perottus, *Cornucop. in Epigr.* 6, ed anche Roberto Stefano, *Thesaur. ling. lat.*, *art. Satirus*). Orazio è questo, poeta satirico e lirico tra' latini eccellente. Fu da Venosa e visse ai tempi d'Augusto.

(90) *Ovidio* sulmonese. — *Lucano*, poeta spagnuolo da Cordova, scrisse i dieci libri della *Farsaglia*, ovvero della guerra civile tra Cesare e Pompeo.

(94, 95) *la bella scuola Di quel signor*, ec. Lo Scolari; accordandosi coi più, ritiene che Dante *alluda qui decisamente ad Omero* principe dell'epica poesia, più d'ogni altra sublime.

(96) *com'aquila vola:* ellissi, e sarebbe l'intiero parlare: *come aquila sopra gli altri uccelli vola, estollesi*. Lomb.

(97-99) « Qui non accade strologar molto quello che Virgilio a costoro dicesse, vedendosi manifestamente (tanto è artificioso questo terzetto) ch'egli li ragguagliò dell'essere di Dante, del suo poetico spirito e della sua profondissima scienza. Ciò si discopre dalla cortesia del saluto ch'essi gli fecero e dal sorridere che ne fece Virgilio. » Magal.

(102) *Sì ch'io* vale *ond'io*. Del *sì che* o *sicchè* in cotale significato, vedi il Voc. della Cr. Lomb.

(104, 105) *cose che 'l tacere è bello*, ec. Garba assai al Magalotti un pensiero del Riflorito sul vero senso di questi versi. Stima questi che tutto quel discorso fosse in lodar Dante; e perchè mostra che ancor egli favellasse, il suo parlare non fu per avventura altro che recitare qualcuna delle sue canzoni, secondochè da quei poeti ne fu richiesto. Ciò torna bene al costume non solo, ma anche al sentimento dei versi; essendo verissimo che ora la modestia fa diventar bello il tacere quello che allora bellissimo era a parlare.

(112-114) Terzetto che può servir di norma a qualunque piglia, descrivendo, a rappresentare il costume di gran personaggio. Magal.

(120) *esalto*, antitesi in grazia della rima, per *esulto;* e forse fondata nella non del tutto improbabile supposizione che i latini verbi *exultare* ed *exaltare* derivinsi da sinonimi fonti, quello da *exsilio* e da *salio*, e questo da *salto*. *N'esalto* poi dice o per enallage di tempo, invece di *n'esaltai*, ovvero a dinotare che durava in lui il contento di quella vista fino al tempo che ciò scriveva. Lomb.

(121) *Elettra*, figliuola d'Atlante, moglie di Corinto re d'Italia, che di Giove generò Dardano, fondatore di Troia: e viene accompagnato e corteggiato dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea e Cesare, che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulcra troianus origine Cæsar* (Virg., Eneid. I, 286). Vent.

(122) *Ettore*, figliuolo di Priamo re di Troia, e di tanto valore che quasi solo fu la cagione che Troia si difendesse dieci anni. — *Enea*, figliuolo d'Anchise troiano, notissimo nelle storie e nelle favole. Volpi.

(123) *Cesare*, Giulio, primo imperatore romano. — *Con gli occhi grifagni*, di sparviere grifagno: accenna gli occhi neri e lucidi che dice Svetonio nella di lui vita aver esso avuto. Lomb.

(124) *Camilla*, donzella guerriera, figliuola di Metabo re dei Volsci, che combattè a favore di Turno. — *Pentesilea*, regina delle amazoni, che andò in soccorso dei Troiani e fu uccisa da Achille. Vent.

(125) *Latino*, re degli Aborigeni, padre di Lavinia. Lomb.

(126) *Lavinia*, promessa in isposa a Turno re dei Rutuli e poi sposata ad Enea; cagione che adirato Turno movesse guerra a Latino e ad Enea. Lomb.

(127) *Bruto*, ec. Lucio Giunio, che cacciò di Roma Tarquinio Superbo e diede alla patria la libertà. Vent. *Tarquino*, per sincope scrive Dante in grazia della rima.

(128) *Lucrezia*, moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. — *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande, amantissima del marito. — *Marzia*, moglie di Catone uticense, ceduta da questo per moglie ad Ortensio, morto il quale, ritornò al primo marito. — *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il maggiore e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia. Vent. *Corniglia*, per *Cornelia*, antitesi a cagione della rima,

(129) *Saladino*, fu soldano dell'Egitto, della Soria e paesi contigui; era oriundo di Persia, cioè del Kurdistan, conquistò Gerusalemme e morì colmo di gloria e di figliuolanza e ricco di stati nel 1194. Dante lo colloca qui tra gli eroi infedeli e a bello studio lo rappresenta *solo in parte*, cioè *in disparte*, essendo fino a quei tempi stata cosa rara l'umanità ed una certa costumatezza in un conquistatore maomettano. Pogg.

(134) *Socrate*, filosofo ateniese, maestro di Platone — *Platone*, pur ateniese, maestro di Aristotile. Lomb.

(136) *Democrito*, abderita. Lomb.

(137) *Diogenes* o *Diogene*, cinico, da Sinope, filosofo amatore della povertà e del disagio, e rigoroso riprensore degli altrui difetti. — *Anassagora*, clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo ed eccellente. — *Tale* o *Talete*, milesio, uno dei sette savi della Grecia. Volpi.

(138) *Empedocles* o *Empedocle*, filosofo d'Agrigento città di Sicilia, il quale compose un bellissimo poema *Della natura delle cose;* in che fu poi da Lucrezio, poeta latino, imitato. — *Eraclito*, d'Efeso, filosofo antichissimo, i cui scritti *intorno alla natura delle cose* erano ripieni di oscurità. — *Zenone*, cittino, cioè da Cittico antica città di Cipro, principe degli stoici. Fu un altro Zenone, detto *eleate* dalla sua patria, dialettico acutissimo. Volpi.

(139, 140) *'l buono accoglitor*, ecc., *Dioscoride*, d'Anazarba nella Cilicia. — *Orfeo*, nativo di Tracia, figliuolo d'Eagro e della musa Calliope. Fingono i poeti che costui usasse tanta maestria nel sonar la cetra che i più fieri animali e gli alberi stessi concorressero ad udirlo. Volpi.

(141) *Tullio*, Cicerone. — *Livio*, istoriografo romano. — *Seneca morale*, fu spagnuolo e maestro di Nerone, da questi poscia fatto ammazzare. Volpi.

(142) *Euclide*, il celebre autore degli *Elementi geometrici*. — *Tolomeo*, Claudio, l'astronomo e geografo, autore dello in addietro comunemente ammesso mondiale sistema detto *tolomaico*. Lomb.

(143) *Ippocrate*, medico greco antichissimo ed eccellente, nato nell'isola di Coo, della razza di Esculapio. — *Avicenna*, arabo, medico eccellente. Fiorì circa gli anni di nostra salute 1040. Volpi. — *Galieno* appella *Galeno*, il famoso medico pergameno, o per uso di parlare, (appellandolo istessamente anche nel *Convito*, tratt. I, cap. 8), o per epentesi, in grazia del metro.

(144) *Averrois* o *Averroe*, arabo, gran commentatore d'Aristotile, ma empio nelle sue opinioni. Volpi. — *Feo* per fe', ad ischivare l'accento e fare la rima, l'adoprò, tra gli altri, anche il Casa, son. 35:

Per cui la Grecia armossi e guerra feo.

(Trovasi però anche nella prosa dei buoni autori antichi *feo*, per *fe'*. Vedine molti esempi nel Mastrofini, *Teoria e prospetto dei verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 6. E. R.)

CANTO V

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell'Inferno; all'entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entri. Quivi vede che sono puniti i lussuriosi; la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimino; per la pietà della quale e insieme di Paolo cognato di lei, cade in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia
E tanto più dolor che pugne a guaio. 1

Stavvi Minos orribilmente e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda secondo ch'avvinghia. 4

Dico che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata 7

Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 10

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
Dicono e odono e poi son giù volte. 13

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio, 16

Guarda com'entri e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride? 19

Non impedir lo suo fatale andare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. 22

1. Così io discesi dal primo cerchio giù nel secondo, che cinge minor luogo dentro di sè e (racchiude) altrettanto maggior dolore che punge e tormenta (quegli spiriti) fino a farli mandare altissimi lamenti e strida.

4. Minosse stavvi orribilmente e digrigna i denti in atto di minaccioso sdegno; esamina le colpe nell'entrare (di ciascun' anima); giudica e comanda secondo che rivolge intorno a sè stesso la coda.

7. Dico che quando l'anima sciagurata gli vien dinanzi, confessa sinceramente tutti i suoi peccati: e quel definitore e giudice della lor gravezza

10. vede qual luogo è dovuto ad essa nell'Inferno per castigo; cingesi tante volte colla coda quanti gradi vuole che sia messa giù.

13. Molte anime sempre stanno dinanzi a lui; una dopo l'altra si presentano al tribunale, confessano (le colpe) ed odono (la sentenza) e poi son precipitate e strascinate al luogo del supplicio loro assegnato.

16. O tu che vieni all'albergo doloroso, disse Minosse a me, quando mi vide, interrompendo l'esercizio di sì importante ministero,

19. guarda com'entri e di cui tu ti fidi: l'ampiezza dell'entrata non t'inganni. E il mio Duce gli disse: Perchè continui tu a gridare?

22. Non impedir la sua andata voluta dal fato; vuolsi così nel cielo dove risiede l'Onnipossente, e non dimandare davantaggio.

Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

25. Ora le voci dolenti incominciano a farsi a me sentire; or sono venuto là dove molto lamento con forti grida mi ferisce ed assorda (le orecchie).

Io venni in luogo d'ogni luce muto, 28
Che mugghia, come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto.

28. Io venni in luogo privo d'ogni luce, che mugghia, come fa mare in tempesta se è combattuto da venti contrari.

La bufera infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

31. L'aria infernale furiosamente agitata a modo di turbine, la quale non rifina eternamente di soffiare, trae seco col suo rapimento in giro (ossia vortice) gli spiriti; li molesta voltandoli e scagliandoli contro i duri massi dell' infernale riva (è tolta la sospettata contradizione col v. 96 ove s'intenda cessata la bufera per Francesca a cagione dell'esser ella in quel momento uscita dalla schiera de' lascivi tuttavia dalla medesima aggirata).

Quando giungon davanti alla ruina, 34
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

34. Quando giungono in vicinanza della sponda ruinata (fin dal tempo in cui Lucifero cadde dal cielo in terra), allora, pel timore dell'urto, spargono le strida, la condoglianza e il lamento, allora bestemmiano la divina virtù.

Intesi ch'a così fatto tormento 37
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

37. Intesi che i peccatori carnali, che sottopongono la ragione dell'appetito sensuale, erano dannati a così fatto tormento.

E come gli stornei ne portan l'ali 40
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali

40. E come le ali proprie trasportano un largo e pieno branco di stornelli nella fredda stagione, così quel vento mena

Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

43. gli spiriti malvagi di qua, di là, di giù, di su: niuna speranza mai li conforta non solo che sia loro sospesa la pena, ma nemmeno che sia mai per farsi minore.

E come i gru van cantando lor lai, 46
Facendo in aër di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,

46. E come le gru vanno cantando lor lamentevoli versi, disponendosi per aria in lunga fila, così io vidi venire, lamentandosi a gran voce,

Ombre portate dalla detta briga. 49
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l'aër nero sì gastiga?

49. ombre portate dal detto contrasto dei venti. Per la qual cosa io dissi: Maestro, chi sono quelle genti che il vento in tenebroso luogo soffiante così gastiga?

La prima di color di cui novelle 52
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.

52. Allora quegli mi disse: La prima di coloro di cui tu vuoi sapere novelle signoreggiò molte e varie nazioni le quali parlavano diverse lingue.

A vizio di lussuria fu sì rotta 55
Che libito fe' licito in sua legge
Per tôrre il biasmo in che era condotta.

55. Fu così sfrenatamente dedita al vizio di lussuria che stabilì che fosse lecito tutto ciò che piacesse per rimovere da sè quel (giusto) biasimo che la sua impudica condotta le cagionava.

Ell' è Semiramis, di cui si legge 58
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l soldan corregge.

58. Ella è Semiramide, della quale si legge che fu sposa di Nino (re degli Assiri) e che succedette ad esso nell'impero; ella regnò in quel paese che ora è sotto il dominio del soldano.

L'altra è colei che s'ancise amorosa 61
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatrás lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano; e più di mille 67
Ombre mostrommi e nominolle a dito
Ch'Amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Io cominciai: Poeta, volentieri 73
Parlerei a que'duo che 'nsieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno 76
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.

Sì tosto, come 'l vento a noi li piega, 79
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe, dal desio chiamate, 82
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate:

Cotali uscir della schiera ov'è Dido, 85
Venendo a noi per l'aëre maligno,
Si forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazïoso e benigno 88
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tingemmo 'l mondo di sanguigno,

Se fosse amico il Re dell'universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch'udire e che parlar vi piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui 97
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co'seguaci sui.

61. L'altra è Didone, che, vedendosi tradita e abbandonata, per amorosa smania si uccise e non tenne a Sicheo la promessa di castità vedovile: quella dappoi è la lussuriosa Cleopatra.

64. Vidi Elena, a conto della quale passarono anni tanto sanguinosi (per le guerre fra Troiani e Greci); e vidi il grande Achille, che perì finalmente per Amore.

67. Vidi Paris (uno de' cavalieri erranti), Tristano; e Virgilio mi nominò e additò più di mille ombre che Amore disgiunse dalla vita che noi godiamo.

70. Poscia ch'io ebbi udito il mio Maestro nominar le donne antiche e i cavalieri, fui vinto da pietà (per quegl' infelici amanti) e ne rimasi quasi per isbigottimento confuso.

73. Io cominciai: Poeta, parlerei volentieri a quei due che vanno insieme e paiono così poco contrastare con l'impeto del vento ed esser più facilmente e velocemente degli altri trasportati.

76. Ed egli mi rispose: Vedrai quando essi saranno più presso a noi, e tu allor li prega per quell'amore ch'eglino si portarono; e quelli verranno.

79. Così tosto, come il vento li volta e avvicina verso noi, io muovo la voce: O anime tormentate, venite a favellarci, se altri nol vieta.

82. Quali vengono per l'aria le colombe con l'ali aperte e vigorose al caro nido, richiamate dal desiderio dei piccioli figliuoli che hanno lasciati in quello e portate dall'avida voglia che hanno di rivederli:

85. tali quelle due anime innamorate uscirono dalla schiera dei lascivi, in cui trovasi Didone, venendo a noi per quell'aria infetta; sì efficace fu il mio affettuoso scongiuro (vedi v. 77, 78).

88. O corpo animato pieno di grazia e benignità che per l'aria di color rosso e nero vai visitando noi che bagnammo la terra del nostro sangue,

91. se il Re dell'universo ci fosse amico, noi pregheremmo lui per la tua pace, da che hai pietà del nostro pessimo male.

94. Noi parleremo a voi di quello che vi piace udire, ed udiremo di quello che vi piace parlare, mentre che il vento, come fa, lascia di soffiare (non ci molesta).

97. Ravenna, la terra ov'io nacqui e vissi nei primi miei anni, siede sulla marina in vicinanza

al luogo dove il Po scarica le sue acque, per riposarle congiuntamente a quello dei molti fiumi che gli s'immischiano e lo sieguono al mare.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e' l modo ancor m'offende.

100. Amore, che subito s'apprende a cuor dolce e naturalmente disposto ad amare, innamorò questo mio cognato della leggiadra persona che da Lanciotto marito mio mi fu tolta (quand'egli mi colse nell'atto colpevole e mi uccise), e, al ricordarmene il repentino modo (che non mi diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire), ne prendo tuttora dolore.

Amor, che a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

103. Amor, che non consente che chi è amato non riami, mi fece schiava del piacere di costui così indissolubimente che, come vedi, ancora non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pôrte.

106. Entrambi fummo uccisi con uno istesso colpo per amore: Caina (luogo di pena ai fratricidi) aspetta l'empio fratello e crudele marito che la vita ci tolse. Queste sono le parole che da loro ci furono dette.

Da ch'io 'ntesi quell' anime offense, 109
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?

109. Poi che io ebbi udite quell'anime offese, chinai per pietà il volto a terra e il tenni tanto basso fin che Virgilio mi disse: Che pensi?

Quando risposi, cominciai: Oh lasso! 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

112. Quando risposi, cominciai: Oh me meschino! quanti dolci amorosi pensieri, quanto desiderio menò costoro al doloroso passo della morte e dannazione!

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

115. Poi mi rivolsi a quegli spiriti e parlai io medesimo, così cominciando: Francesca, le tue pene mi fanno dolente e pietoso fino a farmi lagrimare.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

118. Ma dimmi: al tempo che ognun di voi sospirava per amoroso fuoco, senza manifestarvelo l'un l'altro, a quale indizio e per qual modo amore acconsentì che conosceste accertatamente i vostri dubbiosi desiderii?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

121. Ed ella a me rispose: Non è dolor maggiore che ricordarsi del tempo felice nella miseria, e ciò il tuo maestro lo sa per prova (trovandosi anch'esso nel carcere infernale).

Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

124. Ma se tu hai tanto desiderio di conoscer la prima cagione dell'amorosa nostra pratica, farò come colui che ad un tempo piange per dolore e parla per necessità.

Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

127. Noi leggevamo un giorno per divertimento di Lancilotto (cavaliere della Tavola rotonda), come amore lo rese innamorato schiavo di Ginevra moglie del re Marco, e come Galeotto fu mezzano che si potessero congiungere: eravamo soli e senza alcun sospetto (ch'altri sopraggiungesse).

Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

130. Quella lettura degli atti lascivi di Lancilotto e di Ginevra ci mosse più volte a riguardarci amorosamente e ad impallidire e mutar di colore; ma solo un passo di tal lettura fu quello che ci diede il maggior ardimento a far noi pure lo stesso.

Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

133. Quando leggemmo la bocca ridente (di Ginevra) esser baciata da cotanto amante, questo mio cognato Paolo, che mai non sarà diviso dal mio fianco,

La bocca mi baciò tutto tremante. 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

136. tutto tremante (pel sommo desiderio e per l'estrema paura) mi baciò la bocca. Galeotto fu il nome del libro e di chi lo scrisse: quel giorno non vi leggemmo più avanti.

Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
L'altro piangeva sì che di pietade
Io venni meno come s' io morisse
E caddi come corpo morto cade. 142

139. Mentre che Francesca disse questo, Paolo piangeva così amaramente che io svenni per compassione si fattamente come se morissi

142. e caddi come cade un corpo estinto.

NOTE AL CANTO QUINTO

(1) Ci chiama Dante in questo canto a meditare la miseria dei carnali, ma Dante sa quanto sia l'uomo soggetto al potere del senso; Dante conosce quella passione che fu spesso lo scoglio degli eroi e dei sapienti; e Dante parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Ecco la ragione poetica dell'orditura di questo canto e della rappresentazione del pietoso fatto di Francesca di Arimino, che lo termina. Scol.

(2) *cinghia*, val quanto *cinge*, *circonda*. Nell'esempio dell'anfiteatro, recato nel precedente canto, v. 24, si capirà facilmente come di mano in mano debbono i più bassi infernali cerchi *cinger men luogo*, fare un più ristretto giro. Lomb.

(3) *guaio*, è propriamente la voce lamentevole che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane *guaire*. Vent.

(4) *Minos*, Minosse, figlio di Giove e di Europa, regnò in Creta, famoso per la tremenda vendetta della morte di Androgeo e per molt'altri ingiusti fatti e crudeli. Non per la sua giustizia adunque, ma per la sua ferrea severità e fermezza di carattere fu da' poeti costituito giudice dell'inferno. Se Dante l'avesse giudicato innocente, posto non lo avrebbe per certo nell'inferno cristiano. Ivi ponendolo, s'avvide non convenirsi rappresentarcelo come giudice dignitoso e tranquillo che sentenzia. Lo trasforma quindi in un mostro orribile, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare quel grado e qualità di pene che fossero le più proporzionate al delitto o le più corrispondenti al supremo volere. Scol.

(9) *peccata*, femminino plurale di *peccato*.

(10) *da* in luogo di *per*, ed esprime attitudine, proprietà e convenevolezza. Veggasi il Cinonio. Magal.

(12) *Quantunque* per *quanti*. Vedi il Vocabolario della Crusca. Lomb.

(13-15) In questi tre versi è compresa un'esattissima e puntualissima forma di giudizio. Magal.

(18) *Lasciando l'atto*, ec., vuol dire: « interrompendo l'esercizio di sì importante, sì autorevole ed insieme sì terribile ministero. Qual dignità, quale energia in questo verso! » Prima dello Scolari così chiosava a questo luogo il Poggiali.

(20) *Non t'inganni*, ec. Allude al *facilis descensus Averni.... Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, — Hoc opus, hic labor est* (Æn. VI, v. 126-128 e segg.). Vent. Ma forse ancora all'avviso di G. C.: *Lata porta, et spatiosa via est quæ ducit ad perditionem* (Matth. VII, 13).

(21) *pur gride*. Il Biagioli dice che Virgilio, ricordandosi del grido di Caronte, risponde con isdegno a quello di Minos: *Perchè gridi tu pure? anche tu?*

(28) *muto* per *privo*, catacresi. Qui si noti col Magalotti come, stando sempre su la medesima bizzarra traslazione di attribuire il proprio della voce al proprio della vista, va continuamente crescendo. Nella selva, dove l'oscurità e l'ombra erano accidentali, la luce *si tace* (v. 60, c. I). Nell'atrio dell'Inferno, dove l'oscurità non è accidentale, ma naturale, la luce è *fioca* (v. 75, c. III). Innoltrandosi finalmente nel profondo della valle, per dinotare che le tenebre non sono accidentali nè a tempo, ma spesse, ostinate ed eterne, la luce è *muta*.

(40) Bellissima similitudine, cavata con finissimo accorgimento da animali tenuti in niun pregio e per ogni conto vilissimi. Magal.

(43-45) *Di qua, di là*. Espressione felicissima ed inarrivabile di quel tormento e che vince quasi il vedere stesso degli occhi. Magal.

(48) *traendo guai*. *Trarre guai* vale *lamentarsi*, dice e prova con vari esempi il Vocab. della Crusca (sotto il verbo *Tirare*, § 112). Lomb.

(53) *Allotta*, per *allora*, adoperato da buoni antichi anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. Lomb.

(55) *fu sì ratta*. Forma di dire assai singolare, nota il Magalotti.

(58) *Semiramis*, il latino e greco nome di Semiramide, la detta regina di Babilonia. Lomb.

(59) *che succedette*, ec. Sinchisi in grazia della rima, invece di dire che *fu sposa di Nino e succedette nel regno ad esso*. Lomb.

(60) *il soldan corregge.* Qui il Poeta piglia uno sbaglio, dice il Venturi, ed equivoca; perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea, e la Babilonia che fu reggia del soldano è quella d'Egitto, detta altramente il Cairo. Magalotti poi scrive: chi sostener volesse che Dante non abbia errato, potrebbe farlo col dire che per soldano intese quello stesso che nel suo tempo signoreggiava la vera Babilonia di Semiramide, essendo la voce *soldano* nome di dignità e perciò convenevole ad ogni principe.

(61-62) Intende Didone moglie di Sicheo, la quale, secondo racconta Virgilio (*Æneid.* IV), dopo di aver promesso al defunto marito castità vedovile, innamoratasi ed isposatasi all'ospite Enea e dal medesimo abbandonata, per ismania si uccise. Il Biagioli, dice lo Scolari, ha osservato che il Petrarca nel *Trionfo della Castità* sta per un'opinione, e nella canzone: *Verdi panni,* ec., sta per l'altra.

(63) *Cleopatràs*, la famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia. VENT.

(66) *Con amore alfine combatteo. Achille* (ecco la chiosa del Vellutello) *si rende lussurioso e lascivo: prima per aver conosciuto Deidamia figliuola di Licomede, la quale di lui generò Pirro* (chi non vede quanto a dimostrar Achille lussurioso vi sta bene, anzi di necessità, *infrascata* questa prima di lui *prodezza?*), *poi, condotto per opera d' Ulisse a Troia nell' esercito de' Greci, s'innamorò e possedè l'amore di Briseide, figliuola di Briseo sacerdote, la quale essendogli tolta da Agamennone, soffrì, per grave sdegno, star più tempo senza volersi armare e che i Greci fossero malmenati da' Troiani. Ultimamente s'innamorò di Polissena, figliuola di Priamo e, trattando con Ecuba madre di lei di volerla sposare, si condusse per questo nella città, ove fu da Paris a tradimento ucciso; onde il Poeta dice che al fine combattè con amore.* — *combatteo*, per *combattè*, è pel costume, altre volte detto, di volentieri schivare gli antichi l'accento su l'ultima sillaba ed insieme per adattarsi alla rima.

(67) *Paris.* È incerto se Dante voglia intendere Paride troiano, figliuolo di Priamo e rapitore di Elena, notissimo nelle favole, o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' romanzi, ch'ebbe tal nome. VOLPI. — *Tristano*, nepote del re Marco di Carnovia (di Cornovaglia altri scrivono) ed il primo de' cavalieri erranti che Artù re di Bretagna tenesse in corte: amò la reina Isotta, donna d'esso re Marco, il quale, trovatoli in fallo, ferì a tradimento Tristano; della qual ferita fra brevi giorni si morì. VELLUTELLO.

(78) *che i.* Che *i* sia aferesi del pronome *li* ed antica maniera di favellare, lo dimostra pure con molti esempi il Monti nella sua *Proposta* (vol. 3, P. 1, fac. 80).

(80) *O anime affannate:* aggiunto di mirabile proprietà e senza dubbio il più proprio che dar mai si possa ad anime tormentate da sì fatta pena. MAGAL.

(81) *Venite a noi parlar:* fa servire la stessa *a* e per segnacaso al pronome *noi* e per preposizione al verbo *parlare*, come se detto fosse: *venite a parlar a noi.* LOMB.

(82-84) *Quali colombe.* Graziosissima similitudine e piena di tenero e compassionevole affetto. Gli ultimi due versi possono avere due sentimenti, cioè: 1.° volan per l'aere con l'ali aperte e ferme, cioè dirette al dolce nido (*fisse* e *rivolte*, intende pure il Torelli); 2.° volano al dolce nido con l'ali aperte e ferme, descrivendo in tal guisa il volo delle colombe quando con l'ali tese volano velocissimamente senza punto dibatterle, in che si raffigura un certo non so che più di voglia e di desiderio di giugnere. MAGAL.

(85) *ov'è Dido.* Sceglie tra gli altri personaggi Didone per essere fra tutte queste ombre famosa a motivo del suo tragico fine. BIAGIOLI.

(88) *animale*, per *uomo*, il genere per la specie; quello che diversificava Dante dalla parlante Francesca spogliata dell'animalità.

(96) *tace*, catacresi, per *istà quieto, non ci molesta.* Il riposarsi del vento non è cosa impropria, anzi è accidente confacevole alla natura di quello; oltrechè non sarebbe inverisimile il dire ch'ei si fermasse per divina disposizione. Pieno è il poema di grazie singolarissime dalla divina bontà concesse al nostro Dante. MAGAL.

(97-98) *Siede la terra.* Era la parlante ombra Francesca, figlia di Guido da Polenta signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, sino che, trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. VOLPI. — Dice adunque che la terra ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta; anzi un tempo vi era del tutto vicina (Baudrand, *Lexic. geogr.*). — *dove il Po discende*, in vicinanza a circa una decina di miglia dove scarica il Po. LOMB.

(103) *nullo*, per *niuno*, adoperato da buoni autori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. LOMB.

(104) *costui* nel secondo caso senza il suo segno si trova spesse volte usato dagli autori (vedi il Cinonio).

(107) *Caina*, luogo nell'Inferno de' fratricidi, denominato così da Caino uccisore del fratello Abele. LOMB.

(108) *da lor*, perocchè par.ava Francesca a nome ancora del cognato. LOMB.

(109) *offense*, per offese, epentesi dal latino, in grazia della rima.

(112) *Oh lasso!* ec. Interiezione di dolorosa compassione. BIAG.

(114) *A che*. Questa ricerca non la fa già Dante per mera curiosità ed oziosità, ma per venire col fatto a rendere istruiti quanto a sciorre il freno alle male nostre inclinazioni e passioni abbiano possanza i cattivi libri e colloqui. LOMB. — *A che*, spiega Torelli, a quale indizio? allo scolorare del viso; — *come*, per qual modo? per la lettura degli amori di Lancilotto e di Ginevra.

(123) *ciò sa 'l tuo dottore*. Magalotti se ne sta col Venturi, che per *dottore* intende nominato Boezio, osservando inoltre che Dante nelle sue avversità aveva sempre tra le mani Boezio, come rilevasi da un passo del suo *Convito*.

(127-128) *Noi leggevamo*. Si osservi con quanta evidenza rappresenta l'amoroso avvenimento di Paolo e di Francesca in questo terzetto. MAGAL. — *Di Lancilotto, come*, ec., cavaliere celebrato ne' romanzi, com'egli invaghito di Ginevra giunge al suo intento. VENT.

(133) *il disiato riso*, la bocca, ed è posto l'effetto per la cagione, cioè il riso per la bocca, dalla quale esso ha dependenza. DANIELLO.

(137) *Galeotto fu il libro e chi*, ec. *Galeotto*, nome proprio di uomo, che fu l'infame sensale tra Ginevra e Lancilotto (suddetti). VENT. — Il libro e l'autore che lo scrisse fecero tra Paolo e Francesca la parte che fece Galeotto tra Lancilotto e Ginevra. MAGAL. — Il libro che i due amanti leggevano era il famoso ed antico romanzo detto *Il Lancilotto*, che si legge ancora in alcuni vecchi mss. e nella rarissima edizione del 1558. Sono esposte in detto libro tutte quelle cose che Dante qui descrive. E con ragione Dante potè dire che quel libro tenne per Francesca quel loco stesso che Galeotto già tenne per la bella Ginevra. È uno dei libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo fulminò Innocenzo III al tempo stesso di Dante con una bolla data l'anno 1313. PERTICARI.

(138) *Quel giorno più non vi*, ec. La particella *vi* vale *in quello*; *in quel libro* (vedi il Cinon. *Partic.* 251, 3). LOMB. — Accenna con nobil tratto di modestia l'interrompimento della lettura, ed in conseguenza il passaggio dai tremanti baci agli amorosi abbracciamenti. MAGAL. — Il padre d'Aquino ha elegantemente tradotto questo passo così:

Distulimus post hæc sontes evolvere chartas:
Sontes; heu miseram! gravius nocuere remotæ.
E. F.

(141) *morisse* per *morissi*, antitesi in grazia della rima. LOMB.

CANTO VI

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango e parimenti tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale, latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse 1
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristezza tutto mi confuse,

1. Al rinvenire che feci in me e riacquistar l'uso della mente, che poco prima restò inoperosa per l'affanno e pena di Paolo e Francesca, la qual pena mi aveva immerso tutto nella tristezza,

Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova
E come ch'i' mi volga e ch'io mi guati.

4. mi veggio intorno nuovi tormenti e nuovi tormentati, per qualunque verso io mi muova e mi volga e mi guardi.

Io sono al terzo cerchio della piova 7
Eterna, maledetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l'è nuova.

7. Io sono giunto al terzo cerchio, in cui Dio punisce i dannati con una pioggia eterna, maledetta, fredda e facente gravi percosse: questa pioggia non varia mai misura nè qualità (non cessando mai di piovere, e non piovendo altro mai che le medesime materie).

Grandine grossa ed acqua tinta e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.

10. Grandine grossa ed acqua tinta e neve cadono giù con gran rovina per quell'aria tenebrosa: puzza la terra sopra la quale cade cotale mistura.

Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

13. Cerbero (cane di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gli antichi poeti essere custode della porta dell'inferno), fiera crudele e differente dalle altre, latra caninamente con tre gole sovra la gente che quivi è sommersa (ammelmata nel puzzolente fango).

Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra 16
E 'l ventre largo e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

16. Ha gli occhi infuocati e la barba sudicia ed imbrattata di sangue e il ventre largo e armate d'unghie le zampe anteriori; graffia gli spiriti, gli scortica e squarta.

Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
Dell'un dei lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

19. La pioggia lor fa mettere strida simili all'urlo de' cani: si riparano sottraendo alla pioggia il lato più addolorato, presentando l'altro; quei miseri irreligiosi mutano spesso fianco.

Quando ci scòrse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.

22. Quando Cerbero, la gran bestia (orribile e smisurata), ci scòrse, aperse le bocche e mostrocci i lunghi ed acuti suoi denti; dimenavasi tutto (come famelico cane vedendo il cibo).

E 'l Duca mio distese le sue spanne, 25
Prese la terra e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

25. E il mio Duce, slargate prima e ben distese le sue mani, prese la terra, ed empiutene le pugna, la gittò dentro alle tre fameliche gole.

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna 28
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

28. Qual è quel cane che abbaiando brama avidamente il cibo e cessa di latrare quando lo addenta, perciocchè è solo intento e si sforza a divorarlo;

Cotai ci fecer quelle facce lorde 31
Dello demonio Cerbero, ch 'ntrona
L'anime si ch'esser vorrebber sorde.

31. cotali si fecero quelle fauci lorde (per la terra gettata in esse) del demonio Cerbero, che stordisce le anime in guisa che vorrebbero aver perduto l'udito.

Noi passavam su per l'ombre ch'adona 34
La greve pioggia e ponevam le piante
Sovra lor vanità che par persona.

34. Noi passavamo su per l'ombre che la grave pioggia abbatte e ponevamo le piante sopra la loro qualità spirituale incorporea, che pure ha tutta la sembianza d'uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.

Elle giacean per terra tutte quante, 37
Fuor ch'una, ch'a seder si levò ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

37. Quelle ombre giacevano tutte quante per terra, fuorchè una, la quale, tosto che ci vide passarle davanti, si levò a sedere.

O tu che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.

40. Quest'ombra mi disse: O tu che se' condotto per questo inferno, riconoscimi, se te ne ricordi: tu nascesti prima ch'io fossi morto.

Ed io a lei: L'angoscia che tu hai 43
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.

43. Ed io le risposi: L'angoscia che tu hai (svisandoti di sì fatta maniera) forse ti cancella dalla mia memoria in guisa che non parmi che io mai ti vedessi.

Ma dimmi chi tu se' che 'n si dolente 46
Luogo se' messa ed a siffatta pena
Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente.

46. Ma dimmi chi sei tu che sei messa in luogo così dolente e condannata a così fatta pena che se avvene alcun' altra più acerba, niuna è certamente tanto spiacevole (e schifosa rispetto al fetore e alla viltà).

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena 49
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

49. E quell'ombra mi replicò: La tua città, la quale è ora così piena d'invidia che eccede ogni misura, mi tenne seco quando vi si godeva una vita tranquilla.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla piogga mi fiacco;

52. Voi, cittadini, mi denominaste Ciacco (significa in lingua fiorentina lo stesso che porco): come tu vedi, sono maltrattato da questa pioggia di grandine e di neve per la colpa dannosa della gola;

Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

55. ed io anima trista non sono posta qui sola, conciossiachè tutte queste altre stanno pure a simile pena per simile colpa; e non disse di più.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita.
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

58. Io gli risposi: O Ciacco, il tuo affanno mi pesa così che m'invita a lagrimare. Ma dimmi, se tu hai cognizione del futuro,

Li cittadin della città partita, 61
S' alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

61. i cittadini della città in due fazioni divisa (de' neri e de' bianchi) a qual cosa fare si ridurranno; dimmi se (in quella città) vi è alcun uomo giusto; e dimmi la cagione per cui tanta discordia l' assalì.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

64. Ed egli risposemi: Dopo lungo contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue, e la parte bianca (ora chiamata avveniticcia e straniera per avere i ghibellini aderenti riguardati dopo la loro cacciata ed il loro ritorno quasi forestieri nella città) caccerà l'altra (opposta dei neri, tutta guelfa e contraria all' impero), facendole gran torti ed oltraggi.

Poi appresso convien che questa caggia 67
Infra tre Soli e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

67. Poi appresso conviene che questa parte dei bianchi cada e sia scacciata dentro lo spazio di tre anni solari, e che la parte dei neri trionfi, mercè la forza di un tale (Bonifazio VIII) che verrà tra poco per mettersi di mezzo e comporre le parti (richiamando a tal uopo Carlo di Valois, detto Carlo Senza terra).

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.

70. La detta parte nera, sormontata, manterrà lungo tempo in alterigia le fronti (de' suoi partigiani), opprimendo l'emula gravemente, sebbene quel partito (la bianca oppressa parte) se ne crucci e sdegni e ne riceva onta ed offesa.

Giusti son due, e non vi sono intesi: 73
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.

73. Due sono i giusti, e non vi sono ascoltati: superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville che infiammarono i cuori.

Qui pose fine al lagrimabil suono. 76
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni
E che di più parlar mi facci dono.

76. Qui pose fine al parlare degno di lagrime. Ed io a lui: Voglio ancora che tu m' istruisca e che mi accordi il favore di ulteriormente rispondere.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur si degni, 79
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,

79. Farinata (degli Uberti) ed il Tegghiaio (Aldobrandi degli Adimari), che furono tanto giusti verso la patria, Iacopo Rusticucci, Arrigo (de' Fianti) e il Mosca (de' Lamberti) e gli altri che operarono virtuosamente (ponendo l' industria loro nella retta amministrazione delle magistrature),

Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca; 82
Chè gran desio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia, e lo 'nferno gli attosca.

82. dimmi dove sono, e fa ch' io li conosca: imperocchè gran desiderio mi stringe di sapere se il cielo gli pasca di dolcezza, o l' inferno di amaro tossico.

E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

85. E quegli: Eglino sono tra le anime più dalle colpe macchiate e dannate; colpa diversa da quella (della golosità) gli aggrava giù al fondo. Se tanto discendi, li potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi;
Più non ti dico e più non ti rispondo.

88. Ma quando tu sarai nel nostro mondo, ti prego che mi rechi all'altrui memoria. Non ti dico di più nè più ti faccio risposta.

Gli diritti occhi torse allora in biechi, 91
Guardommi un poco e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

91. I non travolti occhi fece allora travolti, guardommi un poco e poi chinò la testa; cadde con essa a paro degli altri che furono ciechi al cospetto della virtù.

E 'l Duca disse a me: Più non si desta 94
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:

94. E il Duce mi disse: Non si alza più da giacere prima della chiamata all'universale giudizio, quando verrà Gesù Cristo, contrario ed odioso ai dannati:

Ciascun ritrovera la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

97. ciascuno andrà a ritrovare la propria luttuosa sepoltura, ripiglierà la sua carne e la sua sembianza, udirà la sentenza, il rimbombo della quale avrà effetto per tutta l' eternità.

Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

100. Così trapassammo a passi lenti per l'ombre e per la pioggia, che insieme facevano una mistura sozza, parlando, ma superficialmente, della vita che dovrà menarsi dopo il giudizio universale.

Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

103. Per la qual cosa io dissi: O maestro, questi tormenti cresceranno eglino dopo la gran sentenza, o diverranno minori, o saranno come sono di presente crucciosi?

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza, 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e cosi la doglienza.

106. Ed egli a me: Ricorda la tua aristotelica filosofia, la quale insegna che quanto l'uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, e così a sentire maggiore miseria.

Tuttochè questa gente maladetta 109
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

109. Questa gente maladetta benchè non possa mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo, aspetta nondimeno d' essere più perfetta e in maggior pena di là, dopo l'universale giudizio, di quello che sia ora avanti di esso.

Noi aggirammo a tondo quella strada. 112
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;

112. Continuando nostro cammino, noi girammo la decima parte di quel cerchio, parlando di più altre cose ch'io qui non ripeto: arrivammo al passo dove si scende (nell'altro cerchio che resta sotto);

Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

115. quivi (nel cerchio degli avari e dei prodighi) trovammo Pluto distributore delle ricchezze, il gran nemico (del genere umano).

NOTE AL CANTO SESTO

(2) *alla pietà.* Il Vocab. della Crusca ed altri appresso a quello, solamente a piéta, coll'accento sulla penultima sillaba, attribuiscono il significato or di *affanno* o *pena*, or di *misericordia* e *compassione*, e non a *pietà*, coll'accento sull'ultima. Ma, se non altro, l'esempio presente dimostra chiaramente che anche *pietà* può significare e che qui di fatto significa *affanno* o *pena.* Io credo che non passi tra queste due voci niente più di svario che appo Dante medesimo tra *podestà* e *podésta* (vedi in questo medesimo canto, v. 96). Lomb.

(14) *Con tre gole caninamente*, ec. Dalle spezzature di parole che si rinvengono talvolta nella fine de' versi e greci e latini ed italiani, com'è, per un de' molti esempi, quella d'Orazio:

. . . . *non gemmis neque purpura ve-*
nale nec auro,

argomenta, per mio giudizio, egregiamente il sig. Rosa Morando (*Oss. sopra il Par.* c. XXIV) anche nel mezzo de' versi essersi fatto e doversi fare uso della spezzatura per aggiustamento del metro; e siccome que' versi del Petrarca:

Nemica naturalmente di pace (Canz. 5, st. 4),
E perchè naturalmente s'aita (Son. 39),

vuole che abbiansi a leggere come se scritti fossero:

Nemica natural-mente di pace,
E perchè natural-mente s'aita,

ad uno stesso modo spezzato vuole che si legga anche il presente verso di Dante:

Con tre gole cani-namente latra.

Lomb.

(16) *atra*, come descrivesi da Seneca: *sordidum tabo caput* (*Herc. fur.* 784). Lomb.

(17) *mani* per *zampe*, *unghiate le mani*, cioè le zampe anteriori, dette *mani* per similitudine. Così Plinio, l. 8, c. 36, appella *mani* le zampe anteriori dell'orso, e propriamente più *mani* che *zampe* si chiamano quelle della scimia. Monti.

(18) *isquatra. Squatrare* (legge nel suo Vocab. la Crusca), *squartare*, lat. *secare*, *dissecare*, *lacerare;* ed oltre al presente di Dante, ne arreca un altro esempio tratto dalle *Rime antiche,* e la lettera *i* s'aggiunge a *squatra* nel presente verso non per altro che per addolcire la *s* impura preceduta dalla *d*, come in simil caso diremmo *istudiare* invece di *studiare*, *istarsene* invece di starsene, ec.

(22) *il gran vermo. Vermo* per *verme* anche fuor di rima appella Dante medesimo Lucifero,

. . . . *m' appresi*
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora

(Inf. XXXIV, 107 e seg.). Luigi Pulci (scrive il Rosa Morando), purgato scrittor fiorentino, chiamò ancor egli *vermo* una bestia orribile e smisurata.

E conoscea che questo crudel vermo
Si offendea troppo col fiato e col caldo

(Morg. C. IV, st. 15); e l'accuratissimo Ariosto chiamò *verme* il diavolo, ch'è ben maggior bestia di Cerbero:

E mostrargli dell'arte paragone,
Che al gran verme infernal mette la briglia.

(c. XLVI, st. 78). Puossi aggiungere che *vermi* con proprio vocabolo trovansi appellati non piccioli insetti solamente, ma animali eziandio di tanta mole da mettersi a paro e da superare ancora Cerbero e Lucifero (se scrive vero il Perotti, *Cornuc. ad epigr.* 31, *art.* Vermis). Lomb.

(23) *sanne* o zanne diconsi propriamente i due denti sporti fuor dal labbro de' porci, cinghiali, ec., co' quali soglion essi ferire. Lomb.

(24) Pittura terribile e piena d'evidenza. E. F.

(25) *Spanne. Spanna* è la lunghezza della mano aperta e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; ma qui per *mano.* Lomb.

(30) *pugna. Pugnare* per *combattere*, adoperato da ottimi italiani anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. Lomb.

(34) *adona. Adonare*, *abbassare*, *dannare*, spiega il Vocab. della Cr. ed oltre questo ne réca in esempio quell' altro passo di Dante: *Nostra virtù che di leggier* s' adona, *Non spermentar* (Purg. IX, 14); e così trovasi in Gio. Villani (Cron., lib. 6, cap. 80) e nelle rime di Bonagiunta Urbicioni; e sono voci derivate dal provenzale. E. F.

(42) Bisticcio non differente da quello che si ha nel verso di Cicerone riferito da Quintiliano

nell'undecimo libro delle *Instituzioni oratorie*, capo I:

O fortunatam natam, me consule, Romam!

(48) *maggior*. Dall' uso di *maggio* senza accento acuto sull'*o* io crederei che facilmente, al bisogno, pronunziassero gl' antichi istessamente anche *maggior*, al modo cioè del latino *maior;* ciò che nel presente verso agevolerebbe il metrico andamento. LOMB.

(51) *vita serena* qui e *dolce mondo* nel v. 88 fa Dante appellarsi da Ciacco la vita nostra e il nostro mondo, o ad imitazione di Virgilio, che *dulcis vitæ exsortes* appella i morti bambini (*Æneid.* VI, v. 428), ovvero rispettivamente al torbido ed amaro ch'è nell'inferno. LOMB.

(52) *Ciacco.* Se vuoi sapere cui fu cotal soprannome imposto, leggi la Nov. 8, Giorn. 9 del *Decamerone*. LOMB.

(54) *mi fiacco.* Non è qui *mi fiacco* verbo reciproco, ma neutro passivo, come *mi struggo*, *mi rifinisco*, e simili. POGG.

(65-66) *la parte selvaggia*, ec. Queste che Ciacco predice eran cose già accadute quando Dante scriveva, ma col fingere fatto il suo viaggio all' altro mondo nel 1300 (vedi Inf. XXI, 112, e Purg. II, 98), prima che le cose accadessero, viene con tal mezzo a far profezia della storia. LOMB.

(67) *caggia*, da *caggere*, sinonimo di *cadere*, verbo (nota il Vocab. della Crusca) di cui son rimase e si usano solamente alcune terminazioni di certi tempi, adoperate in particolare e con vaghezza da' poeti, comuni pure agli scrittori di prosa, eziandio del secolo migliore. LOMB.

(68) *tre Soli*, per tre giri del sole intorno allo zodiaco, per *tre anni*. LOMB.

(69) *che testè piaggia*, dee per enallage esser detto in vece di *che testè piaggerà*, e dee valere quanto: *che presto*, *che tra poco*, *verrà* in qualità di paciere. LOMB.

(79-84) Molto opportunamente nota a questo luogo il Poggiali che Dante in questo suo poema parla per lo più da teologo, ma sovente ancora da cittadino, e da cittadino impegnato nelle turbolenti fazioni. Quindi, come cittadini che pensarono ed operarono virtuosamente verso la patria, egli loda questi cinque, collocandoli d'altronde come uomini peccatori in quei luoghi dell'inferno che egli crede aver essi meritati per le loro teologicamente considerate colpe.

(84) *Addolciare*, per *addolcire*, vedilo nel Vocab. della Crusca adoperato da altri buoni italiani scrittori.

(85) *più nere.* Il Monti (*Prop.* vol. 3, P. 1, facc. 165) riflette che tra i sensi figurati di *nero* nel Vocab. della Crusca è stato dimenticato quello di *malvagio*, citandone in prova questo esempio di Dante.

(89) *Pregoti*, ec. Stabilirei io piuttosto, scrive il Lombardi, essere ne' dannati la brama di ottenere commemorazione fra i viventi un effetto di attacco ch' essi tuttavia ritengono al mondo, ma essere cotal brama ed affetto in alcuni vinto e superato dal rossore delle troppo infami loro colpe.

(93) *ciechi*, metafora, per non avere veduta la via della virtù. LOMB.

(95) *suon dell' angelica tromba:* l' antecedente pel conseguente, la chiamata all'universale giudizio (che, giusta la frase del Vangelo, *Matth.* XXIV, v. 31, farassi dagli angeli a suon di tromba) per l' universale giudizio medesimo. LOMB.

(96) *la nimica podestà.* La podestà grande, colla quale dice il Vangelo (*Luc.* XXI, 27) che verrà G. C. a giudicare il mondo, fa qui Dante metonimicamente dà Virgilio porsi in luogo di G. C. medesimo. LOMB.

(99) *rimbomba*, enallage di tempo, invece di *rimbomberà*.

(103-104) *esti*, per *questi*, aferesi molto dagli antichi italiani adoprata. Vedi il Vocab. della Crusca. — *ei* per *eglino* (Cinon. *Partic.* 101, 2). LOMB.

(106-107) Che fosse Dante aristotelico, ne 'l fa sapere egli medesimo con appellar Aristotile *maestro di color che sanno* (Inf. IV, 131). LOMB.

(111) *Di là, più che*, ec., ellissi, come se invece detto fosse: *aspetta nondimeno di essere perfetta più di là*, dopo dell'universale giudizio, *che di qua*, che dinanzi ad esso. LOMB. *Di là*, cioè più tormentata che meno. TOR.

(115) *Pluto.* Non bisogna confondere nè supporre, come il Venturi ed altri spositori suppongono, che confonda Dante *Pluto* con *Plutone*. Un soggetto dall'altro distinguono i mitologi (vedi fra gli altri Natal Conti, *Mythol.* lib. 2, cap. 9 e 10). *Pluto* (lat. *Plutus*) dicono nato di Iasione e Cerere, e Plutone (lat. *Pluto* o *Pluton*) da Saturno ed Opi. *Pluto* dicono tutti il distributore delle ricchezze; ed a *Plutone* assegnano tutti l'impero dell' inferno. *Plutone* con altro nome alcuni appellano *Dite* (Cic., *De nat. deor.* lib. 2); *Pluto* nissuno con tal nome appella. Perciò Dante fa qui al cerchio degli avari e prodighi presiedere *Pluto;* e nel canto XXXIV della presente cantica riconosce *Plutone* nella persona di Lucifero, e *Dite* lo appella (verso 20) e *imperador del doloroso regno* (v. 28). — *Gran nemico* dice Dante Pluto pel grande disturbo che apportano le ricchezze all'uman genere; onde a Pluto stesso, come delle ricchezze distributore, grida Timocreone: *Per te omnia inter homines mala* (presso Natal Conti, *Mythol.* lib. 2, cap. 10). LOMB.

CANTO VII

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano e signore di esso cerchio. Quindi, per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude di Stige gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un'alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe, 1
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

1. Pluto cominciò con la voce rauca ed aspra per l'ira a brontolare queste parole: Audaci, come venite voi qui? qui Lucifero è imperatore, qui egli comanda. E Virgilio, quel saggio cortese che d'ogni scienza fu fornito,

Disse per confortarmi: Non ti noccia 4
La tua paura; chè poder ch'egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia.

4. disse per confortarmi: Non ti abbatta la tua conceputa paura; imperocchè, per quanto potere egli abbia, non t'impedirà lo scendere questa balza.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia 7
E disse: Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

7. Poi si rivolse a quella faccia sbuffante dalla collera e disse: Taci, o maledetto demonio che urli come lupo, consúmati internamente con la tua rabbiosa avidità.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

10. Non è nostro capriccio l'andare al fondo dell'Inferno: vuolsi così nell'alto cielo, dove il santo arcangelo Michele fe' la vendetta della superba turma degli angeli ribelli.

Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

13. A quella foggia che le vele gonfiate dal vento cadono avvolte tosto che questo infrange l'albero, non altrimenti la fiera crudele cadde a terra.

Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.

16. Così scendemmo nella quarta fossa, innoltrandoci vieppiù nella ripa infernale colma di dolori, che tutte le scelleraggini del mondo aduna e punisce.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa 19
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

19. Ahi giustizia di Dio! Quant'è mai difficile lo stringere in versi tante e sì strane pene e travagli, quante io ne vidi in quella valle! e perchè nostra colpa ne concia sì male?

Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

22. Come fa l'onda del mare ionio nello stretto tra la Calabria e la Sicilia (appellato il faro di Messina), che si frange con quella del mar tir-

reno, con cui si urta furiosamente scontrandosi: così conviene che qui la gente vadasi rigirando a guisa che si fa nella danza (chiamata ridda).

Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa, 25
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.

25. Io qui vidi gente oltre ogni numero, più che altrove, e da ogni mano, con grandi urli voltando pesi e a forza di petto spingendoli.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?

28. Percuotevansi incontro, e poscia nel sito medesimo del percuotimento ciascun si rivolgeva e tornava indietro, gridando uno: Perchè trattieni tu il mio peso? e rispondendo l'altro: Perchè rotoli tu il tuo?

Così tornavan per lo cerchio tetro 31
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

31. Così ritornavano per la circolare oscura strada da ogni parte al punto opposto, gridandosi anche davantaggio gli uni agli altri ingiuriose parole:

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto, 34
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,

34. poi ciascuno, quando era giunto (all'opposto punto), pel medesimo già corso mezzo cerchio faceva ritorno a ripercuotere nuovamente nel primiero punto. Ed io, che aveva il cuore quasi trafitto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

37. dissi: Maestro mio, ora tu fammi conoscere qual razza di peccatori sia questa e se tutti furono chierici questi alla nostra sinistra che hanno quella rotonda rasura de' capelli al capo.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia
Che con misura nullo spendio ferci.

40. Ed egli a me: Tutti quanti furono così storti nel loro pensare nella primiera vita mortale che non fecero spesa alcuna con la dovuta e giusta misura.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia 43
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

43. Assai chiaramente lo manifesta il lor gridare (*Perchè tieni?* che si fa dal prodigo all'avaro, e *Perchè rotoli?* che si fa dall'avaro al prodigo) quando vengono ai due (diametralmente opposti) punti del cerchio, nei quali due punti l'avarizia e la prodigalità li ribatte in parti contrarie.

Questi fur cherci che non han coperchio 46
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

46. Questi che non hanno di capegli il capo tutto coverto furono chierici e papi e cardinali, che avarizia fece soverchiamente affezionare alle ricchezze.

Ed io: Maestro, tra questi cotali 49
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.

49. Ed io: Maestro, io dovrei ben riconoscere alcuni tra costoro che furono da codesti mali bruttati.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni; 52
La sconoscente vita che i fe' sozzi
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

52. Ed egli a me: Tu abbracci un vano pensiero; l'ignobile ed oscura vita che li fe' sordidi fa che sieno ora sconosciuti senza nome e senza fama.

In eterno verranno agli due cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

55. In eterno verranno a questi due urti e cozzi (che si danno scontrandosi nei due detti opposti punti del cerchio): gli avari risorgeranno

dal sepolcro col pugno chiuso, e questi prodighi coi capelli tosati.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro.

58. Lo scialacquo e la tenacità ha fatto che perdano la mondana bellezza e li ha posti a questi urti: non istò qui a cercar scelti termini per fartene la descrizione.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa;

61. Or, figliuolo, puoi considerare la ridicolezza (o vanità) dei beni di corta durata che sono commessi alla fortuna, a conto dei quali l'umana gente si mette in iscompiglio e si azzuffa;

Chè tutto l'oro che è sotto la luna, 64
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

64. imperocchè tutto l'oro che presentemente esiste in terra o che fu già consumato non potrebbe farne posar nemmen una di queste anime affaticate.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche: 67
Questa fortuna di che tu mi tocche
Che è che i ben del mondo ha sì tra branche?

67. Maestro, gli dissi, or dimmi inoltre: che è questa fortuna che hai nominato così di passaggio, che ha così i beni del mondo in sua balìa?

E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.

70. E quegli risposemi: O creature sciocche, quanta ignoranza è quella che vi nuoce (v'offusca la mente)! Or voglio che tutti apprendano quello che io ne giudico e insegno.

Colui lo cui saver tutto trascende 73
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

73. Iddio, lo cui sapere sorpassa ogni cosa, creò i cieli e diede loro le motrici intelligenze (gli angeli) che il loro moto governino; sicchè ambedue gli emisferi di ciascun cielo fannosi girando vedere splendenti ad ambedue i terrestri emisferi,

Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce

76. distribuendo ugualmente la luce: così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede un'altra intelligenza regolatrice generale (che noi chiamiamo fortuna),

Che permutasse a tempo li ben vani 79
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.

79. acciocchè in tempo opportuno trasferisse gl'imperi e le ricchezze di famiglia in famiglia e di nazione in nazione, superiormente ad ogni riparo posto dalla umana industria (contro i colpi d'essa fortuna).

Perchè una gente impera, e l'altra langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.

82. per la qual cosa una parte d'uomini florisce e comanda, e l'altra languisce, decade e serve (secondo che ne pare a costei di stabilire), obbedendo tutti (per necessità) al suo inappellabile giudicio, occulto a noi, come il serpe tra l'erba nascosto, che offende chi passa prima che se ne possa guardare.

Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.

85. La vostra sapienza non vale a farle contrasto: ella provvede, ella giudica e procede all'esecuzione in queste cose soggette al suo impero, come nei cieli ed altre cose loro subordi-

nate le altre intelligenze regolatrici che vi presiedono.

Le sue permutazion non hanno triegue: 88
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

88. È frettolosa nelle sue mutazioni: necessità (di variare vicende e di far nuove distribuzioni, proveniente dalla divina ordinazione) la fa essere senza posa; in questo modo avviene così spesso che or l'uno or l'altro subisce mutazione di stato (oppure, tanta è l'affluenza, la calca dei ricorrenti e soggetti alle variazioni e mutamenti della fortuna).

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

91. Questa è colei che è tanto maladetta e bestemmiata eziandio da coloro che la dovrebbero ringraziare e lodare, a torto biasimandola e vituperandola.

Ma ella s'è beata e ciò non ode; 94
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode.

94. Ma ella si sta beata e non dà retta alcuna alle nostre querele; lieta insieme coll'altre intelligenze motrici dei cieli attende a volgere la sua sfera (dei beni temporali) e gode della sua beatitudine.

Or discendiamo omai a maggior pieta: 97
Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

97. Or discendiamo omai ad un cerchio ove si sente compassione maggiore: già hanno passato il mezzo cielo e cadono verso occidente le stelle che, mentre entrammo nell'Inferno, in oriente salivano, e il fermarsi di soverchio non è permesso.

Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva 100
Sovr'una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.

100. Noi attraversammo il (quarto) cerchio infino all'opposta riva, sovra la sponda di una fonte che (ivi) pullula e rovescia l'acqua in un piccolo torrente che da lei sgorga.

L'acqua era buia molto più che persa; 103
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

103. L'acqua era di un color porporino dei più scuri; e noi, andando (lungo il fiume) a seconda di quelle oscure (buie o nere) acque (verso la china), scendemmo più addentro per una via orribile e malagevole nella scesa.

Una palude fa ch'ha nome Stige 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

106. Questo triste ruscello fa una palude che si noma Stige (palude infernale per cui giuravano gli dei), quando è disceso al piede della malagevole ed oscura costa (intorno al quinto cerchio).

Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

109. Ed io, che mi stava sull'avvertenza di mirare intentamente e con fissazione, vidi genti fangose in quel pantano, tutte ignude e con viso iracondo e crucciato.

Queste si percotean non pur con mano, 112
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

112. Queste si percuotevano vicendevolmente l'un l'altro non solo colla mano, ma con le teste e col petto e coi piedi, troncandosi a brano a brano le carni coi denti.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira;
Ed anche vo' che tu per certo credi

115. Il buon Maestro mi disse: Figlio, or vedi l'anime di coloro che si lasciarono vincere dall'iracondia; e di più voglio che tu creda per certo

Che sotto l'acqua ha gente che sospira 118
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

118. che trovansi anime che sospirano sotto l'acqua e la fanno gonfiare in bolle (venendo quell'aria di sospiri dal fondo) alla superficie, come ti manifesta l'occhio, dovunque esso (o l'acqua) si rivolge.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo 121
Nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;

121. Fitte nel fango dicono: Fummo piene di mal talento nel dolce mondo che si allegra dal sole, covando dentro di noi torbidi fumi di lento ma fiero rancore (che prorompere dovesse un dì nelle più sensibili ingiurie ed offese contro altri);

Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

124. or ci attristiamo nella torbida e buia poltiglia. Si barbugliano questi versi di lamento nelle canne della gola, imperocchè (pel fango che ingozzano) non li ponno intieramente pronunziare.

Così girammo della lorda pozza 127
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza;

127. Così tra la riva asciutta e la molle di quella sozza palude (Stige) girammo gran porzione (del quinto cerchio), tenendo sempre rivolti gli occhi alle anime che inghiottivano di quel fango;

Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

130. Venimmo ultimamente appiè d'una torre.

NOTE AL CANTO SETTIMO

(1) *Pape Satan.* Prima dell'eruditissimo abate Michelangelo Lanci, professore di lingue orientali nella Sapienza di Roma, a credere ebraiche queste parole di Plutone ed a spiegarle secondo l'ebraica loro origine fu il veronese abate Giuseppe Venturi in una lettera del 23 febbraio 1811 al suo amico G. B. Giramonti, stampata nell'anno stesso in Verona dal Mainardi, ove ne rende il significato così: *Qui qui Satanasso è l'imperatore.* E soggiugne che Plutone (dio della ricchezza), guardiano del cerchio ove sono puniti i prodighi e gli avari, vedendo venire alla volta sua Dante e Virgilio, non soggetti all'Inferno e liberi dalle pene di quel cerchio, si adira e, per sospingerli, grida contr'essi: *Audaci, come venite voi qui? Qui Lucifero è imperatore, qui egli comanda.* Contro tale minaccia di Plutone si acconcia così la risposta di Virgilio che incoraggisce Dante: *Non ti noccia,* ec., *chè poder ch'egli abbia,* ec.; e lo conforta a non temere di quella sovranità, la quale (come Virgilio risponde a Plutone e lo avvilisce) è soggetta al volere di Dio: *Vuolsi così nell' alto ove Michele,* ec. Per tal modo d'interpretazione vedesi tosto il fino accorgimento di Dante nel chiamar qui Virgilio *Savio gentil, che tutto seppe;* mentre se quel verso non avesse l'esposto significato e non fosse che una espressione di meraviglia, di sdegno e di rabbia, non ci vorrebbe saviezza nè dottrina per intenderla.

(3) *quel Savio gentil.* Piacerà a molti piuttosto, dice l'E. R., di ravvisare nel *Savio gentil* di questo verso lo *Spirto gentil* di Petrarca, canz. XI, *Gentil mia donna*, canz. XIX, ed altri molti, non altrimenti che intese dire lo stesso Allighieri, Inf. II, v. 94, v. 100; c. XXVI, v. 60, ec.

(5) *poder ch'egli abbia*, ellittica usitata maniera d'esprimersi, e vale: *per quanto potere ch'egli abbia.*

(6) *Non ti torrà.* Confessa il Poggiali che il *torrà* della Nidob. esprime meglio l'*impedire,* anche secondo la mente di Dante, che in tal senso ne ha fatto uso e al v. 120 del c. II e al v. 105 del c. VIII di questa cantica. — *roccia*, per *balza*, *ripa*, termine adoperato da ottimi italiani scrittori anche in prosa, come nel Vocabolario della Crusca se ne possono vedere gli esempi; dee esser preso dal francese *roche.*

(7) *enfiata labbia,* per isbuffante dalla collera; a norma di quel d'Orazio: *Quid caussæ est merito quin illis Iuppiter ambas — Iratus buccas inflet . . . ?* (lib. I, sat. I). Lomb.

(12) *strupo*, invece di *stupro*, metatesi molto dagli antichi italiani scrittori praticata anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. Il p. Beccaria, celebre fisico piemontese, dà alla voce *strupo* il significato di *branco.* Di fatto *stroup* in dialetto piemontese significa *branco* d'animali specialmente; il che ottimamente si adatta alla turma degli angioli ribelli. E. F. (*Discorso intorno al c. IV dell' Inf,* vol. IV, nota 6, fac. 30.)

(16) *lacca* Ritrovasi questa voce in tre luoghi della presente Commedia, qui ed Inf. XII, 11, e Purg. VII, 71. Sembra non avere altro significato che di *cavità, valle, fossa* o simile. Lomb. Così anche il Monti (*Prop.*, vol. III, P. I, fac. 8), dicendo che, nel figurato linguaggio di Dante, *lacca, pozzo, cisterna*, esprimono sempre la stessa idea.

(20) *travaglie* per *travagli*, e *scipare* per *conciar male.* Vedi il Vocab. della Crusca — *riddi*, in grazia della rima. Lomb.

(24) *riddi. Riddare,* insegna il Vocabolario della Crusca, *danzare*, *menar la ridda, ballo di molte persone fatto in giro; e per similitudine, andar rigirando a guisa che si fa nella ridda;* ed in esempio di questo verbo per cotal similitudine adoprato, oltre il presente di Dante, reca quell'altro, molto pure al proposito nostro confacente, del *Ciriffo Calvaneo*:

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l'acqua ritrosa par che riddi

(lib. I, fac. 6, dell'ediz. veneta 1735). Lomb.

(25) *troppa,* per *molta.* Avvertesi nel Vocab. della Crusca che la voce *Troppo talora ha forza d'avverbio, ancorchè s'accordi come aggiunto col sostantivo;* e recasi in esempio, tra gli altri, il presente passo di Dante. Lomb.

(28-29) *pur li,* ec. (*li*, avverbio di luogo, privato d'accento in grazia della rima), nel sito medesimo del percuotimento ciascuno si rivolgeva e tornava indietro. Lomb. — *burli, burlare* (con l'*u* pronunziato a modo d'*o* chiuso), per *rotolare,* dicesi in Lombardia, dalla quale ha preso Dante di certo altri termini (vedi, per cagion d'esempio, Inf. XII, 93); e si differenzia

da *burlare* per *beffare*, chè pronunziasi questo con *u* francese. Lomb.

(33) *loro*, essi del pronome *loro* anche nel retto caso talvolta adoperato, vedi il Cinonio (*Partic.* 159, 5), gli uni agli altri. Lomb.

(38) *cherci*. *Cherco* sincopato da *cherico*, avvisa il Vocab. della Cr. e dimostralo adoperato da ottimi scrittori anche in prosa. Lomb.

(40-42) *sì guerci della mente* (catacresi). Lomb. — *ferci*. *Ci* v'ha posto, perchè Virgilio ha riguardo *alla vita primaia*. Biag.

(48) *In cui usò*, in vece d' *in cui usa*, hanno trovato in tredici mss. gli accademici della Crusca: la presente voce, oltre ch'è richiesta dalla sintassi in corrispondenza a *furo*, toglie o scema moltissimo la maldicenza. Lomb.

(53) *i*, per *gli*. Vedi il Vocab. della Cr., lettera I, § 5. Lomb.

(56) *sepulcro*, per *sepolcro*, antitesi ad imitazione del latino in grazia della rima. Lomb.

(58) *pulcro*, per *bello*, latinismo usato dal Pulci anche fuor di rima:

La faccia pulcra, angelica, modesta

(Morg. XVI, 38). Lomb.

(60) *parole non ci appulcro*. Dal suddetto aggettivo *pulcro* forma qui *appulcrare*, al senso di *ornare* ed *abbellire*; e, la *ci* in luogo di *qui* adoprando (vedi Cinon., *Partic.* 48, 4), viene a dire il medesimo che se avesse invece detto: *Qual'ella sia, non istò qui a cercar belle parole per fartene la descrizione*. Lomb.

(63) *Per che*, vale *pei quali beni*, come usava il Petrarca pure:

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!

(Trionfo della Morte cap. 1). Lomb.

(66) *poterebbe* invece di *potrebbe*, come fu scritto *anderebbe*, *averei*, ec. (vedi l'antico *Prospetto de' verbi toscani* ne' citati verbi), invece di *andrebbe*, *avrei*, ec.; i quali, come sincope che i più sono di quelli, debbono essere certamente recenti. Lomb.

(72) *imbocche*. *Imboccare*, letteralmente preso, vuol dire *mettere in bocca*; e trasferendosi, come qui si trasferisce, a sentenze od a parole, *imboccare alcuno* vuol dire insegnar a lui ciò che ha a dire. Lomb.

(74) *chi conduce*, cioè le motrici intelligenze, angeli, che il loro moto governino; e però Par. XXVIII, 76 e seguenti:

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

Lomb.

(88) *triegue*, per *intermittenze*, il plurale pel singolare. Lomb.

(94) *s'è*, per *si sta*. Qui e sotto al v. 96, le particelle *si* sono ridondanti, ma nondimeno sono molto espressive ed eleganti. Pogg.

(98 99) *Già ogni stella*, ec. Questo luogo di Dante, dice il Daniello, fa più chiaro quel di Virgilio che è nel II dell'Eneide: *suadentque cadentia sidera somnos*.

(100) *ricidemmo*, per attraversammo; *alla* valer deve *infino alla* (vedi Cinon. *Partic.* 1, 21) *altra riva*, opposta riva. Lomb.

(102) *Per un fossato*. Della particella *per* al senso d'*in* (vedi Cinonio *Partic.* 195, 15). Onde poi cali quest'acqua all'Inferno, vedi nel c.XIV, v. 113 e segg.

(104) *bige*, buie o nere; leggansi i versi del Malmantile:

Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito
E in sè racchiude furbi e anime bige

(canto VI, st. 21). Lomb.

(108) *maligne piagge grige*. *Piagge*, il plurale pel singolare, per *piaggia*, cioè per la costa intorno al quinto cerchio. — *grige*. *Grigio* (dice il Vocab. della Cr., ed appresso al Vocab. spiegano qui il Volpi e il Venturi), *colore scuro con alcune mescolanze di bianco*. Per *oscuro* però, senza altra mischianza, deve qui Dante esserselo preso. Lomb.

(112) *si percolean*, intendi vicendevolmente l'un l'altro, effetto dell'ira; e però nel seguente canto, v. 58 e segg., dirà di Filippo Argenti:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Lomb.

(114) *al summo* (antitesi ad imitazione del latino, in grazia della rima), alla sommità. Lomb.

(120) *ti dice*, catacresi, per *ti manifesta*; *u' che*, lo stesso che *ove che*, *ovunque* (vedi Cinon. *Partic.* 193, 127). Lomb.

(126) *integra*, per *intiera*, dal latino, in grazia della rima. Lomb.

(127-128) *pozza*, pozzanghera; ma qui la piglia per la gran palude di Stige ed usa una figura molto [trista appresso de' greci e latini poeti, chiamata *tapinosis*, quasi *abbassamento*,] perchè pare che s'abbassi la cosa grande, descrivendola con dizione ch'importi cosa picciola. — *mezzo*, opposto di *secco*, cioè *molle*, il molle della palude (vedi nel Vocab. della Crusca come dee cotal voce pronunziarsi); e come se detto invece avesse: *tra la ripa e la palude*. Lomb.

(130) *al dassezzo*, finalmente, ultimamente (vedi lo stesso Vocabolario). Lomb.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, i due Poeti seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demonii è loro serrata la porta.

Io dico, seguitando, ch' assai prima 1
Che noi fussimo al piè dell' alta torre
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima

Per due fiammette che i vedemmo porre, 4
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'appena 'l potea l' occhio tôrre.

Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno, 7
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?

Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.

Corda non pinse mai da sè saetta 13
Che si corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave picciolella

Venir per l' acqua verso noi in quella, 16
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 19
Disse lo mio Signore, a questa volta;
Più non ci avrai, se non passando il loto.

Quale colui che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.

Lo Duca mio discese nella barca 25
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.

1. Io dico, seguitando (il mio poema), che molto innanzi che noi fossimo giunti al piede dell'alta torre gli occhi nostri si diressero verso la sua sommità

4. per cagione di due piccole fiamme (d' avviso) che vedemmo porre lassù e di un' altra che rendeva la risposta tanto da lungi che l' occhio la potea appena discernere (al di là della palude).

7. Ed io, rivolto a Virgilio, al mare di tutto il senno, dissi: E che risponde quella terza? che significano quelle due fiammette? e chi sono quelli che ivi le posero?

10. Ed egli a me: Già puoi scorgere su per l' onde fangose ciò che si aspetta (da chi fece il primo segno), se la nebbia del pantano non te lo impedisce.

13. Corda d' arco non cacciò mai freccia lontano da sè che così snella e leggiera corresse via per l' aria, come io vidi una nave picciolella

16. venir in quel mentre per l' acqua verso noi, mossa e guidata da un sol remigante, che gridava: Or sei giunta, anima scellerata?

19. Il mio Signore disse: Flegias, Flegias, tu per questa volta gridi invano; non ci avrai teco per altro tempo, se non mentre passeremo la fangosa palude.

22. Qual è colui che ascolta il grande inganno che gli è stato fatto e, conosciutolo, se ne rammarica e duole, tal si fece Flegiàs nella conceputa ira.

25. Il mio Duce discese nella barca e poi mi vi fece entrare dopo di lui; e sol quando io fui dentro parve aggravata.

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui, 28
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora, 31
Dinanzi mi si fece un pien di fango
E disse: Chi se'tu che vieni anzi ora?

Ed io a lui: S'io vegno, non rimango; 34
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto, 37
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani; 40
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio,
Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti! 61
Quel fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro; 64
Ma negli orecchi mi percosse un duolo;
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.

28. Come prima il Duce ed io fummo nella piccola barca, l'antica prora se ne va tagliando e dividendo l'acqua più che non era solita a fare quando portava gli altrui corpi aerei.

31. Mentre noi correvamo l'acqua stagnante (e pantanosa), un pieno di fango mi si fece dinanzi e disse: Chi sei tu che vieni prima di morire?

34. Ed io a lui: Se io vegno, non però vengo per rimanere come tu pensi; ma tu chi sei che se' così brutto divenuto? Rispose: Tu vedi che son uno che piange.

37. Ed io a lui: Spirito maladetto, rimantene pure con pianto e tristezza; giacchè io ti conosco, ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

40. Allora quello spirito stese ambe le mani al legno; per lo che il Maestro accorto lo sospinse, dicendo: Pártiti di costà e vattene con l'altra canaglia tua pari.

43. Poi mi avvinghiò il collo con le braccia, mi baciò il volto e disse: Anima (giustamente) sdegnosa, benedetta la donna che di te rimase gravida.

46. Al mondo quegli fu persona orgogliosa; non fuvvi in lui virtù alcuna che onori la sua memoria rammentandolo: però qui ha stanza l'ombra sua furibonda.

49. Quanti or si tengono gran re su nel mondo che qui staranno come porci nel fango, lasciando a quelli che sopravivono orribili ignominie di sè stessi!

52. Ed io: Maestro, sarei molto desideroso di vederlo dagli altri assalito ed attuffato in quest'acqua fangosa avanti che noi l'avessimo passata.

55. Ed egli a me: Avanti che la ripa (a cui dobbiamo approdare) ti si lasci vedere, tu sarai soddisfatto, tu godrai certo di tale desiderato spettacolo.

58. Poco dopo che ebbe detto ciò vidi costui assalito e straziato sì fattamente dalle genti fangose che ancora ne lodo e ne ringrazio Dio.

61. Tutti gridavano: (Diamo addosso) a Filippo Argenti! Quello spirito stizzoso fiorentino volgeasi coi denti contro sè stesso.

64. Noi lo lasciammo colà; per la qual cosa più non ne parlo: ma mi sentii ferir gli orecchi da una voce lamentosa; per lo che io spalancai con attenzione gli occhi verso quella parte davanti (donde la voce usciva).

E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo, 67
S'appressa la città ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

67. E il mio buon Maestro disse: Omai, figliuolo, si appressa la città (di Lucifero) che Dite si noma, coi cittadini più aggravati di colpa e di pena, con l'altra infinita turba.-

Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno 73
Ch'entro l'affuoca le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

70. Ed io: Maestro, già chiaramente discerno là entro nella valle le sue torri roventi come se fossero uscite del fuoco.

73. Ed egli mi disse: Il fuoco eterno ch'entro le arroventa le fa comparir così rosse, come tu vedi, in questo inferno basso (ov'è punita la malizia e la matta bestialità, nell'alto inferno è punita l'incontinenza).

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

76. Noi pure giugnemmo dentro alle profonde fosse che circondano quella terra priva di consolazione: quel (vasto) recinto mi parea che fosse ferro (oppure, mi parea che le mura fossero di ferro).

Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

79. Non senza far prima un gran giro, venimmo in un luogo dove il nocchiero (Flegias) ad alta voce ci gridò: Uscite della barca, qui è aperto l'ingresso alla città.

Io vidi più di mille in su le porte 82
Dal ciel piovuti che stizzosamente
Diceau: Chi è costui che senza morte

82. Io vidi sulle porte più di mille angelici spiriti dal cielo (con Lucifero) in quell'abisso precipitati (e fatti demonii), che dicean tra loro con rabbia stizzosa: Chi è costui che ancor vivo

Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno 88
E disser: Vien' tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.

85. se ne va per la regione della gente morta? E il mio savio Maestro accennò di voler loro segretamente parlare.

88. Allora raffrenarono alquanto il grande sdegno e dissero: Vieni tu solo, e quegli se ne vada che così ardito entrò per questa regione.

91. Si ritorni soletto per la strada che tentò follemente intraprendere: pruovi s'egli è da tanto (di tornarsene al suo mondo); conciossiachè tu rimarrai qui con noi, che gli hai fatta la guida per istrada sì oscura e intricata.

Pensa, lettore, s'io mi sconfortai 94
Nel suon delle parole maladette;
Chè non credetti ritornarci mai.

94. Considera, o lettore, se io non dovetti disanimarmi all'udire il suono delle maledette parole; imperocchè io credetti di non tornar mai più al luogo (donde mi ero partito prima d'intraprendere l'arrischiato cammino, non credei di poter mai più ritornare di qua).

O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m'hai sicurtà renduta e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto; 100
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

97. O caro mio duce, io dissi, che mi hai assicurato più e più volte da tanti perigli e tratto da uno grande che mi occorse,

100. non mi lasciare così abbandonato d'ogni soccorso e guida; e se mi è disdetto l'andare più oltre, subito ritorniamo via insieme dietro l'orme stampate dal mio piede.

E quel Signor che lì m' avea menato 103
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può tôrre alcun, da Tal n' è dato.

103. E quel Signore che mi avea condotto salvo fin lì mi disse: Non temere; imperocchè alcuno non ci può impedire il passare più oltre, n' è conceduto da Tale ch'è Dio (il passaggio per l'Inferno).

Ma qui m'attendi e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.

106. Ma qui m' aspetta e conforta e ciba lo spirito faticato di buona speranza, ch' io non ti lascerò quaggiù nell' Inferno.

Così sen va e quivi m'abbandona 109
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.

109. Così il mio buon Padre se ne parte e quivi mi lascia, ed io rimango in forse, chè il no ed il sì (circa il suo ritorno) contrastano nella mia estimativa (o combattono nella mia mente).

Udir non pote' quello ch' a lor porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.

112. Non potei udire quello che espose a quei demonii; ma egli non istette là molto spazio di tempo con essi, imperciocchè ciascuno si ritornò dentro colla maggior possibile velocità.

Chiuser le porte quei nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase
E rivolsesi a me con passi rari.

115. Quei nostri avversari chiusero le porte in faccia al mio Signore, che rimase fuori e ritornò verso di me a lenti passi.

Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase 118
D'ogni baldanza e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

118. Teneva rivolti gli occhi alla terra e aveva le ciglia spogliate d' ogni alterigia e diceva sospirando: Chi mi ha negato l' entrata in questa città di dolori?

Ed a me disse: Tu, perch' io m'adiri, 121
Non sbigottir; ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

121. E disse a me: Tu non isbigottire perchè io mi sdegni; ch'io riuscirò nel preso impegno, chiunque sia che là dentro si adoperi alla difesa dell' ingresso.

Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.

124. Questa loro sfacciata presunzione non è inusitata, conciossiachè la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta (che abbiam passata al principio del viaggio), la quale (allora sforzata) è restata, fino al dì d' oggi, senza serratura alcuna.

Sovr' essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,

127. Tu hai veduto sovr'essa quella iscrizione di oscuro e smorto colore (*Per me si va*, ecc.): e già di qua da quella porta scende un tal personaggio (l'angelo mandato da Dio) l'erta (piaggia), passando per li cerchi senza aver bisogno di chi lo guidi,

Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

130. che ne aprirà (forzatamente) le porte della città di Dite.

NOTE AL CANTO OTTAVO

(1) *Io dico, seguitando,* ecc. Ad alcuni che da questo modo d'incominciare pretendono di trarre conferma per l'opinione loro, che scritti avesse Dante i sette canti precedenti anteriormente al suo esilio e che ricominciasse di quì, dopo l'esilio, lo intralasciato lavoro, risponde, a mio giudizio, ottimamente il marchese Scipione Maffei che per la medesima ragione *potrebbesi dire che anche l'Ariosto interrompesse e poi in altro paese il suo poema riassumesse, perchè dice nel principio del canto XVI:*

Dico, la bella istoria ripigliando;

e nel principio del XXII:

Ma tornando al lavor che vario ordisco

(*Osserv. lett.*, tom. 2, fac. 249). Lomb.

(4) *chè i vedemmo.* Significa la *i* istessamente che *ivi* (Vocab. della Crusca, sotto la lettera *I*, § 8). Lomb.

(6) *Tanto che*, ecc. Sinchisi, e dee essere la costruzione: *render cenno tanto da lungi che*, ecc. Lomb.

(7) *Mar di tutto il senno*, Virgilio; perifrasi di *quel Savio gentil, che tutto seppe*, del precedente canto, v. 3. Lomb.

(16) *in quella,* vale *in quel mentre* (vedi il Vocabolario della Crusca). Lomb.

(17) *galeoto* con un *t* solo, sincope in grazia della rima. Lomb.

(19) *Flegiàs.* Fingono le favole che, per aver Flegias abbruciato il tempio d'Apolline, adirato per la figliuola che era da esso dio stata violata, fu dal medesimo per vendetta dannato all'inferno. Canta Virgilio nel VI dell'Eneide (v. 618 e segg.):

. . . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet et magna testatur voce per umbras:
Discite iustitiam moniti et non temnere divos.

Daniello. L'offizio che esercita Flegias di condurre anime alla città di Dite, luogo, come in appresso vedremo, dei miscredenti, mostralo alla medesima spettante, e il *temnere divos* è delitto di miscredenza più che altro. Lomb.

(30) *più che non suol*, ecc., per esser solito a portar spiriti e non corpi. Imitazione di Virgilio, ove della nave di Caronte caricata del corpo d'Enea dice:

. . . . simul accipit alveo
Ingentem æneam. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis et multam accepit rimosa paludem

(Eneid. VI, 412 e segg.). Lomb.

(36) *Vedi che son*, ecc. Risposta che non serve ad altro che a far capire importuna e noiosa la richiesta. Lomb.

(39) *ancor sie,* invece d'*ancor che sii.* Dell'omissione che sovente suol farsi della particella *che,* vedi il Cinonio (*Partic.* 44, 40); e del *sie* in luogo di *sii,* vedi il *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Essere*, n. 20. Lomb.

(42) *Via costà*, ecc., ellissi, e come se detto fosse: *Pàrtiti di costà e vattene tra gli altri cani pari tuoi.* Dell'omissione della particella *di,* vedi il Cinonio (ivi, 80, 28). Lomb.

(44) *Alma sdegnosa.* In Dante si dimostra quella parte irascibile che si muove con giusto sdegno contro de' vizi, la quale i Greci dicono *nemesis*, ed in lingua fiorentina propriamente significa ragionevole e giusto sdegno. Landino.

(45) *che 'n te s' incinse.* Biagioli chiosa: « *incinta* viene dal latino *inciens*, che vuol dire *gravida.* Ora, volendo l'analogia che si esprima il modo di essere come il tempo, e questo come il luogo in che uno è, chi non vede che il segno naturale della relazione dev' essere la proposizione *in*, e che però quando dicesi *incinta di uno* v' ha difetto e vi si sottintende *nella persona?* »

(46) *Di quei*, sincope di *quegli*, reca il Cinonio in prova il Petrarca in quel verso:

E quei che del suo sangue non fu avaro

(Son. 308). Lomb.

(48) *Così*, in sentimento di *però* (vedi Cinon. *Partic.* 64, 2). Lomb.

(57) *Di tal disio*, ecc. Suppone per fondamento della promessa che avessero i tormenti di costoro cortissima triegua; quasi dica: Tanto spesso rissano costoro che non può non accadere che tu non goda del bramato spettacolo. Lomb.

(59) *Alle*, per *dalle* (vedi Cinon. *Partic.* 1, 12). Lomb.

(60) *Che Dio ancor ne lodo*, ec. Dal confronto dei luoghi ove Dante compassiona i dannati ed ove compiacesi del loro castigo sembra che possa stabilirsi che compiacciasi egli del castigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio o contro il prossimo, e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui qui, di Capanèo nel c. XIV, v. 63, di Vanni Fucci nel c. XXV, v. 4, ecc.: all'incontro compassiona i lussuriosi nel c. V, v. 62; i golosi nel c. VI, v. 59, ecc. Lomb.

(61) *Filippo Argenti.* Dice il Boccaccio essere stato costui della nobile famiglia Cavicciuli, uno de' rami degli Adimari, ricchissimo e potentissimo, ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore. Venturi intende che tutti, per accrescergli rabbia, propalassero il nome che aveva egli negato di manifestare. Lomb.

(63) *In sè medesmo.* È un latinismo che equivale a *contro sè medesimo*, prendendo la proposizione *in* per *contro*. Pogg.

(65) *duolo* per *lamento*, la causa per l'effetto; disselo il Boccaccio pure nella Teseide:

Di quella uscimmo facendo gran duoli (lib. 2, 68). E veniva cotal lamento dalla vicina Dite. Lomb.

(67, 68) *omai, figliuolo, S' appressa*, ecc. Navigando erano sì appresso alla città posta nel mezzo della palude che vi si cominciava a scorgere i maggiori e più alti edificì. Dove è da intendere che il Poeta in questo imita Virgilio quanto sopporta la nostra religione: perciocchè Virgilio descrive lo inferno e ne' primi cerchi pone i minori peccati e quelli co' quali fu mista alcuna imagine di virtù; dopo descrive i tartari, circondati da Flegetonte, fiume focoso; pone le porte con colonne di diamante; pone le torri di ferro; pone a guardia della porta Tisifone, furia infernale. Similmente Dante ne' superiori cerchi ha posto i più leggieri peccati, i quali, perchè procedono da incontinenza, son degni di qualche commiserazione. Land. — *Dite*, città infernale, detta così da Plutone suo re, che anche Dite fu chiamato dai poeti.

(70) *meschite* è vocabolo saracinesco (chiosa il Buti, citato a questa voce nel Vocab. della Crusca) ed è luogo dove i Saraceni vanno ad adorare (moschee in linguaggio nostro appellansi cotesti luoghi); e perchè que' luoghi hanno torri a modo di campanili, ove montano i loro sacerdoti a chiamar il popolo che vada ad adorare Iddio, però l'autore chiama le torri di Dite *meschite*.

(71) *Cernere*, potrebbe anch' essere aferesi di *discerno*. Pogg.

(75) *in questo basso 'nferno.* Il Poeta divide l'Inferno in due parti: l'una detta l'*alto inferno*, l'altra il *basso inferno*. Nella prima è punita la *incontinenza*; nella seconda, la *malizia* e la *matta bestialità*. Biag.

(77) *Vallan* per circondano, dal latino *vallo, as*. Lomb.

(78) *Che ferro fosse.* Discordanza attica, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare, retto da *muro*, in luogo del *fossero*, plurale, che meglio accorda. Vent.

(96) *ritornarci*, la *ci* vale *qua* o di *qua* (vedi il Vocab. della Crusca ed il Cinon. *Partic.* 48, 4). Lomb.

(97, 98) *sette Volte.* Riesce di maggiore eleganza l'intendere adoprato il numero determinato per l'indeterminato. Lomb.

(111) *mi tenzona* invece di *tenzonano*; combattono. Zeugma di numero. Lomb.

(112) *quello ch' a lor porse.* Da questo modo di dire si deduce la povertà della lingua toscana al tempo del nostro Poeta, che obbligava ad estendere, più che oggidì, il significato dei vocaboli; perocchè dicesi bensì oggigiorno *porger prieghi, voti, suppliche*, ma non già *porger detti, parole, sentimenti*. Pogg.

(114) *si ricorse*, la *si* stavvi per semplice ornamento (vedi Cinon. *Partic.* 219, 3). Lomb.

(125, 126) *Chè già l'usaro*, ecc. Allusivamente alle parole della Chiesa nel divino offizio del sabbato santo: *Hodie portas mortis et seras pariter Salvator noster disrupit.* Suppone Dante che, entrando nell'inferno G. C. per trarre dal limbo le anime dei santi padri, vi si opponessero i demonii, chiudendo l'infernal porta; e che, atterrate dal medesimo divin Salvatore le imposte, rimanesse poi sempre quella senza alcun serrame. — *men segreta* appella la prima porta dell'Inferno in confronto di quella della città di Dite, per essere questa in più basso e recondito luogo.

(127) *vedestu* sincope di *vedesti tu*.

CANTO IX

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le infernali furie ed altri mostri, con lo aiuto d'un angelo entra il Poeta nella città di Dite, entro la quale trova essere puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

1. Quel pallido colore che vil paura nel viso mi dipinse quando vidi il mio Duce a me tornare da quei demonii scacciato fu cagione che Virgilio (per non mi fare avvilir maggiormente) procurasse di più presto ricomporsi in volto, ritraendo quel colore che vergogna aveva nel sembiante di lui cagionato (chè sdegno e mestizia gli dipinsero il volto in vedersi chiudere le porte in petto).

Attento si fermò, com'uom ch'ascolta; 4
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.

4. Egli attento si fermò, come uomo che ascolta; perocchè non poteva discernere le cose lontane a cagione dell'oscurità dell'aria e per la densità della nebbia (sopra la suddetta stigia palude).

Pure a noi converrà vincer la punga, 7
Cominciò ei; se non ... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

7. Egli cominciò a dire: Nondimeno ci converrà vincere questa pugna, se non ci viene aiuto dal cielo... aiuto però tale n'è stato offerto, nè può mancare (essendo che ci si offerse in aiuto l'angelo, personaggio così verace). Oh quanto mi sembra tardo chi dee sopraggiugnere!

Io vidi ben sì com'ei ricoperse 10
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

10. Io mi avvidi bene come egli così modificò il primiero parlare con l'altro che venne poi a quello in seguito; imperocchè le parole posteriori furono parole diverse dalle prime.

Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.

13. Ma nondimeno il suo dire mi recò timore, perocchè io interpretava in peggior senso quel *se non* tronco da quello in cui lo aveva inteso Virgilio.

In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

16. Io gli feci questa dimanda: In questo fondo della trista cavità infernale discende mai alcuno degli abitatori del limbo, dove non vi è altra pena che la speranza di salire al cielo mozza e troncata?

Questa question fec' io; e quei, Di rado 19
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado.
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui, 22
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

19. Io mossi questa quistione; e quegli mi rispose: Di rado accade che alcun di noi faccia il cammino pel quale ora io vado.

22. Fatto però sta che un'altra volta sono stato quaggiù, a forza d' incantesimi costretto e scongiurato da quella maga Eritone crudele (maga di Tessaglia) che faceva ritornare a vestirsi l'anime dei loro corpi incadaveriti.

Di poco era di me la carne nuda 25
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

25. Era passato poco tempo dalla mia morte che ella mi fece entrare dentro a quelle mura (della città di Dite) per condur su un' anima cavata dal cerchio dell'Inferno che da Giuda Scariotte si denomina.

Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro 28
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa' sicuro.

28. Quel cerchio è il più basso luogo e il più tenebroso e il più lontano dal primo mobile, che circonda tutta la macchina mondiale: ben io ne so il cammino; però ti rassicura (ch'io saprò guidarti).

Questa palude che gran puzzo spira 31
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.

31. Questa palude stigia, che esala gran puzzo, cinge d' intorno la città piena d' aspri martiri, dove entrare omai non possiamo senza (giusto) sdegno (per la opposizione fattami).

Ed altro disse, ma non l' ho a mente, 34
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l' alta torre alla cima rovente,

34. Ed altre cose mi disse, ma non l' ho in memoria; perocchè l' occhio mi aveva a forza rapito l'anima e il pensiero verso la cima affocata dell'alta torre,

Ove in un punto vidi dritte ratto 37
Tre furie infernal di sangue tinte
Che membra femminili avean ed atto
E con idre verdissime eran cinte, 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

37. ove vidi drizzarsi prestamente in un punto tre furie infernali tinte di sangue che avevano membra ed atto femminile

40. ed erano cinte con idre verdissime; avevano in luogo di trecce serpenti piccioli e grossi che loro avviticchiavano le fiere tempie.

43. E Virgilio, che ben conobbe essere desse le misere ministre e ancelle di Proserpina moglie di Plutone re dell' inferno, ov' è pianto eterno, mi disse. Guarda le feroci Erinni (le tre furie infernali).

Quest' è Megera dal sinistro canto; 46
Quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo. E tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto; 49
Batteansi a palme e gridavan sì alto
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

46. Questa è Megera dal lato sinistro; quella che piange alla destra è Aletto; Tesifone è nel mezzo. E tacque dopo avermele additate tutte e tre.

49. Ciascuna di quelle furie si fendeva il petto coll' unghie; batteansi colle palme delle mani e sì altamente gridavano ch' io mi strinsi al Poeta per tema ch' ebbi del loro furore.

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto, 52
Gridavan tutte riguardando in giuso;
Mal non vengiammo in Tesco l' assalto.

52. Tutte e tre gridavano, riguardando abbasso: Rechisi il capo di Medusa, e così convertiremo costui in pietra; mal fu per noi che non ci vendicammo dell' assalto dato a queste porte da Teseo, dal cui ardire impunito ha preso animo di venire ora costui.

Volgiti 'n dietro e tien' lo viso chiuso; 55
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

55. Il Maestro mi disse: Volgiti indietro e tieni gli occhi serrati; chè se il capo di Medusa (una delle sorelle Gorgoni) si mostra, e tu lo vedessi, ogni opera sarebbe vana con cui si tentasse di ritornare al mondo dei viventi.

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi 58
Mi volse e non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

58. Com' ebbe ciò detto, egli stesso mi voltò (dalla parte opposta), e non si fidò tanto delle mie mani che non mi coprisse il volto e gli occhi ancor con le sue.

O voi ch' avete gl' intelletti sani, 61
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

61. O voi che conoscete realmente quello che le cose sono, mirate la dottrina che si asconde sotto la coperta degli strani avvenimenti che in questi versi racchiudonsi.

E già venia su per le torbid' onde 64
Un fracasso d' un suon pien di spavento
Per cui tremavan amendue le sponde;

64. E già un fracasso d'uno spaventevolissimo suono veniva su per le torbide onde (della palude stigia), per cui tremava il terreno dell' una e dell' altra sponda della palude;

Non altrimenti fatto che d' un vento 67
Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva e senza alcun rattento

67. e quello strepito era tale qual suol essere quello di un vento che piglia maggior impeto dall'azione dei secchi vapori contrapostigli, che ferisce la selva e, senza alcun ostacolo che vaglia a ritenerlo,

Li rami schianta, abbatte e porta fuori, 70
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

70. ne schianta, abbatte e porta fuori i rami; asperso di polvere superbamente procede e mette in fuga le fiere (ogni animale) e i pastori.

Gli occhi mi sciolse e disse: Or drizza 'l nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.

73. Virgilio mi sciolse gli occhi (levando le mie e le sue mani che mi teneva davanti a quelli chiudendomeli) e mi disse: Or drizza l' acume della vista su per quella schiuma ab antico esistente sulla palude fin da quando incominciarono ad immergervisi ed a renderne schiumosa l' acqua dannati iracondi, drizza la vista verso quella parte in cui quel fumo, in causa del fuggire e nascondersi sott' acqua i dannati, si fa più denso e perciò più acre agli occhi e molesto.

Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l' acqua si dileguan tutte
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,

76. Come le rane scappano tutte e spariscono via per l' acqua dinanzi alla biscia nimica, finchè ciascuna s' aggrappa ed ammucchia, ricoverandosi al fondo della palude,

Vid' io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

79. io vidi così fuggire più di mille anime straziate dalla pena dinanzi ad uno che passava Stige a piedi asciutti dove è il varco del fiume.

Dal volto rimovea quell' aere grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.

82. Rimovea quella grassa nebbia dal volto (che usciva dalla schiuma pantanosa), menando sovente innanzi la mano sinistra; e solo pareva stanco di quel moto affannoso.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo 85
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

85. Mi accôrsi bene che egli era un messaggero celeste e mi volsi al Maestro; e quegli mi fece segno ch' io me ne stessi quieto ed inchinassi a lui.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Giunse alla porta e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.

O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia 94
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda 100
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda

Che quella di colui che gli è davante: 103
E noi movemmo i piedi invèr la terra
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra; 106
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,

Come fui dentro, l'occhio a torno invio, 109
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna, 112
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo: 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;

Chè tra gli avelli flamme erano sparte 118
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun'arte.

88. Ahi quanto mi pareva pieno d'indegnazione! Giunse alla porta e l'aperse con una piccola verga senza alcun ostacolo.

91. In sull'orribile soglia della porta egli cominciò a dire: O spiriti cacciati dal cielo, gente abbietta, per quale ragione s'annida in voi questa temeraria baldanza?

94. Perchè ricalcitrate a quella divina volontà il cui fine non può essere mai contrastato e che più volte (volendo voi farle resistenza) vi ha cresciuto dolore?

97. Che vi giova cozzare colle celesti disposizioni? il vostro Cerbero, se la mente vi ricorda bene il fatto, ne porta ancora pelato il mento e la gola.

100. Ciò detto, quel messaggero del cielo se ne tornò indietro per la fangosa palude medesima (che avea di fresco passata) e non ci disse parola, ma fece sembiante di uomo che sia stretto e stimolato da maggior cura

103. che non è quella di colui il quale ha innanzi a sè: e noi c'incamminammo verso la città fatti sicuri dopo che l'angelo ebbe proferite le sopradette sante parole.

106. Entrammo in quella senza alcuna opposizione; ed io, che aveva desiderio di riguardare lo stato e la qualità dei tormenti delle anime che tal fortezza contiene dentro alle sue mura,

109. appena fui dentro, girai intorno con gli occhi, e vidi da ogni parte una grande pianura piena di duolo e di atroce tormento.

112. Così come i sepolcri rendono curva tutta la campagna (con ineguali alzate di terreno e con lapidi sepolcrali qua e là sparse) nelle vicine pianure d'Arli (in Provenza), ove il Rodano forma lago, così come in quelle di Pola presso del Quarnaro, che bagna l'Istria, che è l'ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia,

115. così qui non dissimili sepolcri rendevano quel luogo di eguale aspetto per ogni dove, se non che (i sepolcri di Dite) ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di sè chi vi era seppellito;

118. imperciocchè flamme erano sparse tra gli avelli, per le quali erano così accesi del tutto che verun'arte (di fabbro o di fonditore) ricerca e vuole il ferro più acceso per indurvi qualsivoglia nuova forma.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n'uscivan si duri lamenti
Che ben parean di miseri e d'offesi.

121. Tutti i coperchi di quelle sepolture erano levati in alto, e ne uscivano voci così aspramente lamentevoli che ben si manifestavano di sciagurate persone e di tormentati.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti 124
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?

124. Ed io dissi: Maestro, quai sono quelle genti che seppellite dentro di quelle arche si fanno sentire coi dolenti sospiri?

Ed egli a me: Qui son gli eresiarche 127
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

127. Ed egli mi rispose: Qui sono gli eresiarchi coi loro seguaci di ogni setta, e le tombe sono ripiene di quegli spiriti molto più che non credi.

Simile qui con simile è sepolto; 130
E i monimenti son più e men caldi.
E, poi ch'alla man destra si fu vôlto,

130. Qui ognuno è sepolto con quelli della sua setta; e i monumenti sono più e meno infuocati (secondo che furono più o meno empi). E poiché Virgilio si fu rivolto alla destra parte, —

Passammo tra i martiri e gli alti spaldi. 133

133. passammo per quello stretto calle posto tra le infuocate arche (entro delle quali soffrivano gli eretici le meritate pene) e le alte mura della città di Dite.

NOTE AL CANTO NONO

(7-9) *Pur a noi converrà,* ecc. *Questo* (dice il signor Rosa Morando) *è uno de' più bei passi di Dante e dei più artifiziosi.* — *punga* per *pugna*, guerra, metatesi praticata da buoni scrittori anche in prosa: vedi il Vocab. della Crusca, ed una affatto simile trasposizione di lettere fassi da quasi tutta l'Italia nella voce *spunga,* che i Toscani dicono *spugna.* LOMB.

(11, 12) *Che* non vale *imperocché*, ma sì *il qual parlare;* nè *alle* sta qui per *dalle,* ma perchè la diversità d'una cosa non si conosce se non rispetto ad altra o altre a cui viene comparata. BIAG.

(13) *dienne,* per *ne diede*, *mi diede,* in rima. VOLPI. — Ma potrebbe anche la particella *ne* starvi per riempitiva. LOMB.

(14, 15) *la parola tronca*, nota Torelli, è *se non.* Forse Virgilio volea dire: *se non ci fu promesso il falso;* e Dante intese: *se non ci converrà tornare a dietro*, ch'è peggior sentenza. — *Sentenzia* per *sentimento, senso.*

(17, 18) *primo grado,* il limbo, il luogo dove aveva Dante inteso che stanziava Virgilio (Inf. IV, 39): ed addimanda così in generale, per tema di non offendere Virgilio, dimandando se fosse esperto di tale viaggio. — *Che sol per pena*, ecc., corrisponde al dettogli da Virgilio:

. . . . . . *sol di tanto offesi*
Che senza speme vivemo in desio.

(ivi, v. 41 e seg.) LOMB.

(20) *mi* per *noi*, antitesi in grazia della rima.

(23, 24) *Congiurato da quella Eriton*, ecc. Il Poeta intende di quella Erittone, maga di Tessaglia, che fu, secondo Lucano, adoperata da Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, per intendere il fine della guerra civile che tra suo padre e Cesare ardeva. Dante potè fingere che sopravivesse a Virgilio, morto l'anno 734 dall'edificamento di Roma, essendo consoli C. Senzio e Q. Lucrezio, che fu l'anno quartodecimo da che Augusto era succeduto a Giulio Cesare; e che *nuovi prodigi operasse colei* che sapeva render la vita anche ai morti. Dico *nuovi prodigi*, perocchè certamente questo che Dante accenna non s'accorda con quello che ne descrive Lucano (vedi Dante v. 28 e seg di questo canto). Vedi Lucano lib. VI, 727 e segg., e V, 788 e segg. — *cruda* appella Dante Erittone per lo spargere dell'umano sangue che il medesimo Lucano descrive (verso 510 e segg.) solito da costei farsi nelle sue fattucchierie. — *sui* alla maniera latina per *suoi,* sincope in grazia della rima. LOMB.

(29) *Che tutto gira.* Pel *ciel che tutto gira* s'intende il così detto *primo mobile,* il quale, secondo l'allora seguito sistema tolemaico, che costituisce la terra ferma nel centro dell'universo, è l'ultimo de' cieli mobili e colla sua continua rapidissima rotazione gira e fa girare attorno alla terra, traendoli seco, tutti gli altri cieli e corpi celesti; onde è che il vocabolo *gira* è qui sinonimo di *aggira.* POGG.

(36) *Vêr*, accorciamento di *verso.* LOMB.

(40) *idre. In orbe terrarum pulcherrimum anguium genus est quod in aqua vivit, hydri vocantur*, *nullis serpentium inferiores veneno*, scrive Plinio (*Hist. nat.* l. 1, 29, cap. 4): *Hydrus mas, hydra fœmina.* Vedi Roberto Stefano (*Thesaur. ling. lat., art.* Hydrus).

(41) *Serpentelli e ceraste:* ei dee valere quanto *serpenti piccioli e grossi;* i piccioli pel crine sciolto, e i grossi avvolti in trecce. *Cerasta* è una serpe cornuta e molto velenosa. LOMB.

(43) *quei*, sincope di *quegli* (vedi il Cinon., *Partic.* 214, 7). LOMB.

(45) *Erine,* dal latino *Erinnys,* appella le tre infernali furie, Megera, Tesifone ed Aletto. LOMB.

(50) *a palme.* Della particella *a* per *con*, vedi il Cinon., *Partic.* 1, 6. LOMB.

(51) *sospetto,* per *timore;* e per tale s'adopera anche oggidì comunemente in quel toscano proverbio riferito dal Vocabolario della Crusca alla voce *Sospetto.*

(52) *Venga Medusa*, rechisi il capo di Medusa, il capo da Perseo reciso, che convertiva in pietra chiunque miravalo. Medusa, figliuola di Forco dio del mare, giovane di bellissimo aspetto; la quale essendo stata stuprata da Nettuno nel tempio di Pallade, sdegnata la dea le trasformò i capelli in serpenti e fece che chiunque la mirasse fosse convertito in sasso; e simil forza ritenne la sua testa, tagliatale da Perseo.

(54) *Mal non vengiammo*, ecc., malamente non vendicammo noi in Teseo colla di lui morte, come vendicammo nel di lui compagno Piritoo l'*assalto*, il tentativo di rapirci Proserpina; im-

perocchè l'essere Teseo stato per opera di Ercole liberato da quella prigionia colla quale ci accontentammo di punirlo ha dato a costui il coraggio di entrare quaggiù. Lomb. — *Teseo*, figliuolo di Egeo re d'Atene e d'Etra sua moglie: discese all'inferno insieme con Piritoo suo amico per rapire Proserpina. *Vengiare*, per *vendicare*, dissero gli antichi. *Vengianza*, per *vendetta*, trovasi in Bonagiunta (R.. Ant., tom. I, facc. 494). Ed. Fior.

(56) *Gorgon*, il capo di Medusa, così appellato dal Poeta giudiziosamente, per essere Medusa stata una delle sorelle Gorgoni. delle quali vedi i mitologi (Natal Conti, tra gli altri, lib. 7, c. 12). Lomb.

(57) *nulla sarebbe*, ecc. In questo ed in quell'altro verso:

Ma però di levarsi era niente

(Inf. XXII, 143), scorgonsi chiaramente adoperate le particelle *nulla* e *niente* al significato di *nissun modo, nissun mezzo*, ciò che, a quanto veggo, nè il Cinonio nè verun altro ha notato. Lomb.

(58) *stessi*. Son usi de' tempi di Dante, non sopravissuti fino a noi: *stessi* per altro, invece di *stesso*, può scusarsi per un' ipallage in grazia della rima, come in altro pronome diciamo anche oggidì *questi* per *questo*. Pogg.

(63) *Sotto 'l velame degli versi strani;* il contenente cioè pel contenuto, metonimia. Lomb. — Il senso morale, chiosa Torelli, è quello che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità loro.

(68) *Impetuoso per*, ecc. Osservi il diligente lettore questa dantesca spiegazione dell' origine di alcuni venti quanto è conforme alle più applaudite teorie della moderna nostra tanto più perfezionata fisica. Pogg.

(80) *al passo*, *al* per *col* (vedi il Cinon. *Partic.* 1. 7). Col proprio passo, intende il Lombardi, non da nave portato, com' essi Poeti furono in quel medesimo passaggio.

(83) *Menando la sinistra*, giacchè colla destra teneva la possente *verghetta* di cui nel v. 89.

(84) *E sol*, ecc., perocchè nell'acqua non s'immergeva egli punto, ma nel fumo solamente. Lomb.

(86) *quei*, sincope di *quegli* (vedi Cinonio *Partic.* 214, 7). Lomb.

(91) *dispetta*. L'epiteto *dispetta*, dal lat. *despectus*, equivale a *disprezzata*, cioè abbietta e tenuta lungi dal consorzio della gente dabbene e onorata. Pogg.

(93) *esta*, per *questa*, aferesi dagli antichi praticata molto. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *oltracotanza*, è composta da *oltra* e *cuitanza*, antica voce italiana, venutaci dal provenzale *cuidance* (pensiero), e questa da *cuider* (pensare); e n'abbiamo in fra Iacopone l'esempio, 5, 23, 3:

S' io pur non fallo nella mia cuitanza.

Quindi *oltracotanza* passò a significare *arroganza*, *presunzione*, *superbia*, perchè simili affetti vanno *oltra*, al di là dell' umano pensiero. Così *tracotanza*, aferesi di *oltracotanza*, ossia *trascorso del pensiero fuori del giusto*. Monti (*Prop.* vol. III, p. 1, facc. 196). — *s' alletta* (vedi Inf. XI, 122). Lomb.

(98, 99) *Cerbero vostro, se ben*, ecc. Cerbero può esser detto un mostro qualunque feroce e carnivoro, quale appunto può dirsi il diavolo personificato che fa strage dell' umanità; e così, senza ricorrere alla favola, che in tal luogo non par che si accordi co'soggetti e colle circostanze, potrà intendersi *Sotto il velame degli versi strani* lo spirito infernale nella discesa di Cristo, che graffiossi per rabbia ed oltraggiossi il volto in più guise, non potendo *dar di cozzo* nella divinità. E. R. — *Cerbero*, cane di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero i poeti essere custode delle porte dell' inferno.

(112) *Arli*. Ad Arli, fuori della porta che va ai Cappuccini, lontano un miglio incirca dalla città, vi sono ancora molti sepolcri e sarcofaghi de' tempi romani, come si conosce dalle iscrizioni e dalle figure. Lomb. — *Arli*, città famosa della Gallia narbonese. — *Rodano*, grosso fiume della Francia, che misto con Sorga scorre la Provenza e si scarica nel mar tirreno.

(113) *Pola*, antichissima città di Schiavonia presso i confini dell'Istria. — *Quarnaro*, golfo di Schiavonia, presso il quale vi sono romane sepolture.

(127) *eresiarche*, per *eresiarchi*, antitesi alcuna volta anticamente praticata. Vedi il Manni, *Tavola di voci notabili*, nei *Gradi di s. Girolamo*, alla voce *Profete*.

(133) *spaldi*. *Spaldi* (insegna il Vocabolario della Crusca) *si dicono i ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura e alle torri*. Per sineddoche adunque adopera qui Dante *spaldi* per *mura*.

CANTO X

ARGOMENTO

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di quei dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de'Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

Ora sen va per uno stretto calle, 1
Tra 'l muro della terra e gli martiri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

1. Il mio Maestro pertanto sen va per uno stretto sentiero (posto tra l'alte mura della città di Dite e le infuocate arche, entro delle quali soffrivano gli eretici le meritate pene), ed io vado dietro immediatamente a lui.

O virtù somma che per gli empi giri 4
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami e soddisfammi a' miei desiri.

4. Cominciai a dire: O virtuosissimo uomo che m'aggiri come ti piace per gli empi circolari ricettacoli dell'Inferno, parlami e soddisfammi riguardo ai miei desiderii.

La gente che per li sepolcri giace 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

7. Si potrebbero vedere coloro che giacciono nei sepolcri? già sono alzati tutti i coperchi, e nessuna guardia ci veggo che vieti il guardarli.

Ed egli a me: Tutti saran serrati 10
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

10. Ed egli mi rispose: Quei sepolcri saranno tutti serrati allorquando queste anime torneranno qui, dall'universale giudizio che si farà nella valle di Giosafatte, coi corpi che hanno lasciati su nel mondo.

Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

13. Epicuro e tutti i suoi seguaci, che insegnarono che colla morte perisce tutto l'uomo, hanno il lor carcere da questa parte.

Però alla dimanda che mi faci 16
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto
E al disio ancor che tu mi taci.

16. Però in questo non lontano spazio sarà prontamente soddisfatta la dimanda che mi fai ed ancora il desiderio che tu mi celi.

Ed io: Buon duca, non tengo nascosto 19
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.

19. Ed io: Buon duce, non nascondo a te il mio cuore, se non per essere breve (e spedito) nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente (col parlar tuo preciso che qui mi fai e colla precisa maniera che adoperi negli scritti tuoi), ma molte altre volte mi hai a ciò apparecchiato.

O Tosco che per la città del foco 22
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

22. D'improvviso da una di quell'arche uscirono le seguenti parole: O Toscano che (ancor) vivo te ne vai così modestamente parlando (col tuo condottiero) per la città di Dite (piena di fuoco, piacciati di soffermarti (alquanto) in questo luogo.

La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.

25. La tua favella ti manifesta nativo di quella nobile città (ch'è pur mia patria) alla quale fui forse troppo avverso (unendomi ai ghibellini di Siena e di altre città a danno de' miei propri concittadini guelfi).

Subitamente questo suono uscio 28
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

28. Destandomi queste improvvise parole alcuno spavento, io mi appressai per questo un poco di più al mio Duce.

Ed ei mi disse: Volgiti, che fai? 31
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

31. Ed egli mi disse: Volgiti, che fai? mira colà Farinata che si è rizzato in piedi: vedrai della sua persona tutta la parte superiore alla cintura.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto: 34
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

34. Io aveva già fissati i miei occhi ne' suoi: ed egli si ergeva col petto e con la fronte, come gran disprezzo dell'inferno facesse (e niente da quei tormenti fosse avvilito).

E l'animose man del Duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

37. Ed il mio Duce arditamente e prontamente mi spinse con le sue mani verso di colui tra le sepolture dicendo: Le tue parole sieno manifeste e chiare.

Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

40. Appena io fui al piede della sua tomba, egli mi guardò alquanto e poscia, quasi sdegnoso, così mi richiese: Chi furono i tuoi progenitori?

Io, ch'era d'ubbidir disideroso, 43
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

43. Io, che bramava d'ubbidire a Virgilio, non glielo tenni celato, ma anzi intieramente glielo palesai (ovvero: non gli celai chi fossero i miei antenati, ma gli manifestai tutto me stesso); ond'egli inarcò alquanto le ciglia.

Poi disse: Fieramente furo avversi 46
A me ed a'miei primi ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.

46. Poi disse: I tuoi antichi furono fieramente avversi a me ed a'miei antenati ed alla mia parte (ghibellina); onde io li mandai per ben due volte parte qua e parte là in esiglio.

S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte, 49
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

49. Io gli risposi: Se i miei furono cacciati, nondimeno ognuna delle due volte ritornarono ancora in quella città da ogni parte a cui erano andati; ma quelli del vostro partito, cacciati una volta, non hanno ben appresa quell'arte di ritornare (giacchè trovansi esuli tuttavia).

Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.

52. Allora un'ombra (Cavalcante Cavalcanti) a canto a quella (di Farinata) si alzò sporgendo in vista la faccia soltanto fino al mento dalla bocca del sepolcro scoperto: credo che questa si fosse messa inginocchioni.

D'intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,

55. Guardò intorno alla mia persona, come se avesse curiosità di vedere se alcun altro era in mia compagnia; ma, poi che il suo sospettare fu totalmente dileguato,

Piangendo disse: Se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

58. disse piangendo: Se vai per altezza d'ingegno per questo tenebroso inferno, dov'è mio figlio? e perchè non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno; 61
Colui ch'attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e 'l modo della pena 64
M'avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: Come 67
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non flere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accôrse d' alcuna dimora 70
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo a cui posta 73
Restato m'era non mutò aspetto
Nè mosse collo nè piegò sua costa;

E se, continuando al primo detto, 76
S'elli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
La faccia della donna che qui regge
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e'l grande scempio 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso: 88
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;

61. Ed io a lui: Non vengo da me stesso; Virgilio mi mena per questo luogo che là mi attende, del poema del quale forse il vostro Guido non si curò (essendosi tutto dato alla filosofia).

64. Le sue parole e la maniera della pena mi avevano già manifestato il nome di costui; però gli potei dare una risposta così compiuta e intiera.

67. Questi subitamente drizzatosi in piedi gridò: Come dicesti: *egli ebbe* (come si suol dire de' trapassati)? non vive egli tuttavia? il dolce lume (del sole) non ferisce i suoi occhi?

70. Quando s'accôrse ch'io alquanto indugiava prima di rispondergli (pensando che il figlio suo dovesse esser morto), ricadde riverso e non comparve più fuori della sepoltura.

73. Ma quell' altro (Farinata) a disposizione e ad istanza del quale mi era fermato, imperturbabile, non cangiò aspetto nè si mosse per alcun modo;

76. e continuando il primo interrotto discorso, disse: S'eglino hanno quell' arte (di ritornare essendone discacciati) appresa malamente, ciò mi tormenta più che questo infuocato avello in cui emmi forza giacere.

79. Ma non passeranno cinquanta mesi nei quali la faccia di Proserpina, che qui siede regina, si riaccenderà che saprai per prova (mandato ancor tu in esilio) quanto dura e pesante arte sia quella (di procacciarsi il ritorno in patria).

82. E se io desidero che tu governi (come già avevi fatto prima d'essere cacciato da Firenze) nel dolce mondo (e che tu non ceda mai all'impeto nemico), dimmi in ricambio: perchè quel popolo è sì inesorabile incontro ai miei in ciascuna sua legge?

85. Ond'io gli risposi: Lo strazio e la grande sconfitta per tua cagione sofferta da' guelfi a Monte Aperto, siffatta che scorrendo a rivi il sangue fece rosseggianti l'acque del fiume Arbia, fa far tale preghiera nella nostra curia fiorentina perchè tai leggi si facciano.

88. Poichè, sospirando, ebbe scosso il capo, disse: Non fui io solo Fiorentino a quella impresa, nè certamente sarei concorso cogli altri a dar quella rotta ai Fiorentini guelfi, senza la ragione ch'io ne aveva (d'essere, cioè, per opera loro fuoruscito);

Ma fu' io sol colà dove sofferto 91
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

91. ma fui io solo colà (dopo la rotta di Monte Aperto), quando ciascuno de' Fiorentini ghibellini consentì che (per ultimo esterminio de'guelfi) si atterrasse Fiorenza, colui che con detti e con fatti, ora pregando ed ora minacciando, m' opposi a tanto miserabile sentenza e costrinsi ciascuno a rivocarla.

Deh! se riposi mai vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

94. Deh Farinata, così io lo pregai, vi scongiuro, se desidero che la vostra discendenza in alcun tempo riposi, scioglietemi quella difficoltà che qui mi ha imbrogliato il capo.

E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

97. Egli pare, se bene capisco, che voi veggiate il futuro e quel che seco porta il tempo dinanzi che accada, e nel presente non vedete nulla.

Noi veggiam come quei ch' ha mala luce 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

100. Noi, diss' egli, veggiamo le cose che ne sono lontane, come quegli che ha la vista imperfetta; di tanto continua ancora il sommo Iddio a darci lume:

Quando s'appressano o son, tutto è vano 103
Nostro 'ntelletto; e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

103. quando le cose s'avvicinano all'essere od attualmente sono, il nostro intelletto è vôto di notizie; e se qualcheduno non ce ne porta, noi non sappiamo più nulla del vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta 106
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

106. Però puoi comprendere che la nostra conoscenza sarà affatto spenta tosto che il tempo avrà fine, e cesserà quindi il futuro.

Allor, come di mia colpa compunto, 109
Diss' io: Ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.

109. Allora, come dolente della mia colpa (nell' aver tardato a rispondere a Cavalcante Cavalcanti e nell'avergli fatto credere con quell' indugio che Guido fosse morto), io dissi: Direte adunque a Cavalcante caduto che il suo figliuolo è ancor vivo.

E s' io fui dianzi alla risposta muto, 112
Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.

112. E fategli sapere che se poco fa io non gli feci la risposta che da me aspettava, si fu perchè io aveva già rivolto il pensiero alla difficoltà che erroneamente m'era insorta e che voi ora mi avete sciolta.

E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.

115. E già il mio Maestro mi richiamava: per la qual cosa io pregai più speditamente lo spirito di Farinata che mi dicesse chi giacevasi con lui in quel cerchio.

Dissemi: Qui con più di mille giaccio; 118
Qua entro è lo secondo Federico
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

118. Egli mi disse: Io mi giaccio qui con più di mille spiriti: trovansi qui dentro l' imperatore Federico II e il Cardinale (Ottaviano degli Ubaldini), e degli altri non ti fo parola.

Indi s' ascose; ed io invêr l' antico 121
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.

121. Indi Farinata si nascose; ed io rivolsi i passi verso l' antico Poeta (Virgilio), ripensando a quella predizione che mi pareva molesta ed aspra (fatta da Farinata, v. 79 e segg.).

Egli si mosse e poi, così in andando, 124
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.

124. Virgilio si mosse; e poi mentre camminava mi parlò così: Perchè sei tu così preso da sbigottimento? Ed io, narrandogliene la cagione, soddisfeci alla sua inchiesta.

La mente tua conservi quel ch'udito 127
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.

127. Virgilio allora così mi comandò: La tua memoria conservi quello che hai ascoltato dirsi contra di te, ed ora attendi a me; e dirizzò il dito (per avvertir con quest'atto Dante a fare attenta riflessione a ciò che era per dirgli).

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

130. Quando sarai dinanzi al beatifico splendore di Beatrice, l'occhio bello della quale in Dio tutto vede, saprai in compagnia di lei il decorso della tua vita.

Appresso volse a man sinistra il piede; 133
Lasciammo il muro e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede

133. Dopo ciò Virgilio volse il piede a mano sinistra; lasciammo entrambi il muro della terra ed andammo verso il mezzo del cerchio per un viottolo che mette capo ad una valle

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo. 136

136. che insino alla fine di quel sentiero faceva dispiacere il suo fetore.

NOTE AL CANTO DECIMO

(1) *Ora*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia o si continua il parlare, lat. *itaque* (*Partic.* 122, 4). Lomb.

(6) *soddisfammi* con due *m*, o perchè si pronunziasse *soddisfà*, o per epentesi a causa del metro. Lomb. — L'espressione *a' miei desiri* è ellittica ed è lo stesso che *riguardo a'miei desiri*. Pogg.

(8) *levati* non significa *tolti*, ma *alzati*, *elevati*, essendosi veduto al canto VII, v. 121, che questi sepolcri eran bensì socchiusi, ma non del tutto aperti; lo che meglio si deduce dal v. 6 e segg. del canto che segue. Questo participio è preso dei latini verbi *elevo* o *levo*, giacchè anche a questo secondo verbo nei tempi della decaduta latina lingua si dava il significato di *alzare*, come infiniti esempi ne abbiamo nella bassa latinità della traduzione latina della Bibbia detta comunemente la *Volgata*. Pogg.

(11) *Iosaphat*, valle di Palestina, dove, secondo la comune opinione, si deve fare il giudizio universale di tutte le genti alla fine del mondo; così chiamata da Iosafatte re di Giuda.

(14) *Epicuro*, filosofo ateniese, tra gli altri errori, insegnò che colla morte perisce tutto l'uomo, anima e corpo, contro l'universale persuasione di tutti gli uomini, che sempre hanno creduto l'anima immortale. Lomb.

(20) *dicer*, per *dire*, adoprato da altri buoni antichi scrittori (vedi Mastrofini, *Prospetto dei verbi italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 1). Lomb.

(22) *Città del foco*, la stessa che nel canto VIII, v. 68, appellasi *città ch' ha nome Dite*, che incomincia dentro dal sopradetto muro ed estendesi fino al fondo dell' Inferno; e dicesi *del foco*, perocchè fuori di essa, come si è veduto, non sono anime tormentate dal fuoco. Lomb.

(27) *forse*. Disse *forse* (nota il Landino) per non si privare al tutto di scusa; quasi dica: *se fui empio, i miei avversari me ne dieron cagione*.

(32) *Farinata*. Costui, stimando perire l'anima insieme col corpo, giudicava esser bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo, in forma che nel vitto e nei cibi passava la modestia. Lo che notò Dante nel canto VI, v. 79, quando domandò Ciacco (il ghiottone) se era con lui. Fu Farinata uomo di grande animo e di non minore consiglio. Land.

(36) *dispitto*, per *disprezzo*, come insegna il Vocabolario della Crusca adoperato anticamente *dispittare*, per *dispettare*, *dispregiare*. *Despitto* disse invece il Petrarca, son. 81:

Per isfogare il suo acerbo despitto.

Il Trissino (aggiunge il Venturi) nel suo *Dialogo del Castellano*, la dice voce non fiorentina; Saba da Castiglione la vuol provenzale. Qual'ella si sia, la rima ad usarla costrinse questi gran maestri. Il verbo *dispittare* però riferiscelo il Vocabolario della Crusca in prosa adoperato.

(42) *tui*, alla maniera latina per *tuoi*, sincope in grazia della rima. Lomb.

(44) *gliele*, per *glielo*. Vedi anche il Cinonio (*Partic.* 11, cap. 119). Per *glielo*, *gliela*, *glieli* e *gliene*, usa continuamente il Boccaccio nel *Decamerone*, e con esso molti buoni prosatori e poeti così antichi che moderni. Pogg.

(45) *soso* di *suso*, forma per antitesi, come del latino *supra* ha formato *sopra* l'italiano dialetto. Lomb.

(47) *A me*, ecc. Vuole Farinata dire che i maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi e del suo partito, ch' era il ghibellino. E di fatto i maggiori di Dante furono del partito guelfo, e fu Dante il primo che, dopo di essere stato cacciato da Firenze, divenne ghibellino. Lomb.

(49) *ei*, per *eglino*, adoperalo Dante spesso (vedi a cagion d'esempio, Inf. IV, v. 34). Lomb.

(52) *alla vista scoperchiata*, per *aperta*, *scoperta*, termine adoperato anche da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab della Crusca. Lomb.

(53) *Un' ombra*, Guido Cavalcanti, filosofo e poeta. La ragion vera per cui l'ombra di Cavalcanti non surse tanto fuori dal sepolcro quanto quella di Farinata è la diversa natura delle due ombre: questa magnanima, anzi eroica; l'altra di poco animo, siccome il suo piangere il dimostrerà ben tosto. Pogg.

(57) *suspicar*. Qui s' avvisi cosa non cono-

sciuta dai vocabolaristi e dai commentatori di Dante. *Sospicare* o *sospettare* usasi anche in buona parte, significando *avere opinione dubbia di futuro bene.* Imperocchè tale deve essere il senso del verso suddetto. L'ombra di Cavalcanti esce dall'arca, sperando che il figliuol suo sia venuto vivo a trovarlo insieme coll' Allighieri. Nè il padre che si creda di vedere il figlio ancor vivo nel regno de' morti può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male (Prop. 1, vol. 2, p. 2, facc. 191, nota 5). Pert.

(69) *fiere*, da *fierere*, che invece di *ferire* adoprarono gli antichi: vedi il Vocabolario della Crusca. — *lome*, per *lume* (intendi del sole), antitesi in grazia della rima. Lomb.

(70) *dimora*. Di questa dimora ne vedrai la cagione nel v. 113. Lomb.

(73) *a cui posta*, a cui requisizione. Vedi il Vocabolario della Crusca. Lomb.

(79, 80) *Ma non*, ecc., vuol dire: *non si faranno cinquanta plenilunii;* perocchè ne'plenilunii la faccia tutta della luna che risguarda la terra viene dal sole *accesa*, cioè illuminata. — *donna che qui* (nell' inferno) *regge* appella la stessa luna, conciossiachè fingasi dai poeti esser la medesima in cielo la luna, in terra Diana e nell' inferno Proserpina; e *regina*, perchè moglie di Plutone, ch' è il re dell' inferno. Lomb.

(82) *regge*, per *reggi*, antitesi a cagion della rima, e vale quanto *duri, continui a stare*. Del verbo *reggere* in questo senso vedine altri esempi nel Vocabolario della Crusca. Lomb. -- *Regge*, sta qui per *regga*, cioè *governi*, come già aveva fatto prima d'essere cacciato da Firenze; e quel modo di dire non è già condizionato, ma deprecativo, come *se Dio ti salvi*, secondo che nota il Landino. Tor.

(87) *tempio, curia*. Curia dice anche Cicerone, *est sedes et templum publici consilii* (*Pro domo sua*). Allusivamente a tal latino costume, durato in Fiorenza medesima fino a circa il 1282, *che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero* (Machiav., Stor. lib. 2), potè Dante appellar tempio la fiorentina curia; e sul volgare intendimento di *tempio* per *chiesa*, scherzevolmente appellar *orazione* gli stabilimenti in esso fatti. Lomb.

(100) *quei*, nominativo singolare, scorciamento di *quegli*: vedi Cinon. (*Partic.* 214, 7). Lomb.

(109) *di mia colpa*, di aver tardato a rispondere a Cavalcante, come ne' versi 70, 71.

(113, 114) *Fat'ei saper*, ecc. *Ei* per a *lui*, che adopera Dante qui ed altrove (Purg. XII, 83, Par. XXIX, 17) dee essere il latino *ei* — *Già nell'error*, nella difficoltà ch' erroneamente m'era insorta, cioè, come mai non sapeste voi le cose presenti, mentre predicevate le future? Lomb.

(116) *più avaccio, con maggior prestezza.* Vedi il Vocabolario della Crusca, che ne dà altri esempi. Lomb. *Più avaccio* si riferisce a Dante, non a Farinata. Tor.

(119) *lo secondo Federico,* figliuolo d'Arrigo V e nipote di Federico Barbarossa, fu fierissimo persecutore della Chiesa e perciò posto da Dante fra gli eretici.

(120) *E 'l Cardinale,* Ottaviano degli Ubaldini, il quale fu uomo di gran governo e d'animo invitto, ma di vita e di costumi piuttosto tirannici che sacerdotali, e tanto favorevole ai ghibellini che non curò di far contra l'autorità pontificale in aiuto di quelli. Da' quali poi non sovvenuto in certi suoi bisogni, disse: « Se anima c' è, io l' ho perduta pei ghibellini »; le quali parole lo dimostrarono epicureo. Ottaviano era detto per antonomasia *il Cardinale.*

(123) *nemico*, perchè gli aveva detto Farinata che sarebbe discacciato da Firenze; che fu quello:

Ma non cinquanta volte fia raccesa, ecc.

Dan.

(129) *Attendi qui. Qui*, dice il Biagioli, è avverbio di luogo, e Virgilio invitava l' attenzione al luogo, perchè in esso dirà le cose.

(132) *Da lei saprai.* Potendo il *da lei* valere il medesimo che *appresso di lei, in compagnia di lei*, (può la particella *da* adoprarsi in luogo della *a* e la *a* per *appresso* o *con*. Vedi il Vocabolario della Crusca e il Cinonio (*Partic.* n. 7 e 12, cap. 1). Lomb.

(135) *fiede,* da *fiedere,* verbo sinonimo di *ferire*: qui però per *puntare*, per *metter capo*. Lomb. — *fiede,* cioè, va a terminare a quella valle, spiega il Monti nel vol. 2, p. 1 della *Proposta.*

CANTO XI

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un'alta ripa del settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi che hanno a vedere è punito il peccato della violenza, della fraude e della usura. Indi gli dimanda la cagione per cui entro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gl'iracondi. Appresso gli chiede come l'usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d'un'alta ripa 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio
Venimmo sopra più crudele stipa:

E quivi, per l'orribile soperchio 4
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta 7
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso, 13
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch'a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 16
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti: 19
Ma, perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

1. Sull'estremo ciglio di un'alta riva cui componevano in giro grandi pietre stagliate e piene di fenditure venimmo a risguardare sopra un ammassamento d'anime dannate in maniera più penosa e crudele:

4. e colà, per l'orribile eccesso del fetore che il profondo abisso manda, ci raccostammo (ci accostammo con pena al quasi lasciato luogo degli eretici) dietro ad un coperchio

7. di un grande sepolcro, sul quale io vidi una iscrizione che diceva: Copro Anastasio (secondo papa di questo nome), il quale fu pervertito da Fotino.

10. Il Maestro disse: Ora conviene che la nostra discesa sia lenta, onde il senso (dell'odorato) si avvezzi in prima un poco alla molesta esalazione, e poi non fia riguardo (che ci trattenga).

13. Ed io gli dissi: Trova alcun modo da far che il tempo non passi perduto; ed egli: Vedi che giusto medito d'impiegarlo utilmente.

16. Cominciò poi a dire: Mio figliuolo, si trovano dentro di coteste pietre tre cerchi più piccoli di quelli che abbiamo già passati, ma a foggia di quelli l'un dopo l'altro e l'uno dell'altro più angusto.

19. Sono tutti pieni di spiriti maladetti: ma, acciocchè poi (andando innanzi) ti basti di solamente guardare (senza chiedermi altra contezza), intendi come e perchè sono insieme rinserrati.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista 22
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

22. Qualche atto ingiusto è lo scopo d' ogni malizia che si procaccia l'odio nel cielo, ed ogni siffatta ingiuria sempre va a contristare alcuno o con (aperta) violenza o con (occulta) frode.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

25. Ma perchè frode è vizio proprio dell' uomo (consistendo nell'abuso dell' intelletto e della ragione, dote sua propria), più spiace a Dio; e però i fraudolenti se ne stanno di sotto e più sono addolorati.

De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
Ma, perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

28. Il primo cerchio è tutto dei violenti: ma, perchè con la forza si può fare ingiuria a tre persone, è costrutto e distinto in tre circolari ricettacoli concentrici (cioè uno cerchiante l'altro, e l' altro l' altro).

A Dio, a sè, al prossimo si puone 31
Far forza; dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

31. Si può far violenza a Dio, a sè stesso, al prossimo; dico che si può far questa violenza a ciascuno di quelli, o nella persona offendendoli, o nelle cose che loro appartengono, col dispogliarneli, come udirai con chiara (e ragionata) dimostrazione.

Morte per forza e ferute dogliose 34
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:

34. Nelle persone del prossimo si effettuano per la via della forza la morte e le gravi ferite; e nei loro beni si effettuano ruine, incendii e imposizioni dannose:

Onde omicidi e ciascun che mal fiere, 37
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

37. però il primo girone tormenta partitamente schierati tra loro tutti gli omicidiari e qualunque ingiustamente ferisce altrui, i distruggitori e coloro che con aperta violenza si appropriano l' altrui roba.

Puote uomo avere in sè man violenta 40
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
Biscazza e fonde la sua facultade;
E piange là dove esser dee giocondo.

40. L' uomo può usare forza in sè medesimo (uccidendosi) e ne' suoi beni (dissipandoli); e però conviene

43. che chiunque si uccide da sè medesimo, frequenta il luogo dove si tiene il giuoco pubblico e fa getto della sua facoltà e (riducendosi in miseria) piange in quella vita che, astenendosi dal giuoco, dovevano le sue sostanze fargli essere gioconda, si penta nel secondo girone contenuto dal primo senza ottenere alcuno alleggerimento alle sue pene.

Puossi far forza nella Deitade, 46
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

46. Si può offendere Dio, negandolo col cuore e bestemmiandolo ed insieme coprendo astutamente la perversa credenza con cristiano parlare, e si può offendere ancora collo sprezzare la natura ed i suoi prodotti:

E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo e Soddoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

49. e però il terzo girone, di più corto diametro degli altri due, suggella col suo fuoco e fa suoi schiavi tutti i macchiati del nefando vizio contro natura e tutti gli usurai e tutti quelli

che fintamente (ripete il detto al v. 47), per mondano utile o timore, spacciano credenza in Dio ed internamente lo negano e bestemmiano.

La frode ond' ogni coscienza è morsa
Può l' uomo usare in colui che si fida
E in quello che fidanza non imborsa. 52

52. Può l' uomo usare la frode (peccaminosa), di cui ogni coscienza che la commette prova il rimorso, contra colui che si fida e contra di quello che non ammette fidanza dentro di sè.

Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida 55

55. Quest' ultimo modo d' ingannare chi non si fida par che ancor esso rompa quel vincolo di amore lavorato dalle mani della natura con cui ella annoda tutti gli uomini fra di loro; onde nel secondo di que' tre piccoli cerchi di cui ti favellai giacciono

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura. 58

58. gl' ipocriti, gli adulatori e i maliardi, i falsari, i ladri, i simoniaci, i mezzani prezzolati delle cose veneree, i barattieri e simile sozza genia.

Per l'altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede speziàl si cria: 61

61. Per l'altro modo (ch' è quello di usar la frode contro di chi si fida) si obblia quell'amore ingenerato dalla natura (cioè il generale, v. 56) ed il particolare vincolo di parentela o di amicizia, d'onde nasce una speciale fidanza (tra gli uomini):

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. 64

64. quindi chiunque con tale frode tradisce, viene in eterno straziato nel nono ed ultimo cerchio (il più profondo e il più ristretto), in mezzo al quale sta il centro dell' universo, verso cui tendono tutti i gravi, e nel qual centro tutto quell' ampio spazio d'inferno che rimane compreso dentro alla palude stigia e alle mura che lo circondano (il quale, sempre degradando, va ad appuntarsi al centro della terra) ha il suo appoggio e il suo sostegno.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione ed assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede. 67

67. Ed io: Maestro, assai chiaramente il tuo ragionamento procede e distingue assai bene questa profonda voragine e i peccatori che l' abitano.

Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento e che batte la pioggia
E che s' incontran con sì aspre lingue, 70

70. Ma dimmi: gl'iracondi che giacciono nella palude fangosa, i lussuriosi agitati dal vento e i golosi flagellati dalla pioggia e i prodighi e gli avari che si urtano gli uni con gli altri con pesi che rotolano e si gridano ingiuriose parole,

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 73

73. se Dio gli abborre, perchè non sono eglino puniti dentro dell' infuocata città di Dite? e se non gli odia, perchè sono a tal foggia tormentati?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira? 76

76. Ed egli a me: Perchè, disse, tanto il tuo ingegno travia dal solito retto pensare, o veramente in che ti sei ora distratto col pensiero?

Non ti rimembra di quelle parole 79
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,

Incontinenza, malizia e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

O Sol che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, 94
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende, 97
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto e da sua arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte

Che l'arte vostra quella, quanto puote, 103
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita ed avanzar la gente.

E perchè l'usuriere altra via tiene, 109
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

79. non ti rimembra di quelle parole con le quali la morale di Aristotele da te studiata discorre sopra i tre costumi, ai quali non vuole il cielo l'uomo inclinato,

82. l' incontinenza, la malizia e la pazza bestialità? e non ricordi che l'incontinenza offende meno Dio e minor basimo si procaccia?

85. Se tu mediti bene questa massima e ti richiami al pensiere chi sono coloro (v. 70 e segg.) che soffrono la lor pena sopra fuori (della città di Dite),

88. tu vedrai bene perchè essi rei di sola incontinenza sieno disgiunti da questi rei maliziosi e fieri, e perchè la divina giustizia li punisca con ira minore.

91. Io dissi: O Virgilio, sole che sani ogni confuso intelletto, tu mi contenti in guisa, quando tu sciogli i miei dubbi, che non men del sapere le cose mi aggrada il dubitarne.

94. Prima di dar fine affatto a questo discorso, torna un poco a quanto dicesti su l'usura che offende la divina bontà, ed isvolgine il nodo.

97. Egli mi disse: La filosofia spiega in più di un luogo, a chi studia sopra di essa con attenzione, come la natura riceve la sua costituzione

100. dall'eterne divine idee e dal divino operare; e se tu bene osserverai la Fisica di Aristotele, che hai studiata, tu troverai nel secondo libro

103. che l'arte vostra imita, quanto può, la natura, quanto lo scolare (o colui che impara) il maestro; onde la natura procedendo come figliuola da Dio, e l'arte vostra procedendo come figliuola dalla natura, per una certa simiglianza ed analogia, la vostr'arte è nipote di Dio.

106. Se tu ricordi scritto nel libro della Genesi che Dio ordinò la natura, cioè la produzione delle cose pe' bisogni dell'uomo, ed insieme ordinò all'uomo l'arte, cioè il lavoro; puoi conoscere che da principio convenne agli uomini ricavare il quotidiano vitto e ritrar anche qualche avanzo pei bisogni eventuali dalla natura e dall'arte.

109. E perchè l'usuriere, per vivere ed avanzare, calca una via diversa da quelle della natura e dell'arte, disprezza la natura doppiamente, e per sè stessa non si prevalendo di essa, e per l'arte di essa seguace, di cui pure non si

prevale, poichè in altro che in essa ripone la sua speranza (cioè nel frutto del danaro che presta ad usura).

Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace, 112
Che i Pesci guizzan su per l'orizonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l coro giace,

112. Ma seguimi oramai, chè mi è a grado il camminare: imperciocchè in questa stagione essendo il sole in Ariete, il qual segno è preceduto per lo spazio di sole due ore da quello de' Pesci, le stelle che formano il segno dei medesimi si vedono comparire ed annunciando l'alba scintillare e guizzare nell' orizzonte, ed il Carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte d'onde spira tra occidente e settentrione il vento detto coro,

E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

115. ed assai più in là rendesi la rupe a l'altra ripa meno malagevole alla discesa nell'altro cerchio.

NOTE AL CANTO UNDECIMO

(1) *d' un' alta ripa*, terminante il cerchio degli eresiarchi e risguardante sopra quello de' violenti. Lomb.

(3) *stipa*, ad evidente senso di *ammassamento*, adoperala Dante stesso in questa cantica, c. XXIV, v. 82:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, ecc.

(4) *Superchio*, *eccesso*: vedi il Vocabolario della Crusca, che ne pone esempi d'altri buoni scrittori anche in prosa. Lomb.

(8, 9) *Anastasio papa*, ecc. Dante profitta con piacere dell'errore d'alcuno del suo tempo, nato per equivoco tra Anastasio papa e Anastasio imperatore, che fu il veramente sedotto da Fotino diacono tessalonicense, discepolo d'Acacio vescovo eretico. Biag.

(17) *Son tre cerchietti*, cioè tre parti generali dell' Inferno, che loro rimanevano a vedere; ma dice *cerchietti*, a differenza di quelli che avevano veduti, e di natura che quelli vêr la superficie della terra erano molto più larghi ed ampi, e questi molto meno, per essere più vicini al centro universale (cioè più vicini alla punta della conica infernale buca). Dan.

(26) *sutto*, ad imitazione del latino *subtus*, per *sotto*: antitesi. Lomb.

(31) *puone*, per *può*, in rima. Volpi. Il Cinonio però ne fa capire di avere trovata a questa e ad altre voci terminanti in accento aggiunta per ripiego della pronunzia la *ne* anche fuor della rima, quantunque di rado (*Partic.* 132, 24).

(36) *collette dannose*. *Colletta*, come con esempi ne mostra il Vocabolario della Crusca, significa tra le altre cose, *aggravio, imposizione, rappresaglia*, ch'è ciò appunto che qui si conviene; e l'epiteto di *dannose* vieppiù ve lo stabilisce. Lomb.

(38) *Guastatori e predon*; *predon*, invece di *predoni*, dice per apocope. Lomb.

(39) *per diverse schiere*, cioè guastatori con guastatori, predoni con predoni, ecc, quantunque nel girone medesimo. Lomb.

(44) *Biscazzare*, non significa propriamente nel presente passo se non *frequentare la bisca* o *giuocare;* ed è verbo adoprato anche da altri buoni scrittori. Lomb.

(48) *spregiando natura*, ecc. Quanto cioè essa natura somministra all'umana industria pel vitto e vestito non curando, ed applicando invece all'usura, a far fruttare il denaro. Lomb.

(50) *Soddoma*, una e la principale delle quattro città della pentapoli nella Palestina arse con fuoco piovuto loro sopra dal cielo in castigo del nefando vizio contro natura; e ponesi qui *Soddoma* per tutti i macchiati d'esso vizio. — *Caorsa*, *Cahors* (lat. *Cadurcum*), capitale del Querci nella Guienna: e questo appunto trovo avere Du-Cange inteso essersi qui dal Poeta nostro nomata *Caorsa* ed essere a que' tempi effettivamente stata nido di usurai (vedi Du Cange, *Glossar.*, art. *Caorcini*). Lomb.

(53, 54) *in colui*, ecc. *In* vale qui *contra* (Cinonio, *Partic.* 128, 4). — *non imborsa*, per *non riceve, non ammette dentro di sè*, detto con egual proporzione all'*imbeversi*, esempi grazia, per *apprendere*. Lomb.

(55) *occida*, per *tronchi*, *tagli*, forse riguardando l'origine del latino *occidere*, *ammazzare*, da *ob* e *cædere*, che tagliare significa. Lomb.

(56) *Pur*. Pretende il Poggiali che *pur* qui valga *solamente*, trovandolo in tale senso usato in più luoghi di questo poema e qui voluto dal contesto e specialmente dal v. 62 che segue. In questo senso lo sospetta dedotto dall' avverbio *pure* dei Latini, che nei tempi della decaduta latinità si usava per *puramente*, *solamente*.

(58) *chi affattura*. *Affatturare*, *far malie*, *nuocer con fattura*, latino *veneficiis afficere* (Vocab. della Cr.). Lomb.

(59) *Falsità*, per *falsificazione*. Si comprendono sotto questo nome tutti i falsificatori, de' quali vedi nel c. XXX. — *simonia*, cioè regali, ossequi, servizi, ecc., apparentemente fatti per tutt'altro fine, ma in realtà a solo fine di sedurre l'animo di chi può dare benefizi o dignità spirituali.

(60) *baratti*, per *barattieri*. *Baratteria* (spiega il Buti, citato in questa voce nel Vocabolario della Crusca), che per altro nome si chiama *maccalelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo officio, per danari o per cose equivalenti.

(63) *cria*. *Criare* per *creare*, adoperato da buoni

scrittori in verso e in prosa. (Vedilo nel Vocabolario della Crusca). Lomb.

(65) *in su che Dite siede.* Dante, come apparisce dal c. VIII, v. 67, 68 di questa cantica, chiama *Dite* tutto quell' ampio spazio d' inferno che rimane compreso dentro alla palude stigia e alle mura che lo circondano, il quale, sempre degradando, va ad appuntarsi al centro della terra; e la voce *siede* deve interpretarsi: *ha il suo appoggio e il suo sostegno* nel punto dell' universo che chiamasi centro. Ed. Fior.

(71) *Che mena il vento*, ecc., intendi come se a questo ed agli altri due capi d' interrogazione ripetuto fosse e premesso il pronome *quei*. Lomb.

(73) *città roggia*: la stessa che nel c. X, v. 22, appella *città del fuoco*, e nel c. VIII, v. 68, *città ch' ha nome Dite*, ed in cui trovansi attualmente i due Poeti. Lomb.

(80) *pertratta. Pertrattare*, invece di *trattare*, è voce affatto latina, nè sarebbe disdicevole l'usarla anche oggidì, specialmente in prosa, giacchè sembra ch' essa esprima più del semplice *trattare*. Pogg.

(92) *quando tu solvi*, intendi *i miei dubbi. Solvere*, per *sciorre, sciogliere, dichiarare*, adoperato da' buoni autori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca. Lomb.

(93) *m' aggrata*, antitesi, invece d'*aggrada, aggradisce*. Lomb.

(96) *svolvi*, per *isvolgi*, dal latino *evolvere*, che adoperasi per sinonimo di *extricare*. Lomb.

(98) *non pure*, non puramente, non tanto. Lomb.

(104) *discente* per *discepolo* adopera Dante anche fuor di rima. Par. XXV, 64. Lomb. — *discente*, come osserva il Poggiali, non è un ozioso sinonimo di *discepolo*, quello indicando colui che impara, come spiega la Crusca, e questo propriamente chi studia.

(105) *a Dio quasi è nipote.* Torquato Tasso, nel Dialogo il *Ficino* o *Dell'arte* dice: « L'arte è prima nell' intelletto divino, secondo i platonici, poi nella natura e ultimamente nell' intelletto dell' uomo; la qual'arte è in terzo grado lontana dal divino artifizio »; però dice:

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Ed. Fior.

(107) *convene*, così intendo scritto dal Poeta per sincope, a cagione della rima, invece di *convenne;* come, tra gli altri esempi, scrisse *Baco* (Inf., c. XX, v. 59) invece di *Bacco*, e come in contrario bisogno, per epentesi, *viddi* (Inf., c. VII, v. 20) invece di *vidi*. Lomb.

(113) *Che i Pesci*, ecc. Quando il Poeta entrò nell' Inferno era da sera, e però disse:

Lo giorno se n' andava (c. II, v. 1);

poi descrisse la mezzanotte, dicendo:

Già ogni stella cade che saliva (c. VII, v. 98);

ora ci descrive l' aurora, dicendo, *che i pesci guizzan* (allude esso alla natura loro) su per *l'orizonta* (per orizzonte, antitesi in grazia della rima), perchè essendo il sole nell'Ariete (vedi il passato c. I, v. 38), i Pesci levavano innanzi del sole. Dan.

(114) *E 'l Carro. Carro* si chiama tra le costellazioni un gruppo di sette stelle disposte in forma di carro, quattro delle quali formano le ruote, e tre il timone, altrimenti detto *Orsa maggiore*. Volpi. — *tutto sovra 'l coro giace.* Quando sorgono i pesci, il Carro viene ad essere verso Coro, detto dai Latini *caurus* (ed anche *corus*), da' Greci *argeste*, da' marinari *ponente maestro*, vento che spira da occidente e settentrione. Dan. Poche sono le bellezze poetiche da notarsi in questo canto; ma i veri conoscitori della lingua avranno da ammirarvi quello sforzo miracoloso d' avere descritto con sì belle maniere, con sì leggiadre forme, con tanta grazia, naturalezza e precisione quello che malagevolissimo e forse impossibile sarebbe ad altri esprimere pur in prosa con parole sì chiare, sì belle, sì proprie. Biag.

CANTO XII

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina e, avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contro il prossimo; i quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è loro conceduto, sono saettati da una schiera di centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti; ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E, passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera e delle anime che dentro vi sono punite.

Era lo loco ove a scender la riva 1
Venimmo alpestro e, per quel ch' ivi era anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

1. Il luogo in cui venimmo a discendere dalla riva del sesto al settimo cerchio era alpestre ed eziandio, per cagione di colui che ivi era di guardia, talmente orribile che ogni occhio schiverebbe d' affissarvisi.

Qual'è quella ruina che nel fianco 4
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco,

4. Qual è quell' enorme masso di scoglio, dirupamento di monti presso Rivoli vicino alla Chiusa, che, o per violenza d'un tremuoto o per mancanza di sostegno, rovinando di qua da Trento percosse nel fianco il fiume Adige e lo fece discostare buono spazio dai piedi del monte, dove prima scorreva,

Che da cima del monte, onde si mosse, 7
Al piano è sì la roccia discoscesa
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

7. di maniera che dalla cima del monte, d'onde il detto enorme masso di scoglio precipitossi, fino al piano la balza è così dirotta che una qualche via (benchè malagevole ed aspra) al discendere concederebbe a chi si trovasse su quella cima;

Cotal di quel burrato era la scesa, 10
E' n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

10. simile era il luogo pel quale si calava da quel dirupato burrone, e su l'orlo (su la cima) della cavità cerchiata dalle rotte pietre stavasi giacente il Minotauro

Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.

13. che fu concepito da Pasife, rinserratasi nella vacca artefatta (per aver commercio col toro, di cui erasi bestialmente invaghita) e che con tale nefanda sua origine recò infamia all' isola di Candia; e quando quel Minotauro ci vide, morse sè medesimo, siccome colui che dentro si consuma di rabbia.

Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse 16
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

16. Il saggio mio compagno gridò verso quel mostro: Credi tu per avventura che sia qui Teseo il reggitore d'Atene, che su nel mondo ti diede la morte?

Pártiti, bestia, chè questi non viene 19
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.

19. Pártiti, bestia, perocchè questi non viene ammaestrato dalla tua sorella Arianna, ma sen viene per vedere i vostri castighi.

Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,

22. Qual è quel toro con funi tirato al macello che sciogliesi dal laccio in quel punto che ha già ricevuto il mortal colpo, il quale tra infuriato e sbalordito non sa camminare, ma balza qua e là a piccoli salti;

Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.

25. similmente io vidi agitarsi il Minotauro. E Virgilio accorto gridommi: Corri all' apertura della scesa; mentre che il mostro è in furia, è bene che tu discenda.

Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.

28. Così prendemmo strada per quel luogo discosceso dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso, le quali traballavano spesso sotto i miei piedi pel nuovo peso del mio corpo reale e solido.

Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi 31
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.

31. Io andava pensando; e Virgilio mi disse: Tu pensi forse a questa rovina della quale stassi á guardia il Minotauro, quella bestia furibonda che ora col mio comando obbligai a ritirarsi (o ch' io ora acquetai).

Or vo' che sappi che, l'altra fiata 34
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

34. Or voglio che tu sappia che, l'altra volta che io discesi quaggiù nel basso inferno (mandatovi con incantesimi da Erittone), questo balzo di montagna non era ancora caduto.

Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

37. Ma certamente, se come pagano io posso in ciò cogliere nel vero, poco prima che venisse Colui che tolse a Lucifero le grandi anime del limbo,

Da tutte parti l'alta valle feda 40
Tremò sì ch' io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

40. la profonda e brutta valle infernale tremò da tutte le parti per tal modo ch' io pensaî che l'universo sentisse amore, per lo quale avvi chi creda (Eraclito di Efeso)

Più volte 'l mondo in caos converso: 43
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove più fece riverso.

43. essersi il mondo più volte convertito in un confuso ammassamento di materia: ed in quello istante quest' antica riva qui ed altrove ancora maggiormente soggiacque ad un tale rovesciamento.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia 46
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

46. Ma fissa lo sguardo giù alla valle; imperciocchè s'appressa lo stagno pieno di sangue nel qual bolle qualunque violento sia stato vago di spargere o fare spargere umano sangue.

O cieca cupidigia, o ira folle, 49
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c'immolle!

49. O cieca cupidigia, o stolta iracondia, che cotanto al mal fare ci solleciti nella vita breve e poi sì dolorosamente ci bagni nel sangue nell' eterna!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta, 52
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia Scorta:

52. Io vidi un' ampia fossa curvata in forma di semicircolo, perciocchè quella circonda tutto il rotondo piano, facendo il primo dei tre gironi, ne'quali Virgilio, mia guida, m'aveva detto essere distinto quel cerchio (Inf. XI, 30):

E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia 55
Correan centauri armati di saette,
Come soleau nel mondo andare a caccia.

55. e tra le radici del monte e quella fossa in fila l'uno dopo l'altro correvano centauri armati di frecce, come solevano andare a caccia nel mondo.

Vedendoci calar, ciascun ristette, 58
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette;

58. Ciascun di loro si fermò, vedendoci discendere, e tre si dipartirono della schiera venendo verso di noi con archi e dardi fatti a guisa di piccole aste, scelti prima dal mazzo;

E l' un gridò da lungi: A qual martiro 61
Venite, voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.

61. e l'uno di loro gridò da lontano: Voi che discendete da quella salita, a qual girone venite? ditelo dal luogo dove siete, altrimenti vi saetto.

Lo mio Maestro disse: La risposta 64
Farem noi a Chiron costà di presso;
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

64. Il mio Maestro disse: Noi risponderemo a Chirone in cotesto vicino luogo; a tuo danno fosti tu sempre precipitoso nelle tue voglie.

Poi mi tentò e disse: Quegli è Nesso, 67
Che morì per la bella Deianira
E fe' di sè la vendetta egli stesso.

67. Poi mi toccò leggermente di soppiatto e disse: Quegli è Nesso, che morì per la bella Deianira e del suo sangue (mescolato con quello dell' idra) si servì d' istromento per la propria vendetta.

E quel di mezzo che al petto si mira 70
È il gran Chirone, che nudrio Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

70. E quello di mezzo, il quale per essere cogitabondo sta guardandosi il petto, è il grande Chirone aio, nutritore e maestro d'Achille: quell' altro è Folo, che fu tanto dominato dall' iracondia.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille, 73
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.

73. Quei centauri vanno a migliaia a migliaia intorno alla fossa, saettando qualunque anima esce da quel bollente sangue più che sua colpa le meritò.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76
Chiron prese uno strale e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

76. Noi ci appressammo a quelle agili fiere dei centauri: Chirone prese uno strale e con la tacca della freccia (nella quale entra la corda dell'arco) allontanò dalla bocca i peli delle basette che la coprivano e li cacciò verso le mascelle.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79
Disse a' compagni: Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?

79. Quando ebbesi così discoperta la gran bocca, disse a' compagni: Vi siete voi avveduti che quello di dietro muove ciò che gli soggiace al tatto?

Così non soglion fare i piè de' morti. 82
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,

82. Le anime spogliate dei loro corpi non sogliono cagionare un tale effetto; perchè non fanno peso sopra le pietre, e perciò quantunque sconnesse sieno, da loro non vengono mosse. E il mio buon Duce, che già colla sua testa era vicino al petto di Chirone, dove le due nature si congiungono, cioè la forma d'uomo con quella di cavallo,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce e non diletto.

85. rispose: Ben egli è vivo, ed a me così solo conviene mostrargli la buia valle d'inferno: necessità di purgarsi dai vizi e non già alcun diletto ch' ei pigli in questa contemplazione lo conduce a qui vedere come sieno puniti.

Tal si partì da cantare alleluia, 88
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.

88. Beatrice si partì dal paradiso, ove si canta lode a Dio, che mi commise questo per me novello ufficio (di condurre un uomo vivo all'inferno); questi che meco viene non è ladro, nè io anima rea.

Ma, per quella virtù per cu' io muovo 91
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo

91. Ma pregoti per la virtù (divina), per cui io muovo i miei passi per istrada così selvaggia, danne uno de' tuoi a cui noi possiamo sempre stare appresso

E che ne mostri là dove si guada 94
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto che per l'aere vada.

94. e che c' insegni dove si passa il guado e che porti costui sul dorso, ch' egli non è uno spirito che vada per l'aria.

Chiron si volse in sulla destra poppa 97
E disse a Nesso: Torna e sì gli guida
E fa causar, s'altra schiera s' intoppa.

97. Chirone si volse al lato destro e disse a Nesso: Torna indietro e così guidali com' è la lor brama; e se alcun' altra schiera di centauri scontrandovi si frapponga al viaggio, fa che si allontani.

Or ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio
Ove i bolliti facean alte strida.

100. Adunque scortati fedelmente da Nesso noi prendemmo cammino lungo la riva del fiume di bollente sangue ove i peccatori bolliti mettevano alti lamenti.

Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
E 'l gran centauro disse: Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

103. Io vidi gente sommersa nel sangue bollente infino alle ciglia; e il gran centauro disse: Eglino sono tiranni che pigliarono con violenza la roba altrui e misero le mani nel sangue.

Quivi si piangon gli spietati danni: 106
Qui v'è Alessandro e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;

106. Quivi si piangono i mali cagionati nel mondo senza pietà: qui vi è Alessandro il Macedone ed il fiero Dionisio, che qual tiranno di Siracusa fece soffrire alla intera Sicilia lunghi guai;

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero 109
È Azzolino; e quell'altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero

109. e colui che ha così negro ciuffo sul fronte è Ezzelino da Romano; e quell'altro dalla bionda chioma è Obizzo da Este, il quale, per dir quello ch' è veramente,

Fu spento dal figliastro su nel mondo. 112
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

112. fu tolto di vita dal perfido suo figliastro Azzo. Allor mi volsi al Poeta, e quegli mi disse: Questi ti sia ora maestro, ed io sarotti dopo di lui in questa parte di viaggio.

Poco più oltre 'l centauro s' affisse 115
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

115. Poco più avanti il centauro si fermò sopra una gente la quale pareva che sporgesse il capo fino alla gola fuori di quella fossa del sangue bollente.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, 118
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

118. Ci mostrò un'ombra che stavasi in un angolo dalle altre segregata (per la singolarità del delitto da lei commesso) dicendo: Colui ferì

nella casa di Dio il cuore che ancora sul ponte del Tamigi si onora.

Poi vidi genti che di fuor del rio 121
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.

121. Poscia io vidi genti che tenevano la testa fuori della fossa e tutta ancora la cassa del petto (il torace); ed io riconobbi molti di costoro.

Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.

124. Così quel sangue sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi per siffatta guisa che copriva a mala pena e solamente i piedi; e quivi fu che passammo il fosso.

Siccome tu da questa parte vedi 127
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l centauro, voglio che tu credi

127. Il centauro mi disse: Siccome tu osservi scemarsi il bollente sangue continuamente da questa parte, voglio che tu creda

Che da quest'altra più e più giù prema 130
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

130. che da quest'altra parte di mano in mano sempre più abbassi il suo fondo, fino che (circolarmente aggirandosi) s'incontra e si unisce là dove prima vedemmo gemere i tiranni.

La divina giustizia di qua punge 133
Quell'Attila che fu flagello in terra
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge

133. La divina giustizia di qua punisce quell'Attila (re degli Unni) che fu appellato nel mondo flagello di Dio, e Pirro (re degli Epiroti, implacabile nemico dei Romani), e Sesto (Tarquinio che violentò Lucrezia), e spreme le lagrime

Le lagrime che col bollor disserra 136
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.

136. eternamente, alle quali col bollore apre il varco a Riniero da Corneto ed al fiorentino Riniero della nobile famiglia de' Pazzi, i quali furono due famosi assassini di strada.

Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo. 139

139. Poscia il centauro Nesso ritornò indietro e ripassò il fosso da sè solo (per andare a riunirsi a Chirone ed agli altri compagni).

NOTE AL CANTO DUODECIMO

(2) *quel ch'ivi er' anco*, cioè il Minotauro. Vedi v. 11 e segg. Lomb.

(4) ***Qual' è quella ruina,*** ecc. Il Maffei (*Veron. illustr.*, G. III, c. 8, facc. 523) ha sospettato essere quella ruina un gran pezzo di scoglio rovesciato nell'Adige presso Rivoli (vicino alla Chiusa). A conforto di tale opinione valer forse potrebbe ciò che leggiamo nel pregevole commento manoscritto del celebre Torelli. Trovasi in esso a questo luogo postillato: « Iacopo Pindemonte, in una cronaca manoscritta posseduta (*vivente Torelli*) dal signor don Bartolomeo Campagnola arciprete di Santa Cecilia, che comincia dall'anno 1100 e termina all'anno 1415, così scrive: *Anno 1310, die sabbati, 20 iunii, ceciderunt montes de la Clusa.* » Trattandosi di un fatto accaduto non solo ai tempi di Dante, ma contemporaneo alla sua dimora presso gli Scaligeri, v' ha ragion di supporre ch'egli abbia voluto in persona visitare quella nuova ruina e che, da essa colpito, a lei, piucchè ad ogni altra, abbia inteso di alludere in questi versi. Il cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti nella sua *Lettera* a Giov. Pietro Moneta nel vol. IV, p. II del Dante, ediz. in 4° del Zatta 1757, intende parlare di « una caduta di un grandissimo monte presso Marco, piccolo villaggio sotto Lizzana, ad un'ora da Roveredo sulla via che alla sinistra dell'Adige porta a Verona, e che dai paesani è detto lo *Slavino* di Marco. » Questa ruina avvenne con gran probabilità nell' anno 883, come ha scoperto negli Annali Fuldensi il ch. Iacopo Tartarotti, il quale sospetta che dai chiosatori di Dante sia stato preso *Monte Barco* (che non si conosce) per *Castel Barco*, situato alla destra dell' Adige sopra Chiusole, al di là di Roveredo verso Trento.

(8) *roccia discoscesa*. Della voce *roccia*, vedi Inf., c. VII, v. 6.

(9) ***Ch' alcuna via.*** Il Cinonio alla voce *Alcuno* (*Partic.* 13, 6) dicela stare talvolta in luogo di *niuno*. Egli ne arreca due esempi tratti dal *Convito* del medesimo nostro Poeta, tratt. III, cap. 15; tratt. III, cap. 12. *Alcuna* non può avere altro senso che di *niuna*; troppo essendo evidente che lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie, a chi v' è sopra, la via di discendere. Dante con questa mirabile similitudine volle al vivo raffigurarci l'orribile e paurosa rovina di quella discoscesa ripa infernale. Lomb. Un anonimo letterato vicentino dettava: « *Alcuna via* non equivale a *nissuna via*, come dai più si spiega, ma sì bene a *qualche via*, nel vero senso della parola. Cioè: codesto scoscendimento presentava qualche via, benchè malagevole, alla discesa. Spiegando altrimenti, non restava al Poeta mezzo alcuno per discendere nella sottoposta cerchia, nè vi sarebbe stato posto il Minotauro in guardia della ruina. Leggi al v. 31:

> . . . . *tu pensi*
> *Forse a questa ruina, ch' è guardata*
> *Da quell' ira bestial,* ecc.

(10) *burrato*, vedi il Vocab. della Crusca. Lomb.

(11) *lacca*, per valle, luogo concavo e basso. Buti. (Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Lacca.*) *L' alta ripa — Che facevan gran pietre rotte in cerchio* (canto prec., v. 2), formava necessariamente in mezzo a sè stessa una *cavità;* e potè Dante benissimo denominare *rotta* essa cavità dalla rottura della circondata ripa, come bene, per cagion d'esempio, diremmo rotto un pozzo dall'essere rotto il muro che lo circonda. Lomb.

(12) *L' infamia di Creti.* Il Minotauro, mostro composto di due nature, umana e bovina, il quale finsero i poeti che fosse generato da un toro col quale si congiunse Pasife, moglie di Minos re di Creta, donna di lussuria bestiale. Costei, rinchiusa in una vacca di legno fabbricata da Dedalo, recò ad effetto il suo nefando proponimento e fu madre del Minotauro, il quale poi fu nascosto in un laberinto a tal fine fatto edificare dal re, e finalmente fu ucciso da Teseo principe d' Atene. — *Creti*, o *Creta*, una delle quattro grandi isole del Mediterraneo, posta fra l'Arcipelago a tramontana e le spiagge dell'Africa a mezzogiorno. Ebbe una volta cento città.

(15) *fiacca, fiaccare*, per *lacerare, consumare*. adoperò anche il Petrarca:

> *Aspettando ragion, mi struggo e fiacco*

(son. 186). Lomb.

(17) *Duca d' Atene*, Teseo, figliuolo di Egeo e di Etra, principe d' Atene.

(20) ***Ammaestrato dalla tua sorella***, cioè da Arianna, figlia della stessa Pasife e del detto di lei marito Minos. Costei, innamorata di Teseo, estratto a sorte tra i sette giovani ateniesi che ogni anno si mandavano ad essere divorati dal Minotauro, ammaestrollo come dovesse uccidere quel mostro e come riuscire dal labirinto. Lomb.

(25) *far cotale*. Vedi il Vocab. della Cr. Lomb.

(27) *cale*, per la rima invece di *cali*, antitesi. Lomb.

(28, 29) *scarco*, sincope di *scarico*, *scaricamento*. Così appella il rovesciamento di quelle pietre, perocchè cadendo avevano discaricata dal proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate. — *moviensi*, per *movevansi*, spiega il Volpi, detto in rima qui e nel c. XVIII, v. 79 del Paradiso. Ma anche fuor di rima il ripete, (Purg., c. III, v. 59, c. XXIX, v. 59); e *venieno*, per *venivano*, pur fuor di rima scrisse eziandio il Petrarca (son. 220): e per questi ed altri simili esempi conchiude il Cinonio essere generalmente stati soliti gli antichi di fare in simili desinenze cotal cambio (*Tratt. de'verbi*, c. 6). Lomb.

(34) *l' altra fiata*, detta di sopra nel canto IX, v. 22 e segg. Lomb.

(36) *Questa roccia* (*rupe*; della voce *roccia* vedi Inf. c. VII, v. 6) *non era ancor cascata;* imperocchè, quando l'altra fiata vi discese, era appena morto:

Di poco era di me la carne nuda, ecc.;

e Gesù Cristo, nella di cui morte fa in seguito capire essersi quella ripa rovesciata, morì una buona cinquantina d'anni dopo Virgilio. Lomb.

(37-39) *poco pria che venisse colui* (*quel Possente — Con segno di vittoria incoronato*, detto nel c. IV Purg., v. 53 e segg.) *che levò a Dite*, a Lucifero (vedi la nota al v. 68 del passato canto VIII) *la gran preda del cerchio superno*, le grandi anime del Limbo, nomate nell'indicato canto IV, v. 55 e segg. Nell'ora, in conclusione, della morte di G. C., quando *terra mota est, et petræ scissæ sunt* (Matth. 27): la qual morte certamente non fu se non *poco pria* della discesa del medesimo Redentore all'Inferno. Lomb.

(40) *l' alta valle feda*. *Fedità*, per *bruttura*, adoprarono altri antichi. Vedi il Vocabolario della Crusca. Lomb.

(44) *questa vecchia roccia*, quest'antica ripa, e intende tutta la ripa della città di Dite da cima in fondo; ed *antica* l'appella, perocchè conta le stesse migliaia d'anni che conta il mondo. Lomb.

(45) *più riverso*, cioè maggiore rovesciamento, è certamente quello che si descrive pure nel medesimo tempo avvenuto nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio, ricettacolo degl'ipocriti, dove dicesi:

Tutto spezzato al fondo l' arco sesto

(Inf. c. XXI, v. 108 e segg.), ed in modo che convenne ai due Poeti, per proseguire il loro viaggio, che s'arrampicassero pe' mal sicuri rottami delle pietre (Inf. c. XXIV, v. 29 e segg.). Lomb.

(46) *ficca gli occhi a valle*, ficcar gli occhi, detto ad imitazione del *figere oculos* de' Latini: *Virgine figit in una, Quos mundo debes, oculos*. Ovid. *Metamorph.* IV, 191. Lomb. — *s'approccia*, è forse dal francese *s'approche*, e l'uno e l'altro dal latino *approximo*, benchè questo verbo sia di bassa lega, cioè dei tempi della decaduta latinità. Pogg.

(47) *del sangue*. Sembra questa idea del Poeta presa dal fatto della regina Tamiri, che, in vendetta del tanto sangue da Ciro sparso, volle tuffata la recisa di lui testa in un vaso pieno di sangue, con quel motto: *Satia te sanguine quem sitisti* (Iustin., lib. 1, c. 8). Lomb.

(51) *c' immolle*, per la rima, invece di *c' immolli*, ci bagni; antitesi. Lomb.

(53) *Come quella*, significa qui il medesimo che *perciocchè quella, ut quæ* (vedi il Cinonio, *Partic.* 36, 24).

(55) *in traccia*. Può a questo servire di lume quell'altro passo del c. X della presente Cantica v. 1 e segg. La strettezza pure del collo dee aver voluto il Poeta indicare anche nel principio del c. XXIII di questa cantica.

(56) *Centauri*, mostri favolosi, mezzo uomini e mezzo cavalli. Volendo Issione praticar con Giunone, Giove, beffandolo, fece di nebbia una immagine simile a Giunone, e da quella nacquero i centauri.

(63) *se non*, ellissi nel parlar nostro assai frequente, vale quanto *se non lo dite*. Lomb.

(66) *tosta*, per *subita*, *precipitosa*, ecc.; e in questo senso vedila usata anche al v. 42 del canto II. Lomb.

(67) *Nesso*, centauro ucciso da Ercole con una freccia, perchè, avendosegli offerto di trasportare sulle sue groppe Deianira moglie di lui di là dal fiume Eveno, quando fu giunto all'altra riva, la volle sforzare. Accortosi Nesso d'essere da Ercole ferito con freccie tinte nel sangue dell'idra lernea, e che sarebbe perciò il proprio sangue stato ad altrui un potentissimo veleno, diede a Deianira ad intendere che se col sangue di lui avesse tinta la camicia del marito, sarebbesi spento in lui ogni amore verso altra donna. Per la qual cosa serbato avendo Deianira del sangue del centauro, quando una fiata intese ch'era Ercole perduto dietro a Iole, mandò a lui una camicia tinta del serbato sangue e, credendo di trarre il marito dall'amore di Iole, il trasse di vita.

(68) *Deianira*, figlia d'Eneo re d'Etolia e moglie di Ercole.

(71) *Chirone*, capo de' centauri, che loro comandava e che insegnò i costumi ad Achille fan-

ciullo. Fu figliuolo di Saturno, che in forma di cavallo si congiunse con Fillira.

(72) *Folo*, uno de' centauri che guerreggiarono contra i Lapiti, popoli di Tessaglia, quando fu rapita da Eurito centauro nel convito nuziale Ippodamia, da altri detta Deidamia, sposa di Piritoo.

(74) *quale anima*, vale *qualunque anima* (vedi il Cinonio *Partic.* 10, cap. 216). Lomb.

(83) *al petto*, ciò ad indicare l'altezza di quel centauro, che dal petto in su sopravanzava a Virgilio. Lomb.

(84) *son consorti. Consortes dicuntur quorum fines contigui sunt* (Rob. Steph., *Thes. ling. lat.*). Lomb.

(88) *Tal*, Beatrice (Inf., c. II, v. 53). — *alleluia*, è voce ebraica che significa *lode a Dio* (Magri, *Notizia de' vocab. eccl.*). Lomb.

(90) *nè io anima fuia*. Considerati gli esempi del Poeta nostro (Purg., c. XXXIII, v. 44. e Parad., c. IX, v. 73 e segg.), pare che risulti che *fuio*, ovunque si derivi (probabilmente però dal latino *furvus*), propriamente voglia significare *nero, buio*, aggiunti di *colore;* e che, come quegli aggiunti trasferisconsi a significare eziandio or *reo*, or *nascosto all' intendimento*, così trasferiscasi *fuio* qui e nel citato verso del Purgatorio a significar *reo:* e come esso Virgilio aveva già detto a Dante di non esser perduto per alcun *rio* difetto (Inf., c. IV, v. 40), così potè qui rispondere a Chirone di non essere *anima rea*.

(93) *a pruovo*. Ha Dante tal voce (avvisano ottimamente il Vellutello, il Daniello e il Volpi) presa dalla Lombardia. Pronunciasi di presente in Lombardia *a pruovo* in maniera che non si può scrivere nè leggere se non alla francese *à preuv*. L'ha però Dante con assai proprietà toscanamente così vestita. Il Poeta d'*apreuv* ha fatto *a pruovo;* voce, infine, che dovrebbe trarre origine dal latino *ad* e *prope*, onde i Latini stessi hanno fatto *adpropinquo* o *appropinquo*. Lomb.

(94) *guada*, da *guadare*, passare il guado, che è quel luogo del fiume ove l'acqua è poco profonda. Volpi.

(95) *groppa*, spiega il Vocabolario della Crusca, *parte dell'animale quadrupede appiè della schiena;* qui però sta la parte per tutto il dorso. Lomb.

(100) *Or*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia o si continua il parlare, lat. *itaque* (*Partic.* 4, cap. 122); ed in questo senso vi sta qui meglio che *noi*

(106) *spietati*, crudeli, perchè da animo spietato suggeriti. Bellissimo modo di dire è questo, attribuire agli effetti le qualità delle cagioni onde son mossi. Biag.

(107) *Alessandro*: il nome che pone qui Dante succintamente di Alessandro senza altro aggiunto serve d'indizio che vuolsi intendere del più famoso, ch'è certamente il Magno; e il non aver Dante collocato Alessandro stesso tra gli *spiriti magni* del limbo è una riprova che riserbasselo per questo luogo. Lomb. — *Dionisio fero*, tiranno di Siracusa in Sicilia, notissimo nelle storie greche. Volpi.

(108) *Cicilia* o *Sicilia*, una delle quattro grandi isole del mare Mediterraneo, detta anticamente Trinacria dai tre promontorii Peloro, Pachino e Lilibeo.

(110) *Azzolino* o *Ezzelino* di Romano, vicario imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo de' Padovani. Volpi. Fu della famiglia dei conti di Onara; nacque nel 1191 e tiranneggiò la Marca Trevigiana e parte della Lombardia dal 1230 al 1260. Ed. Fior.

(111) *Obizzo*, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffocato da un suo figliuolo, detto dal Poeta, per l'atto inumano, *figliastro*, benchè non si sapesse mai bene il fatto. Vent.

(119, 120) *Colui*, ecc. Nell'anno 1270, Guido conte di Monforte, nella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di messa, anzi nel tempo stesso dell'elevazione della sacra ostia, con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo, nipote di Arrigo III re d'Inghilterra, in vendetta dell' obbrobriosa morte che Odoardo cugino dell'ucciso aveva per giusta ragione di stato fatto in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu sopra d'una colonna a capo del ponte sul Tamigi riposto il cuore di lui entro una coppa d'oro, per ricordare agl'Inglesi l'oltraggio ricevuto. Lomb.

(122) *Casso*, chiosa il Vocabolario della Crusca, *la parte concava del corpo circondata dalle costole*, latino *capsum;* ed oltre a vari esempi del nostro Poeta, ne allega altri di autori diversi. Lomb.

(134) *Attila:* calò in Italia con potentissimo esercito l'anno di nostra salute 442, assediò e distrusse la gran città d'Aquileia, saccheggiò molte città di Lombardia; e mentre deliberava se dovesse andarsene a Roma, fu persuaso da Leone papa, che gli si fece incontro, a tornare in Ungheria, dove morì soffocato per sangue in troppa copia uscitogli dalle narici. Lomb.

(139) *si rivolse*. Nesso centauro, che, come nel v. 126 è detto, aveva coi Poeti passato quel sanguigno fosso, portando (s' intende, giusta la petizione di Virgilio, v. 95), Dante *su la groppa*, ora se ne torna indietro e ripassa il *guazzo*, il fosso medesimo, per riunirsi a Chirone ed agli altri compagni.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quelli che sono stati violenti contra loro stessi e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina dei loro proprii beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra'quali conosce Lano sanese e Iacopo padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte e come le anime si trasformino in quei tronchi: ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitôsi avvenimenti della città sua e ch' egli nella propria casa fossesi da sè medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato, 1
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco; 4
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tôsco.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, 10
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late e colli e visi umani, 13
Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E' l buon Maestro: Prima che più entre, 16
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre

Che tu verrai nell' orribil sabbione: 19
Però riguarda ben se vederai
Cose che daran fede al mio sermone.

1. Nesso non era ancora arrivato di là dal fosso, quando noi c' incamminammo per un bosco nel quale non appariva traccia di alcun sentiero (selvatichissimo).

4. Non vi erano verdi frondi, ma di color quasi nero; non rami dritti e senza nodo, ma nodosi e implicati; non vi erano pomi, ma spine e tossico.

7. I daini, i caprioli e i cignali, quelle fiere selvagge che abitano i boschi e le macchie foltissime situate nella maremma tra il fiume Cecina e la città di Corneto, non si trovano in luoghi ingombri da sterpi sì aspri e sì folti.

10. Quivi fanno lor nido le brutte Arpie, che cacciarono i Troiani dalle Strofadi, con trista predizione di futura fame.

13. Hanno ali spaziose e colli e volti di donzelle, piedi con artigli ed il gran ventre pennuto; fanno strani lamenti in su gli alberi.

16. E il buon Maestro mi cominciò a dire: Sappi, prima che più t' inselvi, che sei nella strada circolare e seguiterai ad esservi infinattantochè

19. non arriverai all' orribile rena (del girone terzo): però considera e nota bene se vedrai cose che confermeranno le mirabili stravaganze da me nella mia Eneide raccontate.

Io sentia già d'ogni parte trar guai E non vedea persona che 'l facesse; Perch' io tutto smarrito m'arrestai.	22	22. Io sentiva già metter lamenti da ogni parte e non vedeva alcuno che si querelasse; per lo che mi ristetti tutto smarrito.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse Che tante voci uscisser tra que' bronchi Da gente che per noi si nascondesse.	25	25. Io credo ch'egli s'imaginò ch'io credessi che tante voci uscissero da gente che per tema di noi si nascondesse fra que' grossi sterpi.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi Qualche fraschetta d'una d'este piante, Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.	28	28. Però mi disse il mio Maestro: Se tu tronchi alcun fronzuto ramoscello d'uno di questi alberi, tutti i pensieri che hai e la credenza di esservi gente agguatata che si dolga troncheranno e cacceranno il pregiudizio che presentemente t'ingombra (apparendo, quali sono, monchi e difettosi).
Allor pors'io la mano un poco avante E colsi un ramicello d'un gran pruno, E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?	31	31. Allora io stesi alquanto innanzi la mano e colsi un ramicello d'un grosso virgulto spinoso, ed il suo tronco gridò: Perchè violento mi svelli?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? Non hai tu spirto di pietate alcuno?	34	34. Ma fatto poi bruno di sangue, cominciò a gridare: Perchè mi dilaceri? non hai tu alcuno spirito di pietà?
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi; Ben dovrebb'esser la tua man più pia, Se stati fossim' anime di serpi.	37	37. Noi fummo uomini, ed or siam fatti sterpi: ben la tua mano dovrebbe esser più pietosa, ancorchè fossimo state anime di serpenti.
Come d'un stizzo verde ch'arso sia Dall' un de' capi, che dall'altro geme E cigola per vento che va via;	40	40. Come avviene d'un verde tizzone, che, quando arde da un capo, dall'altro capo manda fumo e cigola pel vento che n'esce;
Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue: ond'io lasciai la cima Cadere e stetti come l'uom che teme.	43	43. così parole e sangue uscivano miste insieme da quel tronco scheggiato ch'io aveva côlto: onde io lasciai cadermi di mano la divelta cima di quel ramoscello e stetti come l'uomo che teme.
S'egli avesse potuto creder prima, Rispose 'l Savio mio, anima lesa, Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,	46	46. Il mio Savio rispose: O anima (da noi) offesa, se costui avesse prima d'ora potuto piegar sua mente a creder ciò che ha veduto ancora ne' miei versi dell'Eneide,
Non averebbe in te la man distesa, Ma la cosa incredibile mi fece Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.	49	49. non avrebbe disteso la mano contra di te; ma la cosa incredibile mi fece indurlo all'opera di troncare il ramicello, la quale a me stesso fa ribrezzo.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, 'n vece D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi Nel mondo su, dove tornar gli lece.	52	52. M digli chi tu fosti, onde rinnovelli la tua fama, per qualche compensazione su nel mondo, dove gli è permesso di ritornare.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi Ch'i' non posso tacere; e voi non gravi Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.	55	55. E il tronco disse: Tanto m'alletti colla gradevole esibizione che io non posso tacere; e non vi sia molesto ch'io un poco mi trattenga (più a lungo) a ragionare con voi (ovvero: mi lasci vincere dal piacere di ragionare, e dall'allettamento di quella cortese promessa).
Io son colui che tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo e che le volsi, Serrando e disserrando, sì soavi	58	58. Io sono Pier delle Vigne, ch'ebbi arbitrio di muovere all'amore ed all'odio il cuore dell'imperatore Federico II e che operai così destramente

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.

61. da far quasi che a nessun altro confidasse i suoi segreti: esercitai tanto con fedeltà il glorioso uffizio di cancelliere che vi perdei gli agi e la vita.

La meretrice che mai dall' ospizio 64
Di cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,

64. (L' invidia) la meretrice che mai non torse gli occhi puttaneschi dall'ospizio di cesare, morte comune e vizio dei cortigiani,

Inflammò contra me gli animi tutti, 67
E gl' inflammati inflammâr sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

67. inflammò tutti gli animi contro di me, e gl' inflammati inflammarono Augusto per siffatta guisa che i lieti onori si convertirono in tristi guai (pianti).

L' animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

70. L' animo mio per isfogo arrabbiato, credendo fuggir dispregio col morire, mi spinse a darmi non meritata morte.

Per le nuove radici d' esto legno 73
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:

73. Vi giuro per le mirabili radici di questo albero in cui mi racchiudo che non ruppi giammai fede al mio principe, che fu sì degno d'onore:

E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.

76. e se alcun di voi ritorna al mondo, conforti la mia memoria, che è vilipesa ancora a cagione del colpo che invidia le diede.

Un poco attese e poi: Da ch' ei si tace, 79
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.

79. Virgilio stette un poco con attenzione ai suoi detti aspettando e poscia mi disse: Giacchè egli si tace, non perdere il tempo, ma parla e lo richiedi, se t' è a grado di udire da lui alcuna cosa di più.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora 82
Di quel che credi ch' a me sodisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

82. Onde io dissi a Virgilio: Dimandalo tu ancora di quello che credi che sia per soddisfarmi; perchè io non potrei reggere a parlar con lui, tanto il mio cuore è stretto dalla compassione di sue disavventure.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

85. Però Virgilio ricominciò a dire: O spirito incarcerato (in cotesto tronco), così Dante far ti possa liberalmente ciò di che il richiese la tua preghiera, piacciati ancora

Di dirne come l' anima si lega. 88
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

88. di dirne in che modo l'anima si lega in questi alberi nodosi; e dinne, se ti è a cognizione, se mai alcuna disciogliesi e sprigiona da tai membra.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

91. Allor il tronco soffiò fortemente, e poi quel vento si convertì nelle seguenti parole: Sarà risposto a voi brevemente.

Quando si parte l' anima feroce 94
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

94. Quando l' anima feroce se ne parte dal corpo da cui ella stessa si è con violenza staccata, Minosse (giudice dell' inferno) la manda alla settima cavità infernale.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta, 97
Ma là dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.

97. L' anima cade in questa selva, e non le viene assegnata una più che altra parte (eguale per tutti i suicidi essendo qui preparata la pena), ma là dove la Fortuna la scaglia, quivi germoglia, come grano di spelta.

Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore ed al dolor finestra.

100. Prima sorge in sottile e giovane ramicello, poi in grosso salvatico albero: le Arpie quindi, pascolando le foglie dell'albero, che sono come le carni dei tormentati, recano ad essi dolore e colle rotture e gli squarci schiudono l'adito ai sospiri ed ai lamenti con cui l'anima esprime il dolore.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie, 103
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

103. Noi verremo, come le altre anime, per pigliare le nostre carni (nel giorno del finale giudizio), ma non avverrà che alcuna di noi possa rivestirsene; perchè non è giusto che l'uomo riabbia quello che s' ha tolto egli stesso.

Qui le strascineremo, e per la mesta 106
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

106. Qui le strascineremo, e i nostri corpi saranno appiccati per la mesta selva, ciascuno all' albero spinoso che rinserra l' anima sua a sè micidiale.

Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,

109. Noi stavamo ancora badando attentamente al tronco, credendo che ne volesse dire qualche altra cosa; quando fummo sorpresi d'un rumore,

Similemente a colui che venire 112
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

112. similmente a quel cacciatore appostato (nella selva) che sente venire il cinghiale e i caccianti cani, ed ode le bestie e i rami degli alberi romoreggiare.

Ed ecco due dalla sinistra costa 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompiéno ogni rosta.

115. Ed ecco dalla banda sinistra venire due nudi e graffiati fuggendo sì fortemente che rompevano ogn' impedimento della selva.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte; 118
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte

118. Quel dinanzi gridava: O Morte, ora soccorrimi, soccorrimi; e l'altro, a cui sembrava tardo soverchiamente il proprio corso per tener dietro al primo, gli gridava: O Lano, non furono così pronte

Le gambe tue alle giostre del Toppo. 121
E, poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo.

121. e veloci a fuggire le tue gambe agli scontri (dell' agguato degli Aretini) alla Pieve del Toppo (quando questi assalirono e ruppero l'esercito di Siena, presso il quale tu eri). E poichè forse gli mancava la forza (di durare nel corso), però s' acquattò dentro un macchioncello, inviluppandosi (tra quelle frasche).

Diretro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.

124. Dietro ad essi la selva era ingombra di cagne negre, ingorde (di sangue) e correnti come cani levrieri che uscissero di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti 127
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portàr quelle membra dolenti.

127. Le cagne addentarono colui che s'era nascosto e fecero strazio del suo corpo e del cespuglio; poi, lasciando per terra i rami infranti di questo, via si portarono le dolenti membra di quello.

Presemi allor la mia Scorta per mano 130
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.

130. La mia Scorta mi prese allora per mano e mi menò al cespuglio che piangeva indarno per la via delle rotture sanguinose.

O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea, 133
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

133. Quel cespuglio diceva: O Iacopo da Sant'Andrea, che ti è giovato il ripararti per mio mezzo dalle cagne? che colpa ho io della criminosa tua vita perchè debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te?

Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo, 136
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

136. Quando il Maestro si fu fermato presso quel cespuglio, disse: Chi fosti, o tu che soffi dolorose parole col sangue per tante punture?

E quegli a noi: O anime che giunte 139
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,

139. E quegli a noi: O anime che siete giunte a vedere lo sconcio e lagrimevole strazio che ha così da me disunite le mie frondi,

Raccoglietele al piè del tristo cesto. 142
Io fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond'ei per questo

142. appressatele al piede dell'infelice mio cespuglio. Io fui di Fiorenza, che (divenuta cristiana) elesse per suo protettore san Giovanni Battista, scambiandolo con Marte (che, essendo essa pagana, ebbe per suo nume principale), onde esso Marte perciò

Sempre con l'arte sua la farà trista. 145
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

145. sempre con l'arte sua della guerra le procurerà ogni possibile danno. E se non fosse che rimane ancora di quel nume qualche sembianza, benchè malconcia, nella sua marmorea statua sovra un pilastro al capo di Ponte Vecchio dell'Arno,

Quei cittadin che poi la rifondarno 148
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

148. quei cittadini che rifabbricarono la città sopra i suoi rottami, dopo che fu da Attila (o Totila) incendiata, invano avrebbero fatto lavorare.

Io fei giubbetto a me delle mie case. 151

151. Dei travi della mia soffitta io mi feci una forca e m'impiccai di mia mano.

NOTE AL CANTO DECIMOTERZO

Bellissimo oltre ad ogni credere si è tutto questo canto e di ricchezze pellegrine di poesia e di lingua abbondantissimo; le quali non si potendo a una a una annoverare, le lascio al discernimento dell'accorto lettore. Biag.

(5) *rami schietti*, dritti e senza nodo. Petrarca:

> *In un boschetto nuovo i rami santi*
> *Fiorian d'un lauro giovinetto e schietto.*

Ed altrove:

> *Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe.*

Dan.

(6) *stecchi. Stecco*, spiega il Vocabolario della Crusca, *spina ch'è in sul fusto o sui rami d'alcune piante*. Lomb.

(7-9) *sterpo*, dicesi il fruscolo o rimessiticcio stentato che pullula da ceppaia d'albero secco o caduto per secchezza o da residuo di barba d'albero tagliato. — *Cecina*, fiume che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. — *Corneto*, piccola città della provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e sono popolate di daini, caprioli e cinghiali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico (*i luoghi colti*). Vent.

(10) *brutte Arpie*. Sono le Arpie uccelli favolosi con viso e collo di donzelle. I poeti le dissero figlie di Taumante e d'Elettra. Furono tre, chiamate Aelo, Ocipete e Celeno. Predicevano i destini; si finsero rapacissime, e perciò i poeti, dal greco *ἁρπάζειν*, che significa rapina, le chiamarono Arpie. (Vedi Virgilio, che le descrive, Eneide III, 214 e segg.) Lomb.

(11) *Che cacciâr*, ecc. Racconta Virgilio nel citato luogo che, essendo nel suo viaggio Enea coi Troiani compagni approdato alle *Strófade* (isole del mar ionio, oggi *Strivali* volgarmente appellate; Ferrar., *Lexic. geogr.*), l'Arpie, che in quelle isole abitavano, a forza d'insulti e massime col rapire ed imbrattare ai Troiani le vivande, li costrinsero presto presto a partirsene di là.

(12) *con tristo annunzio*, ecc. Predicendo ai Troiani da un'alta rupe un'Arpia:

> *Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.*
> *Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem*
> *Quam vos dira fames nostræque iniuria cædis*
> *Ambesas subigat malis absumere mensas.*

(Eneide III, 254 e segg.). Previsione che forte li sbigottì, ma che poscia l'evento dimostrò enigmatica; e per le *mense* intendevansi le stiacciate di pane, che una fiata mangiando sul prato fecero servire di mensa, mettendole sull'erba e soprapponendo alle medesime le frutta per cibo destinate (Eneide VII, 109 e segg.). Lomb.

(18, 19) *mentre Che*, per *infinattantochè*, in corrispondenza al latino *donec* (vedi il Cinon. *Partic.* 1, cap. 171). Lomb.

(23) *vederai*. Vedi il v. 17 del c. III e quella nota. Lomb.

(25) *Io credo*, ecc. Scherzo di parole poco degno d'imitazione. Ci permetteremo di osservare che simili scherzi di vocaboli servono di spiacevole distrazione allo spirito, raffreddando il sentimento, diminuendo l' interesse e muovendo quasi a dispetto il lettore tutto assorto nella contemplazione di oggetti gravi ed elevati. Lomb.

(33) *schiante*, antitesi, invece di *schianti: schiantare, rompere con violenza*, spiega il Vocabolario della Crusca. Lomb.

(35) *mi scerpi*, all'istesso senso del latino *discerpere. Scerpare, rompere, guastare, schiantare*, spiega il Vocabolario della Crusca. Lomb.

(39) *Se*, per *ancorchè, quantunque*. Vedi il Cinonio (*Partic.* 223, n. 9). Lomb.

(42) *cigola. Cigolare* pare appunto verbo formato dal suono che manda il tizzo verde che abbrucia. Lomb.

(43, 44) *scheggia*, qui per tronco *scheggiato*, come altrove per *ischeggiato scoglio* (Inf., c. XVIII,

v. 71); e però nel v. 55 appella *tronco* quel medesimo che qui *scheggia* appella. LOMB. — *usciva insieme*, ecc., ellissi, come quella di Virgilio nel I dell' Eneide:

Hic illius arma,
Hic currus fuit;

ed è l'intero costrutto: *Hic illius arma fuerunt, hic illius currus fuit.* BIAG.

(57) *m' inveschi*, mi lasci vincere dal piacere di ragionare e dall'allettamento di quella cortese promessa. MONTI (*Prop.*, vol. II, P. Iª, facc. 264).

(58, 59) *ambo le chiavi*, ecc. È costui che parla Pier delle Vigne, capuano, cancelliere di Federigo II imperatore (figlio d' Arrigo V e nipote di Federigo Barbarossa). Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogni altro; ma poscia, accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d'infedeltà e di aver rivelati a Innocenzo sommo pontefice i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo imperatore fatto accecare: la quale calamità non potendo soffrire, si uccise da sè stesso urtando di tutta forza col capo nel muro di una chiesa (Gio. Villani, lib. 6, cap. 13). Leggonsi ancora l'epistole di Pier delle Vigne.

(63) *lo sonno*. Si accennano le notti da Pietro vegliate per esercitare con fede ed esattezza il suo impiego. — *polsi*, per la perdita dei *polsi* s' intende la perdita della vita. LOMB.

(65) *gli occhi putti*, puttaneschi, maliziosi, maligni: allo stesso significato adopera Dante questo addiettivo nel c. XI del Purg., v. 144. LOMB.

(75) *che fu d' onor sì degno.* Qui opportunamente ricorda il Poggiali la massima esternata da Dante (Inf., c. XX, v. 97-108), che i dannati del suo Inferno sanno solamente le cose avvenire, ma delle presenti non sono punto informati. In conseguenza di questa ignoranza era dunque ignoto a Pier delle Vigne che Federigo II, già suo signore, fosse da cinquant'anni a quella parte all'Inferno nel cerchio sesto tra i miscredenti, come abbiamo veduto sopra al c. X, v. 119; altrimenti non l'avrebbe forse qui chiamato *d'onor sì degno.*

(79) *da.* La preposizione *da* sta qui e in ogni altro luogo per se, cioè per indicare il luogo o il tempo da che comincia o dee cominciare l'azione. BIAG.

(85) *se l'uom. Se*, per *così*, deprecativo (in quella guisa che i Latini adoprano alcuna fiata il *sic*: *Sic te diva potens Cypri*, Hor. lib. I, ode 3), usato dal Poeta nostro in più luoghi e da altri antichi buoni scrittori (vedi il Cinonio *Partic.* 233, n. 12, 13 e 14). LOMB.

(89) *nocchi. Nocchio*, spiega il Vocabolario della Crusca, *quella parte più dura del fusto dell' albero indurita e gonfiata per la pullulazione dei rami*, lat. *nodus*: ma qui *nocchi* sta per *alberi nocchiosi*, nodosi.

(91) *allor soffiò*, ecc. Questo soffio, ch'è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlare d'ogni misero che si dispone al racconto di ciò che gli rammenta la cagione del suo tormento. BIAG.

(92) *voce*, si prende qui non per una sola parola, ma per più, come *esta parola* nel v. 62 del c. XXVIII dell' Inferno. TOR.

(96) *Minos*, detto di sopra (c. V, v. 4) giudice dell' Inferno e *conoscitor delle peccata.* — *foce*, sinonimo di *fauci* (vedi la nota al c. VI, v. 31), qui per *cavità*, bene adattasi agli infernali cerchi, che, secondo intende il Poeta, sono circolari fosse che tratto tratto, facendo l'infernal ripa di sè grembo, viene a formare; detti pel motivo stesso anche *lacche* (vedi Inf., c. VII, v. 6). LOMB.

(98) *la balestra. Balestrare*, per similitudine, *gittare, scagliare*. Vedi il Vocabolario della Crusca. LOMB.

(99) *come gran di spelta*, quello che la rima ha scelto tra i semi facili a germogliare, dei quali uno è certamente quello della biada appellata italianamente *spelta* e dai Latini *zea*. LOMB.

(101) *L' Arpie*, dette nel v. 10.

(102) *Fanno dolore*, ecc. Questa è la risposta alla prima interrogazione: *come l'anima si lega In questi nocchi.* VENT.

(103-108) *Come l'altre*, ecc. Rende ora negativa risposta alla seconda interrogazione: *S' alcuno mai da tai membra si spiega.* — *prun. Pruni* appella quegli alberi, perocchè aventi, come nel principio del canto ha detto, rami nodosi e stecchi; e *pruno* (insegna il Vocab. della Cr.) *è nome generico di tutti i frutti spinosi.* LOMB.

(115) *sinistra*, sempre intesa per la parte rea. VELLUT.

(117) *rompiéno*, per *rompevano*, come, fra gli altri esempi molti, disse nel Purgatorio *moviéno* per *movevano* (c. III, v. 59, c. X, v. 81, ecc.), e come anche il Boccaccio disse in prosa *faciéno* per *facevano* (*Amor. vis.*, cap. 13). LOMB. — *rosta*, ogni impedimento. *È rosta quella palificata che si suol fare per ritegno dell' acque impetuose.* DAN. E per verità a questo modo l'espressione del Poeta nostro acquista forza. LOMB.

(118) *Quel dinanzi*: (tace per ellissi, e deve intendersi *gridava*.) — *accorri*, vale *corri in aiuto* (grido di chi chiama soccorso); anticamente, quando si chiamava aiuto, si gridava: *accorri, uomo.* LAMI.

(120, 121) *Gridava: Lano*, ecc. Lano sanese. Costui, avendo consumati tutti i suoi beni ed essendo nell'esercito de' Sanesi mandato contra gli Aretini in aiuto de' Fiorentini, vedendo i suoi disfatti da' nemici alla Pieve del Toppo, contado d'Arezzo, benchè potesse colla fuga salvarsi, disperatamente si cacciò tra' nemici e volle essere ucciso piuttosto che vivere in estrema povertà. VELLUT.

(127-129) *In quel che s'appiattò*, ecc. Vuole qui il Poeta dire che quelle arrabbiate cagne fecero strazio e del corpo di colui che si era appiattato nel cespuglio e del cespuglio medesimo, ma che poi gl' infranti rami del cespuglio lasciarono ivi per terra sparsi e le membra di quell' altro via si portarono.

(133) *O Iacopo,* ecc. Fu questo Giacopo gentiluomo padovano d'una famiglia chiamata dalla cappella di Santo Andrea; il quale essendo molto ricco e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via, senz'alcun profitto. Lomb.

(138) *sermo*, per *sermone*, apocope ad imitazione del latino adoperata in grazia della rima qui e Parad. c XXI, v. 112. — *Soffi sermo*, espressione allusiva alla precedente dei versi 91 e 92.

(140) *strazio disonesto*, lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa *l'inhonestus* latino. E forse il Poeta mirò a quel di Virgilio: *truncas inhonesto vulnere nares.* Vent.

(143, 144) *Io fui della città,* ecc. Vi è chi dice essere questi Rocco de' Mozzi, che s' impiccò per fuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze; altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli, appiccatosi per malinconia, dopo aver data una sentenza ingiusta. — *della città*, di Firenze.

(149) « È sbaglio (dice il Lami) che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dell' Appennino, ma fu Totila che ne fece strazio, benchè non la distruggesse totalmente, come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlo Magno, è assai credibile (vedi *Disc. di Vinc. Borghini* e il *Prospetto d'una nuova compil. di stor. fior.*, di A. F. Adami. Pisa, 1758). » E. F.

(151) *Io fei giubbetto*, vocabolo formato dal francese *gibet*, che significa *forca*. Adunque:

Io fei giubbetto a me delle mie case,

vuol dire che della sua casa (per sineddoche la *casa* per la *soffitta* o *travi della soffitta* ponendo) fece a sè stesso forca. Lomb.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura e contra l'arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue ed indi una statua dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme cogli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell' arena.

Poichè la carità del natio loco 1
Mi strinse, raunai le fronde sparte
E rendeile a colui ch'era già fioco:

1. Poichè l'amore del luogo natio (Fiorenza ch'ebbi comune con quello spirito) mi costrinse, raccolsi le sparse fronde e le rendetti a colui che era già stanco di favellare;

Indi venimmo al fine ove si parte 4
Lo secondo giron dal terzo e dove
Si vede di Giustizia orribil arte.

4. da quel luogo in cui eravamo (di là da quel cespuglio) venimmo al termine della selva, dove il secondo girone si distingue dal terzo e dove si vede un orribile modo di giustizia divina.

A ben manifestar le cose nuove, 7
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

7. Per manifestar bene le cose nuove, dico che arrivammo ad una incolta pianura che nel suo fondo non ha pianta veruna.

La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa,

10. La dolorosa selva (degli anzidetti pruni animati) la circonda d'intorno, come fa la triste fossa (del sangue bollente, descritta nel c. XII) che circonda pure la stessa selva: quivi fermammo i piedi rasente rasente la selva (tanto accosto e tanto rasente che non si poteva andar più in là un minimo che).

Lo spazzo era una rena arida e spessa, 13
Non d'altra foggia fatta che colei
Che da' piei di Caton già fu oppressa.

13. Il suolo di essa pianura era un'arida e folta sabbia, simile a quella della deserta Libia, che fu già calpestata dai piedi di Catone (allorchè guidava le reliquie dell'esercito dell'estinto Pompeo ad unirsi con le milizie del re Giuba nella Numidia).

O vendetta di Dio, quanto tu dèi 16
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

16. O vendetta di Dio, quanto tu devi esser temuta da ciascuno che legge ciò che fu manifesto a' miei occhi!

D'anime nude vidi molte gregge 19
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

19. Io vidi molte gregge d'anime nude che tutte piangevano assai miseramente, e scorgevasi ordinata dalla divina giustizia tra coloro una diversità di atteggiamenti.

Supin giaceva in terra alcuna gente; 22
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.

22. Alcuni giacevano in terra (i violenti contro Dio, v. 46 e segg.) con la faccia supina; alcuni (i violenti contro l'arte, c. XVII, v. 35 e segg.) sedevano tutti rannicchiati, tenendo le gambe strette alle cosce e le braccia alla vita; ed altri (i violenti contro natura, c. XV, v. 114) camminavano di continuo.

Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

25. Erano assai più que'che andavano intorno, ed in minor numero quei che giacevano esposti al castigo: essi però stridevano più degli altri pel maggior dolore che soffrivano per non poter col moto prendersi dallo sventolamento qualche refrigerio.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento 28
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

28 Fiocchi assai larghi di fuoco piovevano, lentamente cadendo, sopra tutto il sabbione, come larghi cadono sulle altissime montagne i fiocchi della neve quando il vento non gli sminuzza.

Quali Alessandro in quelle parti calde 31
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,

31. Quali fiamme inestinguibili vide Alessandro il Grande fioccare infino a terra sovra il suo esercito in quelle parti calde dell'India, che anche in terra cadute non si dissipavano, ma intere ed accese rimanevano,

Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo;

34. per lo che egli provvide facendo calpestare dalle sue schiere quella strada, perciocchè il vapore acceso meglio si estingueva prima che gli si unisse dell'altro;

Tale scendeva l'eternale ardore; 37
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

37. tale scendeva la focosa pioggia eternamente durevole: onde l'arena si accendeva, come l'esca sotto i colpi dell'acciarino, a raddoppiare il dolore.

Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'ardura fresca.

40. Il veloce movimento delle misere mani non avea mai riposo, scuotendo da sè ora di qua ora di là l'arsura sempre sopravegnente di nuovo che di mano in mano cadeva.

Io cominciai: Maestro, tu, che vinci 43
Tutte le cose, fuor che i dimon duri
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,

43. Io presi a dire: Maestro, a cui tutto quaggiù ubbidisce, fuorchè gli ostinati demonii che ci uscirono incontro all'entrar noi nella città di Dite,

Chi è quel grande che non par che curi 46
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

46. chi è quel grande che non par che curi l'incendio e giace dispettoso e con occhi torvi così che non sembra che la pioggia gli tolga l'ardire?

E quel medesmo, che si fue accorto 49
Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.

49. E quel medesimo, che si accorse che io dimandava di lui al mio Duce, gridò: Qual io fui vivendo, tal son pur anche morto, indomito allo incendio e come allora superbo.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui, 52
Crucciato, prese la folgore acuta
Onde l'ultimo dì percosso fui:

52. Se Giove stanchi il suo fabbro, Vulcano, dal quale egli adirato per le mie bestemmie prese l'acuta saetta onde fui percosso l'ultimo giorno della mia vita;

E s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,

55. e s'egli stanchi, unitamente a Vulcano, gli altri tre ciclopi, e quanti ivi sono facendoli lavorare a vicenda nella fucina fuliginosa del monte Etna, gridando esso Giove: O buon Vulcano, aiutami, aiutami,

Sì com'el fece alla pugna di Flegra, 58
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

58. così com'ei fece alla pugna ch'ebbe coi giganti nella valle di Flegra (in Tessaglia), e se mi fulmini con tutta la sua forza, non potrebbe averne l' allegrezza di vedermi umiliato.

Allor 'l Duca mio parlò di forza 61
Tanto ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

61. Allora il mio Duce parlò tanto fortemente ch' io non lo aveva mai inteso alcun' altra volta parlar così forte: O Capaneo, per questo appunto che non si umilia

La tua superbia se' tu più punito; 64
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

64. la tua superbia, sei tu maggiormente castigato; nessun martirio sarebbe pena condegna al tuo furore, fuorchè la tua rabbia.

Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: Quel fu un de' sette regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch' egli abbia

67. Poi si rivolse a me con più mite aspetto, dicendo: Quegli fu uno dei sette re che assediarono Tebe, ed ebbe e par che abbia

Dio in disdegno e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

70. a disdegno Iddio e che il pregi poco: ma, come già io gli dissi, le sue schernevoli ingiurie sono ornamenti assai convenevoli al suo cuore feroce.

Or mi vien' dietro e guarda che non metti 73
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

73. Ora vieni dietro a me e guárdati pure dal porre per adesso i piedi nell' arena infuocata, ma tienli più che puoi appresso al bosco.

Tacendo divenimmo là 've spiccia 76
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

76. Silenziosi arrivammo là dove un picciolo fiumicello spiccia fuor della selva, il color sanguigno del quale mi fa raccapricciare colla sola rimembranza.

Quale del Bulicame esce 'l ruscello 79
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.

79. Come dallo stagno d'acqua bollente presso Viterbo esce il ruscello che si divide per varii condotti nelle case del postribolo in servizio delle meretrici, che se ne valgono per lavare; tale quel picciolo fiume se ne scorreva giù per la rena.

Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
Fatt' eran pietra e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.

82. Il suo fondo ed ambedue la sponde e l' estremità laterali del suolo arenoso eransi impietrite; per la qual cosa io mi avvidi che lì era il passo (per essere quei margini nuda pietra) dove la pietra non era coperta dell' arena infuocata (come tutto l' altro suolo, su del quale perciò era stato avvisato di non metter piede).

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

85. Cosa notabile, com' è il ruscello presente, che ammorza tutte le fiammelle cadenti sopra di sè, non fu scorta dagli occhi tuoi tra tutte le altre cose

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88
Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

88. ch' io ti ho fatto osservare, dacchè noi entrammo per la porta dell' Inferno, l' ingresso della quale non è negato ad alcuno.

Queste parole fur del Duca mio: 91
Perch'io pregai che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m'aveva 'l disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto, 94
Diss' egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è che già fu lieta 97
D'acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio 103
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin oro formata, 106
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata;

Da indi ingiuso è tutto ferro eletto, 109
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel più che 'n sull'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia; 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,
Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là ove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però qui non si conta.

Ed io a lui: Se 'l presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo: 124
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,

91. Queste parole furono del mio Duce: per la qual cosa io lo pregai che mi compartisse il cibo di ciò onde m'avea fatto nascere il desiderio.

94. Allora egli disse: Un paese disertato e disfatto che s'appella Creta siede in mezzo il mare, sotto il cui re fu già il mondo pudico.

97. Avvi una montagna che si chiama Ida, la quale fu già amena per fonti e per alberi, ora è da tutti abbandonata, come cosa dal tempo malconcia.

100. La gran madre Rea, scelse questa montagna per culla sicura del suo figliuolo Giove e, per meglio celarlo al marito Saturno, il quale divorava i figliuoli che di lei nascevano, quando il bambino vagiva, vi faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti.

103. Un gran veglio (il Tempo) sta diritto in piedi dentro del monte che tien rivolte le spalle verso Damiata, città d'Egitto, e guarda Roma così come fosse suo specchio.

106. La sua testa è composta d'oro fino, e le braccia ed il petto sono argento puro; il restante poi del busto è di rame infino a quella parte del corpo dov'esso termina e cominciano le costole;

109. dalla cintola al basso è tutto ferro scelto, fuorchè il destro piede, che è di terra cotta, e stassi il vecchio posato e diritto su quel piede più che in sull'altro.

112. Ciascuna parte di quel corpo, eccettuata la testa composta d'oro, ha una fessura da cui sgocciolano impure materie, le quali insieme adunate forano il fondo di quella grotta in cui la statua del vecchio è nascosta.

115. Quelle fecciose acque si precipitano e si diffondono in questa valle; formano i fiumi infernali Acheronte, Stige e Flegetonte, poscia se ne vanno giù per questo stretto canale

118. finalmente al fondo dell'Inferno, dove non è da scendere più giù: ivi formano l'altro fiume detto Cocito; e qual sia desso, tu lo vedrai, e perciò non è uopo di qui descriverlo.

121. Ed io dissi a Virgilio: Se il presente piccol rivo così procede dalla nostra terra, perchè non l'abbiamo veduto discendere mentre eravamo nell'alto dell'Inferno, e perchè ci comparisce davanti solamente a questa ripa?

124. Ed egli mi rispose: Tu sai che il luogo è di figura circolare; e quantunque, nell'atto che tu cali verso il fondo dell'Inferno, ti sii pur

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto; 127
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

molto innoltrato nell'obbliqua via spirale che imprendesti a sinistra,

127. non sei ancora pervenuto al punto posto sotto quello onde incominciasti la discesa: laonde, non dee recarti maraviglia, se ti apparisca alcuna cosa non prima veduta.

Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?

130. Ed io ancora il richiesi: Maestro, dove trovansi Flegetonte e Lete, poichè non parli di Lete e dici che Flegetonte si forma di quest'acqua piovente dalla descritta statua?

In tutte tue question certo mi piaci, 133
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.

133. Virgilio mi rispose: Mi piaci certamente in tutte le tue proposte, ma, sapendo tu che Flegetonte per greca derivazione significa ardore ed incendio, il bollore dell'acqua sanguigna che tu hai poc'anzi veduta a castigo degl' immersi violenti contro il prossimo doveva sciogliertì l' una delle due questioni che tu mi fai, facendoti accorgere che quello era quel Flegetonte di che tu chiedi.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
Là dove vanno l'anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.

136. Quanto al fiume Lete, tu lo vedrai, ma fuori di tutta questa infernale cavità, là dove le anime vanno a lavarsi e a farsi belle (di là dal Purgatorio, nel Paradiso terrestre; vedi Purg. c. XXVIII, v. 25 e segg.) dappoichè con lagrime di dolore e con proporzionata pena è stata lor tolta e purgata ogni macchia.

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi 139
Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,

139. Poi disse: Oramai egli è tempo da scostarsi dal bosco; procaccia venir dietro a me: l' estremità vicine all'acqua offeriscono una comoda strada, poichè sono di pietra non coperta dell' infuocata rena (com' è detto ne' versi 83 e 84) perchè non vi cascan le fiamme, come nella rena,

E sopra loro ogni vapor si spegne. 142

142. e sopra di essa si estingue ogni (acceso) vapore.

NOTE AL CANTO DECIMOQUARTO

(4) *Indi,* avverbio composto delle due preposizioni indicanti le due relazioni di stanza e di sceveramento, *di-in,* ed equivalente a *da quel luogo in cui eravamo*, di là da quel cespuglio; e non vuol già dire *fatto questo*, come interpreta il Boccaccio. E sia detto col debito rispetto a tanto senno. Biag.

(15) *Che da' piei di Caton*, ecc. Di *piei* per *piedi* vedine altri esempi d'antichi autori nel Vocabolario della Crusca alla voce *Piede*; ed invece di *premula* tanto può stare *oppressa* che *soppressa.* — La rena da Catone calpestata fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell'esercito del morto Pompeo per unirsi a Giuba re di Numidia. Lomb. Catone il minore, uomo tra' Romani d'incorrotti e severi costumi, detto *uticense,* perchè, odiando la servitù, per non venire in mano di Cesare vincitore, s'uccise da sè stesso in Utica città dell'Africa, dove comandava l'armi e sosteneva il partito della repubblica.

(22) *Supin. Supino*, secondo il Biagioli, non è avverbio, ma addiettivo, essendone l'espressione intera *in atto supino.*

(25) *era più molta* in cambio *d'era molto più.* Questa trasposizione l'ha riportata il Cinonio tra le sue *Partic.* (109, 11). Lomb.

(30) *Come di neve in alpe senza vento:* ottimamente, perocchè il vento sminuzza i fiocchi della cadente neve. Lomb.

(31, 32) *in quelle parti calde — D' India,* ecc. India orientale, provincia vastissima dell' Asia, così detta dal fiume Indo, dal quale cominciando, si stende fino alla China. È divisa in due parti, l'una delle quali si chiama India di qua dal Gange, l'altra di là dal Gange, scorrendo per lo suo mezzo quel grandissimo fiume.

(36) *Me' si stingueva. Me'* accorciamento di *meglio.* — *si stingueva* per *estingueva*, aferesi.

(40) *tresca* si chiama un ballo saltereccio dove sia grande e veloce movimento; e a denotare lo veloce movimento delle mani di quelle misere anime a scuotersi l'arsura, lo chiama *tresca.* Buti. (Riportato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Tresca.*)

(44) *fuor che i dimon duri.* Vedi il contrasto coi demonii nel passato c. VIII, v. 115 e segg. Lomb.

(46) *Chi è quel grande,* ecc. Era costui, come in appresso da Virgilio medesimo verrà nominato, Capaneo, uno de'sette re che assediarono Tebe, quel *Superum,* come lo descrive Stazio, *contemptor et æqui* (*Theb.* lib. III, v. 602), che per le sue bestemmie contro Giove fu da Giove fulminato. Lomb. — Vedi (in questa terzina) bel quadro di quell' inflessibile e altero bestemmiatore degli dei; ammira con quant' arte il divino ingegno del Poeta sceglie e aduna le tinte più conformi al carattere del soggetto. Hai veduto con quali colori ritrasse la viltà d'animo degli sciaurati, vinti nel duolo per lievi punture di mosconi e di vespe; ti ha mostrato dell' uomo magnanimo il carattere negli atti e nelle parole di Farinata: vedi ora quel del superbo nella guardatura torva, nell' aria e negli atti e nelle parole dell'arrogante Capaneo, cui il fuoco stesso non può maturare. Biag.

(47) *torto*, vaga antitesi, per *torvo*, cioè con occhi torvi. *Torvus a torto aspectu*, spiega Roberto Stefano nel *Tesoro della lingua latina.* Lomb.

(48) *non par che il maturi,* cioè che tolga lui la durezza, l'ardire; traslazione presa dalle frutta che per maturezza s'ammolliscono. Lomb.

(51) *qual io fui vivo.* Vuol dire che lo stesso ardire contro gli dei che aveva avuto da vivo lo riteneva anche dopo morte; e però prosiegue a vantarsi che non si umilierebbe neppure, se continuasse Giove a scagliare sopra di lui tanti fulmini, quanti nel fabbricarsi stancar potessero le braccia di Vulcano e dei di lui ciclopi. Lomb.

(52) *Giove,* figliuolo di Saturno e di Rea o Cibele sua moglie. Costui, secondo le favole, fu re degli dei, dopo avere spogliato suo padre del regno.

(55) *E s' egli stanchi gli altri,* cioè i ciclopi, tre ministri di Vulcano che l'aiutano a fabbricare i fulmini. I loro nomi sono Bronte, Sterope e Piracmone.

(56) *Mongibello* o Etna, monte altissimo di Sicilia presso la città di Catania e d'onde escono fiamme con sassi e bitume, posto tra due pro-

montorii, Pachino e Peloro; sotto il quale finsero i poeti essere la fucina di Vulcano. — *fucina negra*, per la molta fuligine.

(57) *Vulcano*, dio del fuoco. Costui fu figliuolo di Giove e di Giunone; ma, essendo nato deforme, la madre il precipitò dal cielo nell'isola di Lenno, e per la caduta rimase zoppo. È il fabbro degli dei: fabbricò insieme co' ciclopi le folgori a Giove per fulminare i giganti. Ha le sue fucine in Lenno e nel monte Etna in Sicilia. Prese per moglie la dea Venere.

(58) *Flegra*, valle di Tessaglia, dove i giganti restarono fulminati da Giove per aver fatto guerra al cielo.

(62) *sì forte udito*, ellissi, intendi parlare. Lomb.

(63) *in ciò*, vale lo stesso che *per questo appunto* (*in* alle veci di *per* vedilo nel Cinonio, *Partic.* 138, 10). Lomb.

(67) *con miglior labbia*, con aspetto più mite. Così il Petrarca:

> . . . . . *ove l'usate penne*
> *Mutai per tempo e la mia prima* labbia.

Biag.

(68) *sette regi*, che assediarono Tebe per rimettervi Polinice; e furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo e Capaneo. Vedi Stazio nella *Tebaide*. Volpi.

(69) *Ch' assiser Tebe*, dal verbo *assidere*, che fu adoperato anche per *assediare*: *amissumque oppidum assideri sine prœlio audiebat*, riferisce da Sallustio Prisciano, lib. V. Vedi anche il *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano. — *Tebe*, famosa metropoli della Beozia, fabbricata da Cadmo figliuolo d'Agenore re di Tiro.

(71) *gli suoi dispetti*. La parola *dispetti* risponde a questo: *aver Dio in disdegno e pregiarlo poco*. Adunque nell' anzidetto vocabolo si comprendono le due idee di disdegno e disprezzo. Biag.

(74) *Ancor* va congiunto con *guarda* ed ha forza di *pure*. Tor.

(79) *Bullicame*. Così appellasi uno stagno di acqua bollente in vicinanza di Viterbo.

(84) *Perch' io m' accôrsi che il passo era lici*. *Lici*, *quici* e *costinci*, per proprietà di lingua (e non per la rima, come il Volpi e il Venturi dicono), in vece di *lì*, *qui*, *costì*: vedi il Vocabolario della Crusca e le annotazioni da quello citate sopra il Boccaccio, giorn. 4, nov. 1. Lomb.

(87) *A nessuno è negato*. Accenna il potere che ha ogni uomo di operar male e di precipitarsi nell' inferno. Lomb.

(90) *Che sopra sè*, ecc., ellissi, invece di dire che tutte le fiammelle *ammorta*, spegne, e non lasciale, come l'arenoso suolo, durare accese. Lomb.

(92) *che mi largisse*: *largire* per dare, concedere, usato in verso e in prosa da molti buoni autori, vedilo nel Vocabolario della Crusca. Lomb.

(94) *In mezzo 'l mar*. Nel quadro stupendo che segue, nel quale l'intenzione del Poeta si è di mostrare che i vizii dell'uman genere sono il supplizio che lo tormenta, che il delitto stesso è l'inferno del reo, che le lagrime della viziata umanità sono il mezzo immediato con che la giustizia divina martella di là i rei, vedranno i dotti maravigliosi slanci d' ingegno, imagini sublimi, leggiadre e nuove forme del bel dire, cose da tenere a segno i più savi, da spaventare gli scellerati, filosofia profonda e vera, alto imaginare, ingegno veramente divino. Biag.

(95) *Creta*, Candia.

(96) *Sotto 'l cui rege*. Saturno re di Creta, figliuolo di Celo e padre di Giove. Sotto costui finsero i poeti che gli uomini vivessero con somma innocenza e corressero gli anni dell'oro. Lomb.

(99) *Come cosa vieta*, vecchia, fracida e flappa; onde si dice saper di vieto una cosa quando è divenuta vecchia. Dan.

(100) *Rea*, chiamata anche Berecintia, Cibele, Opi, Terra, fu figliuola di Celo e di Vesta. Data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. A questa dea attribuiscono le favole la corona delle torri e il carro tirato dai leoni. Le danno ancora i sacerdoti castrati, detti Cureti, Galli e Coribanti.

(104) *lien volte*. O per Damiata accennasi l' oriente e per Roma l'occidente, e vuole indicarsi che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri che da oriente in occidente fassi. O vuole significarsi che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera religione, che alla beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Damiata città d'Egitto, inteso per l'idolatria ed ogni erronea setta. Ne' metalli di cui è composta la statua si riconoscono le diverse qualità de'costumi, secondo i diversi tempi e l'età diverse del mondo. Il piè di creta su cui posa è l'età che corre presentemente. Vedi Giovenale nella satira XIII, che dà la ragione perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre (cioè, perchè appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, fuorchè l'età corrente). Lomb.

(115) *Si diroccia*, cioè si discende, correndo a modo di fiume. Buti, riferito dal Vocabolario della Crusca. Lomb.

(117) *doccia*, canale, condotto. Del medesimo significato hassi il latino barbaro *dogœ: canales* (chiosa il Laurenti, *Amalth. onom.*, art. *Dogœ*) *quibus aqua ducitur*. Lomb.

(118) *Infin là*. Col mostrare che queste lagrime scendono nell'Inferno vuol significare che laggiù piombano i rei col pondo delle colpe loro e che esse lagrime saranno poi l'eterno loro supplizio. Formano quelle lagrime *Acheronte*, che suona quanto *senza allegrezza;* il che mostra il primo

effetto del delitto, ch'è di tôrre al reo ogni allegrezza e contento. Formano in seguito lo *Stige*, che s'interpreta *tristezza*, a dimostrare quella tristezza che ingombra il reo dopo il delitto. Formano poscia *Flegetonte*, voce significante *ardente*, a dimostrare i supplizi e le angosce che cruciano il malvagio. E in fine *Cocito* che s'interpreta *pianto*, a darne ad intendere che il piangere, il dolersi e il rammaricarsi succedono poi ai tre sopradetti effetti. Onde si conchiude che il delitto è tanto in questo quanto nell'altro mondo il vero inferno dell'uomo malvagio. BIAG.

(123) *vivagno*, ripa. *Vivagno* (chiosa il Vocab. della Cr.) *propriamente l'estremità dei lati della tela*. Per similitudine vale *ripa*. Pareva a Dante che, scendendo quel rivo del nostro mondo, dovesse, mentr'era nell'alto dell'Inferno, vederlo scendere.

(137) *Là dove*, ecc., nel Purgatorio, c. XXVIII, v. 25 e segg. LOMB.

(138) *Quando la colpa pentuta*. *Pentuta* è più conforme al senso del latino *pœnitens*, cioè *pœna tenere*, verbo che i grammatici volgari han detto volere il nominativo all'accusativo, per non aver saputo che la proposizione *me pœnitet peccati mei* è un compendio di *pœna peccati mei tenet me*. BIAG.

(140) *vegne*, antitesi per la rima, invece di *vegni* o *venghi*. LOMB.

(142) *E sopra loro ogni vapor si spegne*, perchè, come nel principio del seguente canto dirà,

E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

LOMB.

CANTO XV

ARGOMENTO

Inoltratisi i due Poeti nel nuovo girone e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contro natura, tra' quali Dante conobbe Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de'duri margini, 1
E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

1. C'incamminiamo adunque lungo una delle impietrite sponde (c. XIV, v. 82, 83), e il fumo del ruscello soprasta così che colla sua umidità estingue le pioventi fiammelle prima che giungano alla superficie della stessa bollente acqua e degli argini intorno.

Quale i Fiaminghi tra Guzzante e Bruggia, 4
Temendo 'l flotto che in vêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;

4. Come i Fiaminghi, tra Guzzante e Bruggia, temendo il gonfiamento del mare che verso di loro impetuoso si scaglia, fabbricano le dighe perchè da loro ne sia l'ira scansata e fuggita;

E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

7. e come i Padovani fanno i ripari lunghesso la Brenta per difendere le lor ville e lor castella avanti che, al primo sentirsi del caldo, Chiarentana la faccia ingrossare col risolvere in acque le altissime nevi ond'è per lo più ricoperta;

A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

10. a tale somiglianza erano gli argini dell'infernale ruscello, solo che l'artefice, chiunque si fosse, non feceli nè così alti nè così grossi.

Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto ch'io non avrei visto dov'era
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;

13. Ci eravamo già tanto allontanati dalla selva ch'io non avrei veduto dov'essa si trovava, benchè mi fossi rivolto indietro,

Quando incontrammo d'anime una schiera 16
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera

16. quando incontrammo una brigata d'anime che veniva lungo l'argine, e ciascuna ci riguardava come di notte suole

Guardar l'un l'altro sotto nuova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia
Come vecchio sartor fa nella cruna.

19. un viandante guardar l'altro in tempo di luna nuova, e così agguzzavano le ciglia verso di noi come un vecchio sartore adopera tutta la sua forza visiva per infilar l'ago (fissando il foro del medesimo).

Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: Qual maraviglia?

22. Così adocchiato da quella tal moltitudine, fui conosciuto da uno che pigliommi per lo lembo della veste e gridò: Qual maravigliosa cosa è questa mai?

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio 'ntelletto; 28
E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia 31
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco; 34
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia 37
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada 43
Per andar par di lui, ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna o destino 46
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena, 49
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle: 52
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;

E s'io non fossi sì per tempo morto, 58
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

25. Ed io, quando egli stese il suo braccio verso di me, ficcai gli occhi talmente nella sua scottata sembianza che il viso abbrustolito dalla pioggia delle fiamme non tolse

28. a me di comprendere chi egli era; e, per l'altezza in cui mi trovava, abbassando la mano al suo volto risposi: Ser Brunetto Latini, siete voi qui (fra i sodomiti)?

31. E quegli: O mio figliuolo, non t'incresca se Brunetto Latini ritorna indietro un poco teco e abbandona il seguito degli altri (v. Inf. c. XII, v. 55).

34. Io gli dissi: Anzi ve ne prego quanto so e posso; e se volete che mi ponga a sedere con voi, lo farò. se piace a questo mio compagno, perchè vado con lui (o perchè non mi posso scompagnare da lui).

37. Disse: O figliuolo, chiunque di questa comitiva si ferma pur un istante, giace poi per un intiero secolo senza muoversi quando il fuoco il ferisca.

40. Però cammina avanti: io verrò appresso a te e poi raggiungerò la mia comitiva (Purg., c. II, v. 130) che va piangendo le pene alle quali è condannata eternamente.

43. Temendo l'infuocata arena, io non osava scendere dall'argine per andare con lui del pari (c. XIV, v. 73 e segg.), ma teneva chinato il capo come uomo che riverentemente cammini per altrui riguardo,

46. Brunetto cominciò: Qual fortuna o qual destino ti conduce quaggiù innanzi l'ultimo giorno del viver tuo? e chi è questi che ti mostra la via?

49. Io gli risposi: Lassù nel dolce mondo io mi smarrii in una valle (selvosa) avanti che io giungessi a quel mezzo corso della mia età che è il più compiuto di forze.

52. Solamente ieri mattina io le volsi il tergo: questi m'apparve, mentre io ricadeva nella detta valle, e mi riconduce al mondo di sopra, passando per questo tenebroso di quaggiù.

55. Ed egli a me: Se tu segui quel celeste influsso che ti guida, non puoi mancare di pervenire al glorioso fine delle tue fatiche, se, mentre io vivea la bella vita di lassù, seppi pronosticar bene di te;

58. e se io non fossi morto così per tempo, vedendo a te così fausta la costellazione sotto cui nascesti, ti avrei animato allo studio delle altre dottrine e all'operar virtuoso e onorato.

Ma quello ingrato popolo maligno 61
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno

61. Ma quell'ingrato maligno popolo disceso anticamente da Fiesole e che ritiene ancora del monte (nell'asprezza) e del macigno (nella durezza),

Ti si farà per tuo ben far nimico: 64
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

64. pel tuo buon operare, ti si farà avverso: ed è ragionevole; conciossiachè il dolce fico non può fruttare tra i sorbi, che vogliono tempo a maturarsi.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; 67
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

67. Vecchia fama li chiama ciechi nel mondo; gente avara, invidiosa e superba: procura di purgarti dai loro costumi.

La tua fortuna tanto onor ti serba 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.

70. La tua fortuna ti riserva a tanto onore che i neri e i bianchi ti brameranno, ma il desiderio se ne rimarrà digiuno.

Faccian le bestie fiesolane strame 73
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame

73. Le bestie fiesolane si addentino e si calpestino fra di loro, ma non molestino la pianta, se alcuna ne sorge ancora nel putridume dei loro costumi

In cui riviva la sementa santa 76
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

76. nella quale riviva l'onorata semenza di quei Romani che quando fu eretta Firenze, nido di tanta malizia, concorsero a fabbricarla e ad abitarla.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 79
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

79. Io gli risposi: Se tutte le mie preghiere fossero esaudite, voi non sareste per anche allontanato dall'umana natura (voi ancor vivreste);

Chè in la mente m'è fitta ed or m'accuora 82
La cara e buona imagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

82. imperciocchè ritengo stampata nella mente ed or mi stringe il cuore la vostra cara e buona imagine paterna nel mondo, quando m'insegnavate di tanto in tanto

M'insegnavate come l'uom s'eterna; 85
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

85. come l'uomo per fama fassi immortale; e quanto io l'ho caro, è dovere che apparisca nel mio parlare per fin ch'io viva.

Ciò che narrate di mio corso scrivo 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.

88. Io m'imprimo ben nella mente (o mi ritengo a mente) quanto mi narrate delle mie venture, e lo serbo a far chiosare con l'altra predizione (fattami da Farinata, Inf., c. X, v. 79 e segg.) a Beatrice, che ne discernerà bene il vero, se ho la sorte di arrivare dov'ella si trova (Inf., c. X, v. 132).

Tanto vogl'io che vi sia manifesto, 91
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

91. Tanto solamente io voglio che vi sia chiaro, che sono pronto alla fortuna, comunque essa vuole, purchè la mia coscienza non mi garrisca, rimproverandomi d'alcun male operare.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra: 94
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

94. Questa predizione non è nuova a'miei orecchi: però Fortuna giri come le piace la sua ruota, ch'io non me ne piglierò più pena che del modo qualunque in cui il villano adoperi la sua zappa.

Lo mio Maestro allora in su la gota 97
Destra si volse 'ndietro e riguardommi,
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.

97. Allora il mio Maestro, ch'erasi innoltrato alquanti passi, si volse indietro dal lato destro e mi riguardò e poi disse: Intende bene le sentenze

chi, riflettendovi, se le appropria (quello che disse Virgilio; *superanda omnis fortuna ferendo est*, Eneide, lib. V, v. 710, di cui Dante, ascoltando, avea fatto annotazione).

Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

100. Nè per cagione di tali cose predettemi si fa il parlar mio con ser Brunetto più scarso, e dimando quai sieno i suoi compagni più noti per grido di fama e più sommi per grado di dignità.

Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono, 103
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.

103. Ed egli a me: Giova saper d'alcuno; degli altri sarà lodevol cosa il tacere, perchè breve sarebbe il tempo a così lunga narrazione.

In somma sappi che tutti fur cherci 106
E letterati grandi e di gran fama
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

106. Sappi in somma che furono tutti ecclesiastici (vedi sopra al v. 46 e segg. del c. VII) e letterati grandi e persone per altri titoli assai famose, imbrattate al mondo di un medesimo peccato (di sodomia).

Priscian sen va con quella turba grama, 109
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,

109. Prisciano se ne va con quella infelice turba (dalla quale ora mi tolsi), ed anco Francesco d'Accorso; e se tu avessi avuto desiderio di tale noia,

Colui potêi che dal servo de' servi 112
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

112. potevi, mentr' eri addietro, veder colà il vescovo Andrea de' Mozzi fiorentino, che dal papa (Bonifazio VIII) che nelle bolle s'appella servo dei servi, onde rimoverne lo scandalo, fu trasferito dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza, dove morendo lasciò quella parte del corpo che è bello il tacere (e di cui quell'attico monsignore fece tanto mal uso).

Di più direi, ma 'l venir e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione.

115. Direi di più; ma non posso più lungamente venir teco e parlare, però ch' io veggo nuovo polverio sorgere là dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio: 118
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

118. Vien gente con la quale non deggio trovarmi: il mio libro intitolato il *Tesoro* ti sia raccomandato, nel quale io vivo ancora per fama, e non chiedo di più.

Poi si rivolse e parve di coloro 121
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde. 124.

121. Poi si rivolse indietro e parve di quegli uomini che nella campagna di Verona corrono il palio di drappo verde; e parve

124. il primo e non l'ultimo tra quei corritori.

NOTE AL CANTO DECIMOQUINTO

(2, 3) *E 'l fumo del ruscel*, perchè bollente è l'acqua che in esso scorre, essendo la medesima che nel primo di questi tre gironi castiga i violenti contro il prossimo e che, attraversando il secondo e terzo girone, cioè la selva de' pruni animati e il presente sabbione, va a cadere nei cerchi inferiori. — *aduggia. Aduggiare*, far ombra, qui per *soprastare*. Lomb.

(4) *Guzzante*, picciola villa di Fiandra. — *Bruggia, Brugge* o *Bruges* (Ferrar. *Lexic. geogr.*), nobilissima città di Fiandra, discosta da Guzzante cinque leghe. Lomb.

(5) *flotto, marea*, gonfiamento di mare, ondeggiamento, flutto. Lomb.

(6) *lo schermo*, con argini, detti anche *dighe*, dal francese *digues*. — *fuggia*, per *fugga*, epentesi imitante il latino *fugiat*, in grazia della rima. Lomb.

(7) *Brenta*, fiume che attraversa il Padovano e si scarica nell'Adriatico. Lomb.

(9) *Anzi che Chiarentana*, ecc. Quella parte delle Alpi dove nasce il detto fiume, piena e ricoperta per lo più di altissime nevi, che, disfatte e in acqua risolute al primo sentirsi del caldo, fanno oltremodo ingrossare la Brenta. Vent.

(15) *Perchè* ha qui senso di *caso che, benchè* o simili. Vedine altri esempi e del Poeta stesso e d'altri ottimi scrittori, citati dal Cinonio (*Partic.* 196, 8) e dal Vocabolario della Crusca. Lomb.

(18-20) *come suol da sera*, ecc., *sotto nuova luna* ecc. *Sera* adoprando per *notte*, com' altri pur sogliono (vedi il Vocab. della Cr. sotto la voce *Sera*, 2), e *sotto nuova luna* dicendo invece di dire *in tempo di luna nuova* (perocchè, tramontando in tal tempo la luna poco dopo il sole, rimane la notte buia), conviene che i viandanti, per guardarsi l'un l'altro, fissino ben bene gli occhi, così quelle anime fissamente guardavano i due Poeti. Lomb.

(21) *cruna*, intendi dell'ago, ed è il foro onde s'infila: per far ciò conviene che il vecchio sartore adoperi tutta la sua forza visiva. Lomb.

(24) *per lo lembo*, intendi della veste; e ciò perchè Dante camminava su l'argine del ruscello, e quell'ombra veniva a piè dell'argine, dentro l'infuocata arena, onde non poteva prendere che il lembo. Lomb.

(27) *non difese. Difendere*, per *vietare*, come appresso i Francesi; ma non è senza esempio ne' prosatori. Tor. Il Corticelli lo vuol derivato invece dal latino *defendere*, che significa anche *impedire*.

(30) *ser Brunetto* Latini, fiorentino, uomo di gran scienza e maestro di Dante, scrisse un libro in lingua fiorentina chiamato *Tesoretto* e un altro in lingua francese intitolato *Tesoro*. Volpi. Ser Brunetto morì, secondo il Villani, nell'anno 1294. Fu del partito de' guelfi e dopo la battaglia di Montaperti si partì da Firenze. Molti hanno imputato ad ingratitudine a Dante l'aver condannato nell'inferno Brunetto Latini. Molte cose si sono dette dagli spositori per indagarne il motivo. La cagion vera di ciò mi sembra che ser Brunetto era guelfo ed uno di quelli che provocarono la discesa in Italia di Carlo di Valois, di cui tanto si duole il Poeta e la storia fiorentina. Se Dante non perdonò alla sua patria stessa, perchè guelfa, che maraviglia se non ha perdonato al suo maestro? Cosa possa lo studio di parti ormai non è chi l'ignori. Strocchi.

(34) *ven' preco*, per *ve ne prego*, tolto dal latino *precor* a cagione della rima. Lomb. Perchè con questo esempio non si mette nel Vocabolario della Crusca il verbo *precare*, come vi si mette la voce *preco?* Tor.

(35) *m' asseggia. Asseggia* (detta il Rosa Morando) vien da *asseda*, come *veggia* da *veda;* e la Crusca pone *assedere*, e ne porta per esempio questo verso stessissimo (*Osserv. a questo canto*).

(39) *Senza arrostarsi*. Dee il proprio significato del verbo *arrostarsi* essere il medesimo di *sventolarsi*, da *rosta*, che, come per molti esempi nel Vocabolario della Crusca si può vedere, propriamente significa *ventaglio*. Qui però deve equivalere a *muoversi*, cagione dello sventolarsi, com'è detto al v. 27 del canto precedente. — *feggia*, da *feggere*, che significa lo stesso che *fiedere*, ferire. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Fiedere*. Lomb.

(51) *Avanti che l'età mia fosse piena*. È qui

d'uopo distinguere l'età nella quale si smarrì Dante sonnacchioso (Inf. c. I, v. 11) nella selvosa valle dalla età in cui, come dal sonno risvegliato, trovossi nella valle smarrito. Qui parla dell'età in cui si smarrì, e nel principio del poema dice l'età in cui si riconobbe smarrito: età che, perchè appunto *nel mezzo di nostra vita*, è la più compiuta di forze, e quasi lume di luna in mezzo al di lei periodo, perciò intende essere la *piena* e più perfetta. LOMB.

(52) *Pur ier mattina,* solamente ieri mattina; non avendo di fatto impiegato nell' Inferno che la notte sopravenuta al giorno in cui trovossi smarrito nella valle, dal principio del canto II: *Lo giorno se n' andava;* non ha fin qui contato che la mezza notte nel canto VII: *Già ogni stella cade,* ecc., e l'avvicinarsi dell'aurora nel canto XI: *Che i Pesci guizzan su per l'orizonta;* e non far tramontar la luna che per essere, come supponela, piena, val quanto far nascere il giorno, se non nella quarta bolgia dell' ottavo cerchio nel fine del canto XX: *Ma vieni omai, chè già tiene il confine,* ecc. LOMB.

(54) *ca* per *casa*, voce tronca lombarda. Vedi Anton Maria Salvini ne' suoi *Discorsi accademici*, fac. 504. LOMB. Anche Omero fa simile troncamento nella voce stessa, dicendo *dô* per *dômo*. BIAG.

(56) *fallire* ha qui forza di *mancare*, ed è una delle buone eleganze di Dante: è simile al *deficere* de' Latini, e non è modo dantesco, ma romanesco. PERT. (*Proposta*, vol. II, p. II^a^, facc. 208, nota 1).

(61) *quello ingrato*, ecc. Accenna il fiorentino popolo, disceso da Fiesole, città antica situata in monte, circa tre miglia discosta da Firenze.

(63) È bellissimo d'espressione questo verso. BIAG.

(65, 66) *lazzi,* aspri, lapposi, astringenti (vedi il Salvini, *Discorso* 84, centuria I^a^). VENT. — *Sorbo*, albero noto che dà frutti d'aspro sapore. A questi due versi così chiosa il Biagioli: « Bellissimo sentimento e vero, espresso con graziosa leggiadria. E questo vuol dire che l'uomo valoroso e d'animo gentile non può abitare fra gente di malvagia condizione.... Pei *lazzi sorbi*, che voglion tempo a maturarsi, intende la nobiltà nuova, e pel *dolce fico* la nobiltà vecchia, quale era la sua, scesa da que' primi coloni, cittadini fiorentini e soldati romani. »

(71, 72) *avranno fame — Di te*, ecc. Non si può per questo intendere altro se non il desiderio che prevedesse Dante dover finalmente col giro degli anni nascere in cuore de' suoi concittadini di averlo avuto sempre in patria, e per l'onore ch' era la medesima per ricevere dai di lui scritti e per gli aspri rimbrotti e frizzi che avrebbersi risparmiati. — *ma lungi*, ecc., espressione allegorica. LOMB.

(73-75) *Faccian strame. Strame* dicesi *ogni erba che si dà in cibo e serve di letto alle bestie* (Vocab. della Cr.). — *Letame,* viene dal latino *lætamen*, perchè, col fertilizzarli, fa lieti i campi. BIAG.

(82, 83) Questi versi, pieni di sentimento e di amore e figli di gratitudine eterna, rispondono da per sè a chi taccia Dante d' ingrato per aver posto a tal pena il suo maestro. Come discepolo, rese Dante al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure; come fedel di Lucia, il fe' veder là ove i suoi vizii il dannarono. BIAG.

(86) *quant' io l' abbo in grado. Abbo* ed *aggio* per *ho;* usato dagli antichi (vedi il Vocab. della Cr. al verbo *Avere*, § 7, ed il Mastrofini, *Teoria e prospetto de' verbi toscani*).

(91) *Tanto,* solamente. LOMB.

(92) La purità della coscienza è l'usbergo migliore contro alla fortuna e fa veramente l'uomo tetragono ai colpi suoi. Ha voluto ritrar qui l'invincibile coraggio dei suoi nelle avversità, i quali opponendo un petto di ferro ai dardi della fortuna, o rimbalzano o vi si spuntano. BIAG.

(94) *arra* propriamente vuol dire *caparra* o sia parte del pagamento che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito; qui però si trasferisce a significare *predizione* o sia assicurazione delle cose avvenire: e come il predettogli da ser Brunetto accenna il medesimo esilio prenunziato già a lui in qualche modo e da Ciacco nel c. VI dell'Inferno e da Farinata nel c. X, perciò dice che non è nuova agli orecchi suoi *tale arra*. LOMB.

(95, 96) *giri Fortuna,* ecc., *e 'l villan,* ecc. Ciò dice ad accennare che tanto non è per cruciarsi di qualunque girar di ruota che la Fortuna faccia, quanto non è per affliggersi del modo qualunque in cui adoperi il villano la sua *marra,* strumento rusticano per radere il terreno. Vedi il Vocabolario della Crusca. LOMB.

(99) *ascolta*, dal lat. *usculto*, che vuol dire *intendere* piuttosto che semplicemente *ascoltare*. POGG.

(102) *più noti e più sommi*: *noti* per grido di fama, *sommi* per grado di dignità; il comparativo aggiunge al superlativo per dargli maggior forza. LOMB.

(106) *cherci.* È certamente pia intenzione, riflette a questo luogo il Poggiali, di alcuni più moderni commentatori, per onor del clero, lo sforzarsi a dare un altro significato alla parola *cherci;* ma avendola così distintamente per denominazione di ecclesiastici definita Dante stesso per bocca di Virgilio, sopra al v. 46 e segg. del c. VII, non rimane a noi che deplorare o l'atra bile di Dante contro gli ecclesiastici o la somma dappocagine del clero di quei tempi.

(109) *Prisciano*, di Cesarea di Cappadocia, grammatico eccellentissimo, che fiorì nel sesto secolo.

(110-114) ***Francesco d'Accorso,*** fiorentino giuriscousulto a' suoi tempi eccellentissimo. Vent. Morì nel 1229. Fu professore a Bologna e celebre per la sua *Glossa* alle leggi di Giustiniano. Pogg. — ***tigna***, noia (così spiega qui il Vocab. della Crusca). — ***potêi*** per *potevi* (vedi Cinon. *De' verbi*, cap. 5, e il *Prospetto de' verbi toscani*). Lomb. — ***mal protesi nervi.*** Togli quella frase di dosso a quel personaggio, e *lasciar i nervi* per lasciare il corpo, ossia morire, diventerà frase di fiacco sapore e indegna di Dante. Monti (*Prop.* vol. III, p. 1, facc. 164). Pungente, satirica locuzione colla quale il Poeta morde il vizio nefando di quel prelato.

(119) *Tesoro*, libro scritto da Brunetto in prosa francese e diviso in tre libri. Vi ripose molte confuse notizie intorno alla cronologia, alla traslazione dell' impero romano, intorno agli elementi e agli animali, alla filosofia morale e alla politica, ed intorno alla retorica diffusamente. Il *Tesoretto*, scritto in lingua fiorentina in versi, tratta dei costumi degli uomini, e delle vicende della fortuna.

(120) ***cheggio***, per ***chieggo,*** da ***chedere***, verbo usato dal Barberino in più luoghi de' suoi *Documenti d'amore* e da Guittone ancora. Lomb.

(121-123) ***parve di coloro*** che in la campagna di Verona corrono il palio di drappo verde; il che la prima domenica di quaresima solevasi anticamente fare: adesso più non si usa. Dan. — *Verona*, città edificata da' Galli Senoni. Lomb.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi, giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.

Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo 1
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo,

1. (Continuando il cammino lungo la sponda del rivo) io già era giunto ad un luogo ove si udiva il rimbombar di quell'acqua cadente nell'ottavo cerchio, simile a quel mormorio che fanno le pecchie,

Quando tre ombre insieme si partiro, 4
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro;

4. quando da una moltitudine di gente che passava sotto la pioggia delle martirizzanti fiamme si partirono tre ombre insieme correndo;

Venian vêr noi, e ciascuna gridava: 7
Sóstati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

7. venivano verso di noi, e ciascuna diceva ad alta voce: Férmati tu che al modo di vestire ne sembri essere alcuno della nostra terra perversa (di Fiorenza).

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri.

10. Ahimè, quali piaghe nuove e vecchie vid'io incise dalle fiamme nelle loro membra! ancor me ne duole, solo che me ne risovvenga.

Alle lor grida il mio Dottor s'attese, 13
Volse 'l viso vêr me e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese.

13. Virgilio, il mio Maestro, porse orecchio alle loro grida; rivolse il viso verso di me e disse: Ora aspetta, a costoro si deve usar cortesia.

E, se non fosse il fuoco che saetta 16
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te ch'a lor la fretta.

16. E se non fosse il fuoco, che la natura del luogo (perocchè abitato da sodomiti) esige che vi caschi sopra, io direi che piuttosto a te che a loro spettasse il sollecitare l'incontro.

Ricominciàr, come noi ristemmo, ei 19
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei,

19. Eglino, quando noi ci arrestammo, ricominciarono il primo loro lamento; e quando furono arrivati presso di noi, fecero di tutti loro tre una ruota, aggirandosi intorno (perocchè non potevano fermarsi sotto l'infiammata pioggia, Inf. XV. 372 e segg.).

Qual suolen i campion far nudi ed unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio
Prima che sien tra lor battuti e punti;

22. Come i pugili e palestriti campioni sogliono fare, prima che siensi battuti e feriti tra loro, osservando attentamente di cogliere il giusto tempo di afferrare e di vantaggiare;

Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì ch'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio. 25

25. così ciascuno dei tre, correndo in cerchio (sul basso acceso sabbione), dirizzava la faccia a me (che stavami tuttavia sull'alta sponda del flumicello), per tal maniera che il collo si moveva torcendosi indietro continuamente al contrario dei piedi (per mirar Dante).

E, Se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo, 28

28. E l'uno cominciò: Se la miseria di questo luogo non assodato (arenoso e cedente) e l'aspettto fuliginoso e scorticato rendono spregevoli noi e le nostre preghiere,

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se' che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi. 31

31. la buona fama da noi nel mondo acquistata commuova e pieghi l'animo tuo a dirne chi sei tu che vivo muovi i piedi così sicuro per lo inferno.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi: 34

34. Questi di cui mi scorgi seguitar le pedate, tutto che sia nudo e scorticato, fu di grado maggiore che tu non pensi:

Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada. 37

37. fu nipote della buona (e bellissima) Gualdrada (figlia di Bellincion Berti): ebbe nome Guidoguerra e nel viver suo fu di gran prudenza e consiglio, e fu eccellentissimo nell'arte militare.

L'altro ch'appresso me la rena trita
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 40

40. L'altro che dopo di me cammina è Tegghiaio Aldobrandi, i consigli del quale dovrebbero i Fiorentini tenersi a mente e aver cari.

Ed io che posto son con loro in croce
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. 43

43. Ed io che sono tormentato con loro fui Iacopo Rusticucci; e certamente la fiera moglie mi nuoce più ch' altro mai (perchè, co' suoi spiacevoli costumi avendomi costretto ad abbandonarla e a viver solo, fu cagione ch' io cadessi in quel brutto vizio per cui son qui condannato).

S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto; 46

46. S' io fossi stato riparato dal fuoco, mi sarei gittato tra loro (nel sabbione sottoposto alla riva su cui mi trovava) e credo che Virgilio l'avrebbe comportato;

Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 49

49. ma perchè io mi sarei abbruciato e cotto, la paura vinse la mia buona inclinazione, che mi faceva volonteroso di abbracciarli.

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia, 52

52. Poi cominciai: Tosto che Virgilio mio Signore mi disse parole (vedi v. 15) per le quali io mi pensai che venisse tal gente (di alto grido) qual voi siete,

Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse. 55

55. la vostra condizione (aspra e tormentosa) eccitò in me non dispetto, ma compassione tanto addentro che non potrà se non tardi tutta levarsi dall'animo mio.

Di vostra terra sono e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 58

58. Io sono di vostra terra e mai sempre ascoltai con affezione e ricopiai in me stesso le (insigni) opere vostre ed i vostri nomi onorati.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien che tomi.

61. Lascio il fiele amaro del vizio e m'incammino a gustare delle dolci frutta della virtù a me promesse da chi per vera strada mi guida al cielo: ma conviene che io prima discenda sino al centro dell' inferno.

Se lungamente l'anima conduca 64
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

64. Allora quegli mi rispose: Così tu viva lungamente, e così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto;

Cortesia e valor di' se dimora 67
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora;

67. dimmi, se gentilezza (onestà, Dante, *Convito*) e abilità nelle cose più ardue e più importanti, così come solevano, hanno asilo nella nostra città, o se veramente ne sono del tutto andate in bando:

Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.

70. (io ti dimando queste cose) imperciocchè (il valoroso e gentile) Guiglielmo Borsiere, il quale qui venne poco fa e vassene là oltre colla comitiva, duolsi di ciò con noi e molto ne affligge (tormenta) colle sue infauste novelle.

La gente nuova e i subiti guadagni 73
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

73. La gente che di bel nuovo di contado è venuta ad abitare nella città e le rapide fortune hanno generato in te, o Fiorenza, orgoglio e smoderatezza, così che già te ne risenti e duoli.

Così gridai con la faccia levata: 76
E i tre che ciò inteser, per risposta,
Guâtar l'un l'altro, come al ver si guata.

76. Guardando in su verso il mondo e gridando fec'io cotali parole: e i tre Fiorentini che così rispondere m'intesero, si guardarono l'un l'altro, facendosi coll'occhio e col volto quel segno di approvazione che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera e degna da risapersi.

Se l'altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta!

79. Tutti mi risposero: Felice te che così parli a tuo talento, se il soddisfare (con tal libero parlare) ad altrui altre volte sì poco ti costa, come còstati ora che nessun danno t'arreca!

Però, se campi d'esti luoghi bui 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui,

82. Però, se puoi liberarti da questi luoghi tenebrosi e se ritorni a riveder i begli astri, quando saratti di gaudio il dire: Io fui,

Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

85. abbi pensiero di ridurne alla memoria degli uomini. Indi sciolsero la ruota (che di sè camminando facevano, v. 21), e nel fuggire l'agili lor gambe sembrarono ali al volo.

Un *amen* non saria potuto dirsi 88
Tosto così com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.

88. Non avrebbesi potuto dire un *amen* così prestamente com'eglino prestamente disparvero: per la qual cosa piacque (o parve bene) al Maestro di partirsene.

Io lo seguiva, e poco eravam iti 91
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.

91. Io lo seguitava, e poco eravamo andati avanti che già n'era sì prossimo il suono dell'acqua che appena avremmo potuto intenderci l'un l'altro, per quanto parlassimo forte.

Come quel fiume ch'ha proprio cammino 94
Prima da Monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,

94. Come quel fiume (la romorosa cascata del Montone fiume in Romagna) che ha un proprio alveo particolare, scendendo prima di tutti gli

altri fiumi dalla sorgente del Po su Monviso (con direzione) verso levante nella banda sinistra dell'Appennino,

Che si chiama Acquacheta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,

97. il qual fiume si chiama Acquacheta su avanti che si precipiti alla pianura (nel basso suolo di Romagna), e a Forlì è privo di quel nome (colà chiamandosi Montone),

Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;

100. rimbomba sopra la badia di san Benedetto in Romagna, per cadere dal monte tutto ad un tratto in una valle, dove (la badia, provveduta di pochissimi monaci per usurpazione di chi l'amministra) dovrebbe, per la sua vastità e ricchezza, essere il ricovero di mille persone;

Così giù d'una ripa discoscesa 103
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa.

103. così giù da una riva molto precipitosa trovammo quell'acqua tinta in rosso (del fiume Flegetonte) risonare in guisa che in breve ora ci avrebbe assordati.

Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

106. Io aveva cinta intorno al mio corpo una corda, e pensai alcuna volta prender con essa la pantera coperta di pelo con macchie di vario colore (Inf., c. I, v. 33).

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì, come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;

109. Poscia che l'ebbi tutta da me slegata, così come mi aveva ingiunto il mio Duce, la porsi a lui aggroppata e ravvolta a guisa di gomitolo (perchè la potesse Virgilio scagliare lontano);

Ond'ei si volse invêr lo destro lato, 112
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

112. ond'egli si volse verso il lato destro e la gittò alquanto di lungi dalla sponda giù in quel profondo luogo dirupato (nell'ottavo cerchio).

El pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.

115. Io diceva fra me stesso: Egli pure conviene che segua alcuna novità e notabile effetto all'atto non mai finora praticato che il Maestro così accompagna con l'occhio.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

118. Ahi quanto gli uomini esser devono cauti presso di coloro che non solo veggono l'opera (cogli occhi corporei), ma coll'intelletto mirano per entro i pensieri!

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra 121
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.

121. Virgilio mi disse: Tosto verrà di sopra ciò che io attendo; e tosto convien che al tuo occhio si manifesti ciò che il tuo pensiero vede come in sogno.

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna 124
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

124. L'uomo dee sempre, per quanto può, non divolgare quel vero che ha l'aspetto di menzogna (che ha circostanze tali da essere discredute da chi le ha svolte), perocchè accatta beffe senza averne colpa.

Ma qui tacer nol posso; e per le note 127
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,

127. Ma qui nol posso tacere; e ti giuro, o lettore, per li canti di questa mia commedia, così eglino non sieno privi di lungo gradimento e favore,

Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;

130. ch' io vidi una figura (Gerione) orrendamente meravigliosa (o capace di cagionar paura piuttostochè sorpresa) ad ogni intrepido cuore, venire in su come a nuoto per quell' aria grossa e tenebrosa;

Sì come torna colui che va giuso 133
Talvolta a solver l' áncora ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,

133. così come ritorna colui che va talvolta nel fondo dell' acqua per sferrare un' áncora appigliatasi o a scoglio o ad altra cosa coperta dal mare,

Che 'n su si stende e da piè si rattrappa. 136

136. che nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi.

NOTE AL CANTO DECIMOSESTO

(3) *arnie* sono le cassette da pecchie; ma qui il contenente pel contenuto, l'*arnie* per le pecchie. Questo rumore, che di presente, per essere ancora dalla ripa lontani, rassomiglia Dante al *rombo* delle api, fa poi in vicinanza crescer tanto

Che per parlar saremmo appena uditi (v. 93).

Rombo è qui voce onomatopeica, esprimente il rumore che fanno le pecchie, i mosconi e simili volando. Lomb.

(5) *torma* è voce presa dal latino *turma*, significante propriamente *una brigata di cavalleria*. Qui esprime in generale una moltitudine di gente. Pogg.

(8) *Sóstati*, férmati; derivato dal latino *subsistere* e adoperato da altri ottimi scrittori. Lomb.

(11) *incese* dev' esser detto per *incise*, antitesi in grazia della rima bensì, ma fondata sulla origine del latino *incido*, da *in* e *cœdo*, il cui supino è *cæsum* (v. Rob. Stef. *Thesaur. ling. lat.*). Lomb.

(15) *si vuole*, per *si deve*, frase elegantissima della lingua nostra. Pogg.

(12-18) *dicerei*, per *direi* (v. Mastrofini, *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 13). — *Che meglio stesse a te' ch' a lor la fretta*. Ciò ad accennare ch'erano coloro che servivano personaggi grandi più di Dante, a' quali perciò conveniente cosa stato sarebbe che Dante corresse incontro. Lomb.

(19, 20) *Ricominciâr l' antico verso*, il pianto che prima facevano (c. XIV, v. 23) e che solo per pregare Dante ad arrestarsi intermesso avevano; e però, veduto fermato il Poeta o non avendo più bisogno di parlare, ritornarono al pianto. Lomb.

(21) *fenno*, per *fecero* (vedi il *Prospetto* dei verbi suddetti, sotto il verbo *Fare*, n. 6).

(22) *Qual suolen*. Si deve intendere che *suolen* sia detto invece di *sogliono* (vedi però Mastrofini, *Prospetto de' verbi latini* sotto il verbo *Solere*, n. 3). Lomb.

(25) *visaggio*, viso, faccia, in rima, chiosa il Volpi. Ma fu adoperato anche in prosa (vedine gli esempi nel Vocab. della Cr.). Lomb.

(28-30) *loco sollo*. *Sollo* (chiosa il Vocab. della Cr.), *non assodato, soffice*, *contrario di pigiato*: onde *solla* dicesi la neve di fresco caduta, prima che si comprima o s'induri. Noi Lombardi, che in molte voci mutiamo la *l* in *r* (dicendo *gara*, *mara*, ecc., per *gala*, *mala*, ecc.), appelliamo cotal neve, o simil cosa, *sora*. *Sollo* adunque denomina Dante quel luogo a cagione d'essere il terreno del medesimo arenoso e cedente sotto i piedi di chi lo calpestava. — *Rende in dispetto*, spregevoli (in quella maniera che i Latini direbbero *facit despectui esse*). — *brollo* o *brullo* hanno il medesimo significato di *spogliato o nudo;* ma qui di *scorticato*, per le piaghe dette nel v. 10. Così pure nel c. XXXIV di questa cantica, v. 58 e segg. Lomb.

(33) *freghi*. Il Vocab. della Crusca fra i vari significati del verbo *fregare* mette il primo quello di *leggermente stropicciare;* e il latino *fricare* gli ha dato l'origine. Lomb.

(39) *Fece assai con la spada*. Nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato principal cagione della vittoria di Carlo. Land.

(41, 42) *Tegghiaio Aldobrandi*. Fu costui degli Adimari, molto stimato e a casa e negli eserciti per molte maravigliose opere e consigli. Egli sconfortò l'impresa contro i Sanesi, dimostrando che non si poteva in quella aver vittoria; ma non fu accettato il suo consiglio: onde ne seguì l' infelicissima rotta d' Arbia, ovvero di Montaperti. Land.

(44, 45) *Iacopo Rusticucci*. Fu onorato e ricco cavaliere, ma ebbe una moglie molto ritrosa e finalmente, non potendo con lei vivere, gli convenne lasciarla e viver solo: il che fu cagione di fargli far poi quello perchè fu dannato all' Inferno. Dan.

(51) *ghiotto*, per *avido*. — *Ebro*, invece di ricolmo, disse il Casa in que' versi:

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue (Canz. 4, 2).

Ghiotto, per *bramoso*, lo ha scritto l' Ariosto (Fur. XXIX. st. 61):

Così gli piacque il dilicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.

Questa metafora, al dire del Biagioli, mostra anzi assai bene l'intensità del desiderio di abbracciare quegl' illustri personaggi; e conchiude che le voci più triviali, quando sono ben collocate, diventano perle.

(54) *si dispoglia* (il presente pel futuro). Lomb.

(63) *tomi*. Esprime il suo discendere all' Inferno col medesimo termine col quale esprimesi l'andarvi di quelli che vi sono per eterno castigo precipitati; chè *tomare* è propriamente *cadere* a capo in giù (v. il Vocab. della Crusca); e bene

l'identità del luogo dà convenienza e vaghezza all'identità del termine. Lomb.

(64) *Se lungamente*, ecc. Il *se* per *così* o *che* (vedi il Cinonio, *Partic.* 44. 23) apprecativo, a quel modo che adoperarono i Latini il *sic* e *l'utinam*, ripetelo Dante anche altrove (Inf. c. XXVII. v. 57, e c. XXIX, v. 89, ed altrove); e del medesimo han fatto uso altri buoni scrittori (vedi il Cinon. 223 e 12, e il Vocab. della Cr). Lomb.

(69) *O se*, ecc. Qui delle due voci *cortesia* e *valor* non accorda che la seconda col verbo. Tor.

(70) *Guiglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliere, molto pratico delle corti e (come afferma il Boccaccio nella novella di m. Erminio de' Grimaldi) faceto e prontissimo. Lomb.

(74) *e dismisura.* Chiamasi *dismisurato* colui che passa i termini e fa le sue cose fuori di misura ed è immoderato, perchè, come dice Orazio, ***Est modus in rebus, sunt certi denique fines Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*** Dan.

(78) *si guata.* Questo verso dipinge; e quel silenzio, quello stupore, con che l'un guata l'altro, dopo cotal risposta, è più eloquente di qualsivoglia discorso. Biag.

(79) ***Se l'altre volte.*** Sembra che il principale scopo del Poeta sia di accennare il danno che gli cagionò il libero suo parlare. Leonardo Aretino, ***Vita di Dante.***

(82) *se campi*, ecc. Questo *se* è iniziale d'un officioso augurio di felicità, dice il Poggiali, nè può essere dubitativo, perchè i tre spiriti, secondo il contesto, ben sapevano che Dante era sicuro d'uscir ben presto da que' tenebrosi luoghi e di tornare a rivedere le stelle.

(84) *ti gioverà dicere: **I' fui***, ad imitazione del virgiliano Enea, dicente ai compagni: ***Forsan et hæc olim meminisse iuvabit***, e Seneca: ***Quod fuit durum pati, meminisse dulce est.*** Dan. Di qui prese il Tasso nel c. XV del *Goffredo*, st. 38:

> *Quando mi gioverà narrare altrui*
> *Le novità vedute e dire: Io fui.*

Riflessione del Venturi.

(90) *parve* qui equivale al ***visum est***, neutro impersonale de' Latini, cioè *parve bene*. Pogg.

(94) *Come quel fiume*, ecc. Ammira il Biagioli in questa bella similitudine il meraviglioso artificio del Poeta nell'aver espresso con tanta precisione ed esattezza quello che non si saprebbe, con altrettanta, in prosa; con parole e frasi sì belle e il periodo intero aggirato in modo che principia e procede quieto quieto, rincalzandosi a poco a poco col correre del fiume, sin che ne faccia sentire l'altissimo rumore ch'egli fa cadendo.

(106-108) *Io aveva una corda intorno cinta.* Chiosa il Lombardi: questo pare a me ch'esser debba l'intendimento del Poeta, ch'egli, cioè, per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch'è quanto a dire *una volta*) di *prendere*, cioè di frenare, il sensuale appetito, già di sopra (Inf. c. I, v. 32) per la *lonza* indicato; e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell'ordine stesso (l'autore delle *Memorie per la vita di Dante*, oltre di riferire detto dal Buti il medesimo che dice il Landino, aggiunge la testimonianza di F. Antonio Tognocchi da Terrinca, che fosse Dante e morisse terziario del francescano ordine, § VIII), facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione. — *alla pelle dipinta*, dipinta alla pelle, invece di *nella pelle*, scambiato *nella* in *alla*, come l'*in* scambiasi in *al*. Vedi il Cinonio (*Partic.* 2. 3). Lomb. La corda che aveva veramente cinta a sè d'intorno il Poeta, secondo il Biagioli, significa l'umiltà colla quale si dee l'uomo accostare alla scienza, perocchè ella è colei *che umilia ogni superbo*. E questa corda se la cinse il Poeta quando, accortosi d'esser nell'errore, si propose di lasciarlo e di sposarsi alla scienza.

(115) *El pur convien*, ecc. *El* voce tronca d'*elli* in luogo d'*egli*, come avverte il Cinonio (*Partic.* 101, 145); dee *El* tenersi qui in conto di particella riempitiva. Lomb.

(118-120) L'avvertimento che vuol darne qui il Poeta, dice il Biagioli, è degno d'essere scritto in lettere d'oro. Quanti infatti che, vedendo le azioni de' savi ed ignorandone i motivi, osano d'imprudentemente censurarle! Se Dante ciò fatto avesse, quel famoso Saggio che mirava col senno per entro i pensieri di lui gli avrebbe risposto in altro modo da quello che fa ne' versi seguenti, ed avrebbegli dipinto il viso di trista vergogna, colmandolo di confusione.

(127, 128) *per le note Di questa commedia, lettor*, ecc. Come se dicesse: per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch'io vidi, ecc.; giuramento gentile, desiderando naturalmente sopra d'ogni altra umana cosa qualunque scrittore immortal vita e gloriosa a' suoi scritti. Vent. — *commedia*, coll'accento sull'*i* alla greca maniera (avviso d'Ennio Quirino Visconti (vedi Inf. c. XII, v. 9), esige il metro che scrivasi e pronunzisi.

(131) *Venir notando.* Ragionevolmente potè Dante dire che nuotasse questa fiera, perchè non avea ali e moveva l'aria colle branche, come dirà nel canto seguente, v. 105. Nel medesimo canto, v. 97, appalesa Dante il nome di questa fiera, *Gerione*, nome di un astutissimo re di Spagna, il quale finsero i poeti che avesse tre corpi per la padronanza che avea delle tre isole, Maiorica, Minorica ed Ebuso o sia Ivica. E ponlo il Poeta (aggiunge ivi il Daniello) per la fraude, per essere stato esso astutissimo e pieno d'ogni magagna. Lomb.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che, discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contro l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza 1
Che passa i monti e rompe muri ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

1. Ecco la fiera (Gerione) con la coda sì fattamente appuntata che trafora i monti e rompe i muri e le armature, ecco colei che ammorba e corrompe tutto il mondo;

Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.

4. Il mio Duca cominciò a parlarmi così, ed accennò alla fiera che venir dovesse a riva, presso all'estremità delle marmoree sponde sulle quali noi passeggiavamo (c. XIV v. 83 e 141), ed ivi sopra l'ottavo cerchio aveva termine.

E quella sozza imagine di froda 7
Sen venne ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma in su la riva non trasse la coda.

7. E quella sozza imagine della fraude se ne venne e trasse sulla riva la testa ed il corpo, ma non la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

10. La sua faccia era faccia di un uomo pieno di bontà e umanità, tanto avea benigna l'apparenza di fuori, e tutto il resto del corpo era di serpente.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle; 13
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

13. Aveva due zampe dinanzi unghiate, vellute infino alle spalle; avea la schiena e il petto ed ambedue i lati dipinti d' inviluppi di funi e di scudi.

Con più color sommesse e soprapposte 16
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aracne imposte.

16. Tartari o Turchi non fecero mai in drappo soprapposte (quel risalto che ne' drappi di vari colori rileva dal fondo) e sommesse (ciò che serve di fondo ad un lavoro) con più colori, nè da Aracne poste furono sul telaio tele simiglianti.

Come talvolta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

19. Come stanno sulla riva talvolta le barche da remo, dette burchi, che con la poppa sono su l'acqua e con la prora su l'arena, e come il castoro là tra i Tedeschi beoni

Lo bevero s'assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.

22. si accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra e con la coda in acqua a far la sua guerra (ai pesci, di che si ciba); così la fiera pessima stavasi sull' orlo di pietra cui termina intorno il sabbione.

Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.

25. Dibatteva nell'aria tutta la coda, torcendone in su la velenosa biforcuta punta armata come quella dello scorpione.

Lo Duca disse: Or convien che si torca 28
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

28. Il Duce disse: Ora conviene che il nostro cammino pieghi alquanto a destra fino a quella bestia malvagia (Gerione) che colà si giace sdraiata.

Però scendemmo alla destra mammella 31
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:

31. Però scendemmo dal sinistro al destro lato (vedi c. XIV, v. 136) e femmo pochi passi in su l'estremità dell'orlo (dalla parte del vano) per ben evitare lo (infuocato) sabbione e le (pioventi) fiammelle:

E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

34. e quando noi siamo venuti presso a quella bestia, io veggo gente un poco più oltre sedere sul sabbione vicina al vano della buca infernale (o, vicina all'orlo su del quale eravamo di fresco scesi).

Quivi 'l Maestro, Acciocchè tutta piena 37
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va e vedi la lor mena.

37. Quivi il Maestro mi disse: Acciocchè tu porti intera cognizione di questo cerchio, ora vanne e vedi la condizione di quella gente.

Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

40. Colà sieno brevi i tuoi ragionamenti: flntantochè tu ritorni, io parlerò con la bestia, onde ne conceda poi trasportarci con le robuste sue spalle.

Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.

43. Così tutto solo ancora andai su per l'ultima parte di quel settimo cerchio dove sedeva quella gente addolorata.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo; 46
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.

46. Il loro duolo scoppiava fuori per gli occhi: correan di contro di qua di là con le mani, aiutandosi a schermirsi ora contro gl'inflammati vapori, ora contro la cocente arena.

Non altrimenti fan di state i cani 49
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

49. Così fanno nella state i cani ora colle zampe, or col ceffo, quando sono punzecchiati o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi 52
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi

52. Poichè fissai gli occhi nel viso a taluni sui quali il fuoco doloroso cadeva, non ne conobbi alcuno; ma io mi avvidi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca 55
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.

55. che una borsa pendeva a ciascuno dal collo che aveva proprio determinato colore e proprio determinato segno, e pareva che in quella tenessero con soddisfazione fermo lo sguardo.

E com'io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d'un lione avea faccia e contegno.

58. E quando io venni osservando tra loro, vidi non so che di azzurro in una borsa gialla, in figura ed atto di un leone (e riconobbi l'arme antica della nobil famiglia Gianfigliacci di Firenze).

Poi, procedendo di mio sguardo il curro, 61
Vidine un'altra come sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.

61. Poi, seguitando lo scorrimento de' miei occhi, vidi un'altra borsa vermiglia come sangue mostrare un'oca bianca più che butirro (arme della nobil famiglia fiorentina Ubbriachi).

Ed un che d' una scrofa azzurra e grossa 64
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

64. Ed uno (messer Rinaldo Scrovigni nobil padovano) che avea segnato il suo candido sacchetto d'una (gravida) gran troia azzurra, mi disse: Che fai tu in questa buca infernale?

Or te ne va; e, perchè se' vivo anco, 67
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

67. Ora vattene; e sappi, perchè sei vivo ancora, e lo potrai sopra raccontare, che Vitaliano (del Dente, padovano) mio concittadino (o, vicino anco di casa), tuttora vivo (essendo famoso usuraio), sederà quaggiù presso il mio fianco sinistro.

Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse flate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano

70. Sono io (solo) Padovano con questi Fiorentini; costoro spesse flate mi stordiscono le orecchie, gridando: Venga il cavalier supremo (messer Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio d' Europa)

Che recherà la tasca con tre becchi. 73
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua come bue che 'l naso lecchi.

73. che recherà il sacchetto coll' arme dei tre rostri di uccello. Quindi (per accennare d'aver ciò detto per ironia) storse la bocca e cacciò fuori la lingua, come un bue che si lecchi il naso.

Ed io, temendo no 'l più star crucciasse 76
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall'anime lasse.

76. Ed io, temendo che lo star ivi di più non facesse irritare Virgilio (o, non apportasse afflizione a Virgilio), che mi aveva raccomandato di starvi poco, lasciai quelle anime tormentate (e tornai a lui).

Trovai il Duca mio ch' era salito 79
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.

79. Ritrovai il mio Duce, il quale era già montato sulla groppa della bestia feroce e mi disse: Ora tu sii fermo e coraggioso.

Omai si scende per sì fatte scale: 82
Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

82. Ormai si discende per sì fatta scala: tu monta dinanzi a me, ch'io voglio esser di mezzo (fra te e la coda della fiera), onde la coda non ti possa portar nocumento.

Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

85. Qual è colui che ha così vicino il brivido della febbre quartana, che ha già scolorate le unghie e trema tutto, solamente guardando alcun luogo che sia ombroso e fresco (quasi che gli cagioni freddo);

Tal divenn'io alle parole porte: 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

89. tale io divenni alle parole dettemi da Virgilio: ma le sue minacce mi destarono quella vergogna la quale rende anche un servo (codardo) animoso e risoluto al cospetto di giusto e discreto signore.

I' m' assettai in su quelle spallacce; 91
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.

91. Io m'acconciai sulle spallacce della fiera e, così accomodatomi, volli dire: Fa che tu mi abbracci; ma la voce (legata dalla paura) non uscì delle labbra (intera), come io credetti che uscir dovesse.

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne 94
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne

94. Ma esso, che mi avea prestato soccorso altra volta a più alto luogo di quello ove allora mi trovava (nel quinto cerchio, vedi c. IX, v. 58 e seg.), tosto ch'io fui salito, mi cinse e mi sostenne fortemente con le sue braccia

E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai. 97

97. e disse alla fiera: Gerione, ora muoviti: i giri sieno spaziosi, e la scesa sia comoda e dolce; abbi riguardo al nuovo peso che porti.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco, 100

100. Come la navicella (qualora stia colla prua verso terra) esce da poppa in dietro in dietro (con cautela di non urtare), così Gerione si rimosse di colà rinculando; e poi che al tutto si trovò in largo e libero da potersi volgere ovunque,

Là v'era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 103

103. rivolse la coda là dov'era il petto e, distendendola in lungo, la mosse con quel guizzo con cui muovesi l'anguilla (nell'acqua) e in atto di nuotare andava riunendo le stese ed allargate unghiate zampe dinanzi, come se raccogliesse a sè l'aria.

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse; 106

106. Non credo che fosse maggiore la paura nel cuor di Fetonte quando abbandonò il freno (dei cavalli del Sole), per lo che ne arse il cielo, come ne resta ancor qualche segno;

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni; 109

109. nè credo che maggior fosse quella del misero Icaro quando, per avere il calor del sole liquefatta la cera che tenea congiunte le penne dell'ali, sentì spennarsi il dorso, gridandogli il padre: Tieni cattiva strada;

Che fu la mia quando vidi ch'io era
Nell'aere d'ogni parte e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera. 112

112. di quello che fu la mia paura quando vidi che io mi trovava nell'aria da ogni parte e vidi che, dalla fiera in fuori, erami tolto il vedere alcun'altra cosa.

Ella sen va nòtando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta. 115

115. La fiera se ne va nuotando pian piano; gira e si abbassa, ma non m'avveggo del girare, se non pel vento che mi percuote il viso, nè mi avveggo dello scendere se non pel vento che soffia sotto di me.

Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 118

118. Io già sentiva dal destro lato l'acqua del fiume (Flegetonte) cadente nella scavatasi profonda fossa fare un orribile strepito sotto di noi; per lo che sporsi il capo e volsi gli occhi all'ingiù.

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch'io vidi fuochi e sentì' pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio. 121

121. Allora io ebbi maggior timore del precipizio: perocchè io vidi fuochi, e sentii lamenti; ond'io tremando mi ristrinsi tutto e riserrai le cosce per non cadere.

E vidi poi, chè no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti. 124

124. E quello scendere e quel girare, che prima non vedeva, mi si fece di poi visibile per l'appressarsi da diversi canti degli orribili obbietti (di quel nuovo luogo).

Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè! tu cali; 127

127. Come il falcone che si è stancato di stare in aria, che senza vedere logoro (richiamo del falco fatto di penne e cuoio a modo di un'ala)

del cacciatore che lo richiami od uccello (da far preda), cala e fa dire al falconiere: Ohimè! tu cali (adunque non evvi da sperar preda),

Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;

130. discende stanco alla terra, da cui suole, quando si rilascia a predare, allontanarsi agile per cento giravolte, e pieno d'ira e di mal talento si colloca lungi dal falconiere che lo ammaestrò;

Così ne pose al fondo Gerione 133
A piede a piè della stagliata ròcca,
E, discarcate le nostre persone,

133. così Gerione (pieno d'ira e di mal talento per aver travagliato senza far preda, solito essendo di fare quel viaggio a solo fine di portar dannati colaggiù), pervenuto al fondo, di a cavallo ch'eravamo ne pose a piedi al fondo della grossamente tagliata (quasi scoscesa) balza (ch'è tutto il circolar muro del gran pozzo) e, scaricate ch'ebbe le nostre persone,

Si dileguò come da corda cocca. 136

136. si allontanò con celerità uguale a quella con che si allontana dall'arco la scagliata freccia.

NOTE AL CANTO DECIMOSETTIMO

(8) *arrivò*. Nel Vocab. della Crusca *arrivare* in senso attivo vuol dire *condurre a riva;* ma in questo significato non è più in uso, ed è comunissimo l'altro significato neutro di *pervenire, giungere;* il verbo *arrivare* in senso attivo molto non piaceva anche al tempo di Dante. Pogg.

(10) *faccia d'uom giusto*. Da questa descrizione di Gerione sembra che l'Ariosto abbia desunta quella della fraude, dicendo d'essa:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlàr sì benigno e sì modesto
Che parea Gabriel che dicesse Ave;
Era brutta e deforme in tutto il resto.

E. R.
La descrizione qui fatta della frode da Dante è sottilmente e propriamente presa, secondo l'Anonimo, dal Genesi, c. III. E. F.

(15) *di nodi e di rotelle*: altissimi simboli di frode sono questi. Il *nodo,* cioè l'inviluppamento di fune o d'altra flessibile materia, indica l'inviluppo di parole che usa il fraudolente e la mira che ha sempre d'inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi o sia *scudo*, come serve al guerriero per coprirsi dal nemico, accenna l'occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire ad altrui. Lomb.

(17) *ma'* ecc., Sincopato di *mai*, attesa la seguente *i*. — *Tartari nè Turchi*. Tartari, Turchi e Mori sopra de' suoi drappi molto artificiosamente tessono. Vellut.

(18) *Aracne,* insigne tessitrice di Lidia, cangiata da Pallade in un ragno, perchè osò di provocarla a chi filasse e tessesse meglio. Lomb. — *imposte,* poste sul telaro o telaio che vogliam dirlo. Vent.

(19, 20) *burchi,* spezie di navili che si tirano mezzi in terra, e l'altra metà sta in acqua, quando non si naviga. Buti, citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Burchio*.

(21) *Tedeschi lurchi,* Tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori: *Dediti somno, ciboque*. Tacit. *De mor. Germ. Lurchi* viene dal latino. Così Lucilio: *Edite, lurcones, comedones vivite ventres.* Vent. — Secondo l'Anonimo, citato nella E. F. *Lurco* significa *divoratore orrendo*. — È da riflettersi che i nostri padri davan questo epiteto sempre in disprezzo. Terenzio ad un *lurco* aggiunge *edax, furax, fugax*.

(22) *s'assetta a far sua guerra,* intendi ai pesci di che si ciba: e per questo (riferisce il Vellutello) sta con la coda, la quale ha squammosa, larga e molto grossa, nell'acqua, perchè, movendola la ingrassa a modo d'olio, e così allettando i pesci al gustar di quella, li prende. Lomb.

(24) *Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.* Fa qui il Poeta uso della sinchisi e dice così invece di dire: *Su l'orlo di pietra che il sabbion serra,* termina intorno. Lomb.

(33) *Per ben cessar. Cessare* significa evitare, allontanare, rimuovere e simili, e in questo senso l'usò Dante Par. c. XXV, v. 113, e *Convivio,* facc. 70 e 85; e trovasi anche nelle *Cento novelle antiche,* come dal seguente esempio, riportato dalla E. F. può rilevarsi: *Per voler cessare briga a loro ed a me* (Nov. 6). Lomb. — *Cessare* nel suespresso attivo significato si usa elegantemente anche ai dì nostri, massime in poesia, come osserva il Poggiali.

(36) *propinqua,* ecc., vicina, termine usato pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca. — *Scemo,* dal latino *semus,* fatto da *semis,* la metà; scemato, mancante, privo di materia, nel più largo comprendimento. Biag.

(39) *la lor mena*. Quantunque il Vocab. della Crusca non rechi di *mena* per *condizione, stato, sorte,* altri esempi che di Dante, veggonsi riducibili al significato medesimo anche quelli altri esempi che apporta sotto *mena* per *operazione, maneggio, affare,* ecc., e fra gli altri quello della vita di Barlaam: *Cominciò molto duramente a piangere della bellezza della pulcella per cui egli era stato in così male mene;* e *mena* vale *condizione,* ma per lo più trista, *angustia, inquietudine, briga,* ecc. Vedi *Rime ant.* di Pier dalle Vigne e del re Enzo, e Giovanni Villani, lib. X, c. 160. E. F.

(40) *sien là corti*. Per non esser quella gente degna che uno si trattenga seco. Biag.

(47) *soccorrien*. Trovasi scritto dal medesimo nostro Poeta *movieno* per *movevano* (Purg. c. X. v. 80), e da altri *credieno* per *credevano* (vedi Mastrofini, *Teoria e prospetto de' verbi italiani*, al verbo *Credere,* fac. 64, n. 11). Lomb. -- Il verbo

soccorrere è qui preso nel primitivo suo significato, che sarebbe, secondo la sua etimologia, *correr sotto* e, per analogia, *correr di contro*. Pogg.

(49-51) Questa similitudine, dice il Biagioli, è da notarsi per la naturalezza, la verità, e pel meccanismo de' versi.

(56) *certo colore e certo segno:* l'arme coi propri colori della famiglia di ciascuno.

(61) *procedendo di mio sguardo il curro*, per metafora. Questa voce *curro* nel medesimo senso è adoperata da altri buoni scrittori anche in prosa. Lomb.

(72-75) *Venga il cavalier sovrano.* Il Poeta (opportunamente riflette qui il Biagioli) fa fare cotale atto plebeo all'ombra dello Scrovigni per avvilirlo e mostrarlo di bassissima condizione realmente, ovvero per l'arte sua disonorante. Questo modo d'imitazione è il fine e l'ufficio del poeta. Ora, nascendo le cose tutte ogni volta da per sè dalle circostanze ed essendo intese ad un fine e con istile proprio descritte, non sa egli vedere perchè s'abbia qui da alcuni a riprendere il nostro Dante più di quello che non facciano Omero quando rappresenta le azioni de' porcari d'Ulisse, delle fantesche e d'altri vili ed abbietti.

(76) *nè 'l più star,* ecc.: manca la particella *che,* per ellissi coi verbi *temere, dubitare* e simili assai praticata (vedi Inf. c. III, v. 80, lezione della Crusca). Lomb.

(81) *Or sie,* ecc., *sie* per *sii*, adoperato dagli antichi ed anche dai moderni per grazia di lingua. Lomb.

(84) *non possa far male,* supplisci *a te.* Biag.

(85) *riprezzo,* quel tremito e capriccio che il freddo della febbre si manda innanzi, lo che oggi più comunemente diciamo *ribrezzo.* Vocab. della Cr. Lomb.

(86) *quartana,* ecc., per *febbre quartana*, una per tutte le febbri intermittenti, nell'accesso delle quali suole sempre cotal ribrezzo e scolorimento dell'unghie intervenire (vedi, tra gli altri, Allen, *Synopsis, medic.*, art. 34.) — *unghie smorte,* vedi c. IX, v. 49 della pres. cantica. Lomb.

(87) *trema,* ecc. Sembra essere intendimento del Poeta che a colui ch'è vicino al periodo della quartana, cagioni freddo il solo guardare l'ombroso e fresco luogo, non che lo stare in esso. Lomb. — Qui *rezzo* non è altro che il pallore dell'unghie. Tor.

(92, 93) *Si volli dir:* tace e dee intendersi premessa la particella congiuntiva *e fa che tu mi abbracce*, antitesi in grazia della rima, per *abbracci.* Lomb.

(97) *Gerion.* Vedi la contezza che di costui s'è data al v. 131 del c. precedente.

(98, 99) *Le ruote*, i giri, *larghe e lo scender sia,* ecc. Zeugma di numero, come quel virgiliano, En. I, 16 e seg.: *Hic illius arma, Hic currus fuit.* Acciocchè a Dante, chiosa il Venturi, non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti e se si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo. Dovea dunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce (cioè di comoda scesa). — *Pensa la nuova soma:* abbi riguardo a Dante, poco avvezzo a simili rischi, e va a bell'agio.

(100-102) *Come la navicella*, assicuratasi, intendi, in qualche stretto seno, sì che non si possa voltare. — *si tolse,* Gerione. Lomb. — *si sentì a giuoco,* diciamo l'uccello essere a giuoco quando è in luogo sì aperto che può volgersi ovunque vuole. Land. — È grazioso modo di dire che significa trovarsi in largo e libero nell'azione relativa. Biag. — Avendo il Poeta fatto venire Gerione alla sponda al modo de' burchi e de' castori, v. 19 e 22, deve ora intendersi che quella fiera si ritirasse dalla riva rinculando e come la navicella che sia stata per metà tirata in terra. Lomb.

(107) *Fetonte.* Figliuolo del Sole e di Climene, il quale, mosso da giovenil vaghezza di guidare il cocchio di suo padre e dopo molte istanze ottenutolo per un sol giorno, non sapendolo ben reggere e uscendo fuor di carriera, fu da Giove fulminato e precipitato nel Po. Lomb.

(108) *Perchè 'l ciel*, ecc., favoleggiandosi che la celeste via lattea effetto sia del *cuocere*, dell'abbruciare che fece il mal guidato sole in quella parte di cielo. Lomb.

(109-111) *Icaro.* Figliuolo di Dedalo, il quale, fuggendo a volo del labirinto di Creta insieme col padre e andando troppo in alto, disfattasi la cera che teneva le penne congiunte per lo troppo calor del sole, precipitò nel mare che da lui poscia fu detto icario. Lomb.

(116) *ma non me n' accorgo.* Essendo al Poeta *spenta Ogni veduta fuor che della fiera,* non poteva certamente di cotal ruotare e scendere accorgersi se non dal contrasto dell'aria. Lomb.

(121) *timido allo scoscio,* timoroso del precipizio. Lomb.

(123) *raccoscio* presente pel preterito *raccosciai.*

(128) *logoro,* richiamo del falco, che è fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, con che il falconiere lo suole richiamare girandolo. Buti. — *o uccello,* uccello vero intendi, che, mostrato dal falconiere al falco, richiama esso falco meglio che il logoro. Lomb.

(129) *Fa dire,* ecc., ellissi, dovendosi intendere *cala e fa dire al falconiere: Oimè! tu cali*, *dunque non avvi da sperar preda.* Lomb.

(136) *Corda* per arco; cocca per freccia. Lomb.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, inducendola a soddisfare o a sè medesimi o ad altrui; e ponli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai demonii: l'altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge, 1
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo 7
Trà 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' el son rende figura;

Tale imagine quivi facean quelli: 13
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

Cosi da imo della roccia scogli 16
Movien che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

1. Havvi un luogo nell'Inferno detto Malebolge (cioè cattivi ricettacoli), tutto di pietra e di color ferruginoso come la riva ond'è fasciato all'intorno.

4. Un pozzo assai largo e profondo si apre nel giusto mezzo del piano ridondante d'anime fraudolenti e maligne, di cui racconterò a suo luogo l'ordine, l'artificio e la forma.

7. Adunque quella fascia di terreno che rimane tra il pozzo e il piede della dura balza scoscesa è tonda ed ha il fondo diviso in dieci steccati, ossia in tanti luoghi chiusi da dieci argini.

10. Quale aspetto forma, dove più e più fossi cingono li castelli a guardia delle mura, la parte del circondario terreno, in cui esistono i detti fossi;

13. tale imagine e tale figura offrivano quivi i detti bastioni (o spallette) delle varie bolge colle loro prominenze: e come a tali fortezze sopra ciascuna fossa sono posti piccoli ponti che dai limitari d'ingresso alle dette fortezze mettono alla riva fuori de' castelli circondante l'ultima fossa,

16. così dal basso della balza (ond'erano stati calati da Gerione) avevano principio scogli che attraversavano gli argini e fossi infino al pozzo che li raccoglie e li tronca (in quella guisa, cioè, che la testa della ruota raccoglie in sè i raggi e li tronca, sicchè non passino nella cavità di lei, dov'entra l'asse).

In questo luogo, dalla schiena scossi 19
Di Gerion, trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta, 22
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi peccatori; 25
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman, per l'esercito molto, 28
L'anno del giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall' un lato tutti hanno la fronte 31
Verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
Vidi dimon cornuti con gran ferze
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze 37
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi: 43
E 'l dolce Duca meco si ristette
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi.

E quel frustato celar si credette, 46
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,

Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico, 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisola bella 55
Condusse a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

19. Noi ci trovammo deposti dalla schiena di Gerione in questo luogo: e Virgilio tenne a sinistra, ed io lo seguitai.

22. Vidi alla man destra novello affanno, tormenti non più veduti e non più veduti frustatori che tormentavano quelle anime, dei quali era ripieno il primo ricettacolo.

25. Peccatori ignudi erano nel fondo: dal mezzo della larghezza della bolgia fino alla sponda sulla quale noi andavamo ne veniva una brigata verso la nostra faccia, e dal mezzo della bolgia alla sponda opposta un'altra brigata correva nella nostra direzione, ma con passi più affrettati che i nostri:

28. come i Romani, per la gran folla di popolo, hanno usato tale espediente, l'anno del giubileo, affinchè la gente passasse, senza tanto intopparsi, sul ponte di Castel Sant' Angelo;

31. cosicchè da un lato vengono tutti quelli che si dirigono verso il castello e verso San Pietro, e vanno dall'altro tutti quelli che, ritornando da San Pietro, si dirigono verso la parte montuosa della città (verso il monte Giordano).

34. Di qua, di là su pel sasso di color ferruginoso vidi cornuti demonii battere crudelmente di dietro con gran flagelli quei peccatori.

37. Ahi come facevano loro alzar le gambe e correr presto, alle prime battiture! e già nessuno aspettava le seconde o le terze.

40. Mentre io me ne andava, i miei occhi si scontrarono in uno; ed io subito, così come lo vidi, dissi: Già non sono stato finora privo di vedere costui.

43. Perciò fermai quasi immobile gli occhi a ridurmi a memoria chi egli si fosse; e il buon Duce pur meco arrestossi ed assentì ch' io ritornassi alquanto indietro.

46. E quel frustato credette di celarsi, abbassando il viso, ma gli giovò poco; giacchè io dissi: Tu che volgi gli occhi a terra,

49. se le fattezze che hai non sono fallaci, tu sei Venedico Caccianimico; ma qual cagione ti assoggetta a sì aspre sferzate?

52. Ed egli a me: Io lo confesso mal volontieri, ma a ciò mi sforza la tua voce più chiara che le floche voci di quest' ombre, la quale mi fa sovvenire del mondo per me passato.

55. Io fui quegli che, per premio, feci che mia sorella Ghisola, chiamata la bella, assentisse alla voglia del marchese, facendole credere che la tor-

rebbe per moglie, per quanto la sconcia novella si racconti diversamente (oppure, in qual altro modo si pubblichi di tal cosa la corrotta fama).

E non pur io qui piango Bolognese, 58
Anzi n'è questo luogo tanto pieno
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno; 61
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Récati a mente il nostro avaro seno.

58. E non io solo Bolognese qui piango: anzi questo luogo così ne abbonda che altrettanti uomini non sono ora istruiti

61. a dire *sipa* (in cambio di *sia*) tra i due fiumi Savena e Reno, ove sta situata Bologna e parte del bolognese; e se vuoi fede o testimonianza di ciò, ti sovvenga del cuore avaro di noi Bolognesi.

Così parlando, il percosse un demonio 64
Della sua scuriada e disse: Via,
Ruffian; qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

64. Mentre egli così parlava, un demonio lo percosse colla sua sferza di cuoio e disse: Va via, ruffiano; qui non sono femmine venderecce.

67. Io arrivai compagno alla mia Scorta: poi con pochi passi giungemmo dove usciva dalla balza uno di quegli scogli che attraversavano gli argini e i fossi (v. 16, 17).

Assai leggeramente quel salimmo 70
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

70. Molto agevolmente il montammo e, volti a destra su pel suo dorso rozzamente e grossamente tagliato, ce ne partimmo da quelle sponde di luogo eterno (Inf. c. I, v. 114, ed altrove) formate dal circolare alto muro (d'onde ci avea calati Gerione) e dal sottoposto argine circolare appiè di esso muro (sopra del quale stavamo).

Quando noi fummo là dov' el vaneggia 73
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti e fa che feggia

73. Quando noi fummo colà dov' esso scoglio rimane vôto di sotto, facendo arco e ponte, per dar passo ai peccatori dalla sferza percossi, il Duce mi disse: Férmati e attendi e fa che ferisca

Lo viso in te di quest'altri mal nati, 76
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

76. in te lo sguardo di questi altri malvagi, dei quali, perchè trottarono secondo il nostro cammino, tu non hai potuto ancor mirare il volto.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia 79
Che venia verso noi dall'altra banda
E che la ferza similmente schiaccia.

79. Dall' antichissimo ponte guardavamo la truppa in fila che prima dall'altro lato ci seguiva, ma che poi avendo noi attraversato loro la via, salendo in sul ponte, veniva verso di noi, e che, come quelli della prima parte, erano sferzati dai demonii.

E 'l buon Maestro, senza mia domanda, 82
Mi disse: Guarda quel grande che viene
E per dolor non par lagrima spanda;

82. E il buon Maestro dissemi, senza ch'io lo addimandassi: Guarda quel grande che si avanza e non par che spanda una lagrima, per quanto senta dolore (perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime, vedi Inf., c. XXX, v. 49);

Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Iason che, per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.

85. quanto aspetto regio ritiene ancora! Quegli è Giasone, che con ardire e con prudenza privò i popoli di Colco del vello d'oro.

Ello passò per l'isola di Lenno 88
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

88. Approdò egli, in passando, all'isola di Lenno (nell'Arcipelago) poichè quell'ardite femmine spietate uccisi avevano tutti i loro maschi, divenute gelose de' propri mariti, per istigazione della dea Venere.

Ivi con segni e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

91. Ivi con dolci atti e con soavi parole trasse in amoroso inganno la fanciulla Isifile, la quale prima aveva ingannate tutte l'altre femmine.

Lasciolla quivi gravida e soletta; 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna,
Ed anche di Medea si fa vendetta.

94. Quivi poscia Giasone lasciò Isifile gravida e soletta; per tal colpa egli è condannato a tale martirio, ed anche per vendicare Medea.

Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
E questo basti della prima valle
Sapere e di color che 'n sè assanna.

97. Se ne va con Giasone chi non con danari, ma con promessa di matrimonio inganna le femmine: e basti saper questo del primo ricettacolo e di coloro che ritiene tra le tormentose sue zanne (o, serra e tormenta).

Già eravam la 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s' incrocicchia
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

100. Già eravamo colà dove l'angusto sentiero attraversa il secondo argine (che chiude la prima bolgia) e ch'è sostegno ad una estremità d'un altro arco, il quale (pure in forma di ponte) passa sopra la bolgia seconda (andando a posare l'altra sua estremità sull'argine terzo).

Quindi sentimmo gente che si nicchia 103
Nell'altra bolgia e che col muso sbuffa
E sè medesma con le palme picchia.

103. Quindi sentimmo gente che nella seconda bolgia si lamenta con sommessa voce e che soffia forte colla bocca e colle narici e picchia sè medesima colle proprie mani.

Le ripe eran grommate d'una muffa 106
Per l'alito di giù che vi s'apposta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

106. Le rive, per la greve esalazione levatasi da quell'umido fondo ed appiccatasi alle rive stesse a guisa di pasta, erano incrostate di una muffa che offendeva il naso pel tristo odore e gli occhi per la sua schifezza.

Lo fondo è cupo sì che non ci basta 109
Luogo a veder senza montare al dosso
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.

109. Il fondo è così cupo che non v'è luogo da potervi dentro vedere senza salire sul mezzo dell'arco ov'è più elevato (che stando a perpendicolo sul fosso dà comodo di guardare giù a piombo).

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso:

112. Colà ce ne andammo, e di là io vidi giù nella fossa gente attuffata in uno sterco che pareva calato colaggiù da tutti i cessi del mondo:

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo
Che non parea s'era laico o cherco.

115. E mentre ch'io guardava laggiù se tra quell'anime ne riconoscessi alcuna, vidi uno col capo tanto insozzato di merda che non appariva (per la lordura) se avesse cherica o no.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo 118
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

118. Quegli mi riprese, gridando: Perchè sei tu così avido di riguardar me più che gli altri da tali schifezze bruttati? Ed io gli risposi: Perchè, se ricordo bene,

Già t'ho veduto coi capelli asciutti, 121
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

121. ti ho già veduto nel mondo coi capelli puliti, e sei il lucchese cavaliere Alessio Interminelli; perciò t'adocchio più che tutti gli altri.

Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca, Fa che pinghe, 127
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante 130
Che là si graffia con l'unghie merdose
Ed or s'accoscia ed ora è in piede stante.

Taida è la puttana, che rispose 133
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? — Anzi maravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie. 136

124. Ed egli allora, battendosi il capo: Le lusinghe, delle quali non ebbi mai sazia la lingua, mi hanno sommerso quaggiù.

127. Dopo ciò il mio Duce mi disse: Fa che tu sporga il viso un poco più avanti, onde tu possa arrivare a guardar bene la faccia

130. di quella sozza scapigliata bagascia che colà si graffia con l'unghie imbrattate di sterco ed ora si ristringe nelle cosce e sopra di quelle reggendosi si abbassa, ed ora sta ritta in piede (facendo sempre di cotali atti meretricii).

133. Quella è la puttana Taida, la quale al suo innamorato Trasone, quando le disse chiedendo: Professi tu a me grandi obbligazioni? rispose: Grandi a meraviglia.

136. E di questa sporca bolgia non curino gli occhi nostri di veder altro.

NOTE AL CANTO DECIMOTTAVO

(1) *Malebolge* vale quanto *cattive bolge*. Si può conghietturare che Dante chiamasse *bolge* gli spartimenti del presente decimottavo cerchio per la figura de' medesimi, somigliante a quella della bolgia ossia tasca, lunga cioè, profonda e stretta, ed insieme per così adattare ai ricettacoli dei fraudolenti il nome di cosa che può per simbolo dell'occultamento e della frode valere. Eccone la descrizione che ne offre il Biagioli, chiara quanto importa per l'intelligenza, malgrado l'inesattezza degli usati termini geometrici: « Adunque si figuri un vastissimo e profondo pozzo; s'imagini che nel giusto mezzo del suo fondo aprasi un altro pozzo la cui circonferenza abbia per diametro la decima parte di quella del primo pozzo. Si rappresenti il fondo del maggior pozzo formante un piano circolare inclinato verso la riva del minore. Figurisi che dieci fossi scavati nel vivo sasso di cui è tutto fatto il fondo e aventi per comun centro il mezzo del fondo stesso s'aggirino intorno intorno per quanto si distende il piano. La larghezza e l'argine minore d'ogni fosso vanno scemando a più a più. Ora dal piede della ripa muovonsi dieci scogli, l'un dall'altro egualmente distante, i quali varcano i dieci fossi e vanno a mettere capo e a finire alla ripa del seguente pozzo, inarcandosi sopra i fossi a guisa di altrettanti ponti. E questi pure vanno scemando, di fosso in fosso, di grossezza. Questa è l'imagine vera del luogo ove sono ora i Poeti. Esso è fatto d'un sol masso di pietra, e sono pure in esso cavati i fossi ad accrescere lo spavento e l'orrore che spira tal vista; va il piano abbassando verso il centro a più a più, e con esso i fossi, perciocchè più è grave il peccato, più va giù il peccatore sotto il peso suo; si ristringono i fossi colla detta progressione, perocchè quanto maggiore è il delitto tanto è minore il numero de' rei, essendo questi in ragione inversa della enormità del peccato; scemano pure i ponti per ragione della giusta proporzione delle parti col tutto. Arriverà il Poeta di ponte in ponte alla riva del seguente pozzo varcando dei primi cinque fossi i ponti, chè il sesto è spezzato, l'un dopo l'altro. Trasportato da Virgilio per la maggior ripa del sesto fosso nel fondo, n' uscirà salendo sull'argine settimo al punto ove il settimo ponte ha principio. Rimangono quattro bolge e però quattro ponti, e questi li varca il Poeta l'un dopo l'altro in fila e così perviene sulla riva. »

(3) *cerchia*, sinonimo di *cerchio*; ponesi qui per la circondante altissima ripa donde erano i Poeti stati da Gerione calati. Lomb.

(5) *Vaneggia*. Corrisponde al lat. *hiat*. Lami.

(9) *valli*. « La voce *valli*, chiosa il Poggiali, bisogna guardarsi di non prenderla pel plurale di *valle* ossia *pianura;* perocchè, oltre a dar luogo ad una sconcordanza tra il *quelli* del v. 13 e questo termine *valli,* oltre di questo, dico, nol consente neppure il sentimento, giacchè troveremo bensì nel decorso chiamato *valle* il fondo di alcune di queste bolge e lo spazio tra una bolgia e l'altra, ma non già le spallette, che sono anzi un rialto e non un sito depresso, quale esprimerebbe il termine di *valle*. Qui è dunque il plurale di vallo, dal *vallum* dei Latini, esprimente *steccato*, *bastione*, *palizzata*, perchè appunto tale apparenza presentavano all'occhio dei riguardanti quelle spallette delle bolge. »

(22) *pieta,* affanno. Vedi anche Inf. c. I, v. 21.

(24) *repleta*. Latinismo non ancora dalla Crusca accettato, chiosa il Venturi. — Ma potrebbe anch' essere che al tempo di Dante fosse egualmente in uso l'aggettivo *repleto* che il sostantivo *replezione*. Lomb.

(28-30) Papa Bonifazio VIII appunto nel 1300 istituì un anno di remissione spirituale da ricorrere ogni cento anni e che si chiamò *giubileo*. Il numero de' ricorrenti a Roma in tale epoca fu sì grande che, ad evitare la confusione e gli sconcerti che nascer potevano dall'addensata folla di chi andava e tornava, fu duopo erigere un muro di divisione nel mezzo a tutto il lungo di Castel Sant'Angelo, affinchè l'una parte occupata fosse da chi andava a San Pietro e l'altra da chi ne tornava. Lomb.

(33) *verso 'l monte*. Quando abbia Dante pel *monte* inteso alcun monte particolare di Roma e non tutta la appresso a Castel Sant'Angelo montuosa parte della città, appellata *i monti*, dovrebbe tale, piuttosto che il Palatino o l'Aventino, essere il monte Giordano, piccolo promontorio dirimpetto e pochissimo distante da essa parte. Lomb.

(35) *ferze* è lo stesso che *fruste;* forse dal latino *ferula*. Dicesi oggidì piuttosto *sferza*. Pogg.

(37) *levar le berze. Berza,* parte della gamba dal ginocchio al piede, ma qui sta per tutta la gamba; ed alzar le gambe a significare affrettamento di passo e fuga, s'altri nol dicono, il diciamo noi Lombardi. Lomb.

(41) *sì tosto dissi* vale o *subito così dissi*, o, per ellissi, *subito, così come lo vidi, dissi*. Lomb.

(50) Venedico Caccianimico, bolognese, che per denari indusse la sorella, chiamata Ghisola, a consentire al marchese Obizzo II da Este signor di Ferrara, nominato da Dante al c. XII, v. 3 di questa cantica. DAN. e POGG.

(51) *salse.* Luogo incolto fuori di Porta San Mammolo di Bologna, ove si frustavano i lenoni, si punivano altri malfattori e si gettavano i corpi degli scomunicati. Parlando a un Bolognese, ben si valse il Poeta di questa similitudine.

(63) *seno*, figuratamente, per *cuore*, che ha il seggio nel seno. Suppone la espressione notoria fama di avarizia ne' Bolognesi. LOMB.

(66) *conio*, impronta sul danaro; qui pel danaro medesimo: onde *femmine da conio* vale quanto femmine che per danaro vendono la propria onestà, femmine venali. LOMB.

(75) *feggia* da *feggere*, lo stesso che *fiedere*, ferire. LOMB.

(79) *la traccia*, la seconda delle due tracce sopradette che facevano contrario cammino (v. 26 e 27). LOMB.

(86-88) *Iason.* Nell'occasione della sua impresa tradì Giasone due femmine con promessa di sposarle e poi abbandonandole. La prima fu Isifile, colei che nell'isola di Lenno, contro la convenzione fatta con l'altre donne di uccidere i maschi tutti delle rispettive lor case, salvò il proprio genitore Toante; l'altra fu Medea figliuola del re de' Colchi medesimo, che, maga essendo, aiutò coll'arte sua Giasone a superare gli ostacoli fortissimi che impedivangli il rapimento del vello. LOMB.

(99) *assanna. Assannare*, che indifferentemente dicono anche *azzannare*, afferrar che che sia colle *zanne* o stringere; ma qui metaforicamente lo adopera Dante per serrare e tormentare. LOMB.

(103) *si nicchia*, con sommessa voce si lamenta; chè questo significa propriamente *nicchiare*. VELL. e LAND.

(105) *picchia. Picchiare* è detto dall' uccello picchio, latino *picus*. Questo verbo fa sentire il suono delle percosse. BIAG.

(109-111) *non ci basta*, ecc., non è ivi luogo bastevole a veder colaggiù. — *ove lo scoglio più sovrasta*, sul mezzo dell'arco, che è la parte più elevata; e vuole in sostanza dire che tanto era quella bolgia profonda che, ove il raggio visuale obliquasse tantino dal perpendicolo, andava a terminare nelle pareti e non nel fondo. LOMB.

(113, 114) *privati*, cessi. — *mosso* per calato colaggiù, come accennando che fosse quello il ricettacolo di tutti i cessi del mondo. LOMB. « Qui, dice il Biagioli, più d'un lezioso torcerà il grifo e biasimerà il Poeta d'aver adoperato imagini e parole così immonde. Ma doveva egli, in grazia di questi leziosi, lasciar di parlare di questa rea gente, ovvero, per rispetto del loro delicato naso, porli tra i fiori e l'erbe di ridente giardino? violare le leggi che obbligano alla vera imitazione e a ritrar le cose quali esse sono, per non dispiacere a costoro sì tortamente opinanti? Consiglinsi questi cotali con Quintiliano e con Aristotile, e impareranno da loro che uno de' maggiori meriti del Poeta si è d' aver sempre rispetto al luogo, al tempo, alle persone e al fine. Per cotal pena data agli adulatori pare che anche Dante sapesse il detto *lingere clunes* per *adulare*.

(116) Si ricordi pure il lettore che Aristotile nel III della *Retorica* c' insegna che, essendo le parole imitazione de' concetti, debbono la loro bassezza e la loro altezza imitare. *Omnia verba*, ripeto con Quintiliano, *suis locis optima, etiam sordida dicuntur proprie.* BIAG.

(117) *non parea*, ecc. Trafigge a un tempo le due classi, ma più la seconda. BIAG.

(118) *ingordo*, per avido. *Volere ingordo* disse pure il Petrarca, canz. XXXI, 3, ed *ingordo udire* il Varchi, Boezio, III, 1. LOMB.

(124) *battendosi la zucca*, cioè il capo, corrispondentemente al detto in generale di tutta quella turba, v. 105:

E sè medesma con le palme picchia.

LOMB.

(129) *attinghe*, invece di *attinghi*, per *arrivi*. Questa elocuzione è vaga assai; vuol dire: sì che tu aggiunga coll'occhio alla faccia. BIAG.

(130) *fante*, cioè bagascia. MONTI (*Prop.* vol. II, p. I^a, facc. 65).

(133-135) *Taida*, la meretrice di Terenzio nell'*Eunuco*. Questa Taide, dice il Poggiali, secondo il costume delle sue pari, sapeva ben profittare, senza punto amarlo, della prodigalità e smargiasseria di Trasone, giovine soldato per lei appassionatissimo. Affinchè poi si riconosca costei per la Taide terenziana, riporta qui Dante una parte di dialogo relativo ad essa, preso dal principio della scena prima atto terzo dell' *Eunuco*. Or ne daremo l'originale e colla spiegazione del Biagioli a maggiore illustrazione del testo. « Trasone, ragionando con Gnatone del dono mandato a Taide (di una vaga schiava), questi dicendogli che il dono le era stato assai caro e avevalo ringraziato sommamente, quegli dice: *Magnas vero agere Thais mihi* (Tu dici adunque che Taide mi rende grazie grandi del dono)? Gnatone: *Ingentes* (Grandissime grazie ti rende). Trasone: *Ain tu laeta est* (Tu dici ch' ella è lieta del dono)? Gnatone: *Non tam ipso quidem dono quam abs te datum esse* (Non tanto, affè, del dono per sè quanto per esserle da te fatto). Ora questo che Trasone chiede al mezzano e che questi gli risponde lo suppone il Poeta nostro detto da Trasone a Taide medesima e ch'ella fa a lui stesso la risposta e quale appunto da sì fatte femmine, che tutte in Taide si figurano, si suol fare. »

CANTO XIX

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci; la pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante papa Nicolò III e di lui e di altri pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano che Nicolò III, di casa Orsini, fosse un degno pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci

Per oro e per argento adulterate, 4
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma Sapïenza, quant' è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

I' vidi, per le coste e per lo fondo 13
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parien meno ampi nè maggiori 16
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;

L' uno de' quali, ancor non è molt' anni, 19
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

1. O Simon mago, o miseri di lui seguaci, voi che rapacemente prostituite le cose di Dio, che devono esser premio di sana dottrina e santi costumi,

4. vendendole e comprandole per oro e per argento, or conviene che di voi parlino i miei versi (o, si dica epicamente), perocchè siete posti nella terza bolgia (a veder la quale dalla seconda bolgia venimmo).

7. Già eravamo montati alla detta terza bolgia, in quella maggior eminenza del ponte che appunto sovrasta a piombo il mezzo del fosso.

10. O somma Sapienza, quanto è il magistero che mostri nel cielo, sulla terra e nell' inferno (Inf. c. VII, v. 18), e con quanta giustizia la tua virtù distribuisce i premii ed i castighi condegni alle opere!

13. io vidi quella pietra di colore oscuro piena non solamente nel più basso luogo di quella bolgia, ma anche nelle falde degli argini, di buchi, tutti di una medesima larghezza ed egualmente ritondi.

16. Non mi sembravano larghi nè più nè meno di quei quattro pozzetti i quali nel bel tempio del Battista San Giovanni della mia nativa Firenze intorno alla fonte posta nel mezzo del tempio sono fatti acciocchè i preti battezzanti stiano più presso all' acqua;

19. l' uno dei quali pozzetti io ruppi, non è scorso ancora gran tempo, per iscampare un fanciullo che scherzando vi era caduto dentro colla

Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D'un peccatore i piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il flammeggiar delle cose unte 28
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da'calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa flamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi che ti porti 34
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de'suoi torti.

Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace; 37
Tu se'signore e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca 43
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.

O qual che se'che 'l dì su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come 'l frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

gambe rivolte alla vita, e vi sarebbe affogato, non potendosi cavarnelo per altra via: e ciò sia detto a disinganno di chiunque pensasse ch'io volessi violare le cose sacre o rompere quel pozzo per empietà.

22. Li piedi d'un peccatore e porzione delle gambe sino a dove incominciano ad ingrossare avanzavano fuori dell'imboccatura di ciascun foro, e il rimanente del corpo era dentro quello.

25. Ambedue le parti inferiori dei piedi di tutti quei peccatori erano accese da flamme che le investivano; per la qual cosa i colli dei piedi sì fortemente si contorcevano che avrebbero spezzate ritorte e funi.

28. Qual suol muoversi il flammeggiar delle cose unte solamente su per la parte superficiale, tal era ivi il flammeggiare dai calcagni alle dita dei piedi.

31. Io dissi: Maestro, chi è colui che si arrabbia, contorcendo i piedi assai più che gli altri suoi compagni posti ad una medesima sorte di pena e cui più ardente flamma dissecca (od arde)?

34. Ed egli mi rispose: Se tu vuoi che io ti porti colà giù per quella riva che giace sopra maggior larghezza di suolo (e perciò è più dolce e di più facile discesa), da lui avrai informazione della sua persona e delle sue torte operazioni.

37. Ed io: Ciò solo che a te viene a grado emmi desiderabile e caro; tu sei l'arbitro e sai ch'io non mi parto dal tuo volere e conosci il pensier mio senza che te lo manifesti con parole (vedi c. XVI, v. 118).

40. Allor Virgilio portommi sul quarto argine; volgemmo e discendemmo a mano sinistra laggiù nel fondo pieno di forami, contenenti peccatori, e stretto.

43. E il buon Maestro non mi depose ancora dal suo gallone (anca, sopra cui lo portava) finchè non mi ebbe condotto al foro che conteneva colui il quale (guizzando più che gli altri suoi consorti) dava tanto segno di dolore col dibattimento delle gambe.

46. Io cominciai a dire: O qualunque tu sei, anima sconsolata, fitta in terra come un palo, che tieni disotto la parte del corpo che star dovrebbe di su, parla, se puoi.

49. Io stavami coll'orecchio abbassato verso la buca per udir ciò che dal fondo mi rispondesse quel dannato, appunto come il frate in-

tanto che si confessa il perfido assassino, il quale, poi che è impiantato vivo col capo in giù nella preparata fossa del suo supplizio (ove col gittarsi la terra debb'esser soffocato), richiama il frate confessore (fingendo di volersi accusare di qualche altro peccato, perchè per tale riguardo i carnefici sospendono di gettar terra) e così frappone qualche indugio al suo morire.

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto, 52
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

52. E quel peccatore (l'anima di Nicolò III) gridò: Sei tu già costì, sei tu già costì Bonifazio VIII? di parecchi anni m'ingannò la previsione di cui noi anime dannate abbiamo privilegio.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio 55
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio?

55. Sei tu così presto satollo di queste ricchezze per le quali non temesti di persuadere il tuo antecessore Celestino V a rinunziare il papato e di farlo incarcerare e perire tosto che usurpato avesti il dominio della Chiesa, da te poscia col mal governo avvilita?

Tal mi fec'io quai son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno.

58. Tale io mi feci quali sono coloro che, per non intendere ciò che loro si risponde, si rimangono quasi svergognati e non sanno replicare.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.

61. Allora Virgilio mi soggiunse: Digli subitamente, non sono colui, non sono colui che tu estimi. Ed io risposi secondo che mi fu comandato.

Perchè lo spirto tutti storse i piedi, 64
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

64. Per lo che quello spirito tutti contorse i piedi, poi sospirando e con voce flebile mi disse: Dunque che ricerchi da me?

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto 67
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;

67. Se di sapere chi io sia così ti preme che per questa cagione tu abbi scorso la riva (tra l'alto dell'argine e quel fondo), sappi che io fui vestito del gran manto pontificio;

E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere e qui me misi in borsa.

70. e sono Nicolò III di casa Orsini, e meritamente ebbi il nome dagli orsi, tanto cupido essendo, per aggrandire quelli di mia famiglia, che su nel mondo misi in borsa il danaro, e nell'inferno misi, come in una borsa, me stesso in questo foro.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando
Per la fessura della pietra piatti.

73. Gli altri miei predecessori nella dignità che furono simoniaci sono stati tirati per lo forame della pietra e stanno appiattati e nascosti sotto il mio capo.

Laggiù cascherò io altresì quando 76
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor ch'io feci 'l subito dimando.

76. Io pure cascherò laggiù quando verrà quel (papa Bonifazio VIII) ch'io supposto avevami essere la tua persona allora ch'io ti feci l'inaspettata dimanda (Se' tu già costì ritto, ecc., v. 52).

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi 79
E ch'io son stato così sottosopra
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;

79. Ma il tempo scorso da ch'io cominciai ad aver qui cotti i piedi ed a starmi così capovolto è già più lungo di quel tempo durante il quale starà qui Bonifazio piantato nel mio foro coi piedi accesi (v. 25);

Chè dopo lui verrà di più laid' opra 82
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

82. imperciocchè dopo di lui verrà qui dall'occidentale Guascogna di più sozza opera un papa (Clemente V), conculcatore di ogni legge umana e divina, talmente che dovrà, turando egli la bocca di questo sepolcro, ricoprir me e Bonifazio.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

85. Sarà nuovo Iasone, di cui leggesi nel libro de' Maccabei; e come a Iasone fu pieghevole e aderente il suo re, così a lui sarà favorevole Filippo il Bello re di Francia, che lo farà inalzare al pontificato.

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle, 88
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

88. Io non so s'io mi fui qui troppo ardimentoso (a riprendere tali e tanti personaggi), perchè pure gli risposi a questo modo: Deh dimmi adunque: quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro 91
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.

91. nostro Signore da san Pietro prima ch'egli ponesse le chiavi della Chiesa in suo arbitrio? certamente di null' altro il richiese, se non che gli disse: Seguimi.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia 94
Oro o argento quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.

94. Nè Pietro nè gli altri apostoli tolsero a Mattia oro o argento quando fu eletto a sorte nel luogo che perdette l' anima rea (di Giuda Scariotto).

Però ti sta, chè tu se' ben punito, 97
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:

97. Però ben ti sta (oppure: però ti resta), poichè sei giustamente punito e custodisci bene il mal tolto denaro (v. 10 e 11 del presente canto) che ti fece essere tanto ardito contro Carlo I re di Sicilia (da fargli rifiutare il senato di Roma e il vicariato di Toscana perchè non volle diventar tuo parente):

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,

100. e se non fosse che (quantunque tu sii nell' inferno) tuttavia lo mi disdice la riverenza verso la dignità pontificia che tu sostenesti nella vita lieta (a paragon della nostra),

Io userei parole ancor più gravi; 103
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

103. io userei teco parole ancora più acerbe; imperciocchè la vostra avarizia fa intristire il mondo, deprimendo i buoni ed esaltando i perversi.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista 106
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

106. Il Vangelista (s. Giovanni, *Apoc.*, cap. 17) riconobbe figurata la pontificia vostra prostituzione quando vide la gran meretrice di Babilonia, che ha impero sopra molte nazioni, trescare e puttaneggiare coi re (a petizione dei re per simonìa o per grazia);

Quella che con le sette teste nacque 109
E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.

109. la qual dignità pontificale nacque coi sette sacramenti (di cui è prima dispensatrice) ed ebbe argomento di lode e di autorità (o, ebbe la pontificale dignità segno, riprova d'essere, qual'è, instituita da G. C.) dai dieci comandamenti

(della legge data a Mosè), finchè la perfetta osservanza di quelli e la probità de' costumi piacque a quei primi pontefici che l'ebbero in isposa.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: 112
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

112. Poichè vi avete fatto un idolo d'ogni moneta: e qual altra differenza avvi da voi agli idolatri se non che, per quanti idoli essi adorassero, ne adorate voi cento volte di più?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

115. Ahi, Costantino imperatore, di quanto male fu origine, non la tua conversione alla fede cristiana, ma quella donazione della città di Roma che il primo ricco pontefice s. Silvestro si ebbe in dono da te!

E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscïenza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

118. E mentre io francamente gli diceva cotali parole, o fosse per rabbia da quelle eccitatagli o per rimordente riconoscimento della propria simonia, tirava calci all'aria e guizzava fortemente con ambedue le piante de' piedi.

Io credo ben ch' al mio Duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

121. Io credo bene che quella mia riprensione andasse a talento del mio Duce, con sì attento aspetto ascoltò egli sempre il suono delle parole da me dette con verità.

Però con ambo le braccia mi prese 124
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.

124. Però pigliommi con ambedue le braccia e, poi che m'ebbe tutto recato sul suo petto, risalì per la stessa via per la quale era disceso.

Nè si stancò d'avermi a sè ristretto, 127
Sì men' portò sopra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

127. Nè stancossi di ritenermi strettamente al suo seno in sino a tanto che mi ebbe portato (dal luogo ove mi prese) sopra la sommità dell'arco che, attraversando la quarta bolgia, forma tragitto dal quarto al quinto argine.

Quivi soavemente pose 'l carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;

130. Quivi pose con amore e caramente il carico a cagione di essere quello scoglio scabroso ed erto in guisa che sarebbe difficilissima strada alle stesse capre;

Indi un altro vallon mi fu scoverto. 133

133. e di colà mi venne veduto un altro vallone.

NOTE AL CANTO DECIMONONO

(1) *Simon mago.* Costui, come leggesi negli *Atti apostolici,* offerse danari a san Pietro per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall'apostolo fu maledetto. E quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre chiamasi *simonia.* VOLPI.

(4) *adulterate.* Della voce *adulterio* ecco l'etimologia di Festo grammatico: adulter *et* adulterare *dicuntur quia et ille ad alteram et hæc ad alterum se se conferunt.* BIAG.

(10) *quant'è l'arte,* ecc., cioè nel dare i premii e i castighi condegni all'opere; accennando condegno castigo ai simoniaci quello che ora è per descriverci, di starsene costoro fitti in terra a capo in giù, quasi a mirare le viscere della terra, donde si cava l'oro e l'argento, e guizzando e spingando coi piedi contro il cielo, quasi in atto di dargli dei calci. LOMB.

(14) *livida,* metaforicamente, per di colore oscuro. LOMB.

(16) Tutto ciò che il Poeta qui dice dal v. 16 sino al 21 raffredda anzi che no l'attenzione del lettore, nè gli si potrebbe perdonare, riflette il Biagioli, se non si vedesse chiaramente l'intenzion sua di render ragione d'un fatto che i suoi nemici imputavangli a malvagio fine. Adunque, per liberare un fanciullo caduto in uno di que' fori del battisterio, spezzò Dante col robusto suo braccio la bocca del pozzetto ov'era per affogarsi e lo liberò. I nemici suoi attribuivangli quest'atto ad empietà; e però dà questa testimonianza pubblica a disinganno d'ognuno.

(22) *soperchiava* per *soperchiavano* (ad imitazione dell'attica discordanza), avanzavano fuori. LOMB. « Io non credo, dice il Biagioli, che ad alcun popolo del mondo siano mai state concesse le discordanze e che niun autore, se non per errore, siasi mai permesso di farne; e però affermo che il Poeta ha detto *soperchiava* nel numero dell'uno perchè delle parti annoverate ne ha composto un sol tutto, una sola unità, e questa ha avuto poi in riguardo. »

(23) *e delle gambe,* intendi porzione, per ellissi taciuta. LOMB.

(26) *le giunte.* La descrizione del cavallo che fa il Pulci nel suo *Morgante* (c. XV, v. 81-103) richiede che per *giunte* non articoli, ma membri s'intendano:

Egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena e ben quartato tutto;
Grosse le gambe e d'ogni cosa netto,
Corte le giunte e il piè largo, alto, asciutto, ecc.

Piuttosto adunque per *giunte* intenderei io i colli de' piedi. E di fatto, intendendosi, come il Landino chiosa, che non potessero costoro mover le gambe *perchè erano rinchiuse* nel pozzo, non restava ad essi da poter agitare altro che il collo de' piedi. LOMB.

(27) *ritorte e strambe. Ritorta,* legame fatto di ramicciuoli o vermene attorcigliate da legare fastella (fasci di legna); — *stramba,* corda fatta non per via di torcere, ma d'intrecciare fili d'erba tra loro. VENT. Qui però dee *stramba,* specie di fune, intendersi pel genere e come se avesse detto *ritorte e funi.* LOMB.

(30) *da' calcagni alle punte.* Punta del piede dicesi la parte dove sono le dita: onde *da' calcagni alle punte,* vale lo stesso che in tutta la suola del piede.

(32) *consorti* qui vuol dire sottoposti ad una medesima disgraziata sorte. POGG.

(33) *succiar,* che anche dicesi *succhiare,* significa propriamente attrarre a sè l'umore e il sangue (Vocab. della Cr.), ma qui per diseccare ed ardere che fa la flamma. LOMB.

(36) *de' suoi torti.* Cioè, altri spiegano, delle ingiurie maggiori che gli sono fatte nell'essere più degli altri così tormentato. LOMB.

(37-39) *Tanto m'è bel,* cioè m'aggrada, dal provenzale *tan m'abellis.* ED. FIOR. Pieni di grazia, d'onesta cortesia e altissimi a muover l'animo di Virgilio sono questi versi; e chi li ode una volta non se ne scorda più. BIAG.

(41) *mano stanca,* mano sinistra; e dicesi tuttora in Bologna LOMB.

(42) *arto,* per stretto, dal lat. *arctus,* l'adopera

Dante anche nel Par. c. XXVI, v. 32. Dalla strettezza esser queste cavità appellate bolge è detto al v. 1 del canto precedente. Lomb.

(45) *piangeva con la zanca. Zanca* per zampa, gamba, è termine non per anche antiquato. Pogg. *Piangere* dee qui Dante aver adoperato allusivamente all'originaria cagione per cui si fa esso *plangere* sinonimo di *lugere; quia* (spiega Rob. Stefano nel suo *Tesoro lat.*) *in ipso luctu pectora plangere solemus:* onde vedesi che non tanto esso verbo significa *lagrimare* quanto dar segno di dolore; e qui vuol dire *dava segno* di dolore. Lomb.

(49-51) *Io stava*, ecc. Accenna qui Dante una orribile sorta di supplizio praticata a'suoi tempi, ch'era d'impiantar le persone vive col capo ingiù in una buca scavata a tal effetto nel terreno e poscia col gettar terra nella buca medesima soffocarle. Appellavasi cotal genere di morte *propaginare*, perocchè a somiglianza del propaginar delle viti ed altre piante. Lomb. — *perchè la morte cessa*, intendi intanto che si confessa, *cessa*, cioè resta sospesa per tutto il poco di tempo che dura la confessione. Monti.

(52) *Costì ritto. Ritto* sembra che non sia qui aggettivo, ma una voce niente significante ed aggiunta per mera proprietà di linguaggio, e che scrivesse Dante *costiritto* o forse *costiritta*, come trovasi scritto *quiritta*, *quiviritta*, *quinciritta*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

(53) *Bonifazio VIII*, uomo di grand'animo e di gran mente, ma pure tacciato come ambizioso di signoreggiare e d'avere usato per questo fine atti non del tutto buoni e lodevoli, benchè non manchino scrittori che ciò negano e lo giustificano. Vent.

(54) *Di parecchi anni mi mentì lo scritto.* Accenna che Nicolò III prevedesse la morte di Bonifazio tre anni dopo di quel 1300, come realmente seguì. La previsione di cui Dante dota le anime dannate (Inf. c. X, v. 100) è lo *scritto*, metaforicamente detto. Lomb.

(57) *La bella donna*, la Chiesa, *non habentem*, come scrive s. Paolo, *maculam aut rugam aut aliquid huiusmodi* (Ephes. 27). — *farne strazio*, avvilirla col mal governo. Allude ai maneggi tenuti da Bonifazio VIII con Carlo II re di Napoli contro Celestino V. Questo monaco di santa vita e che ora veneriamo sugli altari fu da Bonifazio costretto a rinunziare alla dignità pontificia un anno dopo la sua elezione e rinchiuso nella ròcca di Fumana in Campagna, dove poco dopo morì. Lomb.

(58-60) *qual son*, ecc. Questi versi dipingono, e sempre più si scopre il mirabile ingegno del Poeta nostro di saper trarre dalle minuzie stesse le bellezze della semplice natura, che più dilettano che le superbe imagini e le magnifiche parole. L'attuale stato del Poeta offre il soggetto di un bel quadro a chi con ischietti e forti colori la confusione, l'incertezza e la sospensione d'animo sa in tela ritrarre. Biag.

(70) *figliuol dell'orsa. Orsa*, stemma della famiglia Orsini, per la famiglia medesima. Qui si parla di Nicolò III sommo pontefice, della famiglia nobilissima Orsini di Roma, posto da Dante fra'simoniaci; ma altri tengono che fosse degno pontefice. Volpi.

(79 84) *Ma più è 'l tempo*, ecc. Fingendo Dante questo suo viaggio, come al primo verso del c. I si è avvisato, nell'anno 1300, venivano ad essere già anni venti che Nicolò (morto nel 1280, vedi gli scrittori delle vite de'papi) stava in quella positura; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V (ch'è quel pastor che dice *verrà di vêr ponente*, cioè dalla Francia, dalla Guascogna, che è al ponente di Roma) corsero appunto undici anni (vedi gli scrittori medesimi). Dice adunque vero Nicolò ch'era già più tempo che se ne stava egli in quella positura di quello stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio. Lomb.

(85-87) *Nuovo Iason*, ecc. Paragona Clemente V, perocchè eletto pontefice pel preteso favore di Filippo il Bello re di Francia, al perfido Iasone, per favore d'Antioco fatto sommo sacerdote, come si legge nel lib. II, c. 4, de' *Maccabei*. Lomb.

(100, 101) *ancor*, quantunque sii nell'inferno. Rispettosissimo sempre mai si dimostra il Poeta nostro verso le dignità, ma senza alcun riguardo alle persone che le disonorano. Biag.

(105) *Calcando i buoni*, ecc. Versi pieni di nobile sdegno, di verità e di maschio vigore. Così Boezio, lib. III: *At perversi resident celso Mores solio sanctaque calcant Iniusta vice colla nocentes.* Biag.

(106-108) *Di voi pastor s'accorse*, ecc. Riguarda questo parlar di Dante ad un passo dell'Apocalisse (cap. 17). Sembrato essendo al Poeta, forse per avere gli occhi di ghibellinesco atro umore viziati, che si prostituisse ai regi la pastorale pontificia dignità, massimamente in Bonifazio VIII ed in Clemente V (vedi Purg. XXXII, v. 149), pretende perciò avere il vangelista s. Giovanni riconosciuto figurarsi cotale prostituzione in quella della riferita meretrice. Lomb.

(109) *Quella che*, ecc. E pel settenario numero, che non pare applicabile ad altro che ai sette sacramenti, ed altresì per convenire nel c. XXXII, v. 143 e segg. del Purgatorio ai sette sacramenti l'offizio a cui vengono ivi le sette teste deputate, non intenderemo qui per le medesime teste che i sacramenti, coi quali massimamente, più che coi sette doni dello Spirito Santo e colle sette virtù, pare che possa dirsi nata ossia da G. C. istituita la pontificia dignità. Lomb.

(110) *E dalle diece corna:* per queste s'intendono i dieci comandamenti. Lomb.

(111) ***Fin che virtute***, ecc., finchè i sommi pontefici, mariti, sposi della santa Chiesa, furono virtuosi, osservanti de' divini comandamenti. Lomb.

(113) *idolatre*, per idolatri (a cui perciò si accorda l'*egli* del seguente verso, che vale quanto *eglino*).

(115-117) *Ahi, Costantin,* ecc. Intende il Poeta che per l'imperator Costantino Magno donata fosse Roma a s. Silvestro papa (vedi Par. XX, v. 55 e segg.), cui perciò appella il *primo ricco patre;* e intende che cotal *dote*, cotal donazione, cagionasse nel papa e negli ecclesiastici l'amore alle ricchezze e conseguentemente altri infiniti guai. Lomb.

(120) *piote*, per piante de'piedi, adoperò anche Fazio degli Uberti, *Dittam.* lib. IV, cap. 1, ed adoperano tuttavia i Piemontesi. Lomb.

(128) *Sì*, sinchè.

(131) *Soave*, secondo il Biagioli, val qui lo stesso che *caro*, a dimostrare l'amore che a Dante portava il dolce suo maestro.

(132) *alle capre duro varco;* e perciò intendi durissimo varco, difficilissima strada agli uomini, com'era Dante, passeggiando, come ognun sa, la capra per que'scoscesi luoghi ove non può l'uomo muover passo. Lomb.

CANTO XX

ARGOMENTO

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi 1
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de'sommersi.

1. Mi convien verseggiare di nuova pena e dar di quella subbietto al ventesimo canto della prima cantica, che tratta dei dannati ricoperti nell'infernale buca dalla terrestre volta.

Io era già disposto tutto quanto 4
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto.

4. Io mi era già posto con tutta quanta l'attenzione a risguardare nella profondità patente ai miei occhi (dal colmo dell'arco ov'io era, c. prec., v. 128, in tutta l'estensione da un lato all'altro, Inf. c. XVIII, v. 109. e segg.), la quale bagnavasi delle lagrime che l'angoscia spremeva e faceva cadere dagli occhi di tutti que'dannati:

E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

7. e vidi venir gente, tacendo e lagrimando, per lo vallone circolare, a quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni in cui si cantano le litanie.

Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

10. Quando la mia vista scese più inferiore nelle loro persone, ciascuno apparve esser mirabilmente ritorto dal mento al principio del busto;

13. imperciocchè la faccia era voltata verso la parte posteriore del corpo, e conveniva loro camminare all'indietro, perchè era ad essi impedito il vedere dinanzi.

Forse per forza già di parlesia 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto,

16. Forse alcun già così si travolse appieno per forza di paralisia; ma io nol vidi nè credo che trovisi al mondo.

19. Ora, posto, o lettore, che Dio ti conceda di trarre profitto nel leggere soltanto queste cose, pensa per te stesso com'io, trovandomivi presente, contener mi poteva dal piangere

Quando la nostra imagine da presso 22
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

22. quando vidi da vicino così torta la nostra imagine che il pianto degli occhi bagnava loro le natiche cadendo tra la fessura delle medesime.

Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

25. Certamente io piangeva, appoggiato ad uno di quei massi prominenti dello scoglio scabroso (su del quale stava a guardare, c. prec., v. 131), talmente che Virgilio mi disse: Sei tu pure del numero degli altri sciocchi mondani?

Qui vive la pietà quand'è ben morta. 28
Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudicio divin passion comporta?

28. Qui è pietoso chi non sente compassione alcuna di costoro. Chi è più scellerato di quello che soffre patimento al mirare in altrui gli effetti della divina giustizia?

Drizza la testa, drizza e vedi a cui 31
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,

31. Drizza, la testa, drizzala e vedi quello al quale, veggenti quei di Tebe assediati, s'aperse il suolo sotto i piedi; per la qual cosa tutti que' suoi nemici Tebani deridendolo, gridavano:

Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

34. Anfiarao, dove ruini? perchè abbandoni il campo di battaglia? Ed egli non restò di cadere precipitosamente a basso fino all'inferno ed al giudice Minosse (Inf. c. V, v. 4), che sindaca e giudica ciascheduno.

Mira ch'ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda e fa ritroso calle.

37. Mira ch'egli ha scambiato in uso di petto i suoi omeri: perchè, essendo egli indovino, volle vedere troppo davanti, ora è costretto in pena a guardare indietro ed a far passi retrogradi.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;

40. Vedi Tiresia, il quale (nell'atto che percosse con una verga due serpenti di sesso diverso insieme avviticchiati) cangiò la sembianza e le membra tutte, e di maschio ch'egli era divenne femmina;

E, prima, poi ribatter le convenne 43
Li duo serpenti avvolti con la verga
Che riavesse le maschili penne.

43. e a lei Tiresia (allora femmina) fu mestieri poi dopo sett'anni ripercuotere con lo stesso vincastro i due medesimi serpenti nello stesso atto avvolti prima che riacquistar potesse il primiero suo sesso e i peli della barba virile (vedi Purg., c. I, v. 42).

Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga, 46
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

46. Aronte è quegli che, avendo pur esso la faccia rivolta all'indietro, accosta il suo tergo al ventre di Tiresia; questo Aronte ebbe per sua dimora la spelonca tra bianchi marmi nei monti della Lunigiana, dove i Carraresi, che abitano di sotto a que' monti, coltivano la terra,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E'l mar non gli era la veduta tronca.

49. onde a guardar gli astri ed il mare (per formarne i suoi vaticini) non gli erano, stante l'altezza del sito della spelonca, tronchi i raggi visuali da alcun oggetto di mezzo.

E quella che ricuopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

52. E quella donna che pel detto stravolgimento del capo ricopre con le trecce sciolte le poppe, che perciò tu non puoi vedere, e di là dalla faccia, nella stessa banda ove cadono le trecce, ha le altre parti della sua pelle coperte di peli (cioè la nuca e il pettignone).

Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

55. fu Manto, indovina, che andò vagando per diversi paesi, poi fissò la sua dimora colà dove io nacqui: onde mi piace che tu mi ascolti un poco.

Poscia che 'l padre suo di vita uscio, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.

58. Dopo la morte di suo padre, essendo Tebe, patria di Bacco, divenuta schiava del tiranno Creonte, questa donna, fuggendo la tirannide, andò lungamente errando qua e là.

Suso in Italia bella giace un laco 61
Appiè dell'alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco.

61. Lassù nel mondo nella bella Italia sta situato un lago denominato Benaco, appiedi delle montagne che sopra il Tirolo dividono la Germania dall'Italia.

Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna,

64 Le Alpi pennine si bagnano, io credo, dall'acqua che, originata e cresciuta da moltissimi fonti raccolti e condotti dal fiume Sarca tra la Valle di Monica e la città di Garda, passa per mezzo ad esse Alpi e va a metter foce nel detto Benaco.

Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino 67
Pastor e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

67. Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo dove il vescovo di Trento e quello di Brescia e quello di Verona, avendovi giurisdizione, se accadesse loro di colà avviarsi, per essere ciascuno nella sua diocesi, potrebbero ad un tempo benedire.

Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

70. Ove la riva si trova più bassa è situata Peschiera, bella e forte ròcca da far fronte ai vicini popoli di Brescia e di Bergamo.

Ivi convien che tutto quanto caschi 73
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

73. Per esser ivi, come fu detto, la riva più bassa, conviene che indi tutta quanta si versi la sovrabbondante acqua che non può stare in grembo al Benaco, della quale fassi un fiume tra quei verdi prati.

Tosto che l'acqua a correr mette co, 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

76. Tosto che l'acqua mette capo (mette foce, sbocca) a correre nell'alveo, non più si appella Benaco, ma Mincio fino al castello di Governo, situato dove il Mincio si scarica nel Po.

Non molto ha corso che truova una lama 79
Nella qual si distende e la 'mpaluda
E suol di state talora esser grama.

79. Quest'acqua del Mincio non ha corso molto che trova una valle nella quale si distende e la fa diventar palude e suole talora essere malsana al tempo d'estate.

Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza cultura e d'abitanti nuda,

82. La vergine crudele (perchè imbrattavasi d'umano sangue ed inquietava l'ombre de' morti), passando di colà, vide una terra incolta e spogliata d'abitanti nel mezzo del pantano;

Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti
E visse e vi lasciò suo corpo vano.

85. ivi, per fuggire ogni umano consorzio, fermossi co' suoi servi a fare suoi incantesimi ed indovinamenti, e visse e vi lasciò il suo corpo inanimato.

Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti 88
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

88. Gli uomini poi ch'erano sparsi in que' dintorni si adunarono in quel luogo, che aveva difficile accesso pel pantano che da tutte parti lo circondava.

Fer la città sovra quell' ossa morte
E per colei che 'l luogo prima elesse
Mantova l'appellâr senz' altra sorte. 91

91. Fabbricarono la città sovra le ossa della morta Manto e, senza prendere alcun altro augurio, l'appellarono Mantova dal nome di colei che prima avea fatto elezione del luogo.

Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse. 94

94. La città di Mantova aveva assai più numerosa la sua popolazione, prima che la stolta dabbenaggine di Alberto conte di Casalodi (castello del Bresciano) fosse ingannata dal nobile mantovano Pinamonte de' Buonacossi (in ciò che Pinamonte persuase Alberto a rilegare nelle vicine castella molti gentiluomini, affermandogli essere questa la via di farsi per sempre benevolo il popolo, e poscia riuscì, col mettere a fil di spada ed espellere tutti gli altri nobili e col farsi amico il popolo, a togliere ai Casalodi la signoria).

Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. 97

97. Però ti avverto, acciocchè, se tu mai senti fare originata la mia terra per altro modo (dicendosi da taluni fondata Mantova non già da Manto, ma da Tarcone fratello di Tirreno), nessuna menzogna nasconda e tradir possa la verità.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti. 100

100. Ed io risposi: Maestro, i tuoi ragionamenti sono per me di tale certezza ed obbligano così la mia fede che quelli degli altri, in confronto de' tuoi, mi riescirebbero senza forza alcuna di persuasione (senza attività e vaghezza veruna), come senza attività e luce rimangono gli estinti carboni.

Ma dimmi della gente che procede
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 103

103. Ma dimmi della gente che viene appresso se tu ne vedi alcuno degno di essere notato e nominato, imperciocchè la mia mente mira solo a ciò con attenzione più penetrante.

Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune
Fu, quando Grecia fu di maschi vota 106

106. Allora egli mi disse: Quegli che dalle guance stende la barba sulle brune spalle fu indovino quando la Grecia fu così vuota di maschi (per essere passati tutti i grandi all' assedio di Troia),

Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune. 109

109. che appena vi restarono i bambini entro le cune, e nel porto d'Aulide in Beozia coll' altro indovino Calcante diede il momento conosciuto propizio per tagliar la prima corda delle navi ferme in quel porto ed a quell' assedio destinate.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta. 112

112. Ebbe nome Euripilo, e tale lo descrive in versi in alcun luogo la mia Eneide (lib. II, v. 114 e segg.), che per la dizione sublime e magnifica chiamasi tragedia; tu lo sai bene, che la sai tutta quanta pel lungo studio fatto sopra di essa (vedi c. I, v. 83).

Quell'altro che ne' fianchi è così poco 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago, 121
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine,
Fecer malie con erbe e con imago.

Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine 124
D'amendue gli emisperi e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

E già iernotte fu la luna tonda; 127
Ben ti dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

115. Quell'altro che (seguendo l'uso de' suoi Scozzesi) porta i vestimenti così assettati e stretti ne' fianchi, fu Michele Scoto (di Scozia), il quale in vero seppe l'arte delle magiche imposture.

118. Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, che ora vorrebbe avere atteso al suo mestiere, ma è troppo tardo il suo pentimento.

121. Vedi le molte donne malefiche che lasciarono il cucire, il tessere e il filare, e si fecero incantatrici e si dettero alle malie, usando varie erbe ed imagini di cera e di terra.

124. Ma vieni omai, conciossiachè già la luna colle sue macchie (nelle quali il volgo crede di veder Caino che innalza una forcata di spine (Parad., c. II, v. 51), sta nell'orizzonte che divide il nostro emisfero da quello ch'è sotto di noi, e tocca l'onda del mare al di là di Siviglia (città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia).

127. E già nella prossima passata notte la luna fu piena; ben ti dee sovvenire che (atteso quel suo maggior lume) sapesti scansare i pruni ad ogni tuo volgimento per la folta selva.

130. Così Virgilio mi parlava, e frattanto andavamo.

NOTE AL CANTO VENTESIMO

(3) *Della prima canzon*, ecc. *Sommerso*, per similitudine vale ricoperto da che che sia. Lomb. Qui (critica il Venturi) la chiama *canzone*, altrove *commedia*, altrove *poema*; e che nome non dà a questa sua opera? — Dante (risponde bravamente il Rosa Morando) dividendo l'opera sua in tre parti e a ciascuna dando il nome di *canzone* o sia *cantica*, non viene per questo a dar più d'un nome alla sua commedia, come non si danno molti nomi a una commedia chiamandone le parti or prologo, ora atto, ora scena. Quanto poi al nome di *poema*, questo è un nome generico, per parlare alla maniera de' loici, e si posson chiamare poemi tanto l'*Iliade* e l'*Ulissea* d'Omero, quanto le *Nubi* e il *Plutone* di Aristofane; nè perciò queste due commedie avrebbero più d'un nome, come non lo avrebbe p. e. Verona se si chiamasse col nome generico di città. Intorno all'aversi chiamate cantiche ossia canzoni le tre parti di questa commedia, leggasi il Mazzoni nella sua *Difesa* (parte I, lib. II, c. 29), che molto eruditamente ne parla, mostrando come gli antichi dissero *cantico* il monologio e come si può compor commedia di soli cantici. La ragione che qui il Rosa aggiunge per cui Dante appellasse questa sua opera *commedia* vedila nel vol. V dell'edizione di Padova, ove riferisce che *per lo stile superiore* s'intende la tragedia, *per lo inferiore* la commedia. Lo stile del Poeta è mezzano e sublime secondo l'argomento che più sovente da tragedia che da commedia (intende della *prisca*) dipende. Essendosi egli proposto d'indurre nel dramma ogni condizion di fortuna, non poteva altrimenti intitolarlo. Dovendosi poi disputare a qual genere di poema sia da ascrivere questa commedia, se al lirico, al tragico, al comico, all'eroico, al teologico, all'epico d'una maniera particolare, o piuttosto al satirico, al didascalico o altramente, in tanta incertezza di giudizio sarà una sicurezza e una verità l'appellarlo *poema divino*, conforme diceva l'Addisson a chi per ciò quistionava intorno al *Paradiso perduto* di Milton.

(10) *viso*, alla latina, in significazione di vista e di occhi. Vent.

(11, 12) *casso*, sustantivo, la parte concava del corpo circondata dalle costole, altrimenti busto, torace. Dicendo adunque *esser travolto ciascun dal mento al principio del casso*, vuol dire che la torcitura si faceva tutta nel collo. Lomb.

(13) *reni*, una delle parti deretane del corpo nostro per tutto il di dietro di esso. Lomb.

(14) *Ed indietro venir li* (per *loro*, allo stesso significato adoprò il Boccaccio il pronome *gli convenia*. Osservi l'attento lettore quanto giudiziosamente il Poeta finge costoro col viso sì rivolto. Essi furono indovini, vollero col corto veder nostro penetrar nell'avvenire: ora conviene che guardino in dietro; il che, col rammentar loro la cagione, raddoppia il tormento presente. Biag.

(16) *parlesia, paralisia*, risoluzione de' nervi che cagiona storcimento di alcuna parte del corpo. Volpi.

(25) *rocchi* non è qui il plurale di *rocco*, ma di *rocchio*, che significa pezzo di legno o di sasso o di simil materia. Lomb.

(28) *Qui vive la pietà quand'è ben morta*. Intende la pietà in cui sia estinta ogni umana passione. Lomb.

(30) *comporta*. *Comportare* significa soffrire. Secondo lo Strocchi, è qui da notarsi un tropo grammaticale per cui, invece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto, alla foggia latina, *passionem comportare*, portare insieme il male.

(34) *Anfiarao*, figliuolo di Oicleo o di Linceo, fu uno de' sette regi che assediarono Tebe per rimettervi re Polinice. Essendo egli indovino ed avendo preveduto che, portandosi all'assedio di Tebe, vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto alla sola propria moglie. Ma vinta costei da Argia moglie di Polinice coll'offerta d'un prezioso gioiello manifestò dov'era il marito; e condotto per forza a quell'assedio, mentre valorosamente combatteva, gli si aprì sotto i piedi la terra e l'inghiottì. Adunque *dove rui*, (ruini, cadi) *Anfiarao?* sono voci derisorie degli assediati Tebani, allegri di cotale di lui disgrazia. E forse qui ebbe il Poeta, come il Daniello avverte, qualche particolar riguardo al verbo stesso che pone Stazio in bocca di Plutone interrogante il caduto Anfiarao, *qui limite præceps Non licito per inane ruis* (*Thebaid.* l. VIII, v. 85 e segg.). Lomb.

(35) *a valle*, posto avverbialmente, significa al basso, all'ingiù. Lomb.

(36) *Fino a Minos*. Tale caduta di Anfiarao

dirittamente fino all' inferno finge anche Stazio (*Thebaid.* l. VII, sul fine). Lomb.

(40-45) *Vedi Tiresia,* ecc. Tiresia, tebano, altro celebre indovino. Hassi nelle favole che, nell' atto che costui percosse con una verga due serpenti, maschio e femmina, insieme avviticchiati, d' uomo in donna si vedesse cangiato e che non riacquistasse il sesso primiero se non dopo sette anni, mentre, ritrovati i due medesimi serpenti nello stesso atto, percosseli di nuovo. Lomb.

(46) *Aronte.* Aronte, indovino celebre della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana. Vent.

(47) *dove ronca,* coltiva la terra. *Roncare* propriamente è nettare i campi dall' erbe inutili e nocive, ma si pone la specie pel genere.

(55) *Manto,* tebana indovina, figliola di Tiresia sopradetto, dopo la morte del padre, fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria e, vagando per molti paesi, fu anche in Italia, dove, dal fiume Tiberino ingravidata, partorì Ocno, che fondò Mantova e denominolla così dal nome di sua madre (Virg., *En.* l. X, v. 198 e segg.). Lomb.

(56) *là dove nacqu' io.* Si è scoperto il luogo preciso dove nacque Virgilio dal marchese Maffei e si chiama oggi *Bande* (v. il t. II della *Verona illustrata,* alla pag. 6, dove tratta di Catullo). Vent. Qui è presa Mantova pel Mantovano, ad imitazione di ciò che disse Virgilio: *Mantua me genuit,* ecc. Lomb.

(59) *la città di Baco.* Tebe, perocchè patria di Bacco, *Baco* per Bacco, in rima. Volpi. Baco il dio del vino con una *c* sola pronunziasi in Lombardia e nel Veneziano; e come Dante da queste ed altre nazioni prese lodevolmente termini affatto dai toscani diversi, molto più potè in grazia della rima sceglierne uno solamente vario nella non raddoppiata *c.* Lomb.

(62, 63) *Appiè dell' alpe che serra Lamagna Sovra Tiralli.* Tiralli o Tirolo, borgo una volta capo della contea denominata da esso del Tirolo (vedi Baudrand, *Lex. geogr.,* art. *Teriolum*); ed *alpe* appella qui il Poeta tutto il montuoso lungo tratto dal lago di Garda sino al principio dell'Alemagna sopra del Tirolo. Lomb.

(65) *Garda,* città posta un tempo nella riva di Benaco verso Verona, oggidì distrutta — *Val Camonica,* gran valle nel Bresciano — *Pennino, Alpes pœnæ.* Lomb.

(67-69) *Luogo è nel mezzo,* ecc. Scende il Poeta col pensiero dall'Alpe, al cui piè disse giacere il Benaco, e, venendo in giù lungo esso lago verso Mantova, di cui vuole principalmente parlare, avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago in cui hanno giurisdizione e possono di là passando *segnare,* cioè benedire, tre vescovi, il trentino, il bresciano, il veronese; e dev' essere questo il così detto *prato della fame,* discosto cinque miglia da Gargnano. Lomb. — « Il punto comune ove i tre vescovi possono benedire stando ciascuno nella sua diocesi è ritrovato. Esso è propriamente quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago è tutto nella diocesi di Verona. Ciò viene comprovato anche dalla carta topografica della provincia veronese del prete Gregorio Piccoli, del 1767, nella quale si trova persino scritto: *Confine di tre diocesi, veronese, bresciana e trentina.* Quelli che asserivano che il cercato punto era presso il *prato della fame* giunsero vicini al vero. » Giovanni Milani ingegnere provinciale in Verona.

(76) *a correr mette co. Co,* sincope di capo, che pare non possa dirsi, come altri la giudicano, voce lombarda, perocchè troppo adoperata tanto dal Poeta nostro in rima e fuor di rima (vedi anche Inf. c. XXXI, v. 64; Purg. c. III, v. 128; Parad. c. III, v. 96), quanto ancora da altri buoni scrittori.

(79) *lama,* non è già pianura o campagna, ma bensì valle paludosa e fangosa. Monti.

(82) *la vergine cruda.* Osservisi che Manto è detta da Stazio *anuba,* come dal Poeta nostro *vergine* è chiamata. Che se la intese Dante, come la disse Virgilio, madre di Ocno, dovette intenderla divenuta madre dopo esser venuta ad abitare nel divisato luogo. Lomb.

(96) *mattia* in senso di balordaggine, scempiezza, sciocchezza, spiega anche il Monti.

(98, 99) *Originar,* per fare originato, come ben diremmo, per cagion d' esempio: Eusebio fonda Mantova 430 anni prima di Roma invece di dire: fa, dice fondata Mantova. — *altrimenti:* fa qui Dante accennarsi da Virgilio l' origine di Mantova, che altri (Servio) non da Manto, ma da Tarcone ripetono. Il Poeta si è invero un po' troppo disteso nel descriverci l'origine di Mantova. Ma il Biagioli ritiene che si abbia non solo a perdonargli questa digressione, trattandosi di onorare il sommo suo maestro, ma da ringraziarnelo assai, avendo riguardo all' eloquenza e alle bellezze di stile e di poesia delle quali ha saputo spargere sì sterile soggetto, ove altri a pena col solo merito della elocuzione si potrebbe sostenere. Lomb.

(103) *che procede.* Testimonio Festo, fu alle volte adoperato il latino *procedere* per *succedere.* Lomb. *Procedere* dalla preposizione *pro,* avanti, e da *cedere,* lasciare il luogo. Adunque vuol dire che, lasciando il successivo luogo, viene avanti. Biag.

(105) *rifiede,* vale lo stesso che mira, da *fie-*

dere, che pure al senso di mirare adopera Dante (Inf. c. XVIII, v. 35). Lomb.

(106) *dalla gota*, il singolare pel plurale. Lomb.

(108, 109) *ch' appena rimaser per le cune*, che appena vi rimasero i bambini entro le cune, passati essendo tutti i grandi al detto assedio. Iperbole a significare la gran moltitudine de' Greci che a quell' impresa passarono. Lomb.

(113) Intende Dante per questa tragedia di Virgilio la di lui *Eneide*, che di fatto nel lib. II, v. 115 e segg., fa menzione dei due auguri Euripilo e Calcante. Lomb.

(116) *veramente*. Il Poeta dice *veramente*, essendochè fu costui tenuto per immancabile nelle sue predizioni. Pogg.

(118) *Asdente*, indovino di Parma: dicesi che si chiamasse Benvenuto e fosse detto *Asdente*, cioè senza denti, per antifrasi, perchè anzi troppo grandi li avesse. Dion. E. F.

(124, 125) *tiene e tocca*, invece di *tengono* e *toccano*, zeugma. Ma non lo accorda il Biagioli e vuole che Dante si esprima così in virtù della figura detta sillessi, per la quale si costruisce non secondo la lettera, ma giusta l'intenzione in lei compresa, per essere la mente più da questa che da quella preoccupata.

(130) *introcque*, frattanto: vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo libro della sua *Volgare eloquenza*, c. 13. Si forma dal latino *inter hoc*. Vent.

CANTO XXI

ARGOMENTO

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da demonii; ai quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte, altro parlando 1
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo e tenevamo 'l colmo, quando

1. Così noi venimmo dal ponte sopra la quarta fossa al ponte sopra la quinta, parlando molte altre cose appartenenti alla divinazione, che trascuro di esporre in questo mio poema (cui per la mediocrità dello stile io chiamo commedia), ed eravamo giunti alla sommità del quinto ponte, allorchè

Ristemmo per veder l'altra fessura 4
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

4. ci fermammo di nuovo per vedere l'altra fossa di Malebolge (il complesso degli spartimenti dei cerchi) e gli altri peccatori che piangono invano; e la vidi oscura mirabilmente (più assai delle altre, e corrispondente al buio operare dei barattieri).

Quale nell'Arsenà de' Veneziani 7
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,

7. Come nell'Arsenale dei Veneziani bolle in tempo d'inverno la tenace pegola a rimpeciare i loro legni sdruciti,

Ché navicar non ponno; e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

10. che non possono navigare; e in quella occasione chi costruisce una sua nuova nave, e chi ritura colla stoppa le fessure ai lati di quella che fece più viaggi;

Chi ribatte da proda e chi da poppa; 13
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

13. chi ribatte chiodi da prora e chi da poppa: altri fa remi, ed altri attorciglia la canapa per far funi delle vele; chi rappezza la vela minore (detta terzeruolo) e la vela maggiore (detta artimone):

Tal, non per fuoco, ma per divina arte, 16
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

16. tale una pegola densa bolliva laggiù che invescava da ogni parte la riva, non per forza di fuoco, ma per ordine della providenza divina.

I' vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.

19. Io vedeva quella pece, ma non vedeva in essa altro che le bolle che il caldo faceva alzare alla superficie, e la vedeva ora tutta gonfiarsi ed ora ristringersi abbassata.

Mentr' io laggiù fisamente mirava, 22
Lo Duca mio, dicendo, Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.

22. Mentre io mirava fisamente laggiù, il mio Duce, dicendo, Guárdati, guárdati, mi trasse a sè dal luogo ove io mi stava.

Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire
E cui paura subita sgagliarda,

Che, per veder, non indugia 'l partire; 28
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio, venire.

25. Allora mi volsi come l'uomo a cui pare tardo il veder quello che gli conviene evitare ed a cui paura improvvisa toglie la gagliardia,

28. talmente che sebbene veda la cagione del suo temere, per questo non tarda però la partita; e vidi un negro diavolo venirci dietro, correndo su pel sasso che faceva ponte sopra quella bolgia.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!

31. Ahi quanto feroce era colui nell' aspetto! e quanto crudele mi sembrava negli atti, velocissimo nel correre e pronto con l'ali aperte al volare!

L' omero suo, ch' era aguto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

34. Un peccatore faceva di suo peso caricata con ambo i galloni la spalla del demonio, ch'era alta e terminava in punta, ed esso teneva afferrati nel garetto i piedi del peccatore.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 37
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche

37. Disse quel demonio: O compagni Malebranche (nome particolare dei soli demonii di questa fossa dei barattieri), eccovi della nostra bolgia uno (Martino Bottai) del primo magistrato di Lucca, città divota di santa Zita: mettetelo sotto, ch' io torno per altre persone

A quella terra, che n' è ben fornita. 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.

40. a quella terra, che ne abbonda. Ogni uomo colà vende o compra di quello che l' uomo è tenuto di fare per suo officio, fuor solamente che Bonturo Bonturi della famiglia dei Dati; per forza di denari vi si fa del vero falso, e del falso vero (si assolve il reo e si condanna l' innocente).

Laggiù il buttò e per lo scoglio duro 43
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitár lo furo.

43. Il demonio buttò laggiù il barattiere e rivoltossi indietro lungo il sasso che facea ponte, e giammai grosso cane da guardia sciolto dal padrone ebbe tanta fretta ad inseguire il ladro.

Quei s' attuffò e tornò su convolto; 46
Ma i demon che del ponte avean coverchio
Gridàr, Qui non ha luogo il santo Volto,

46. Quegli attuffossi e tornò colla schiena in su compiegato in arco (cioè col capo e piedi in giù e con la schiena in su); ma i demonii che erano coperti dal ponte standosi sotto di quello gridarono: Non è qui l'effigie del santo volto del Redentore, dinanzi alla quale solete voi Lucchesi a questo modo incurvarvi;

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

49. qui si nuota altrimenti che nel fiume Serchio a Lucca vicino: però, se tu non vuoi essere da noi graffiato, sta sotto, non sopravanzare la pegola.

Poi l'addentâr con più di cento raffi, 52
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

52. Poichè lo afferrarono con più di cento strumenti di ferro, con più denti uncinati, dissero: Convien che qui tu danzi coperto dalla pece, onde, se puoi, tu faccia qui come in vita facevi, di nascosamente inguantare l' altrui.

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.

55. Così i cuochi ai loro guatteri fanno attuffare cogli uncini la carne in mezzo alla caldaia, perchè non venga a galla.

Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia 58
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haia;

58. Il buon Maestro mi disse: Acciocchè non apparisca che tu ci sii, ti abbassa e nascondi dietro un pezzo di scoglio, talmente che abbi alcun riparo a te stesso;

E per nulla offension che mi sia fatta 61
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.

61. e non temere per niuna offesa che mi si faccia, imperciocchè io ho le cose ben note, per essere io stato altra volta a siffatta contesa (Inf., c. IX, v. 23).

Poscia passò di là dal co del ponte, 64
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

64. Poscia passò di là dall'altro capo del ponte, e quando egli giunse sulla sesta riva (sulla ripa che partiva la quinta dalla sesta fossa), gli fu mestieri di avere intrepidezza.

Con quel furore e con quella tempesta 67
Ch' escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s' arresta,

67. Queglino uscirono di sotto il ponticello (v. 47) con quel furore e con quella impetuosa veemenza con la quale i cani si avventano contro il pitocco che, all' affacciarsi ad alcuna casa, subitamente chiede la limosina;

Usciron quei di sotto 'l ponticello 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

70. e rivolsero contro di lui tutti i loro ferri adunchi a guisa di uncino, ma egli gridò: Nessun di voi sia ingiusto e malvagio.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, 73
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di ronciglíarmi si consigli.

73. Prima che abbiate a pigliarmi col vostro uncino, s'avanzi uno di voi che m'ascolti, e poi si risolva a ferirmi coi graffi.

Tutti gridaron: Vada Malacoda; 76
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: Chi t' approda?

76. Gridarono tutti insieme: Vada Malacoda; per la qual cosa Malacoda si mosse, e gli altri stettero fermi, e venne a Virgilio dicendogli: Chi ti fa qui approdare?

Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi

79. Il mio Maestro disse: Malacoda, credi tu veder me qui esser venuto già sicuro da tutti i vostri contrasti

Senza voler divino e fato destro? 82
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

82. senza volere di Dio e favorevol destino? Lasciami andare, conciossiachè vuolsi nel cielo ch' io mostri ad altrui questo disastroso cammino.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto 85
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

85. Allora cadde a Malacoda l'orgoglio talmente che si lasciò cascare l'uncino ai piedi e disse agli altri demonii: Omai non sia ferito.

E 'l Duca mio a me: O tu che siedi 88
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

88. E il mio Duce disse a me: O tu che stai seduto chinato e basso per celarti il più che puoi fra i grossi macigni del ponte, omai te ne ritorna a me francamente.

Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto: 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.

91. Per la qual cosa io mi mossi e andai prestamente a lui: e i demonii si fecero tutti innanzi, così che io temetti che non osservassero quello che a Virgilio promesso avea Malacoda.

E così vid' io già temer li fanti 94
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

94. E così io già vidi i soldati lucchesi di presidio, che per patti di buona guerra accordati loro dall' esercito dei Pisani uscivano del castello di Caprona, temere che le capitolazioni della resa

non fossero osservate, veggendosi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici.

Io m' accostai con tutta la persona 97
Lungo 'l mio Duca e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.

97. Io m' accostai con tutto me stesso rasente il mio Duce e non rimoveva gli sguardi dalla loro sembianza che era minacciosa e fiera.

Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch' i' 'l tocchi, 100
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

100. Essi abbassavano verso di me gli uncini, e l'un diceva con l'altro: Vuoi ch' io lo percuota sulla groppa? Rispondeano: Sì, fa di coglierci diritto.

Ma quel demonio che tenea sermone 103
Col Duca mio si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

103. Ma quel demonio che favellava col mio Duce tutto pronto si volse e disse: Scarmiglione, quiétati, quiétati.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 106
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

106. Poi disse a noi: Non si potrà andare più oltre per questo scoglio; perocchè il sesto ponte tutto spezzato trovasi al fondo (di quella fossa).

E se l'andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio, che via face.

109. E se pure vi aggrada l'andare avanti, andatevene su per quest' argine dirupato che divide la sesta fossa dalla quinta sopra la quale voi siete, e perverrete ad un altro scoglio, nel quale troverete intiero il ponte, che vi farà comoda strada.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, 112
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr che qui la via fu rotta.

112. Ieri cinque ore dopo quest'ora quarta del giorno compirono mille duecento sessantasei anni dacchè il terremoto ruppe questa strada.

Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

115. Io mando di questi demonii soggetti ai miei voleri verso quella parte a risguardare se alcuno dei condannati scappa su fuori a galla della pece bollente: andate con loro, ch' eglino non vi nuoceranno.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, 118
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

118. Egli cominciò a dire a quei demonii: Fatevi innanzi, o Alichino e Calcabrina e Cagnazzo con gli altri, e Barbariccia sia il capo dei dieci.

Libicocco vegna oltre e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto e Graffiacane
E Farfarello e Rubicante pazzo.

121. Libicocco e Draghignazzo, Ciriatto che ha denti curvi di cinghiale, vengano avanti con Graffiacane e Farfarello e Rubicante lo stolto.

Cercate intorno le bollenti pane: 124
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

124. Andate attorno veggendo la bollente pece tenace come la viscosa pania: costoro sieno salvi insino al seguente scoglio, il quale tutto intiero (e non già spezzato come l'arco sesto) passa sopra le fosse.

Omè! Maestro, che è quel ch' i' veggio? 127
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.

127. Io dissi: Ohimè, o Maestro, che è ciò ch' io veggo? deh andiamcene soletti senza questa scorta, se tu sai andare (Inf. c. IX, v. 30), chè già per me io non la chiedo.

Se tu se' sì accorto, come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti
E con le ciglia ne minaccian duoli?

130. Se tu sei ora avveduto così come suoli, non vedi tu ch' essi digrignano i denti per rabbia e col bieco sguardo ne minacciano guai?

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi; 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.

133. Ed egli a me: Non voglio che tu abbi paura; lasciali pure digrignare a loro talento, perocchè essi dimostrano questa rabbia non già contro di noi, ma contro quegli sciagurati che sono lesi dalla bollente pece.

Per l'argine sinistro volta dienno; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno:

136. Quei demonii diedero volta per la parte dell'argine che scendendo dal ponte stava alla mano sinistra; ma prima ciascuno di loro sbeffando aveva stretta coi denti la propria lingua, accennando al loro capo Barbariccia il poco accorgimento di Virgilio in credere che mostrassero la loro rabbia contro i dannati e non contro di noi:

Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139

139. ed esso lor capo aveva fatto dell'ano tromba, al cui suono avesse a muoversi quella squadra.

NOTE AL CANTO VENTESIMOPRIMO

(1) *di ponte in ponte:* dal ponte sopra la quarta fossa al ponte sopra la quinta, che è de' barattieri. *Baratteria* (dice il Buti), che per altro nome si chiama *maccatelleria,* è vendimento ovvero compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo offizio, per danaro o per cose equivalenti.

(7) Con questa bella similitudine vuole il Poeta principalmente por sotto gli occhi del lettore la spaventosa imagine di quella bollente pece ove puniti sono i barattieri, e si distende poi ai particolari con sì vivi colori che par proprio che si veggano le operazioni diverse e che s'oda il tumultuoso fracasso di quella gente; e chi esaminerà bene i cinque ultimi versi vi scorgerà un'eloquenza e facondia mirabile, un'azione, un movimento, un ardor tale, con quel *fervet opus* virgiliano, che maggiore non si può desiderare. Biag.

(12) *Le coste,* per metafora, i lati della nave. Lomb.

(17) *pegola.* La ragione per cui Dante immerge i barattieri nella pece dovrebbe essere per l'inganno che fanno costoro agli uomini, come colla pece o pania (che Dante per sinonimi adopera, vedi il v. 123) s'ingannano gli uccelli. Lomb.

(20) *Ma che,* altro che. Vedi la n. al v. 26 del c. IV.

(21) *E gonfiar tutta,* ecc. Accenna le consuete reciprocazioni dell'alzarsi ed abbassarsi del bollente liquore, massime di pece o d'altre simili materie che, per la sua tenacità resistendo alla evaporazione dell'aria, dilatasi in grandi bolle, ma finalmente, aprendosi a forza l'aria per quelle bolle l'uscita, viene il liquore a restringersi ed abbassarsi. Lomb.

(25, 26) *cui tarda,* ecc., cui sembra tardi, sembra che non gli rimanga pur tempo. Così la Crusca al verbo *Tardare*, § 2, e ne adduce in conferma quell'altro passo pur di Dante, Inf. c. IX, v. 9. Il medesimo Vocab. però ne reca esempio del verbo *Tardare* in significato di *esser tardi,* e sembra che nel medesimo significato qui pure adottare si possa: *A lui è tardo il veder,* ecc. Lomb.

(29) *diavol nero,* corrispondente a quella bolgia *mirabilmente oscura,* v. 6. Lomb.

(35) *con ambo l'anche. Anca* l'osso ch'è tra il fianco e la coscia. — *un peccator,* Martino Bottai, a quel tempo capo di parte in Lucca.

(36) *tenea ghermito,* afferrato, *il nervo de' piè,* il garretto, la parte pel tutto, invece di dire: teneva afferrati i piedi. Lomb.

(38) *santa Zita,* vergine lucchese, compatrona della città. Si conserva anche ai dì nostri il sacro corpo in Lucca nella chiesa di S. Frediano, in una cappella della nobil casa Fatinelli, al servizio della quale vi è tradizione che questa santa fosse addetta mentre visse. Pogg.

(39) *ch' io torno per anche. Anche* sta qui in forza di pronome relativo e vale: tornò per altre persone, per altri di questi anziani. Usò una tal maniera, come bene qui nota il Venturi, con lodevole intenzione l'Ariosto nel fine del c. XXXIV:

> *Portarne via non si vedea mai stanco*
> *Un vecchio e ritornar sempre per anco.*

(41) *Bonturo:* è detto per ironia quel *fuor che,* essendo Bonturo peggior barattiere di tutti gli altri. Vent. Simile a questo è quel motteggio con cui, di certi mali parlando, diciamo che si guariscono bene tutte le volte fuorchè la prima. Lomb.

(42) *ita,* per sì, particella affermativa (voce latina). Volpi.

(44, 45) *mai non fu mastino,* ellissi. — *furo,* ladro. Lomb.

(46) *e tornò su convolto.* A questo modo ne accenna Dante medesimo ch' emergessero dalla bollente pece tratto tratto parecchi di que' dannati (c. seg., v. 19 e segg.). E direi anzi che la positura medesima di corpo, come simile a quella di chi fa fervorosa orazione, l'oggetto sia del seguente diabolico sarcasmo: *Qui non ha luogo il santo Volto,* quasi dicessero: non è qui l'effigie del santo volto del Redentore, dinanzi alla quale solete voi Lucchesi a questo modo incurvarvi. Lomb.

(48) *il santo Volto.* Quest'effigie, detta del santo volto del Redentore, è venerata nella cattedrale di Lucca da molti secoli e formava un culto particolare di quella già repubblica, indicato anche in alcuna delle loro monete perchè creduto formato da mano angelica. Pogg.

(50) *graffi. Graffio,* strumento di ferro uncinato, forse dal greco γραφιον; ma qui pare che debba prendersi per lo graffiare. Volpi.

(52) *Poi* dee qui valere *poichè,* come Purg. c. X,

v. 1, ed altrove sovente. — *raffi*, raffio strumento di ferro uncinato. Volpi.

(53) *convien che qui balli.* Per derisione appellano que' demonii *ballo* il dimenarsi di que'sciagurati pel bruciore. Lomb.

(54) *accaffi.* Accaffare, arraffare, latino *arripere, extorquere, eripere,* spiega il Voc. della Crusca ed aggiugne altro esempio di Franco Sacchetti. Lomb.

(55) *vassalli. Vassallo,* per servo, è un' ardita licenza in grazia della rima. Pogg.

(57) *galli. Gallare* per venire a galla adopera Dante qui e metaforicamente per insuperbire nel Purg. c. X, v. 127; come però in ambedue i luoghi in rima, puossi ragionevolmente credere sincope di *galleggiare.* Lomb.

(58) *non si paia.* Accompagnasi qui col verbo *paia* la particella *si* perchè questo pronome *si* rappresenta qui l' oggetto del verbo. Vale adunque lo stesso che *non paia,* non apparisca, non veggasi. Lomb. Biag.

(60) *Dopo,* per dietro. — *chè,* qui per talmente che. — *haia,* per abbia. Lomb.

(66) *sicura fronte,* per coraggio. È bel modo poetico e ben giusto, perchè la sicurezza della fronte dimostra quella dell' animo. Biag.

(67) *tempesta,* figuratamente, per impetuosa veemenza. Lomb.

(73-75) Queste parole di Virgilio piene sono di nobile semplicità e vengono da un uomo intrepido e d' animo franco. Biag.

(81) *schermi,* per contrasti. *Schermo* significa propriamente difesa o riparo, ma s' adopera alcuna volta in significato d' offesa, essendo vocabolo originalmente proprio dell'atto della scherma, nella quale le stesse mosse ed operazioni hanno sempre in mira il doppio oggetto di difendersi e di offendere. Pogg.

(85) *gli fu l' orgoglio sì caduto:* l'attivo volto in passivo, invece di *gli cadde, gli cessò* l' orgoglio talmente che, ecc.

(93) *che non tenesser patto. Tener patto* è come *tener fede* per mantenere, osservar fede.

(94-96) *Caprona.* Fu già castello de' Pisani in riva d'Arno e fu tolto ai Pisani dai Lucchesi, i quali, collegati cogli altri guelfi di Toscana, facevano guerra a Pisa, capo de' ghibellini. Dopo, essendo assediata da grande esercito de' Pisani, i fanti lucchesi che v' erano in guardia, mancando loro l' acqua, si dettero, salve le persone, ed usciti in campo, furono dal conte Guido legati tutti a una fune acciocchè non si separassero e separati fossero morti dai villani: e condotti ai confini di Lucca, furono licenziati. Nondimeno, perchè, mentre che passavano pel campo de' nemici, ciascuno gridava: « Appicca, appicca! » essi temerono forte. Land. — Dice il Poggiali che questo fatto deve appartenere al 1290 o circa. Dante allora aveva 25 anni e, per quanto può dedursi da questa terzina, si trovò presente alla suddetta evacuazione de' Lucchesi dal castello di Caprona.

(102) *gliele accocchi. Accoccare* è propriamente attaccare la corda dell' arco alla *cocca* ossia tacca della freccia. Qui è metafora, ma, come ognun vede, molto espressiva. Pogg.

(112) *Ier, più oltre.* Due cose vengono qui ad accennarsi: e fatta quella rottura dal terremoto seguito nella morte del Redentore, e l' anno di nostra era 1300 essere quello in cui finge Dante d'aver intrapreso questa sua andata all' altro mondo; imperciocchè, essendo G. C., secondo che tiene esso Dante (*Convivio,* tratt. IV, cap. 23), morto d' anni 34, restano appunto tra il 34 e il 1300 anni 1266. Nello stesso anno 1300 fu il giubileo, che pure accenna (Purg. c. XI, v. 98.) Lomb.

(116) *se ne sciorina. Sciorinarsi* qui per uscire all' aria fuor della pece. Formasi questa voce da *ôrina* (auretta) diminutivo di *ôra* (aura) e da *sc* equivalente alla preposizione latina *ex.* Biag.

(117) *non saranno rei.* Promessa però di demonio bugiardo, com' è detto al v. 111, e vedrassi in effetto nel c. XXXII e segg. Lomb.

(118) *Alichino e Calcabrina,* ecc. È opinione del Biagioli essere stato intendimento di Dante di dipingere in questi diavoli, negli atti e discorsi loro, gli sbirri d' Italia, gente la più vile, la più sprezzata e disonorata e disonorante del *bel paese;* e dice ancora esser possibile che il Poeta nelle sue lunghe peregrinazioni abbia ricevuto qualche disgusto da alcuna banda di questi diavoli d' Italia.

(125) *Costor sien salvi insino,* ecc. Raccomandazione finta, com' è finto e falso che *l' altro scheggio,* cioè il seguente scoglio intersecante quella fossa, *vada,* passi, *intiero sopra le tane,* sopra le fosse; e intendi tutte, eziandio sopra la sesta (vedi v. 111).

(139) *avea del cul,* ecc. Non so, chiosa il Lombardi, che si pretendano alcuni che a questo passo torcono leziosamente il grifo. Vorrebbero eglino forse che, a deridere i costumi dei demonii nell' inferno, adoprato fosse uguale stile che a descrivere gli onesti tratti degli uomini nelle più polite sale? « Il Poeta, dice a questo proposito il Biagioli, non dee, per rispetto a' dilicati nasi, tradir l' arte e de' maestri le severe leggi, che vogliono che gli atti, le parole ed ogni parte ritraente sia della natura del tutto che si compongono. »

CANTO XXII

ARGOMENTO

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro che vendevano la loro repubblica, in questo segue di quegli che, trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolare menzione di uno il quale gli dà contezza degli altri; ed in fine racconta l'astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i demonii.

Io vidi già cavalier muover campo 1
E cominciare stormo e far lor mostra
E talvolta partir per loro scampo:

1. Io già vidi gente d'arme a cavallo muovere esercito e cominciare combattimento e far loro rassegna e talvolta far ritirata per la loro salvezza:

Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,

4. vidi, o Aretini, picciole squadre a cavallo pel vostro territorio e vidi far cavalcate e vidi parti torneanti armeggiare ed incontrarsi cavalieri correndo con le lance,

Quando con trombe e quando con campane, 7
Con tamburi e con cenni di castella
E con cose nostrali e con istrane:

7. e vidi in queste varie azioni darsi ai combattenti i segni a muoversi con varii strumenti, talora con trombe, e talora con campane recate su d'un carro, con tamburi e con avvisi dati dai castelli mediante fumate di giorno e fuochi di notte, e con altri strumenti che tra noi o tra barbare e straniere genti si usano:

Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover nè pedoni
Nè nave a segno di terra o di stella.

10. nè giammai con sì stravagante istrumento quale si fu quello di Barbariccia vidi così regolato il muoversi ed il marciare delle milizie a cavallo ed a piedi, nè giammai vidi così regolato il muoversi di nave, che suole prender norma o da segnale che scoprasi di terra o dall' apparizione e direzione di qualche stella.

Noi andavam con li dieci dimoni: 13
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni.

13. Noi andavamo coi dieci demonii: ahi fiera compagnia! ma nella chiesa bisogna accomodarsi alla compagnia dei santi e nell' osteria a quella dei ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa, 16
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch' entro v' era incesa.

16. Solamente io faceva attenzione alla bollente pece, per vedere ogni qualità della bolgia e della gente ch'eravi dentro abbruciata.

Come i delfini quando fanno segno 19
A' marinar con l' arco della schiena
Che s' argomentin di campar lor legno;

19. Come i delfini quando fanno segno ai marinari con l'arco della schiena che si dispongano di campare dall' imminente burrasca i loro navigli;

Talor così, ad alleggiar la pena, 22
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso
E nascondeva in men che non balena.

22. così talora alcuno dei peccatori mostrava e nascondeva il dorso, per alleggerire il supplizio, in men che non lampeggia.

E come all'orlo dell' acqua d'un fosso 25
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,

25. E come i ranocchi all'orlo dell'acqua d'un fosso stanno fuori solamente col muso, cosicchè nascondono i piedi e l' altra loro grossezza,

Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 28
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

28. egualmente stavano da ogni parte i dannati: ma quando Barbariccia, cogli altri della decina si appressava, subito si attuffavano di nuovo nella bollente pece (temendo la potenza dell' uncino).

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia, 31
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia;

31. Io vidi, ed il cuore ancora mi si sbigottisce, (fra i molti che all' apparire di quei demonii si nascondevano) uno rimanere col capo fuori della pece così, come accade che, venendo alcuno al fosso dove sono le rane col muso fuori dell'acqua, una sta ferma e l'altra scappando salta giù nel fosso (spicciandosi da ogni ritegno della riva);

E Graffiacan, che gli era più di contra, 34
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome
E trassel su che mi parve una lontra.

34. e Graffiacane, che gli era più dirimpetto, gli aggrappò con l' uncino i capegli impegolati e lo trasse su come un pescatore trae una lontra dall' acqua.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome, 37
Sì li notai quando furono eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.

37. Io già sapeva il nome di tutti quanti, con tal diligenza li notai ed appresi quando Malacoda nell' eleggerli nominolli ad uno ad uno, e poi, quando si chiamarono fra di loro, attesi come si chiamassero.

O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

40. Tutti insieme quei maladetti gridavano: O Rubicante, mettigli addosso gli unghioni per modo che tu lo scortichi.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

43. Ed io dissi: Maestro mio, procura, se ti vien fatto, di sapere chi è quell' infelice caduto in preda de' suoi avversarii.

Lo Duca mio gli si accostò allato, 46
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

46. Il mio Duce gli si fece al fianco, gli domandò di qual paese fosse; e quegli rispose: Io fui Giampolo nativo del regno di Navarra.

Mia madre a servo d'un signor mi pose, 49
Chè m'avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

49. Mia madre collocommi in qualità di servo con un barone del re Tebaldo navarrese; perocchè mi aveva generato di uno sciagurato che aveva consumato il patrimonio e coi vizii recato detrimento ancora alla propria persona.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo: 52
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

52. Poscia fui famiglio dello stesso giustissimo re di Navarra (che mi diede l'autorità di conferire gli uffici o le cariche); quivi mi diedi a farne traffico (vendendole a chi più me ne dava), della quale mia colpa pago ora il fio in questo bollore di pece.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

55. E Ciriatto, a cui un dente curvo, come ad un maiale, usciva d'ambe le parti della bocca, fe' sentire a Giampolo quanto uno di quei denti fendeva.

Tra male gatte era venuto il sorco; 58
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia
E disse: State in là mentr' io lo 'nforco;

58. Il sorcio era capitato tra gatte leste e feroci; ma Barbariccia lo abbracciò strettamente e disse: Allontanatevi e non lo molestate mentre io lo tengo stretto fra le braccia (affinchè possa rispondere alle inchieste);

Ed al Maestro mio volse la faccia: 61
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.

61. e voltosi al mio Maestro, disse: Interrogalo ancora, se desideri sapere da lui altra cosa, prima ch'alcuno lo riduca in pezzi.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii; 64
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii,

64. Il Duce così a Giampolo: Dunque or dinne degli altri scellerati; conosci tu alcuno che sia italiano sotto la pece? E quegli:

Poco è, da un che fu di là vicino; 67
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia nè uncino.

67. Poco fa io mi partii da uno (frate Gomita) che fu di quelle vicinanze (di Sardegna); così foss'io ancora sepolto con lui nella bollente pece, ch' io non temerei nè l' unghie nè gli uncini di questi demonii.

E Libicocco, Troppo avem sofferto, 70
Disse e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

70. E Libicocco disse: Troppo abbiamo tollerato. E presegli il braccio col ferro adunco a guisa d'uncino, così che, stracciando, ne portò la parte di carne muscolosa che si stende dal gomito alla mano.

Draghinazzo anche i volle dar di piglio 73
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

73. Anche Draghinazzo a lui volle dare di piglio giù alle gambe; onde il loro decurione si volse intorno con minaccioso sguardo.

Quand' elli un poco rappaciati foro, 76
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:

76. Quando essi furono un poco acquietati, il mio Duce dimandò a Giampolo senza indugio, mentre ancora mirava la sua ferita:

Chi fu colui da cui mala partita 79
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

79. Chi fu colui dal quale dici che facesti partenza malavventurata per venire col capo fuori all' orlo dello stagno bollente (come i ranocchi, v. 25)? Ed egli rispose: Fu il sardo Gomita,

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda, 82
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano
E fe' lor sì che ciascun se ne loda;

82. frate in Gallura (uno dei quattro giudicati della Sardegna, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborea), ricettacolo di ogni sorte di furfanterie, che ebbe in suo potere i nimici di Nino de' Visconti di Pisa, di lui principe e signore di Gallura, e si diportò verso di loro in guisa, che ciascuno ha motivo di lodarsene (che ciascun di essi nimici di Nino n'è di Gomita contento);

Denar si tolse e lasciolli di piano, 85
Sì com' e' dice; e negli altri uffici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.

85. così com' egli dice, si tolse una somma di danari e lasciò andar liberi que' nimici di Nino senza contrasto; e fu ancora negli altri uffici raggiratore non piccolo, ma in grado superlativo.

Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

88. Michele Zanche, signore del giudicato di Logodoro in Sardegna, conversa con esso (frate Gomita); e Gomita e Michele non si stancano mai di parlare della loro Sardegna.

O me! vedete l'altro che digrigna: Io direi anche, ma io temo ch'ello Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.	91	91. Ohimè! vedete l'altro demonio che mostra i denti arrotandoli: io continuerei a narrare, ma temo ch'egli non si apparecchi a graffiarmi.
E 'l gran proposto, volto a Farfarello Che stralunava gli occhi per ferire, Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.	94	94. E Barbariccia gran caposquadra, rivoltosi a Farfarello che spalancava gli occhi spaventevolmente in procinto di ferire, disse: Malvagio uccello, tirati in là.
Se voi volete o vedere o udire, Ricominciò lo spaurato appresso, Toschi o Lombardi, io ne farò venire.	97	97. L'impaurito Giampolo ricominciò dopo a dirne: Se voi volete vedere o ascoltare Toscani o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso Sì ch'ei non teman delle lor vendette, Ed io, seggendo in questo luogo stesso,	100	100. Ma le unghiute nocive zampe si ritirino e nascondansi un poco, ond'essi non abbiano a temere gli atti loro vendicativi, ed io, sedendo in questo luogo medesimo,
Per un ch'io son, ne farò venir sette, Quando sufolerò, com'è nostr' uso Di fare allor che fuori alcun si mette.	103	103. ne farò venir molti altri oltre di me, che son solo, quando fischierò, com'è l'uso nostro di fare allora che alcuno mette il capo fuori della bollente pece (e vuole avvisare i compagni che in assenza dei demonii possono prendersi refrigerio).
Cagnazzo a cotal motto levò il muso, Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.	106	106. Cagnazzo, crollando la testa, alzò il muso a quel parlare di Giampolo e disse: Senti ingegnosa malizia che ha pensato costui per gittarsi giù.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia, Rispose: Malizioso son io troppo Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.	109	109. Onde Giampolo, ch'era riccamente fornito di astuzie e di frodi, rispose: Pur troppo io son facitore di male quando io (tirando i miei compagni a venire nelle vostre mani) procurò ad essi pena maggiore.
Alichin non si tenne e, di rintoppo Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali, Io non ti verrò dietro di galoppo,	112	112. Alichino non si tenne che non parlasse per costui, ed oppostamente agli altri disse a Giampolo: Se tu scappi giù nella pece, io non ti correrò già appresso galoppando co' piedi,
Ma batterò sopra la pece l'ali: Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo A veder se tu sol più di noi vali.	115	115. ma volando per aria sopra lo stagno sicuramente ti raggiungerò: discendiamo (pochi passi) dalla sommità della ripa (nell'opposta falda), e la riva ci copra alla vista di quei che debbono uscir dalla pece e venire a te, per così far prova se vali tu solo più di noi tutti.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo. Ciascun dall'altra costa gli occhi volse; Quel primo, ch'a ciò fare era più crudo.	118	118. O lettore, tu udirai nuovo giuoco. Ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine; e Calcabrina (v. 133) fu il primo che si mostrasse più resistente a ciò fare.
Lo Navarrese ben suo tempo colse; Fermò le piante a terra ed in un punto Saltò e dal proposto lor si sciolse.	121	121. Il navarrese Giampolo giudiciosamente si prevalse del tempo per lui opportuno; fermò le piante a terra e senza perder punto di tempo saltò e si liberò dalla intenzione di quei demonii.

Di che ciascun di colpo fu compunto, 124
Ma quei più che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: Tu se' giunto.

124. Della qual cosa ciascun demonio rimase contristato immantinente, ma più degli altri Alichino, il quale col persuadere di lasciar Giampolo in libertà fu cagione che rimanessero così scornati; però si mosse e gridò: Tu sei raggiunto.

Ma poco i valse, chè l'ali al sospetto 127
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

127. Ma gli valse poco, imperciocchè le ali non poterono fare (Alichino) più veloce di quello facesse Giampolo. la paura: esso Giampolo si attuffò nella pece, ed Alichinò, volando, diresse il petto all'insù:

Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

130. egualmente l'anitra (che sta nuotando e vagando a fior d'acqua), vi s'immerge in un subito allorchè il falcone si appressa e questo sdegnoso e lasso ritorna su.

Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

133. Calcabrina, irato contro di Alichino per la burla, bramoso che Giampolo non si lasciasse raggiungere, volando gli tenne dietro per aver motivo di azzuffarsi egli con Alichino.

E come 'l barattier fu disparito, 136
Così volse gli artigli al suo compagno
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

136. E quando il truffatore Giampolo si fu dileguato, subito Calcabrina volse gli artigli contro il suo compagno Alichino e lo ghermì stando sull'ali ambedue sopra il fosso.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

139. Ma Alichino fu del pari animoso, come valoroso e ardito sparviere, a prender fortemente lui cogli artigli, ed entrambi caddero nel mezzo della bollente pece.

Lo caldo sghermitor subito fue; 142
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.

142. Il caldo fece da sghermidore spartendoli tosto; ma però era vano ogni sforzo di levarsi (Inf. v. 52), tanto aveano invischiate le ali.

Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi; ed assai prestamente

145. Barbariccia, dolente del caso cogli altri otto suoi compagni, ne fece volar quattro dall'altra falda dell'argine con tutti gli strumenti di ferro, con più denti uncinati; ed assai presti

Di qua di là discesero alla posta, 148
Porser gli uncini verso gl'impaniati
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,

148. scesero di qua di là ad appostarsi all'estremità della ripa vicini alla pegola il più che potevano, porsero gli uncini verso gl'impegolati che erano già cotti dentro dalla fecciosa superficie di quello stagno,

E noi lasciammo lor così 'mpacciati. 151

151. e noi lasciammo loro così impediti da quella briga.

NOTE AL CANTO VENTESIMOSECONDO

Il segno di partire fatto da Barbariccia ai compagni ha dato campo al Poeta di dar principio grande e sublime al presente canto, ove per l'enumerazione de' diversi segni da far mover gente o scior nave, descritti con versi di belle parole e modi e d'armonia ripieni, tiene artatamente sospeso l'animo del lettore finchè s'accorge ove ferir vuole l'intenzion sua. Molte bellezze sono profuse in questo canto, non di quelle che al maggior numero piacer sogliono, ma bensì a' pochi i quali nella natura le ricercano, onde le ha cavate il Poeta nostro, rivestendole con semplici e schietti colori, quali all'esser loro si convengono. Biag.

(1) *muover campo.* Significa, secondo il Biagioli, il principio dell'azione, e ciò in riguardo al dipartirsi dei diavoli al segno del loro capo.

(5) *gualdane,* chiosa il Buti, cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere e pigliare prigioni.

(6) *Ferir torneamenti e correr giostre. Torneamenti* e *giostre* sono esercizii militari fatti per feste e giuochi e per dar diletto a' popoli. *Torneamento* è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, e rappresenta una specie di battaglia. *Giostra* è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare. Land.

(7) *campane.* Racconta Giovanni Villani che, quando l'oste de' Fiorentini si movea, la campana scossa (appellata da alcuni la *martinella* da altri la *campana degli asini*) colla quale erasi l'oste convocata ponevasi in su un castello di legname in su un carro e al suono di questa si guidava l'oste (lib. VI, cap. 77).

(8) *con cenni di castella.* I tanto celebrati telegrafi de' moderni Francesi, rivendicati dal Requeno alla veneranda antichità, s'adoperarono forse a' tempi di Dante? o almeno Dante ne conosceva l'uso? Si può fare la stessa dimanda al v. 4 e segg. del c. VIII dell'Inferno. È vero che colà erano fiammelle, ma bisogna riflettere ch'era appunto così perchè lo giorno se n'era andato; oltre di che il luogo era buio. E. R.

(10) *cennamella.* Sembra essere strumento da fiato, come quello che i Francesi chiamano adesso *chalumeau.* E. F. Qui però Dante piglia cennamella per istrumenti in genere. Lomb.

(14, 15) *nella chiesa,* ecc. Proverbio a dinotare che, secondo il luogo, hassi la compagnia; volendo dire che come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi,* cioè dabbene, e nell'osteria i *ghiotti,* così nell'inferno i demonii. Lomb.

(16) *intesa.* Come l'aggettivo *intento* per attento fu spesso adoperato, così il sostantivo *intesa* adopera Dante per attesa, pur sostantivo stato in uso in luogo d'attenzione; come nel comune uso rimangono anche a' dì nostri *contesa* per contenzione, *difesa* per difensione e nella bocca e penna d'alcuni *estesa* per estensione. Lomb.

(17) *contegno* in senso di condizione, stato, essere, qualità l'intende anche il Monti (*Prop.*, vol. I, p. II, facc. 185).

(19-21) *Come i delfini,* ecc. Questa similitudine e l'altra de' ranocchi che segue sono, per sentimento del Biagioli, sì proprie, sì acconce al soggetto che altre in natura non si troverebbero per avventura più di queste convenienti.

(30) *Così si ritraean. Così* per *subito* in corrispondenza al *come* per *quando.* Lomb.

(33) *spiccia. Spicciare,* che dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per l'apertura de' continenti vasi, trasferisce qui il Poeta a significare semplicemente sfuggire, scappare. Lomb.

(36) *lontra,* animal quadrupede anfibio di colore nericcio e di pesci divoratore; e bene, tanto pel colore quanto per lo trarsi cotal animale per lo più dall'acqua, se gli paragona il tratto dalla pece e di pece lordo barattiere. Lomb.

(48-50) *regno di Navarra,* provincia della Spagna, divisa dalla Francia col mezzo de' Pirenei. — *ribaldo*, detto pur dagli antichi *rubaldo,* come *rubello* per ribelle. — *Distruggitor di sè,* ecc. I vizii non solamente distruggono la roba, ma anche la persona; e della ghiottoneria segnatamente è noto quel detto di Cicerone: *Plures occidit gula quam gladius.*

(58) *Tra male gatte.* Questi modi proverbiali, usati nelle più nobili scritture delle tre lingue più belle, greca, latina e italiana, collocati a tempo e luogo, di plebei diventan nobili e spargono nelle scritture sì grazioso lume che ne rimane la natia loro oscurità ecclissata. Biag.

(60) *mentr' io lo 'nforco.* Siccome *inforcare* disse Dante ed altri per istringere fra le gambe (vedi la Crusca), così, dalla rima costretto, fa

dire a Barbariccia *mentr' io lo 'nforco* invece di *mentr' io lo tengo* (come tenevalo) *stretto* fra le braccia; e *state in là* fa dire agli altri demonii a solo fine che non molestino Giampolo e ne lo lascino rispondere a Virgilio in ciò che brama di sapere da lui. Così anche Torelli, notando egli che questa spiegazione è chiarissima pel verso che segue.

(65) *latino* per italiano, presa la denominazione dal Lazio, celebre porzione d' Italia. LOMB.

(72) *lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano: prendesi ancora per carne muscolosa; latino *lacertus*.

(74) *decurio* per decurione, capodieci, alla maniera latina, come scrisse *sermo* per sermone (Inferno, c. XIII, v. 138, ed altrove). LOMB.

(78) *dimoro*, lo stesso che dimora, indugio, tardanza. LOMB.

(82) *vasel. Vasello* non è qui (e nè anche forse altrove) diminutivo di vaso, com' è *vasetto*, ma significa quanto assolutamente *vaso*.

(85) *di piano. Lasciar di piano*, per rilasciare senza contrasto, senza castigo, lisciamente. A quei tempi sarà forse stato espressione propria de' Sardignoli, com'era Gomita. Il parlare di quell' isola è una corruzione dello spagnuolo, in cui hassi di fatto *de llano*, equivalente affatto al *di piano*. LOMB.

(88) *donno Michel Zanche* (titolo anche questo *donno* di maniera sardo-ispana). Questo Zanche, di siniscalco ch' era del re Enzo figliuolo naturale di Federico II imperatore, morto Enzo in carcere a Bologna, sposando con fraude la vedova di lui Adelasia, acquistossi la signoria di Logodoro. LOMB.

(93) *a grattarmi la tigna.* Parla un vilissimo barattiere, e il Poeta gli pone in bocca i modi di dire all'esser suo convenienti. BIAG.

(94) *proposto*, prevosto, dal lat. *præpositus*, appella il menzionato più volte capodieci Barbariccia. LOMB.

(100) *le male branche.* Dante pone qui, per sineddoche, il distintivo di que' demonii pei demonii medesimi, ma non giammai *malebranche* per nome. LOMB.

(103) *sette*, numero determinato per l' indeterminato, per *molti*. LOMB.

(106, 107) *levò il muso, Crollando 'l capo:* atto di chi si avvede di qualche maliziosa proposta. LOMB.

(114) *Io non ti verrò*, ecc. La sentenza è questa: io non solamente ho piedi come tu hai, ma ho anche ali: e però, se tu tenterai fuggirtene, non ti correrò già appresso galoppando co'piedi, ma battendo l'ali, volando per aria sopra lo stagno; onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti attuffi. LOMB.

(116, 117) *Lascisi 'l collo.* La voce *collo* ha tra gli altri significati quello di sommità, di parte più alta del monte. Vedine gli esempi nel Vocabolario della Crusca e un altro nel canto seguente, v. 43. Ed acciò la ripa divenisse scudo, coprisse cioè i demonii alla vista di que' che dovevano uscir della pece e venire a Giampolo, non abbisognava se non che scendessero affatto dalla ripa, come importerebbe *Lascisi 'l collo*. LOMB. — *se tu sol più di noi vali*, cioè se tu più vali ad ingannarci che noi a punirti dell' inganno. TOR.

(118) *ludo*, dal lat. *ludus*. Vuole il Poeta tutta l'attenzione del lettore, a cui promette far vedere un barattiere far stare dieci diavoli. TOR.

(120) Accennandosi più giù al v. 133 che Calcabrina, adiratosi della burla, si spinse addosso ad Alichino per farne sopra di lui la vendetta, ragion vuole che dello stesso Calcabrina s' intenda qui parlare, ch'esso fu che si mostrò più duro degli altri al consentire alla proposta del barattiere. BIAG.

(123) *dal proposto lor si sciolse*, si liberò dal proposito di que' demonii, ch' era, dopo d' avere soddisfatta la curiosità de' Poeti, di stracciarlo; e però Barbariccia a Virgilio:

Dimandal, disse, ancor, se più desii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

LOMB., TOR., BIAG. Pone qui Dante questo inganno, dice il Daniello, usato dal navarrese barattiero, per mostrarci qual sia la natura di simili uomini e per ricreare alquanto gli animi di quelli che leggono con queste piacevolezze, dimostrandone così i barattieri essere vieppiù astuti e tristi che non sono i diavoli.

(127, 128) *l' ali al sospetto Non potero avanzar.* Il Biagioli ha ben ragione d'affermare che questo è uno dei più bei modi di dire poetici che si possano incontrare. Nota modo di dire *avanzare il sospetto*, cioè esser più pronto della paura. TOR.

(142) *Lo caldo sghermitor. Sghermire* è contrario di *ghermire* e vale separare, dividere. TOR.

(146) *dall' altra costa;* perocchè supponesi, come di sopra è detto, sceso cogli altri compagni nella falda dell' argine allo stagno della pece opposta.

(147) *Con tutti i raffi. Tutti* è qui particella riempitiva.

(148) *posta* è termine di caccia ed esprime il posto assegnato dal capo-caccia. POGG. — Ma più generalmente il luogo dove si apposta il cacciatore per attendere la preda. Qui sappia il lettore che il Poeta ha imaginato questo incidente non solo per darne diletto e per dimostrare la natura dei barattieri e l'indole de'diavoli, ma per avere il più naturale e il più semplice modo di sbrigarsi da loro, profittando del presente impaccio, per non essere vittima delle loro vendette, che non avrebbe potuto schivare altrimenti. BIAG.

(150) *crosta*, per similitudine, appella la fecciosa superficie di quello stagno. LOMB.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'ipocriti; la pena dei quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori e gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzione ch'egli ebbe dai demonii e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli e senza compagnia 1
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

1. Taciturni, pensosi e senza compagni noi ce ne andavamo l'uno dietro l'altro, come i frati minori osservanti dell'ordine di san Francesco vanno allorchè si trovano in viaggio.

Vôlto era in su la favola d'Isopo 4
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:

4. Il mio pensiere per la presente zuffa tra Calcabrina ed Alichino ricordommi quella favola in cui narra Esopo che mentre una rana recavasi un sorcio sul dorso e lo passava di là da un fosso con animo di annegarlo, furono ambedue da un nibbio rapiti e divorati;

Chè più non si pareggia mo ed issa 7
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:

7. imperciocchè più non si uguagliano nel loro significato le due particelle *mo* ed *issa* (le quali entrambe significano lo stesso che *ora*) di quello che si pareggino tra di loro l'un fatto dei due demonii coll'altro della rana e del topo, se ben si confrontano insieme colla mente attenta il principio ed il fine della macchinazione:

E come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi
Che la prima paura mi fe' doppia.

10. e come un pensiere rapidamente procede dall'altro, così da quello a me un altro poscia ne nacque, che mi raddoppiò la paura ch'ebbi quando ci furon dati per guida i demonii.

I' pensava così: Questi per noi 13
Sono scherniti e con danno e con beffa
Sì fatta ch'assai credo che lor nòi.

13. Io pensava così: Questi demonii sono scherniti per nostra cagione e con sì fatto danno e dileggiamento che io credo che loro rincresca assai.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa, 16
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

16. Se sopra la perversa volontà si aggiunge l'ira, essi ne verranno dietro disposti ad usarci maggiore crudeltà di quella che usa un cane a quella lepre ch'egli già già afferra col muso.

Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
Della paura e stava indietro intento
Quando i' dissi: Maestro, se non celi

19. Già mi sentiva arricciar tutti i peli per la paura e stava indietro attento (se quei demonii ci corressero appresso), quando dissi: Maestro, se non ascondi

Te e me tostamente, io pavento 22
Di Malebranche; noi gli avem già dietro;
Io gl'imagino sì che già gli sento.

22. te stesso e me pur tostamente, io pavento dell' unghiate nocive zampe di quei demonii; noi li abbiamo già alle spalle: io gli ho all'imaginazione così presenti che posso dire di realmente vederli.

E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella d'entro impetro.

25. E quegli: S'io fossi uno specchio, non riceverei più presto l'imagine del tuo esterno di quello che acquisto di dentro l'imagine dell'animo tuo.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 28
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

28. Ora appunto i tuoi pensieri s'appresentavano a' miei col medesimo sospetto e con aria simile di spavento, così che presi un sol consiglio dal confronto e dalla corrispondenza d'entrambi.

S'egli è che sì la destra costa giaccia 31
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.

31. Se si dà che la destra falda dell'argine sul quale camminiamo (quella cioè che cadeva nella sesta bolgia degl'ipocriti) sia tanto inclinata (e non precipitosa) che noi possiamo calare nella sesta bolgia, noi fuggiremo la caccia che c'imaginiamo e temiamo doverci dare i demonii.

Già non compio di tal consiglio rendere 34
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese
Non molto lungi per volerne prendere.

34. Già non avea finito Virgilio di darmi un tal consiglio in risposta ch'io li vidi venire non molto da lungi con l'ali tese per volerci cogliere.

Lo Duca mio di subito mi prese, 37
Come la madre ch'a romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,

37. Il mio Duce presemi subitamente con quel timore ed amore con cui la madre che è desta da romore (o delle rovine che l'incendio cagioni, o delle strida della gente) e vede accese le fiamme presso di sè,

Che prende 'l figlio e fugge e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

40. prende il figlio e fugge e, avendo più cura della salute di quello che della propria vergogna, non indugia tanto tempo quanto ne occorre per porsi indosso solamente una camicia (ma fugge tal quale ritrovasi):

E giù dal collo della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

43. e si lasciò andar giù sdrucciolando colle reni (e tenendo Dante stretto sul petto) dalla cima della pietrosa riva lungo la pendente rupe che chiude l'uno de' lati alla sesta bolgia.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46
A volger ruota di mulin terragno
Quand'ella più verso le pale approccia,

46. Acqua non corse mai così velocemente per canale a volgere ruota di mulino fabbricato nel terreno (a differenza di quelli che si fabbricano nelle navi sopra fiumi), quando essa più s'avvicina ed urta nelle pale della ruota,

Come 'l Maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.

49. come sdrucciolò veloce il mio Maestro per quella riva, portando me sovra il suo petto, non come compagno, ma come suo proprio figliuolo.

Appena furo i piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

52. Appena i suoi piedi furono giunti giù al piano del fondo che essi demonii giunsero sulla sommità della riva sopra di noi: ma non eravi più per noi di che paventare;

Chè l'alta provvidenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.

55. imperciocchè l'alta provvidenza che della quinta bolgia li pose custodi toglie ad essi tutti il potere di allontanarsene.

Laggiù trovammo una gente dipinta 58
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo e nel sembiante stanca è vinta.

58. Laggiù ritrovammo una gente colorata di bello artificiale colore la quale andava intorno con passi molto lenti piangendo, e nel cui sembiante traspariva lo sfinimento del corpo e dell'animo.

Egli avean cappe con cappucci bassi 61
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.

61. Essi avevano cappe con cappucci abbassati sopra la faccia talmente che ricoprivan loro gli occhi, fatte a quella forma agiata e larga che si usa pei monaci in Colonia (città della Magna).

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.

64. Quelle cappe sono dorate esteriormente, sì che ne abbaglia lo splendore; ma al di dentro sono tutte piombo e tanto gravi che quelle che faceva indossar Federico II imperatore al paragone di queste erano di paglia.

Oh in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

67. Oh manto pel gran peso in eterno faticoso! noi ci volgemmo ancora medesimamente alla mano sinistra insieme con quella gente, intenti al tristo piangere che faceva (come fatto avevano Inf. c. XXI, v. 137).

Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

70. Ma per la gravezza della cappa quella gente faticata camminava così lentamente che noi la lasciavamo indietro ed acquistavamo ad ogni passo novelli compagni.

Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi 73
Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E l'occhio, sì in andando, intorno muovi.

73. Per la qual cosa io dissi al mio Duce: Procura di ritrovare alcuno di cui ci sia noto il nome o qualche azione famosa, e così nell'atto di andare riguarda intorno.

Ed un che 'ntese la parola tosca 76
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca;
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. 79
Onde 'l Duca si volse e disse: Aspetta
E poi secondo il suo passo procedi.

76. Ed uno che intese il mio toscano parlare gridò dietro a noi: Fermatevi, o voi che così frettolosamente camminate per l'aria oscura;

79. tu che desideri aver contezza d'alcuno di noi sarai forse da me soddisfatto. Onde Virgilio si volse a me dicendomi: Férmati fin ch'egli giunga e poi vieni avanti con passo eguale al suo.

Ristetti e vidi due mostrar gran fretta 82
Dell'animo col viso d'esser meco,
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.

82. Mi trattenni e vidi due mostrare col viso gran sollecitudine dell'animo di essere con me, ma li tardava il carico della veste pesante e la strada fatta angusta da altri che loro stavano dinanzi ed a lato.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola,
Poi si volsero in sè e dicean seco:

85. Quando questi due spiriti furono giunti presso di me, molto mi riguardarono con l'occhio torto senza far parola; poi si volsero uno verso l'altro e dicevano tra loro:

Costui par vivo all'atto della gola; 88
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

88. Costui (Dante) al respirare che fa par vivo; e se essi sono morti, per qual grazia speciale vanno scoperti del nostro lungo e pesante abito?

Poi dissermi: O Tosco ch'al collegio 91
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

91. Poi mi dissero: O Toscano che sei venuto all'adunanza dei tristi ipocriti, non reputarti a vile (non ti riputare a scorno) di appalesarci chi tu sei.

Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto 94
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

94. Ed io a loro: Io nacqui e crebbi nella gran città di Firenze, dove il bel fiume Arno discorre, e mi trovo qui col mio vero corpo ch'ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?

97. Ma voi chi siete, ai quali tante lagrime scorrono giù per le guance quante io veggo? e qual pena è in voi che si fa vedere cotanto?

E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

100. E l'uno mi rispose: Le cappe aranciate sono di piombo così grosse che la loro gravezza fa sospirare chi le sostiene, come cigolano le bilance pel troppo peso che loro si sovrapponga (parlare allegorico).

Frati godenti fummo e bolognesi, 103
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati e da tua terra insieme presi,

103. Noi fummo frati dell'ordine cavalleresco di Santa Maria, e perchè da noi si viveva con moglie, in ozio e fra splendidezze e godendo di molti privilegi ed esenzioni, eravamo sopranominati godenti; entrambi fummo bolognesi, io fui nominato Napoleone Catalani (guelfo), e questi Loterico degli Andalò (ghibellino), e fummo accettati da Firenze tua patria contemporaneamente per governatori,

Come suol esser tolto un uom solingo 106
Per conservar sua pace, e fummo tali
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

106. affine di conservar la sua pace, a quel modo che suole eleggersi una persona non interessata in fazioni; ma si scoperse la nostra ipocrisia, imperciocchè, corrotti da' guelfi per denari, operammo in forma che i ghibellini furono cacciati dalla città, ed ancora appariscono nella contrada nominata del Gardingo le ruine delle case degli Uberti, capi de' ghibellini, da noi fatte ardere e diroccare.

Io cominciai: O frati, i vostri mali... 109
Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.

109. Io dissi: O frati, i vostri mali (portamenti hanno recato l'ultimo sterminio alla mia patria, voleva dire e sgridarli siccome ghibellino)...; ma non dissi di più, conciossiachè mi si presentò avanti gli occhi Caifasso crocifisso con tre pali in terra.

Quando mi vide, tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

112. Quando mi vide fece molti contorcimenti con tutta la persona, sospirando con fremito e sbuffamento ed agitando per ciò i peli dell'irsuta sua barba: e il frate Catalano, che a tal mio riguardare si accòrse della cagione per cui aveva interrotto il parlare con lui,

Mi disse: Quel confitto che tu miri 115
Consigliò i farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri

115. mi disse: Quel conficcato che tu guardi è quel Caifasso pontefice de' Giudei il quale consigliò i loro sacerdoti ed i farisei che conveniva far morire un uomo per la salvezza del popolo.

Attraversato e nudo è per la via, 118
Come tu vedi; ed è mestier ch'el senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:

118. Egli è nudo ed attraversato per la strada, come tu vedi; e bisogna ch'egli sostenga sopra di sè chiunque passa nell'atto che da quello vien calpestato:

Ed a tal modo il suocero si stenta 121
In questa fossa e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

121. e per egual maniera soffre pena (o si martira) in questa fossa il sacerdote Anna suocero di Caifasso e tutti gli altri del sinedrio, che fruttò ai Giudei il totale esterminio (per Vespasiano e Tito).

Allor vid'io maravigliar Virgilio 124
Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.

124. Allora io vidi Virgilio maravigliare sopra colui ch'era crocifisso così vilmente nell'inferno (non avendovi veduto l'altra volta in cui vi discese quel nuovo genere di supplizio).

Poscia dirizzò al frate cotal voce: 127
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

127. Poscia parlò al frate così: Se vi è lecito, non vi dispiaccia dirne se alcuna sboccatura della ripa (alcun taglio) trovisi a man destra,

130. onde noi due possiamo uscircene (e proseguire il nostro cammino) senza costringere alcuno dei demonii che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

Rispose adunque: Più che tu non speri 133
S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove e varca tutti i vallon feri,

133. Frate Catalano dunque rispose: Uno scoglio è più vicino di quello che credi, il quale comincia dal gran cerchio che circonda tutto Malebolge e, facendo ponte, passa sopra tutte le dieci orribili bolge,

Salvo ch'a questo è sotto e nol coperchia: 136
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa e nel fondo soperchia.

136. fuorchè sopra questa sesta, perchè quello scoglio qui è rotto e non la copre: montar potrete perciò su per la maceria, perocchè non istà erta nella falda, ma inclinata tanto che è accessibile e s'innalza sopra la superficie del fondo.

Lo Duca stette un poco a testa china, 139
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

139. Il mio Duce se ne stette alquanto a capo chino, poi disse: Colui (Malacoda, Inf, c. XXI, v. 109 e segg.) che con l'uncino attrappa nell'altra bolgia i peccatori male ci narrava la faccenda (quando ci diede a credere che qui il ponte intiero ci avrebbe fatto strada).

E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna 142
Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì, 145
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'

142. E il frate soggiunse: Io udii già a Bologna dire molti vizii del diavolo; tra i quali intesi ch'egli è bugiardo e padre della bugia.

145 Dopo il mio Duce se ne andò a gran passi, turbato alquanto nel volto per la collera: ond'io mi allontanai dagli ipocriti aggravati delle cappe di piombo,

Dietro alle poste delle care piante. 148

148. seguendo le vestigia del mio caro Virgilio.

NOTE AL CANTO VENTESIMOTERZO

(1-3) Il primo ed il secondo verso dipinge, il terzo è natura. Biag.

(4) *d' Isopo.* L'antico citato nella E. F. dice essere questa favola quella in cui la rana, legato un filo al suo piede e l'altro capo a quello del topo per tragittarlo di là dell'acqua, temendo il topo d'annegarsi, tirava verso la terra, e la rana verso l'acqua. L'uno così tirava l'altro come facevano que' due demonii.

(7) ***mo ed issa. Mo***, sincope del latino ***modo. Issa*** deriva dall'***issamente***, vocabolo provenzale che fu adoperato per significare ***anche ora.*** Così il Perticari, ritenendo che Dante adoperasse qui ed altrove (Purg. c. XXIV, v. 55) questa voce perchè era del romano comune, anzi l'***ipsa*** de' latini, ***ipsa*** ed ***ipso*** trovandosi in tutte le scritture siciliane e romanesche.

(9) ***Principio e fine.*** Il principio fu il machinare ugualmente un contro dell'altro, Calcabrina contro di Alichino, e la rana contro del topo; ed il fine fu che ugualmente pure capitarono male e gli uni e gli altri per una terza cagione: la rana e il topo furono ghermiti dal nibbio, e i due demonii furono presi dalla pece. Lomb.

(16) ***s'aggueffa. Aggueffare***, dice a questo passo il Buti, è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano o innaspando all'aspo.

(27) ***impetro,*** acquisto.

(37) Da questo verso sino al 45 il Biagioli nota: « Maravigliosi sono questi versi non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il Poeta colle parole non meno che col giro delle medesime esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch'è di condur l'azione dal principio al fine in modo che una parte l'altra incalzi, lo prema e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sì che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero ».

(44) ***Supin si diede,*** si adattò con tutta la deretana parte del corpo ***alla pendente roccia***, rupe (vedi Inf. c. VIII, v. 6), per scendere sdrucciolando a quel modo nel fondo, portando me sopra il petto. Lomb.

(45) ***Che l'un,*** ecc., che termina da una parte la seguente bolgia. Lomb.

(46) ***doccia***, canale, dal latino ***ductus aquarum*** o dal latino barbaro ***dochia*** (Laur. Amalth., ***Onomasticon***). Per la similitudine di sopra ha dimostrato il Poeta con quanto amore s'affretti Virgilio di sottrarlo all'imminente pericolo; per questa, che pur copia dalla semplice natura, dimostra la rapidità con che sdrucciolò per quella dura ripa così supino come ha già detto. Biag.

(47) ***terragno*** fabbricato pel terreno, a differenza di quelli che si fabbricano nelle navi sopra fiumi, ove l'acqua non ha ***doccia*** ossia canale che facciala da alto in basso scorrere ad urtare nelle pale della ruota, ma movesi collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume, e però alla mancanza di forza nell'acqua si supplisce col far le pale della ruota larghissime d'intiere tavole pel lungo. Lomb.

(48) ***approccia. Approcciare,*** neutro passivo, ancorchè talora si taccia il ***si***, approssimarsi, appressarsi; verbo che dovrebbe esser preso dal francese ***approcher***. Lomb.

(49) ***vivagno***, propriamente l'estremità de' lati della tela. Per similitudine vale ***ripa*** qui ed altrove (Inf. c. XIV, v. 123. Purg. c. XXIV, v. 127).

(52-54) ***letto,*** il fondo della bolgia; — ***Sovresso,*** sopra; — ***ma non gli,*** in questo luogo vale quanto ***vi,*** come Purg. XIII, v. 1, e Par. c. XXV, v. 124.

(57) ***tolle*** dall'antico ***tollere,*** detto per togliere. Eccoci alla bolgia ove puniti sono gli ipocriti. Terribile si è supplizio di costoro e bene alla lor malvagità conformato, poichè ricorda ad un tempo a queste anime triste e pon loro dinanzi agli occhi la cagione di quello perchè sono sì crudelmente tormentate Biag.

(64) ***sì ch'egli abbaglia. Egli*** pronome neutro intende essere il Daniello e valer quanto ***quell'esser dorate.***

(72) ***anca,*** per coscia o per tutto il piede. Lomb.

(75) ***sì in andando,*** tra l'andare, nell'atto di andare; e la particella ***si*** o ***così*** altro qui non fa che dinotare la continuazione stessa dell'azione. Lomb.

(77, 78) ***Tenele,*** ecc. Tanto quella gente andava piano che pareva loro che Virgilio e Dante corressero; circostanza che forse ad altri sarebbe sfuggita, per la quale ci ricorda il Poeta l'enorme peso delle cappe dal quale sono quelle anime affaticate e rattenute. Biag.

(82, 83) ***mostrar,*** ecc. Dir vago e poetico oltre ad ogni credere e sentimento verissimo. Biag.

(85-90) Sempre ha in vista il Poeta singolarmente la natura, e nulla delle ombre sue più sottili gli può sfuggire. Bello si è quel guardar che fanno i due spiriti con occhi biechi il Poeta, accorgendosi ch'egli è vivo; quel silenzio d'ogni

atto, quel rivolgersi poi l'uno verso l'altro d'ammirazion pieni e dirsi: *Costui par vivo,* ecc. Biag.

(88) *l'atto della gola* (chiosa il Daniello) è quello spirare che l'uomo fa. Notisi che, essendo questo puro effetto e segno di vita, escludelo Dante dalle ombre de' morti; ove altre proprietà vitali che servono a ricevere pena o a manifestarla, come vedere, udire, moversi, contorcersi, piangere, sospirare e perfino soffiare (in questo medesimo c., v. 113) tutte fa all'ombre eziandio essere comuni. Fa in sostanza l'ombre vive ai tormenti e morte alla vita.

(91) *collegio,* detto qui senza ironia, vale adunanza, compagnia, società. Monti.

(94) *Io fui nato*, ecc. Conveniva che rispondesse: *Io son Dante fiorentino* perchè la risposta fosse piena; ma soddisfece in parte per non dire il suo nome, che di necessità solo registra nel Purgatorio. Tor.

(95) *Arno*, fiume di Toscana che bagna Firenze e Pisa, e mette nel mar tirreno. — *villa,* città, alla francese; l'aggiunto di *gran* determina Firenze. Lomb.

(97-99) *distilla.* Divini sono questi versi, divina l'espressione: *tanto dolor distilla giù per le guance,* ponendo la causa per l'effetto. il dolore per le lagrime che spande; divina questa: *che pena è in voi che sì sfavilla.* Biag.

(100) *Le cappe rance. Rancio* appella il colore di quelle cappe per averle dette *di fuor dorate* e per essere il color dell'arancio simile a quello dell'oro (donde l'arancia stessa è dai latini appellata *melum aurantium*). Lomb.

(103) *Frati godenti.* Frati furono questi d'ordine cavalleresco, istituiti per combattere contro gl'infedeli e i violatori della giustizia. L'appellazione loro propria fu di frati di Santa Maria; ma, o perchè vivevan eglino ciascuno in sua casa colla propria moglie o splendidamente e in ozio, ovvero perchè godevano di molti privilegi ed esenzioni, furono sopranomati *gaudenti* o godenti. In progresso di tempo, dice il Muratori, quest'ordine si sciolse e venne meno da sè stesso.

(109) *Io cominciai: O frati, i vostri mali...*, ecc. Figura di reticenza. Lomb.

(111) *crocifisso in terra con tre pali.* Pone tra gli ipocriti Caifasso, Anna e tutti quelli del giudaico sinedrio che, sotto maschera di zelo della divina legge, sfogarono il loro livore contro G. C. a morte condannandolo; e dà loro la stessa pena ch'essi ingiustamente sentenziarono per G. C. Come però i chiodi nel terreno minor forza possono fare, perciò per la costoro crocifissione fa adoprati dei pali. Lomb.

(113) *Soffiando,* ecc. Sospirando con fremito e sbuffamento ed agitando perciò i peli dell'irsuta barba, che, massime per non potersi aiutare colle mani, dovevano stendersi a ricoprirgli le labbra. Lomb. Cagione di tale fremito opina il Biagioli che fosse l'essere in sì vile supplizio da un vivo veduto, e però l'ipocrisia sua riconosciuta e fatta anche fra' vivi palese.

(116) *farisei,* una setta de' più antichi e considerabili tra i Giudei. Lomb.

(121) *si stenta.* Sembra che possa la particella *si* intendersi aggiunta a cotal verbo per puro ornamento. Lomb.

(122) *del concilio*, del sinedrio che condannò G. C. a morte. Lomb.

(124) *maravigliar Virgilio.* Potrebbe essersi cagionata la maraviglia dallo stesso nuovo genere di supplizio e di avvilimento non veduto da lui l'altra fiata che fu all'inferno, *Per trarre un spirto dal centro di Giuda* (c. IX, v. 27), che fu prima della morte del Redentore, non che di Caifas, come apparisce e da quelle parole che premette alle ora citate: *Di poco era di me la carne nuda* (Inf. c. IX, v. 25), e dal riuscirgli nuova la rottura avvenuta in questa bolgia sesta pel terremoto successo nella morte di G. C. Lomb.

(129) *alla man destra;* perchè, rimontando a sinistra, tornerebbero indietro. Biag.

(131) *degli angeli neri.* Figurato modo di dire chiamato della parte, dice il Cinonio, il quale per esser un de' luoghi del parlar difettivo, vi manca *alcuno, alquanto, molti, parte, qualche* e simili. Qui segnatamente vi manca *alcuno.* Lomb.

(134, 135) *un sasso che*, ecc., un altro degli *scogli che ricidean gli argini e i fossi* (Inf. c. XVIII, v. 16 e segg.). — *gran cerchia,* che circonda tutto Malebolge (ivi, v. 3). Al c. XVIII, v. 16, il Poeta ne descrive tutta la struttura di Malebolge; e però, a farne capire ch'erano molti gli scogli che le bolge attraversavano ed al pozzo di mezzo, quai raggi di ruota alla testa della medesima, si concentravano, dice:

Così da imo della roccia scogli (non *scoglio*)
Movièn che ricidean gli argini e i fossi
In fino al pozzo che i tronca e raccogli

E qui fra' Catalano altro non fa che al bisogno e petizione dei due Poeti indicar loro vicino uno de' medesimi scogli. Anzi, per questo dire fra' Catalano a Virgilio che un sasso varcante tutte le bolge fosse a lui più vicino di quello che si credesse, parmi di poter presumere che non fosse quello la rimanente porzione dello scoglio su del quale si erano i Poeti fin lì condotti, ma di un altro. Lomb.

(142, 143) *a Bologna.* Il Biagioli sospetta essere questo un frizzo satirico dato dal Poeta così alla passata. e in ciò lo confermano i v. 58 e segg. del c. XVIII.

(148) *care piante*, parole piene di soave affezione. Biag.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno 1
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,

Quando la brina in su la terra assempra 4
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

Lo villanello a cui la roba manca 7
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;

Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede e la speranza ringavagna,

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia 13
In poco d'ora, e prende suo vincastro
E fuor le pecorelle a pascer caccia:

Così mi fece sbigottir lo Mastro 16
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;

Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch' io vidi in prima appiè del monte.

1. In quella parte dell' anno incominciato di fresco in cui il Sole riscalda e rinforza alquanto i suoi raggi sotto il segno dell'Aquario, e già la durata delle notti scema e va accostandosi al mezzo delle ventiquattro ore,

4. quando la brina sulla terra ricopia in sè stessa l' imagine della neve sua sorella in candore, ma per la sua condizione è di poca durata, come la temperatura della penna a chi trascrive,

7. il villanello che si trova sprovvisto del bisognevole per pascere le sue pecore si leva e guarda, e vede per la caduta brina tutta la campagna biancheggiare, ond' egli sbigottito si batte l' anca;

10. ritorna a casa, e qua e là si lamenta, come l' afflitto abbandonato che non sa che si fare; poi ritorna, ed accorgendosi del preso abbaglio, ripiglia la speranza

13. nel vedere che la terra ha cambiato aspetto per essersi dileguata la brina in brev' ora, e prende la sua verghetta e guida fuori le pecorelle al pascolo:

16. così il mio Maestro mi fece sbigottire quando io lo vidi tanto turbarsi in volto, e così tosto (come sparisce brina per sole) fu applicato il rimedio alla mia afflizione;

19. imperciocchè, giunti che fummo al ponte guasto, il Duce si volse a me con quell' aspetto cortese che già prima io vidi appiedi della montagna (che tentò Dante di salire prima d' essere condotto all' Inferno dall' ivi apparso Virgilio, Inf. c. I, v. 61 e segg.).

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

22. Riguardando prima ben la ruina, dopo aver fissato tra sè medesimo alcun provvedimento onde farmi salire per quella riva, aperse le braccia e presemi in collo.

E come quei che adopera ed istima, 25
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su vêr la cima

25. E come colui che, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa e scandaglia un'altra, talmente che pare sempre che si provveda d'opera ulteriore; così, levando me su verso la cima

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia 28
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

28. di un grosso pezzo di masso rovinato, notava un'altra pietra dicendo: Salito che sarai quivi, aggrάppati poi e tirati sopra quella; ma prima prova s'ella è così salda che ti sostenga.

Non era via da vestito di cappa, 31
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

31. Non era strada da potervisi arrampicare uno che fosse vestito di grave cappa (quale era quella degli ipocriti), imperciocchè noi a mala pena, Virgilio perchè era senza vero corpo (mera ombra corporea), ed io sospinto dalle mani di lui, potevamo montar su di scheggia in ischeggia.

E se non fosse che da quel precinto, 34
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

34. E se non fosse stato che la falda di quell'argine circondante la sesta bolgia (quel ronchione, v. 28) era più bassa di quella dell'altro argine dal quale eravamo ruinosamente discesi, non so che avvenuto sarebbe di Virgilio, ma sarebbero certamente le mie forze state superate dall'altezza.

Ma perchè Malebolge invêr la porta 37
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta

37. Ma perchè questo ottavo cerchio, appellato Malebolge, tutto si abbassa nella cima degli argini di mano in mano che verso all'imboccatura del pozzo medio bassissimo si avvicina, la struttura di ciascuna valle è così disposta

Che l'una costa surge e l'altra scende. 40
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

40. che un argine è alto e l'altro, verso il pozzo, è più basso. Noi finalmente (o malgrado la difficoltà dell'ardua via) venimmo sulla cima dell'argine, dalla quale sta distaccata l'ultima delle sconnesse pietre del rovinato ponte (terminando ivi colla rottura anche la salita).

La lena m'era dal polmon sì munta, 43
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.

43. La lena del mio polmone erami così esausta, quando io fui giunto su quella cima, ch'io non poteva più respirare, anzi mi posi a sedere al primo giungere che feci colassù.

Omai convien che tu così ti spoltre. 46
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;

46. Il Maestro mi disse: Omai conviene che per cotali prove e fatiche tu ti spoltronisca; perocchè l'uomo non si rende celebre sedendo sulla piuma, nè sotto le coperte da letto (cioè con l'ozio e la pigrizia);

Senza la qual chi sua vita consuma 49
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

49. senza la quale celebrità, chi consuma la sua vita lascia di sè in terra quel segno che lasciano il fumo nell'aria e la schiuma nell'acqua.

E però leva su, vinci l'ambascia 52
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

52. E però lévati su, vinci la difficoltà di respirare con quell'animo che vince ogni ostacolo, se avvilito non si abbandona col grave suo corpo.

Più lunga scala convien che si saglia; 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.

55. Convien montare più lunga salita (quella del Purgatorio, che dal centro della terra porta nell'altro emisfero); non basta essersi allontanato da questi spiriti infernali: se tu poi comprendi queste mie parole, fa che tale antivedenza ti sia ora di stimolo e di conforto (ricordandoti la lunghezza del cammino sino al luogo ove debbo lasciarti con quella Beatrice che ti sarà guida nel cielo).

Levammi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch'io non mi sentia,
E dissi: Va, ch'i' son forte ed ardito.

58. Allor mi rizzai, mostrandomi più robusto di quello che realmente essere mi sentiva, e dissi: Procedi, ch'io son già forte di corpo e franco di animo (per seguirti).

Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria.

61. Prendemmo la strada su per lo scoglio, che era disastroso, pien di bernoccoli, stretto e malagevole e assai più montuoso che quello di prima.

Parlando andava per non parer fievole: 64
Onde una voce uscio dall'altro fosso
A parole formar disconvenevole.

64. Io andava parlando in modo da non parere di poca lena: laonde una voce uscì dalla settima bolgia non atta a formar parole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso 67
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

67. Io non potei intendere che si dicesse, sebbene mi trovassi sulla sommità del ponte che passa quivi dalla sesta bolgia alla settima; ma potei comprendere che chi parlava pareva sdegnato.

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi

70. Io erami piegato per guardare abbasso, ma gli occhi ancora viventi in carne non potevano vedere fino al fondo per l'oscurità; per la qual cosa io dissi: Maestro, procura di arrivare

Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
Chè, com'i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.

73. all'altro circolar argine, e di lì scendiamo giù per la testa del ponte (che si alza sopra l'argine in cui si posa, calandoci nel fondo della bolgia, v. 79); imperciocchè siccome da questo luogo io odo la voce e non distinguo le parole, così laggiù veggo oggetti e non li discerno.

Altra risposta, disse, non ti rendo, 76
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

76. Virgilio disse: Non ti do altra risposta se non l'opera istessa che tu chiedi; imperciocchè la discreta dimanda si debbe eseguire con l'opera senza parlare.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa 79
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

79. Noi discendemmo il ponte da quell'estrema parte la quale si congiunge con l'ottavo argine, e poi scendendo per quell'argine mi fu palese l'ottava bolgia:

E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti, e di sì diversa mena
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

82. e vidi entro quella bolgia un terribile mucchio (una moltitudine) di serpenti e di così varia razza che la ricordanza mi fa ancora agghiacciare il sangue di spavento.

Più non si vanti Libia con sua rena Chersi, chelidri, iaculi e faree Producer cencri con anfesibena;	85	85. La Libia (provincia dell'Africa) sommamente arenosa più non si vanti di produrre i velenosissimi serpenti chersidri, chelidri, iaculi e faree, cencri e anfesibene;
Nè tante pestilenzie nè sì ree Mostrò giammai con tutta l'Etiopia, Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ee.	88	88. nè la stessa Libia con tutta l'Etiopia nè con l'Egitto posto tra la Libia e il mar Rosso, mostrò giammai altrettanti animali così pestiferi e così velenosi.
Tra questa cruda e tristissima copia Correvan genti nude e spaventate Senza sperar pertugio o elitropia.	91	91. Genti ignude e cacciate dallo spavento correvano tra questa crudele e tristissima abbondanza di serpenti senza sperare pertugio ove nascondersi o elitropia da rendersi invisibili contro il loro veleno.
Con serpi le man dietro avean legate; Quelle ficcavan per li ren la coda E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.	94	94. Quegli sciagurati avevano avvinte dietro le mani da serpenti; i quali, per le reni ficcandosi, traforavano col capo e con la coda il corpo di coloro, ed alla parte dinanzi col medesimo capo e coda facevano nodo.
Ed ecco ad un ch'era da nostra proda S'avventò un serpente che 'l trafisse Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.	97	97. Ed ecco ad uno che era dalla parte vicina alla nostra riva avventossi un serpente, il quale lo addentò colà dove il collo si congiunge con le spalle.
Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse, Com'ei s'accese ed arse e cener tutto Convenne che cascando divenisse:	100	100. Scrittore alcuno non formò mai così prestamente un *O* od un *I* (che sono le più semplici lettere), com'egli si accese ed arse e cadendo fu convertito in cenere:
E poi che fu a terra sì distrutto, La cener si raccolse e per sè stessa In quel medesmo ritornò di butto.	103	103. e poscia che così distrutto fu a terra, la cenere si raccolse e di per sè ritornò in un attimo in quel medesimo ch'era prima.
Così per li gran savi si confessa Che la fenice muore e poi rinasce Quando al cinquecentesimo anno appressa:	106	106. Così i gran sapienti asseriscono che la fenice muore e poi rinasce quando s'avvicina al cinquecentesimo anno di sua età:
Erba nè biada in sua vita non pasce, Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; E nardo e mirra son l'ultime fasce.	109	109. essa non mangia erba nè biada in sua vita, ma soltanto gocciole d'incenso e di amomo; e fassi di nardo e di mirra l'ultimo nido, nel quale arde.
E quale è quel che cade, e non sa como, Per forza di demon ch'a terra il tira Oh d'altra oppilazion che lega l'uomo,	112	112. E quale è quegli che cade e ne ignora il come, per riserramento delle vie degli spirti animali cagionato da demonio che lo trascina a terra ossesso o da causa naturale che gli lega i sensi e lo rende epilettico,
Quando si leva, che 'ntorno si mira, Tutto smarrito dalla grande angoscia Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;	115	115. quando si alza, che si guarda d'intorno, tutto smarrito per la grande sofferta oppressione e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia. O giustizia di Dio quanto è severa, Che cotai colpi per vendetta croscia!	118	118. tale era il peccatore dappoichè si fu alzato. Oh quanto è rigida la giustizia di Dio, che per vendetta scarica cotali colpi!
Lo Duca il domandò poi chi egli era; Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana, Poco tempo è, in questa gola fera.	121	121. Il Duce lo richiese dappoi chi egli si fosse; laonde egli rispose: Io piombai dall'Etruria poco tempo fa in questa stretta ed orribile fossa.

Vita bestial mi piacque e non umana, 124
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci,
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

124. Mi piacque vivere vita da bestia e non da uomo, essendo io bastardo di Fuccio dei Lazzeri: sono Vanni Fuccio, per mio vituperio ebbi il sopranome di bestia, e degna tana mi fu Pistoia (brutta pur essa di bestiali costumi).

Ed io al Duca: Dilli che non mucci, 127
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

127. Ed io al mio Duce: Digli che non burli e non ischifi o fugga la intenzione e curiosità nostra (col manifestarne quello solamente ch' io so già molto bene, senza ch' egli il dica, vedi v. 124-129), e chiedi che ci palesi il delitto per cui sta quaggiù, mentre per conto di quanto ci ha detto (per essere uomo sanguinario ed iracondo) dovrebbe starsi di sopra tra i violenti e non qui tra i ladri.

E 'l peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto
E di trista vergogna si dipinse;

130. E il peccatore, che intese, non dissimulò, ma rivolse l' animo e la faccia verso di me e si coperse di trista vergogna;

Poi disse: Più mi duol che tu m' hai còlto 133
Nella miseria dove tu mi vedi
Che quand' io fui nell' altra vita tolto.

133. poi disse: Mi duole più che tu mi abbia còlto nella miseria nella quale mi scorgi di quello che mi dolesse la stessa morte che mi fu data nel mondo.

Io non posso negar quel che tu chiedi: 136
In giù son messo tanto perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi,

136. Io non posso negarti ciò che tu mi dimandi: sono posto tanto abbasso perchè rubai gli arredi preziosi alla sacristia del duomo di San Iacopo di Pistoia (chiamata il Tesoro);

E falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

139. e fu già falsamente creduto esserne il ladro l' amico mio Vanni della Nona (notaio in Pisa, e contro ogni giustizia ne fu impiccato). Ma, acciocchè tu, se mai esci di questi oscuri luoghi, non te ne vada contento di avermi veduto in questa punizione,

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi: 142
Pistoia in pria di neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

142. récati questo ch' io ti do disaggradevole annunzio, apri gli orecchi ed ascolta: Pistoia per primo avvenimento perderà i suoi cittadini di parte nera, che ne saranno cacciati dai bianchi; poi Firenze rinnoverà abitanti (ammettendo i neri, prima esuli, nel luogo dei bianchi) e modi (di governare).

Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

145. Marte attira e fa innalzarsi fulmineo vapore dalla valle di Magra, il quale sopra Campo Piceno sarà avviluppato da torbidi nuvoli e combattuto con impetuoso e fiero contrasto di venti;

Sopra Campo Picen fia combattuto; 148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto:

148. per la qual cosa (esso vapore fulmineo) in un tratto aprirassi l' uscita (per gl' involventi torbidi nuvoli) e scaglierassi, cosicchè ogni bianco ne sarà ferito e conquiso:

E detto l' ho perchè doler ten debbia. 151

151. e l' ho detto per contristare a te, contrario al mio partito, il godimento d' avermi veduto in questa pena.

NOTE AL CANTO VENTESIMOQUARTO

Vago è il principio di questo canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il Poeta vuol mostrarsi qual egli è, cioè ad ogni altro superiore. Il principale suo intendimento si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benchè di poca durata, in veder Virgilio si turbato. BIAG.

(2) *Che*, in cui. — *Aquario*, l'undecimo segno del zodiaco. Finsero i poeti che costui fosse Ganimede coppiere di Giove. Con questo segno cammina il sole per circa una terza parte di gennaro e due terze parti di febbraro, e verso il fine incominicia ad invigorire. LOMB. — *tempra*, tempera, dal ferro che per tempera s'assoda e fortifica può intendersi ben detto che il sole ancora *tempera i crini*, i raggi, fortificandoli. Di questo parere è pure il Biagioli, che qui trova dal Poeta nostro imitato l'oraziano *temperare*, l. III, ode 19: *quis aquam temperat ignibus*. — *al mezzo dì*. *Dì* prendesi in questo luogo per lo spazio di ventiquattro ore, ch'è il dì civile. Onde il dire che le notti *vanno al mezzo dì* è come dire che la durata delle notti scema e si accosta ad essere di dodici ore.

(4-6) Il colto lettore in questa descrizione del rigore dell'aria e della brevità dei giorni al principio dell'anno non può non vedere un supposto di troppo anticipata cessazione di freddo e di allungamento di giorni. Convien dunque credere che Dante abbia scelta per questa sua similitudine la minor durata possibile de' rigori invernali e che molto ancora influisca in questo dettaglio l'aggiunta di circa sette giorni di più che facevasi all'anno per isbaglio ai tempi di Dante, cioè quasi tre secoli prima della correzione gregoriana. POGG. — *assempra*. *Assemprare* vuol dire ritrarre, copiare, ad *exemplar effingere*, come ben nota la Crusca, e ne adduce esempi presi da prosatori. Non è dunque vero che *assempra* significhi *assomigli* o *sembri;* nel che s'ingannò anche il Volpi nel suo I.° Indice, nè che Dante dicesse *assempra* per *assembra* in grazia della rima. E qui nota quanto più vivamente ed elegantemente dicesse Dante che la brina ritragge l'imagine della neve di quello che la rassomiglia. Chi non intende la differenza, suo danno. TOR.

(12) *ringavagna*. Il Perticari dice (nella *Proposta*, vol. II, p. II, facc. 388 e seg.) che *ringavagna* è voce romanesca; perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno*, che vale canestro o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagnare* e *ringavagnare*, che qui vale quanto *ripigliare*.

(17) *turbar* qui vale quanto turbarsi. LOMB.

(18) *lo 'mpiastro*, il rimedio. A Dante solo è lecito usar voci triviali, perchè sa dar loro splendore e nobiltà. BIAG.

(20) *con quel piglio Dolce:* vezzoso modo del dire, che si stende all'atto, all'aspetto, al guardo, ove l'animo si dimostra. BIAG.

(33) *di chiappa in chiappa*. *Chiappa* significa qui rottame, scheggia, da schiappare, che vuole appunto dire fare in ischegge. *Chiappa*, dice il Daniello, altro non è propriamente che un pezzo di pentola, scodella ovvero altro vaso di terra rotto.

(34) *precinto*, dal lat. *præcingo*, vale circondante argine. LOMB.

(41) *Noi pur venimmo al fine*. La particella *pur* non è qui che riempitiva e perciò non deve intendersi altrimenti che se fosse detto: *noi finalmente venimmo*. LOMB.

(43) *La lena*, ecc., espressione di molta forza, che dimostra quanto doveva essere per la fatica lasso ed ansante. BIAG. — *munta* per esausta. È tolta la metafora dalle mammelle delle pecore, vacche, ecc., le quali quando sono ben munte sono spossate di umore e di vigore. POGG.

(47-49) Lo Strocchi, scostandosi dalla comune interpretazione, a questi versi chiosa: « Lascio da parte che è contrario ad ogni buono stile e maggiormente a quello di Dante l'usar due segni a significare una sola idea (lo che è vizio di pleonasmo); la sintassi grammaticale non concede che si colleghi la parola *coltre* alla parola *piuma*, quando fra l'una e l'altra vi è l'inciso: *In fama non si vien*. Qui il Poeta accenna due sorta di premii proposti alle imprese degli uomini vigilanti ed energici, la celebrità del nome e la grandezza della fortuna; e quella dinota colla voce *fama*, e questa con la voce *coltre*. Per lo che mi sembra che la costruzione debba farsi così: *seggendo in piuma*, cioè vivendo in ozio,

non si viene in fama e non si viene *sotto coltre*. Or che sarà questa *coltre* degna di essere proposta a premio di gloriose imprese al par della fama se non quel *panno*, quel *drappo di seta e d'oro* che si porta sospeso sopra le cose sacrosante, sopra le sacre persone de' regnanti, e ne ricopre i seggi, insomma il *baldacchino?* il quale nel 1280 fu trovato dai Milanesi per far onore ad Eugenio IV che in quell'anno tornò dal Concilio di Lione. Il senso di tali voci non si debbe cercare ne'lessici, ma nello stile de' poeti e nell'indole della poesia, che di metafore più che d'altro si nutrica e vive. »

(52-54) Il sentimento di questa sentenza, che Dante solo poteva con sì gran forza e semplicità dimostrare, è veramente degno che lo fermi ben chiuso nella memoria chiunque di bella fama è vago. Biag.

(55) *Più lunga scala.* Per quello che spetta al Poeta nostro, Virgilio sapeva bene che non v'era per lui stimolo maggiore che il ricordargli la lunghezza del cammino sino al luogo ove debbe lasciarlo con quella Beatrice che gli sarà guida nel cielo. Però egli soggiunge che non basta esser partito di quel fondo; e infine: *Se tu m' intendi, or fa sì che* l'avermi inteso *ti vaglia*. Biag.

(64) *Parlando andava,* ecc. *Onde una voce,* ecc. Dee qui la particella *onde* valer quanto *laonde*, e dee capirsi che, parlando Dante, *per non parer fievole,* con voce gagliarda, fosse perciò inteso e malvolentieri conosciuto colaggiù da chi aveva egli su nel mondo conosciuto. Lomb.

(66) *disconvenevole,* per non conveniente, non atta. Sopra la parola *disconvenevole* il Postill. cass. nota *inhabilis* e vi fa la seguente chiosa: *eo quod latrones, cum sunt ad furandum, sibilant ut non agnoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilant; et ideo non videbatur vox apta ad loquendum.* Quest'idea del sibilo che soglion fare i ladri per darsi fra loro i segni senza farsi coscere non è venuta in capo ad alcun altro espositore, come riflette il p. ab. di Costanzo, e merita perciò d'esser qui rilevata. Forse però si accosterà più allo spirito del Poeta il commento del cod. Gaet., che dice: *inepta et villana, qua blasphemabat Deum ille latro.*

(73) *Dall'altro cinghio.* Qui *da* è segno del terzo caso, come Inf. c. XXII, v. 19. Lomb. — I Poeti non scesero l'argine; chè Dante non si sarebbe lasciato indur sì facilmente a calar laggiù in mezzo agli orribili serpenti ond'è la bolgia ripiena. Biag.

(77, 78) *Se non lo far,* ecc. Piene di grazia sono le parole di Virgilio a Dante, vaga si è la sentenza che in esse si racchiude, e chi alla prima lettura non le dà grazioso luogo nel cuore e nella mente sua ha ben da dolersi assai della natura. Biag.

(82) *stipa,* moltitudine. *Stipare* per ammucchiare disse nel c. VII di questa cantica, v. 19. Terribile e spaventosa scena si è questa che s'apre adesso agli occhi del lettore; e chiunque non abbia di triplicato ferro cinto il cuore non potrà non raccapricciare più d'una volta. Si puniscono in questa bolgia i ladri. Costretti a correre continuamente in mezzo a orribili serpenti, vedremo i miseri spiriti, attorti e legati da quelle fiere, ai loro feroci morsi avvampar subitamente, ridursi in cenere, rinascere, trasmutarsi in mille modi, l'uomo in serpente, il serpente in uomo; e tutte queste cose dipinte con sì forti colori che più non farebbe il vederle, rincalzando un'imagine spaventosa con altra più terribile ancora: e quando l'uomo si pensa che l'imaginazione del Poeta sia munta e affatto esausta, rialzasi con maggior impeto e con forza tale che ne rimane attonito il pensiero. Biag.

(84) *Che la memoria,* ecc. Effetto della ricordazione proporzionato all'impression forte ricevuta già dall'orribile vista. Biag.

(86, 87) *Chersi, chelidri,* serpenti che vivono in terra e in acqua. — *iaculi,* che si slanciano dagli alberi addosso agli uomini. — *faree,* che con la coda camminano elevati da terra con le altre membra. — *cencri*, che sono punteggiati di punti simili al granello del miglio, detti così perchè κέγχρος in greco significa miglio. — *anfesibena,* falsamente credute aver due capi, uno dove lo hanno le altre, l'altro in luogo di coda. Lomb.

(89) *Etiopia,* provincia dell'Africa confinante colla Libia al settentrione.

(90) *ciò che disopra 'l mar Rosso,* ecc., deve intendere l'Egitto, posto tra la Libia e il mar Rosso. — *ee* ed *ene*, invece di *è*, voci degli antichi, che non volevano accenti sull'ultime.

(93) *elitropia,* pietra preziosa che ha virtù contro i veleni e che dal volgo si credette aver pure la virtù di rendere invisibile chi addosso lo portasse. Vent.

(94-96) Dice Dante in questa terzina che tenevano quei sciaurati legate di dietro le mani dai serpi e che, per meglio tenergliele fisse ed immobili, le serpi medesime annodanti le mani, per le reni ficcandosi, traforavano col capo e con la coda il corpo di coloro ed alla parte dinanzi col medesimo capo e coda facevano groppo. Lomb. — Imaginò il Poeta sì fatto supplizio pei ladri a dimostrare l'astuzia e la malizia loro d'insinuarsi ne'chiusi luoghi, e i gran mali che dalla loro rapacità nascer sogliono; cose tutte che nella maligna natura dei serpenti riconoscono i dotti.... L'imagine è terribile e con vivi e forti colori ritratta. Biag.

(100) *Nè O sì tosto*, ecc. Nuove e proprie di Dante sono queste similitudini, e lascisi pur dir chi vuole in contrario. Biag.

(105) *di butto,* di botto, in un attimo. Lomb.

(106) L'espressione *per li,* invece di *dai,* è una elegantissima sostituzione presa dai latini e praticata con buon successo da tutti i più colti nostri scrittori. Pogg.

(107) *Fenice,* uccello famosissimo nelle favole, il quale dicono trovasi nell'Arabia Felice ed essere unico al mondo. Dopo cinquecento anni di vita abbrucia sè stesso ai raggi del sole sovra una catasta di preziose droghe e dalle sue ceneri rinasce.

(109, 110) *Erba nè biada.* È questa vaghissima descrizione presa da Ovidio nel XV delle *Metamorfosi,* v. 392 e segg. — *amomo,* arboscello aromatico orientale.

(111) *nardo,* pianta odorifera indiana. Avvi ancora il nardo celtico, che nasce per le alpi d'Italia. — *mirra,* albero arabico, la cui gomma conserva senza putrefazione i corpi morti. Lomb. — *son l'ultime fasce,* dice Dante in luogo di dire son l'ultimo nido. Il nido ai pargoletti de'volatili fa l'effetto che fanno le fasce ai pargoletti della specie umana, serve loro come di veste. Opportunamente dunque Dante e con graziosa poetica bizzarria chiama *ultime fasce* il nido mortuario di questo moribondo rimbambito volatile. Pogg.

(116, 117) *angoscia.* Non si può spiegar meglio che per oppressione, dal lat. *ango,* che vuol dire opprimere fino al soffogare. Pogg. — Vigorosi sono questi versi, ove tutto è dipinto con verità e semplicità mirabile Biag.

(119) *giustizia.* Il termine *giustizia* è preso qui come per un attributo personale e però è senza articolo. Pogg.

(120) *croscia. Crosciare* è propriamente il cadere della subita e grossa pioggia: per metafora però vale scaricare, mandar giù con violenza.

(123) *in questa gola fera. Fauces,* che è lo stesso di *gola,* appellarono simili stretti luoghi anche i latini (vedi Rob. Stef., *Thes. lat.*). Lomb.

(125, 126) *Son Vanni Fucci, Bestia.* Se non fu bestia anche di nome, almeno certamente lo fu di fatti, e fierissima bestia; imperocchè tradì l'amico Vanni della Nona, il quale, ad unico fine di occultar lui, ricevuti aveva e nascosti in propria casa i preziosi arredi che Fucci aveva rubati alla sacrestia del duomo di Pistoia; insinuando poi esso Fucci a chi per mero sospetto di cotal furto era detenuto e a mal partito che facesse dal podestà cercare in casa di Vanni della Nona, per tale corpo di delitto trovatogli fu esso Vanni della Nona impiccato. Land. ed altri.

(127-129) *che non mucci,* ecc. *Mucciare,* per turbare, schifare e fuggire, trovasi dagli antichi molto adoperato e può qui a tutti e tre i significati in qualche modo adattarsi. Lomb. — *uom già di sangue e di corrucci.* È bella maniera del dire poetico questa, così il Biagioli; al quale però sembra sfuggito un passo della *Merope* del suo Alfieri, dove trovasi questo bel modo poetico trapiantato :

> . . . . *Oh! giovinetto assai*
> *Tu se', per uomo di corrucci e sangue*

(atto II°, scena 2ª).

(135) *Che quand'io,* ecc.; che quando morii, più che la morte stessa, e ciò pel rossore di essere scoperto ladro sacrilego e molto più per la persuasione che compiacessesi Dante di tale di lui castigo, perchè Vanni (riferiscono i commentatori) era stato della parte nera, contraria alla bianca, della quale era Dante allora. Lomb.

(143) *Pistoia in pria,* ecc. Predice Vanni che il primo avvenimento sarà in Pistoia contrario ai neri e che essa città perderà i cittadini suoi di parte nera. Lomb.

(144) *Poi Firenze,* ecc. In seguito poi si scambieran le carte, e i bianchi di Firenze, che hanno aiutato i Pistoiesi a cacciare i neri, saranno essi cacciati dalla propria patria dai neri stessi, e rinnoverà così Firenze *genti* (ammettendo i neri, prima esuli, nel luogo de' bianchi) e *modi,* intendi, di governare. Lomb.

(145) *val di Magra.* Valle così detta dal fiume Magra che scorre per essa e divide la Toscana dal Genovesato.

(148) *Campo Picen.* Luogo vicino a Pistoia, dove ai tempi di Dante fu sconfitta la fazione dei bianchi. Intendono tutti gli espositori accennato con quest'allegoria l'uscire che nel 1301 (anno immediatamente posteriore a quello in cui finge Dante questo suo misterioso viaggio) fece di Val di Magra il marchese Moroello di Malaspina a porsi alla testa dei neri di Pistoia e la rotta che diede ai bianchi che in Campo Piceno lo attaccarono; rotta che fu in gran parte cagione che poco tempo dopo anche i bianchi di Firenze fossero dai neri cacciati e che lo stesso Poeta nostro riandasse, senza più tornare, in esiglio. Lomb.

(151) *E detto l'ho,* ecc. Rafferma Vanni il motivo di questa penale predizione essere quello di contristare a Dante il godimento di cui si è detto al v. 140 e segg.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Poscia Dante vede Caco in forma di centauro con infinita copia di bisce su la groppa ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de'quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro. 1

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: Non vo'che più diche; 4

Ed un'altra alle braccia e rilegollo,
Ribadendo sè stessa si dinanzi
Che non potea con esse dare un crollo. 7

Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, si che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi? 10

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 13

El si fuggì, chè non parlò più verbo;
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo? 16

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia. 19

1. Il ladro (Vanni Fuccio) al fine delle sue parole alzò le mani e, mettendo il pollice tra l'indice e il medio, e così facendo doppiamente quegli atti sconci e di dispregio che diconsi fiche, gridò: Prendile, Dio, che a te le indirizzo.

4. Da quel tempo in qua ebbi in amicizia le serpi, perchè allora una si avvolse al collo di colui, come se dicesse: Non voglio che tu dica di più;

7. ed un'altra gli si avvolse alle braccia e lo legò, e col capo e colla coda forando ed attraversando le reni (c. XXIV, v. 94 e segg.) e riuscendo davanti, si ritorse e si riconficcò per modo che non poteva con esse braccia fare alcun movimento.

10. Ahi, Pistoia, Pistoia, perchè non determini di ridurti da te stessa in cenere, cosicchè più non continui ad essere, poichè avanzi i tuoi progenitori in mal fare?

13. Non vidi uno spirito altrettanto superbo contra Dio per tutti i cerchi oscuri dell'Inferno; nemmeno quel Capaneo che, per le bestemmie che proferiva contro Giove nell'assedio di Tebe, fu da lui col fulmine precipitato dalle mura della medesima ed incenerito.

16. Quel Vanni che, stretto nella gola dal serpente, non proferì più parola, se ne fuggì; ed io vidi un centauro venir gridando pieno di rabbia: Ov'è, ov'e l'ostinato che non può il supplizio maturare?

19. Io non credo che i luoghi marittimi di Toscana abbiano tante bisce, quante egli ne aveva su tutta la ferina schiena infino ove comincia nostra umana sembianza.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa. 22

22. Un drago colle ali aperte gli giaceva sulle spalle dietro dalla coppa, e quel drago, vomitando fiamme, abbruciava qualunque s'imbatteva nel centauro.

Lo mio Maestro disse: Questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco. 25

25. Il mio Maestro disse: Questi è quel Caco (figliuolo di Vulcano) il quale fece spesse volte lago di sangue sotto il sasso altissimo che ricopriva la sua caverna nel monte Aventino (e che Ercole schiantò e gettò nel Tevere).

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino: 28

28. Egli cammina qui separatamente dagli altri centauri suoi fratelli (che giacciono nel settimo cerchio coi violenti contro il prossimo, c. XII, v. 56) perchè rubò la bellissima torma di vacche e di buoi che Ercole, tornando di Spagna dopo vinto Gerione, aveva condotte una sera vicino alla spelonca d' esso Caco, e le rubò non già con aperta violenza, ma fraudolentemente, tirando quegli animali per la coda all' indietro, acciocchè le loro pedate non dessero traccia a scoprire ove li avesse guidati e nascosti:

Onde cessàr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece. 31

31. onde cessarono le sue opere storte ed inique sotto la mazza d' Ercole il quale (avendo udito il mugghiare di que' buoi nella spelonca, si fece via ad entrare in quella e) percosse di tanti colpi Caco che finì per avventura la vita in lui prima che in Ercole cessasse il furore della vendetta.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse, 34

34. Mentre che Virgilio così parlava, e Caco parimenti corse oltre, inseguendo Vanni Fuccio (vedi v. 18), e tre spiriti vennero (in fondo della bolgia) sotto la riva su cui stavamo, dei quali non c' eravamo accorti nè io nè il mio Duce,

Se non quando gridàr: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi. 37

37. se non quando gridarono: Chi siete voi? Per la qual cosa il nostro racconto di Caco fu finito, e d' indi in poi badammo solamente a costoro.

Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette, 40

40. Io non li conosceva; ma egli accadde, come suole talora succedere, che convenne ad uno nominar l' altro,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 43

43. dicendo: Dove sarà rimasto Cianfa Donati? perchè io mi posi il dito sulla bocca, affinchè il mio Duce prestasse attenzione.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento. 46

46. Se tu, o lettore, sei ora tardo a credere quanto sono per dire, non sarà da maravigliarne; imperciocchè io stesso, che pur lo vidi, appena m' induco a crederlo.

Come io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno e tutto a lui s' appiglia. 49

49. Mentre io teneva spalancati gli occhi verso di loro, ecco un serpente con sei piedi lanciarsi dinanzi ad uno di essi e tutto attaccarsi a lui.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia 52
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

52. Coi piedi di mezzo gli cinse il ventre e con quelli dinanzi gli strinse le braccia, poi gli afferrò ambedue le guance coi denti.

Gli diretani alle cosce distese 55
E misegli la coda tr' amendue
E dietro per le ren' su la ritese.

55. Allungò i due piedi posteriori alle cosce e tra quelle misegli la coda e la tese dietro su per le reni.

Ellera abbarbicata mai non fue 58
Ad alber sì come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

58. Ellera non si appiccò mai con le radici a pianta così come l'orribile bestia cinse intorno all' altrui le sue membra:

Poi s'appiccâr, come di calda cera 61
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:

61. poi le membra dell'uno e dell'altro si penetrarono ed incorporarono, come se fossero state di calda cera, e mischiarono insieme i loro colori; nè l'uno nè l'altro colore già pareva quello di prima:

Come procede innanzi dall'ardore, 64
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

64. come un color nereggiante cammina, prima che si accenda ed alzi la fiamma su per lo papiro (detto volgarmente giunco), conciossiachè non è ancora negro del tutto, ed il bianco va a poco a poco mancando.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67
Gridava; O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.

67. Gli altri due guardavano attentamente e gridavano: Ohimè, Agnello Brunelleschi, come ti trasformi! vedi che oramai non sei tu nè uno nè due (perocchè erano un misto di due).

Già eran li due capi un divenuti, 70
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia ov' eran due perduti.

70. Già le due teste del serpente e dell' uomo (per continuare del predetto appiccamento ossia penetrazione scambievole) erano divenute una sola, quando in una faccia nella quale erano due sembianti confusi ci apparvero meschiate due figure, cioè di uomo e di serpente insieme.

Fêrsi le braccia due di quattro liste; 73
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.

73. Le due braccia dell' uomo si fecero di quattro liste (pezzi), perocchè a quelle si appiccarono i due piedi anteriori del serpente; similmente le cosce, le gambe, il ventre ed il busto divennero membra che non furono giammai vedute.

Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.

76. Ogni aspetto primiero ivi era cancellato: l'imagine pervertita (confusa) non esprimeva bene nessun dei due (si assomigliava un poco all'uomo ed al serpente) e così trasformata se ne andava lentamente.

Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
Ne' di canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;

79. Come il ramarro (lucerta verde) sembra folgore, mentre, per passare da una siepe all' altra, convengagli attraversare la strada sotto la gran ferza solare nei giorni nei quali la costellazione detta Canicola nasce e tramonta insieme col sole;

Così parea, venendo verso l'epe 82
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

82. così pareva, venendo verso le pance degli altri due spiriti rimasti nella propria forma, un serpentello incollerito (simile al ramarro, con

quattro gambe esso pure (vedi al v. 112), livido e negro come grano di pepe (era questo serpente Francesco Guercio Cavalcante, vedi l'ultimo verso del presente canto).

E quella parte d'onde prima è preso 85
Nostro alimento all'un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

85. E trafisse ad uno di quegli spiriti l'umbilico (quella parte per cui la creatura nel ventre materno prende il suo primo alimento), poi cadde giù disteso innanzi a lui.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse, 88
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

88. Il trafitto rimirò il serpentello, ma non pronunciò parola, anzi, standosi fermo su due piedi, sbadigliava come fosse preso da sonno o da febbre.

Egli il serpente, e quei lui riguardava; 91
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.

91. Lo spirito ed il serpente volgevano lo sguardo l'uno verso dell'altro; fumavano fortemente l'uno per la piaga e l'altro per la bocca, e il fumo incontravasi (in guisa che quello del serpente entrava nel bellico dell'uomo, e quello dell'uomo nella bocca del serpente).

Taccia Lucano omai là dove tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

94. Omai tacciasi Lucano là dove narra del misero soldato Sabello e dell'altro soldato Nassidio, ed attenda ad ascoltare quello che ora si manifesta.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio: 97
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio;

97. Ovidio taccia di Cadmo e di Aretusa: chè se egli poetando trasforma Cadmo in serpente, e per sottrarre Aretusa agli abbracciamenti di Alfeo la converte in fonte, io non gli porto invidia;

Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

100. imperciocchè Ovidio non iscambiò mai due nature presenti l'una all'altra in modo che la forma del serpente fosse disposta ad abbandonare la propria materia e ad assumere quella dell'uman corpo, e la forma dell'uman corpo fosse vicendevolmente disposta a distogliersi dalla propria materia per unirsi a quella del serpente.

Insieme si risposero a tai norme 103
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.

103. Nel trasformarsi si corrisposero insieme con tal metodo che il serpente aprì la coda in due pezzi facendola biforcuta per formarsene le umane gambe, e l'uomo ferito ristrinse insieme i piedi per formarsene la coda d'un serpente.

Le gambe con le cosce seco stesse 106
S'appiccâr sì che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

106. Le gambe dell'uomo e le cosce si appiccarono tra loro così che in poco tempo divennero un sol membro senza che vi apparisse segno alcuno di congiungimento.

Toglìea la coda fessa la figura, 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

109. La fessa coda del serpente acquistava la forma dei piedi, delle gambe e delle cosce, che andavan sparendo nell'uomo, e il cuoio del serpente diventava morbida pelle umana, e la pelle dell'uomo diventava squamosa cuoio di serpente.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

112. Io vidi le braccia dell'uomo entrare nelle parti concave del suo corpo sottoposte agli omeri ed accorciandosi diventare le gambe anteriori del serpente, e i due piedi davanti del serpe tanto allungarsi quanto le dette braccia dell'uomo si accorciavano.

Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due pôrti.

115. I piedi di dietro del serpente insieme attortigliati diventarono in seguito il membro che l'uomo nasconde, ed il dannato, dividendo il suo, ne aveva estese e formate le due gambe serpentine di dietro.

Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela 118
Di color nuovo e genera 'l pel suso
Per l'una parte e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

118. Mentre che il fumo cuopre di nuovo colore l'uno e l'altro e produce il pelo nel serpente e lo toglie dall'uomo,

121. il serpente coll'acquistata umana forma si alzò in piedi, e l'uomo si stese per terra, come fa il serpente, non torcendo però gli occhi fraudolenti, sotto la guardatura dei quali ciascuno di loro mutava faccia.

Quel ch'era dritto il trasse 'nvêr le tempie, 124
E di troppa materia che 'n là venne
Uscîr l'orecchie delle gote scempie;

124. Quello di loro ch'erasi alzato in forma umana ritirò il muso verso le tempie (per appianarlo alla figura di volto umano), e dalla troppa materia che si raccolse verso le tempie le orecchie schizzarono sporte in fuori dalle guance che poco prima erano lisce;

Ciò che non corse indietro e si ritenne, 127
Di quel soverchio fe' naso alla faccia
E le labbra ingrossò quanto convenne:

127. la porzione della lunga testa serpentina e troppa per la forma del capo umano, la quale non era corsa indietro verso le tempie e ritenevasi dinanzi, fece il naso dell'umano volto ed ingrossò convenientemente le labbra:

Quel che giaceva il muso innanzi caccia 130
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;

130. quegli che s'era steso per terra, allungando il viso e ritraendo dentro del capo le sporte cartilagini dell'orecchie, come la lumaca ritira le corna, pigliava muso di serpente;

E la lingua, che aveva unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.

133. e la lingua, che aveva prima unita e pronta a parlare, si divide, e la lingua dell'altro si congiunge, e cessa il fumo (per la reciproca emissione delle sostanziali forme detta al v. 93).

L'anima, ch'era fiera divenuta, 136
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

136. L'anima, ch'era diventata il livido e nero serpente, fischiando sen fugge per la valle, e l'altro, divenuto uomo, parlando con ira e con la bava alla bocca, sputa dietro a lui.

Poscia gli volse le novelle spalle 139
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.

139. Indi gli rivolse le terga fatte di nuovo e disse all'altro dei tre che non erasi trasformato (cioè a Puccio Sciancato): Io voglio che Buoso (uno della famiglia de' Donati o degli Abati, nobile fiorentino) si strisci, convertito in serpente, camminando colle mani per terra, come ho fatto io finchè sono stato serpente per questo sentiere.

Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

142. Così io vidi la genia o feccia d' uomini posta nella settima bolgia (o, posta in fondo della settima bolgia), come zavorra in sentina di nave, mutarsi e trasmutarsi; e qui mi si scusi, se per la novità delle imagini mi sono di troppo trattenuto (o un tantino la penna traviò).

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi

145. E quantunque i miei occhi per quelle trasformazioni fossero alquanto confusi, e l'animo smarrito e fuor di sè, quegli spiriti non poterono fuggirsi tanto occulti

Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; 148
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima non era mutato;

148. ch'io non iscorgessi bene Puccio Sciancato; ed era quello che solo dei tre compagni venuti prima (Agnello Brunelleschi, Buoso de' Donati o degli Abati ed esso Puccio Sciancato de' Galigai) non aveva sofferta trasmutazione;

L'altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

151. colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico e, trasmutatolo in serpente, convertissi egli in uomo, era quel messer Francesco Guercio Cavalcante, per cagion del quale tu, Gaville (terra di val d'Arno di sopra), piangi (essendo per vendetta della morte di costui stati morti la maggior parte degli abitanti di essa).

NOTE AL CANTO VENTESIMOQUINTO

(1-3) È intendimento del Poeta d'avvertire il lettore che siccome la rabbia fa che le bestie sfoghino il dolore che sentono contro la pietra o il ferro da cui sono ferite, così la passione spinge l'anima nostra a disfogarla contro falsi oggetti, se non trovi come esalarla altrimenti . . . Tanta è la sfrenatezza e la follia dell'uomo in questa parte che spesso con orribile empietà rivolgesi contro Dio medesimo. Così fa ora lo arrabbiato ed empio spirito coll'atto sconcio e vituperoso che contro Dio rivolge. Biag. — *Al fine*, ecc. Dall'avere Vanni sfogata come poteva l'ira contro di Dante passa a sfogarsi anche contro Dio. — *fiche*, atto sconcio che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso fra l'indice e il medio. Vent. -- *a te le squadro* intenderei io detto invece di: a te le faccio.

(4) *Da indi in qua*, ecc. Dice che divenne amico alle serpi, che sono tanto in orrore all'uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo di veder si punito quell'empio della sua orribile bestemmia. Biag.

(8) *Ribadendo. Ribadire* propriamente dicesi del chiodo quando nella parte opposta della da esso trapassata tavola si ritorce nella punta, si riconficca e ribatte. Lomb.

(10) *chè non* vale *perchè non*, in corrispondenza al *quidni* e *cur non* dei latini; e perciò ho segnato in fondo del periodo il punto interrogativo, come in tutte le edizioni si pone al v. 153 del c. XXX di questa cantica:

Perchè non siete voi dal mondo sparsi?

— *stanzi*, vale stabilisci, determini. Lomb. — *Pistoia*, città della Toscana.

(12) *lo seme. Seme* qui significa origine, come Inf. c. III, v. 104, 105. Intende dunque Dante che Pistoia avanzava nel malfare i suoi progenitori. Tor.

(14) *in Dio*, contro Dio. Pogg., Tor.

(15) *Non quel*, ecc. Capaneo, che nell'assedio di Tebe, salito sulle mura della città, mentre sfidava ed insultava Giove, fu da esso fulminato e dalle mura precipitato, come Stazio racconta (*Theb.*, l. XX, v. 923 e segg.), o ammazzato e precipitato da' Tebani stessi, come crede Vegezio, che pone esso Capaneo inventore dello scalare le assediate mura (*De re milit.*, l. IV, cap. 21). Di Capaneo si è detto anche nel c. XIV, v. 46 e segg. Lomb. — *verbo*, parola.

(17) *vidi un centauro*, ecc. Era costui, come in seguito avvisa Dante stesso, il famoso Caco, che nel romano colle Aventino, dopo altri molti ladronecci ed assassinamenti, rubò finalmente quattro tori e quattro vacche del bellissimo proquoio che aveva Ercole fatto a Gerione re di Spagna e, per Italia passando, aveva nell'Aventino stesso fermato a pascolare; ed acciò dalle pedate non si accorgesse Ercole dove le furate bestie passate fossero, fecele lo astuto Caco camminare verso la propria spelonca a rovescio, per la coda trascinandole: ma scopertosi non ostante pel muggire delle medesime il furto, fu Caco da Ercole ammazzato. Per la forma del corpo che Virgilio attribuisce a Caco di *semihominis* (*Eneide* VIII, 194) e *semiferi* (ivi, v. 267), lo appella Dante *centauro*. Lomb.

(20) *nostra labbia* vale nostro umano aspetto, intendendo per aspetto non la sola faccia ma tutto l'esteriore dell'uomo, come più sotto, al v. 76; e vuol dire che Caco aveva il dorso ricoperto di serpi fin là dove cominciava ad essere d'umana forma. Così anche il Monti.

(23) *draco*, per drago, serpente con piedi ed ali. Lomb.

(24) *E quello affuoca*, ecc. Credo voglia Dante accennare che avesse Caco quell'*atros Ore vomens ignes* che gli attribuisce Virgilio (*En.* VIII, 198 e seg.) dal drago che portava sulle spalle, quasi dica: *e quel drago medesimo è che, vomitando fiamme, affuoca*, abbrucia *qualunque in Caco s'intoppa*, s'imbatte. Lomb.

(26) *sotto il sasso di monte Aventino*, quello altissimo che ricopriva la caverna di Caco e che Ercole schiantò e gettò nel sottoposto Tevere. Vedi Virgilio nel citato luogo. Lomb.

(30) *a vicino*, in vicinanza. Lomb.

(31) *biece*, bieche, traslazione dall'occhio alle azioni. Lomb.

(33) *cento*, *diece*, numeri determinati per gli

indeterminati, e non ad altro che ad esprimere che finì prima la vita di Caco che in Ercole il furore della vendetta. Lomb.

(34) *ed ei trascorse.* Qui *ed* è avverbio e vale *pure, parimenti.* Tor.

(42) *convenette* per *convenne,* dicono il Volpi e il Venturi adoperato per cagion della rima. Vedi però l'opinione del Cinonio riferita al v. 41 del c. IV di questa cantica. Lomb.

(43) *Cianfa dove fia rimaso?* Vuole s' intenda che fosse agli occhi di que' tre spiriti sparito e trasformato nel serpente di sei piedi che ora dirà avviticchiarsi ed immedesimarsi con Agnel Brunelleschi. Aggiunti così ai tre spiriti, Buoso dei Donati o degli Abati, Agnello Brunelleschi, Puccio Sciancato, nella propria forma veduti, v. 35, altri due sotto forma di serpenti, cioè Cianfa Donati e Francesco Guercio Cavalcante, *il nero serpentello* che in appresso verrà a trasformare Buoso de' Donati o degli Abati, si hanno i cinque Fiorentini che nel v. 4 del canto seguente dice Dante di avere in questa bolgia trovati. Lomb.

(45) *Mi posi 'l dito*, ecc. È bello questo linguaggio della natura ed opportuno assai in questo luogo; perchè se avesse Dante parlato, quegli spiriti, inteso il parlar toscano, sarebbersi dileguati. Biag. Giovenale disse: *digito compesce labellum.*

(46-48) Così prepara il lettore alla maravigliosa trasformazione che è per dire. Biag.

(52, 53) Vuole il Poeta toccare il costume che hanno i ladri, e se ne son veduti famosi esempi nel mondo, di darsi addosso l'un l'altro non ostante l'alleanza loro nel rubare. Biag.

(58 60) Di gran forza piena si è questa similitudine e acconcia assai al soggetto. Biag.

(61) *s' appiccâr. Appiccare* al senso di penetrare adoperalo anche il Varchi nella traduzione de' *Benefizi* di Seneca.

(64-66) *papiro*, ecc. Il papiro, scrive Pier Crescenzi, si dice quasi nutrimento del fuoco; imperciocchè seccato è molto acconcio a nutrimento del fuoco nelle lucerne e nelle lampane, ed è un' erba la quale è dalla parte di fuori molto piana ed ha la sua midolla molto bianca e spugnosa e porosa, la quale suga molto l' umidità, e nasce in luoghi acquosi e dicesi volgarmente *giunco* appo noi. Seccasi e scorticasi in modo che rimane un poco di corteccia dall' un lato acciocchè la midolla si sostenga; e quanto ha meno della corteccia, tanto arde meglio e più chiaro nelle lampane, e più agevolmente si accende (*Agric.*, l. VI, c. 95). — *innanzi dall'ardore, dal* invece di *al.* Qualsivoglia Italiano che legga queste parole, lo vedi far maraviglie nuove, e più i più dotti; di tanta bellezza e novità sparse sono. Biag.

(79-81) Stanca esser debbe l' imaginazione del lettore e quella del Poeta per tante maravigliose descrizioni; ma, simigliante ad Anteo che dalla percossa terra nuova forza riceve, di vigor novello rimbalza l'inesauribile imaginare di Dante, e quando credesi che, da troppo lungo e da troppo alto volo affaticato, sia per discendere terra terra, si alza ad un tratto ad altezza tale che seguirlo puote appena il pensiero. Tale si dimostra in mille luoghi, ma qui forse più che altrove. Siegui attentamente ogni cosa, e avrai da ammirarvi ad ogni passo e vigor di stile e purezza di lingua e tratti forti e modi nuovi e dal principio al fine un dir sì conciso e sì chiaro che non ti parrà possibile potersi altrettanto nel parlar sciolto. Biag.

(83) *un serpentello acceso*, incollerito. Dice che tal serpentello veniva qual folgore verso la pancia di quelle due ombre, o perchè slanciassesi per aria per colui ferire, o perchè, camminando per terra, portasse la testa alta e diretta alla loro pancia. Lomb.

(89) *sbadigliava.* Chi si maravigliasse dell' effetto che produce il morso de' serpenti in quello spirito, si ricordi che il morso dell' aspide o vipera d' Egitto cagiona un profondo sonno da cui si passa alla morte. Biag.

(93) *Fumavan forte.* Dai versi 101 e 102 si raccoglie ch' esalassero quell' uomo e quel serpente e si cambiassero l' un l' altro le proprie forme sostanziali, quelle che, secondo gli scolastici, dal Poeta nostro seguiti, determinano la materia ad essere questo o quell' altro corpo. Lomb.

(94, 95) *Taccia Lucano*, ecc. Narra Lucano (*Pharsal.* l. IX) che, passando Catone per la Libia arenosa con l'esercito, un soldato detto Sabello fu punto da un serpe chiamato *seps* in una gamba, ed avendogli tal punturetta la carne e pelle lacerato, in poco spazio di tempo tutto si distrusse e cenere divenne; e che un altro serpe chiamato *præster* (alcuni dicono *aspide sordo*) punse un altro soldato detto Nassidio ed in guisa gli fece gonfiare il corpo che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovava membro o giuntura alcuna, tant' era enfiato. Dan.

(97) *Cadmo*, trasformato in serpente (Ovid., *Metam.*, l. III). — *Aretusa*, convertita in fonte (*Metam.*, l. V). Lomb.

(105) *l' orme*, i piedi. Nello stesso significato usarono di dire i poeti latini *vestigia.*

(122) *lucerne*, gli occhi. Lomb.

(133-135) *E la lingua*, ecc. Credendosi volgarmente la lingua de' serpenti, tale quale all' occhio per la veloce sua vibrazione apparisce, biforcuta, e per biforcuta ammettendola anche i poeti...., segue anche il Poeta nostro cotal persuasione e modo di parlare e fa per ultimo dalla trasformazione che ne descrive fendersi all' uomo convertito in serpente la lingua, ed al serpente

convertito in uomo fa all'opposto i membri della biforcuta lingua in uno richiudersi. Lomb.

(136) *L'anima ch'era fiera divenuta.* Per *fiera* intende il già divisato livido e nero serpente; ed a tale intelligenza accomoda i mascolini pronomi *lui* e *gli* nei versi seguenti.

(144) *fior*, avverbio, vale un tantino. — *abborra.* Il Poggiali pensa che *abborrare* significhi qui riempiere di superfluità; onde abbia ad intendersi che il Poeta implori scusa di essersi, per la novità delle imagini, di troppo trattenuto ad esprimere le minute particolarità di quelle trasformazioni; che *abborrare* poi, preso in senso metaforico, significhi metter borra, aggiugner di superfluo, vedi nella Crusca. Del verbo *abborrare* vedi Inf. c. XXXI, v. 22 e segg., e Fazio degli Uberti, *Dittam.* III, 31, ove scorgesi significare lo stesso che traviare e che il lat. *aberrare*, e dovere perciò dal lat. medesimo essere per antitesi fatto, mutata la *e* in *o*. Lomb. e Tor.

(146) *smagato. Smagare* e *dismagare* pare che in ogni esempio ove s'incontrano significhino lo stesso che smarrire, far perdere, o simili. Della origine del verbo *smagare* vedi la terza annotazione del Quadrio al *Credo* del Poeta nostro. Gli Editori Fiorentini derivano lo *smagato* dallo spagnuolo *desmagado*, che vale confuso, smarrito. Lomb.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggiono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che, facendo di sè due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande 1
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

1. Godi, Firenze, poichè sei così grande che l'alata tua fama ti celebra per mare e per terra, ed il tuo nome si spande in ogni cerchio e in ogni bolgia d' Inferno.

Tra gli ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

4. Trovai cinque tuoi cittadini tra i ladroni di condizione tale ch' io me ne vergogno, essendo fra' primari barbassori della repubblica, e tu perciò non monti in troppo grande onoranza.

Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t'agogna;

7. Ma se i sogni prossimi al mattino son veritieri, tu sentirai in breve tempo quel danno che non solamente altri popoli, ma quelli stessi di Prato (tuoi vicini sudditi ed in qualche modo partecipi de' tuoi danni) ti desiderano ardentemente;

E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà, com' più m' attempo.

10. e se il memorato danno fosse già a quest'ora, non saria troppo presto: e dappoichè egli debbe inevitabilmente avvenire, vorrei che fosse avvenuto già nella mia età più fresca; conciossiachè mi riuscirà più grave quanto più andrò invecchiando.

Noi ci partimmo, e su per le scalee 13
Che n'avean fatte i borni a scender pria
Rimontò 'l Duca mio e trasse mee.

13. Noi ce ne partimmo, e il mio Duce rimontò e mi trasse su per l' ordine di gradi che ci avevano fatti i rocchi (prominenti da quell'erto scoglioso argine) pei quali in prima eravamo dal medesimo argine discesi (per avvicinarsi al fondo di quella ottava bolgia, Inf. c. XXIV, v. 74 e segg.).

E, proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

16. E proseguendo la solitaria strada tra le rotture e i sassi della rupe, ci conveniva adoperare non solo i piedi ma ancora le mani per rimontare.

Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio 19
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio

19. Allora mi dolsi ed ora mi dolgo di nuovo quando rifletto alle pene da me vedute, e più che non ho in costume tengo in freno il mio ingegno

Perchè non corra che virtù nol guidi; 22
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

22. acciocchè non trascorra in modo che non sia guidato dalla virtù; talchè, se propizia influenza dei pianeti o amorevole provvidenza del Signore mi ha compartito il gran bene ch' è un ingegno desto e sublime, non me lo rivolti a mio danno o me lo tolga, come se me l' invidiassi, abusandomene in male.

Quante il villan ch'al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

25. Quante lucciole vede il villano che si riposa sul colle giù per la vallata, forse colà dove ha le sue vigne e i suoi campi,

Come la mosca cede alla zanzara, 28
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;

28. nel tempo d' estate in cui il sole si fa vedere a noi più lungamente, quando, facendosi notte, la mosca ritirasi e cede luogo al volare della zanzara;

Di tante fiamme tutta risplendea 31
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

31. altrettante fiamme risplendevano in tutta l' ottava bolgia, come io m' avvidi appena fui là ove il fondo si poteva discernere.

E qual colui che si vengiò con gli orsi 34
Vide 'l carro d' Elia al dipartire;
Quando i cavalli al cielo erti levorsi

34. E in quella guisa che il profeta Eliseo, che beffeggiato da quarantadue fanciulli vendicossi col maledirli, onde uscirono dalla vicina macchia due orsi e li sbranarono (IV Reg. II), al partire che fece Elia da questo mondo vide il carro di fuoco che lo portava quando i cavalli impennati si levarono erti al cielo,

Chè nol potea sì coll' occhio seguire 37
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;

37. il quale Eliseo non poteva tanto accompagnare collo sguardo quel carro da poter veder salire in su altro (a cagione della lontananza) che semplicemente il fuoco, a modo di picciola risplendente nuvola;

Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

40. in cotal guisa ciascuna delle tante fiamme (dette nel v. 31) movevasi per l'apertura del fosso, perciocchè ogni fiamma pigliasi un peccatore, e nessuna lo lascia vedere.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto 43
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

43. Io stava a mirare non più carpone, ma alzato in piedi sul ponte tanto in riva esposto colla vita sopra della nuova bolgia (oppure, ma sulla pianta de' piedi eretto e alquanto verso il fosso inclinato, per ben discernere che fossero quelle fiamme) che, se non mi fossi appigliato ad un prominente pietrone, sarei caduto giù senza essere urtato (vedi Inf. c. XXIV, v. 28).

E 'l Duca, che mi vide tanto atteso, 46
Disse: Dentro dai fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

46. E il Duce, che videmi tanto fiso a guardare, disse: Gli spiriti sono dentro nei fuochi; ciascuno si copre di quel (fuoco) nel quale è egli abbruciato.

Maestro mio, risposi, per udirti 49
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

49. Io risposi: Maestro mio, avendoti udito, mi sono meglio accertato del vero; ma già io m' era avveduto che la cosa fosse tale, e già voleva dirti:

Chi è 'n quel foco che vien sì diviso
Di sopra che par surger della pira
Ov' Eteócle col fratel fu miso? 52

52. Chi è in quel fuoco che si avanza così disgiunto nella cima che sembra sorgere dal rogo nel quale fu messo ad ardere Eteocle col fratello Polinice?

Risposimi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira; 55

55. Il mio Maestro mi rispose: Colà dentro si tormentano Ulisse e Diomede, e così uniti corrono alla punizione (che si fa sopra di loro) delle fraudolenti loro opere come uniti nel mondo furono mossi dall'ira (che li fe' mettere in opera tante frodi contro i Troiani):

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 58

58. e quegl' infelici piangono dentro nella loro fiamma l'inganno commesso col gran cavallo di legno ripieno di soldati, per cui introdurre si fece nella mura di Troia il vastissimo squarcio; per cagione del qual fatto fuggissene da Troia Enea, che fu il propagatore del romano sangue.

Piangevisi entro l'arte perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta. 61

61. Entro quella bicorne fiamma Ulisse piange il suo fraudolente parlare, per cui Deidamia anche estinta si rammarica che le fosse tolto il suo Achille; ed insieme con Diomede vi è punito per aver rapita dal tempio de' Troiani la statua di Minerva detta Palladio.

S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille, 64

64. Io dissi, o Maestro, s'essi dentro di quelle fiamme possono parlare, assai ten prego e riprego che la preghiera abbia tutta la forza d' impetrare,

Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna;
Vedi che dal desio vêr lei mi piego. 67

67. che tu non mi nieghi il piacere di aspettar finchè qui venga la fiamma che nella sua cima si divide in due: vedi che pel gran desiderio che ho di parlare sto tutta la persona piegato verso di lei (vedi v. 44, 45).

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna. 70

70. Ed egli mi rispose: La tua preghiera è degna di molta lode; ed io perciò l' accolgo: ma fa che la tua lingua si astenga dal parlare.

Lascia parlar a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perchè el fur Greci, forse del tuo detto. 73

73. Lascia parlare a me, che già ho capito quanto vuoi; imperciocchè, essendo essi Greci, dotti ed altieri, sdegnerebbero di rispondere e soddisfare alle tue interrogazioni.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco
In questa forma lui parlare audivi: 76

76. Poichè la fiamma fu venuta presso di noi, quando parve tempo e luogo opportuno al mio Duce lo intesi parlare in questa forma:

O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco 79

79. O voi che siete due collocati dentro ad una istessa fiamma, se mentre ch' io vissi meritai vostra grazia (se io meritai molto o poco la vostra grazia)

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete, ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. 82

82. quando scrissi l' Eneide in alto e sublime stile nel mondo, non vi movete, ma l' uno di voi (il viaggiatore Ulisse) palesi dov' egli andò perduto a morire.

Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

85. Il maggiore de' due corni (per essere Ulisse personaggio assai più celebre di Diomede) nei quali l'antica fiamma dividevasi (per rapporto ai moltissimi secoli che già erano scorsi dopo la morte di Ulisse e Diomede) cominciò a scuotersi ad a far mormorio, pur come quella fiamma cui agita il vento.

Indi, la cima qua e là menando, 88
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: Quando

88 Poscia, dimenando la sua cima qua e là, come se quella cima fosse la lingua che parlasse, gittò fuori una cotal voce e disse: Quando

Mi disparti' da Circe, che sottrasse 91
Me più d'un anno là presso Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,

91. mi allontanai da Circe, che, colle sue lusinghe affascinandomi, nascose me al mondo ed alla fama per più di un anno in quel luogo che è presso Gaeta, prima ch' Enea così nominasse quella città (da Gaeta nutrice di esso Enea, che, venuta seco in Italia, ivi morì e fu sepolta; Eneid. VII, nei primi versi);

Nè dolcezza del figlio nè la pieta 94
Del vecchio padre nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta

94. nè la dolcezza d'aver vicino il figlio Telemaco nè il preveduto attristamento del vecchio genitore Laerte nè il debito amor coniugale, il quale doveva rendere contenta la mia Penelope (anzichè disgustarla coll'abbandono),

Vincer potero dentro a me l'ardore 97
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto
E degli vizi umani e del valore;

97. poterono vincere dentro di me l'ardente desiderio ch'io ebbi di acquistar esperienza del mondo e dei vizi e delle virtù umane;

Ma misimi per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.

100. ma navigai nell' oceano solo con una nave e con quella compagnia di pochi generosi dai quali non fui abbandonato.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103
Fin nel Marocco e l'isola de' Sardi
E l'altre che quel mare intorno bagna.

103. Viaggiai pel Mediterraneo e vidi il lido d'Europa fino alla Spagna e il lido d'Africa fino a Marocco, e in questo viaggio vidi l'isola di Sardegna e tutte le altre che sono circondate e bagnate intorno dal Mediterraneo.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi 106
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

106. Io ed i compagni eravamo vecchi e impigriti (avendo consumato molto tempo nel girare pel Mediterraneo prima di giungere *all'aperto mare*, all'Oceano) quando giungemmo a quell'angusta imboccatura ove Ercole, dando il suo nome alle due colonne, ossia ai due monti Abila e Calpe, insegnò ai naviganti che aver dovessero riguardo

Acciocchè l'uom più oltre non si metta. 109
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

109. di non procedere più oltre navigando (pensando che più oltre andar non si potesse). Mi lasciai Siviglia dalla mano destra, e già dalla sinistra mi avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto piccola vigilia

112. Io dissi: O fratelli, che per cento mila pericoli siete giunti all'occidentale estremità del nostro emisfero, e della vostra età in questo sì breve spazio di vita che vi rimane,

De' vostri sensi, ch'è del rimanente, Non vogliate negar l'esperienza, Di retro al Sol, del mondo senza gente,	115	115. nel quale i sensi vostri sono desti e vegliano, non vogliate negare a voi stessi la soddisfazione di vedere e toccare il terrestre emisfero vuoto d'uomini, segnando per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole (cioè da oriente a occidente).
Considerate la vostra semenza: Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza.	118	118. Considerate la nobiltà della vostra umana origine (dotata d'intelletto): non foste fatti per vivere come bruti, ma per esercitare azioni virtuose e per acquistare elevate cognizioni.
Li miei compagni fec' io sì acuti, Con questa orazion picciola, al cammino Ch' appena poscia gli averei tenuti.	121	121. Eccitai sì fattamente la voglia de' miei compagni al divisato cammino con questo mio breve ragionare che gli avrei poscia a gran fatica trattenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino, De' remi facemmo ali al folle volo, Sempre acquistando del lato mancino.	124	124. E, voltata la prora di nostra nave verso sera, per tener dietro al sole (come disse al v. 117), movemmo i remi velocemente come fossero ali al corso malavventurato, piegando sempre sulla sinistra mano verso il mezzogiorno.
Tutte le stelle già dell'altro polo Vedea la notte e 'l nostro tanto basso Che non surgea di fuor del marin suolo.	127	127. Essendo giunta la nostra nave alla linea equinoziale, io vedeva già nella notte tutte le stelle del polo antartico, e per conseguenza vedeva il nostro polo artico così basso che osservava la nostra stella polare rimanersi nell'orizzonte e non sorger mai fuori dell'acqua marina (osservava la stella nostra polare sempre nell'orizzonte, a fior dell'acqua marina).
Cinque volte racceso e tante casso Lo lume era di sotto dalla luna Poich' entrati eravam nell' alto passo,	130	130. Cinque volte si era illuminato ed altrettante oscurato l'emisfero della luna più basso, vôlto alla terra (erano scorsi già cinque plenilunii, cinque mesi), da che noi eravamo entrati nell'alte acque dell'oceano,
Quando n' apparve una montagna bruna Per la distanza, e parvemi alta tanto Quanto veduta non v' avea alcuna.	133	133. quando ci apparve una montagna che per cagione della distanza sembrava oscura, e parvemi così alta che non ne aveva veduta mai alcun'altra eguale.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; Chè dalla nuova terra un turbo nacque E percosse del legno il primo canto.	136	136. Noi ci rallegrammo della nuova scoperta, ma tosto il nostro giubilo si converse in tristezza; imperocchè un burrascoso vento sorse da quella nuova terra e percosse la parte anteriore della nave (*la prora*).
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, Alla quarta levar la poppa in suso, E la prora ire in giù com' altrui piacque,	139	139. Quel turbine creò in quell'acque un vorticoso moto che aggirò con esse tre volte la nave, ed alla quarta volta fece levare in sulla poppa ed andare in giù la prora, come a Dio piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.	142	142. finchè il mare si richiuse sopra di noi.

NOTE AL CANTO VENTESIMOSESTO

(1-3) Fa gran colpo il principio del presente canto per quest'apostrofe di fierissima ironia ripiena, con versi di maestà nuova e d'eloquente stile ridondante. Molto poetico è questo dire: *batti l'ali per mare e per terra,* a dimostrar la celebrità di Firenze per la discordia e le iniquità de' suoi cittadini famosa; è grande l'idea delle parole: *E per lo 'nferno il tuo nome si spande,* facendo intendere che, in ogni cerchio dell'Inferno incontrandosi Fiorentini, in essa città, più che altrove, commettevansi le maggiori sceleratezze. Biag.

(4, 5) *cinque,* già nominati nel canto precedente: Agnello Brunelleschi, Buoso de' Donati o degli Abati, Puccio Sciancato de' Galigai, Cianfa Donati e Francesco Guercio Cavalcanti. — *cotali,* di condizione tale ch'io me ne vergogno. Lomb.

(6) *E tu in grande,* ecc. Ironica maniera di parlare che vale quanto: e tu ne riporti grandissimo disonore. Lomb.

(7) *se presso al mattin,* ecc. Accenna d'essersi delle cose che è per dire sognato circa il nascere dell'aurora, nel qual tempo, secondo l'antica superstizione, avevansi i sogni per veritieri. Lomb.

(8,9) *Di quel* (intendi danno) *che Prato, non che altri,* ellissi e come se detto fosse: non solamente altri popoli, ma quelli stessi di Prato tuoi vicini, sudditi ed in qualche modo partecipi de' tuoi danni. — *t' agogna,* ti desidera ardentemente. Le disgrazie seguite già quando il Poeta scriveva, ma col fingere ad esse anteriormente fatto questo suo viaggio rese future, furono la rovina del ponte alla Carraia mentre era pieno zeppo di popolo concorso a godere uno spettacolo che si faceva in Arno nel 1304: l'incendio pur nello stesso anno di più di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito; e le discordie civili tra i bianchi e i neri (vedi Gio. Villani, *Cron.* lib. VIII, cap. 70 e 71). Ma ciò che dice Dante in seguito, *Che più mi graverà com' più m'attempo,* accenna principalmente il danno di Firenze nell'esiglio della propria e di moltissime altre cospicue famiglie di parte bianca. Lomb.

(11, 12) *Così foss' ei,* ecc. In questo luogo sembra doversi intendere che Dante bramasse il suo esiglio e degli altri bianchi in più fresca età per aver seco nella disgrazia meno figliuoli e per non essere costretto a cercarsi paese, casa e pane mentre incominciava ad aver bisogno di quiete e riposo.

(13) *scalee,* per ordine di gradi e scale. Lomb.

(14) *borni. Bornes des murailles* s'appellano in francese quelle pietre che s'impiantano vicino a muri per ripararli dagli urti delle ruote dei carri e carrozze; e sporgendo da' muri la grossezza di questi ripari in maniera simile a quella che sporgono i rocchi fuor d'una ronchiosa ripa, giudiziosamente dona a cotai rocchi Dante il francese nome di *borni.* Lomb.

(21, 22) *lo 'ngegno affreno,* ecc. Perciocchè qualunque altissimo ingegno, se non ha la virtù che lo guidi, corre sfrenatamente al male. Biag.

(24) *ch' io stesso nol m' invidi*, vale: a me stesso nol tolga; metonimica espressione, in cui l'invidiare, cagion del togliere ad altrui, ponesi per lo stesso togliere. Essendo ciascun uomo inclinato ad arricchire, e, per arricchire con frode, cioè senza comparir ladro, ingegno assai ed astuzia richiedendosi, parmi che possano i due stessi terzetti essere una conclusione del racconto precedente; come a dire che anch' egli, male servendosi del suo ingegno, avrebbe saputo nascostamente appropriarsi l'altrui pubblico o privato avere. Lomb.

(25) *Quante il villan* attacca con *Vede lucciole,* cinque versi sotto. Lomb.

(26, 27) *Nel tempo che ... tien*, ecc. Supponendo Dante colla comune de' poeti che il sole sia Apolline (vedi Purg. XX, v. 130 e segg.), coll'accennar egli perciò il sole qui e Par. c. XXII, v. 1 col pronome *colui*, non viene a dare eccezione alla regola che pronome cotale diasi a persona solamente. Lomb.

(34) *qual* ha qui forza d'avverbio e vale *in quella guisa che.* Lomb.

(38) *la fiamma sola,* cioè non più Elia nè la forma del carro e de' cavalli di fuoco, ma semplicemente il fuoco a cagione della lontananza, per cui la figura degli obbietti si altera e confonde all'occhio de' riguardanti. E la particolarità di questo confondimento non la narra il sacro testo, ma l'imagina e fondamentalmente suppone il Poeta stesso. Lomb.

(40) *gola,* figur., per apertura. Lomb.

(43) *surto*, alzato in piedi. Lomb.

(44) Sì s'appicca col *surto*, *surto sì*; e però non solo vuol dire levato in piedi, ma sulla pianta de' piedi eretto e alquanto verso il fosso inclinato, come apertamente più giù, v. 69, dichiara, e come il resto del terzetto egualmente dimostra. Biag.

(45) *urlo*, sincope di *urlato*. Lomb.

(54) *Ov'Eteócle*. Dopo che, per ambizione di regnare in Tebe, si furono con vicendevoli colpi ammazzati i due rivali fratelli Eteocle e Polinice, gettatisi i loro corpi ad ardere nella stessa pira, le fiamme si divisero, abbruciandoli separatamente l'uno dall'altro. Vedi Staz. *Theb.* XII, v. 430 e segg. Lomb.

(61) *Piangevisi*. Era predetto dagli oracoli che senza di Achille non sarebbesi soggiogato Troia e che a quell'assedio Achille sarebbe perito. Tetide di lui madre, onde non vi si recasse, lo aveva vestito da femmina e posto in casa di Licomede a convivere con le di lui figlie: egli s'innamorò di una di loro, nominata Deidamia e la prese in moglie. Ulisse, per discernere Achille tra le figlie di Licomede, si finse mercatante e fra i donneschi arredi presentati a quello stuolo mise uno scudo ed un'asta, certo che a questi, non a quelli, avrebbe Achille posto mano, come fece di fatto. Ulisse, avendolo così riconosciuto, gli disse la parte favorevole della predizione e gli tacque la funesta, e così potè condurlo all'assedio di Troia. Lomb.

(63) *Palladio*. Statua di Pallade, che credevasi da' Troiani scesa dal cielo nel tempio a quella dea fabbricato nel più alto della loro fortezza. L'oracolo di Apolline disse che avrebbe Troia sofferto rovina ogni qualvolta fossesi quella statua portata fuor delle mura della città. Ulisse però e Diomede, con frode offensiva all'elezione fattasi di quel luogo dalla dea stessa, penetrati colà per vie segrete ed uccisi i custodi, via se la portarono. Lomb.

(64) *faville*, per flamme. Anche tra'Latini Claudiano, parlando de' mostruosi tori che custodivano il tesoro del re Eeta in Colco, esprime le flamme che questi dalle narici mandavan fuori col termine di *faville* (*De bello get.*, 24). Lomb.

(65, 66) *ten prego, E riprego*, ecc. È questa, dice il Poggiali, un'espressione di gran desiderio, effetto di nobile curiosità, comune nel domestico parlare e di grande eloquenza.

(67) *far niego*, come *mettersi al niego*, per fare e dare negativa. Lomb.

(70-72) *La tua preghiera*, ecc. Nobile e dignitosa si è questa risposta. Biag.

(75) *Perch' ei fur Greci*. Dicendo Virgilio costoro solamente *Greci* e non dotti, pare che anche il merito che in seguito dice di loro fattosi co' suoi *alti versi* collocare si debba non nella fama di sua letteratura, ma nello avere nell'*Eneide* di essi e delle greche loro cose favellato; ciò che nè Dante nè Italiano veruno mai fino a que' tempi avea fatto. Lomb.

(77) *Ove*, come alle volte il lat. *ubi*, è qui adoperato per avverbio di tempo esprimente *quando, allorchè, tostochè*. Pogg.

(82) *gli alti versi scrissi*. Virgilio, oltre molte operette le quali compose nella prima adolescenza, scrisse tre volumi, la *Bucolica*, la *Georgica* e l'*Eneide*: di questi il primo in basso stile, il secondo in mediocre, il terzo in alto e sublime. Adunque dicendo *gli alti versi* intese dell'*Eneide*. Land.

(83) *l'un di voi*, intende il viaggiatore Ulisse, perchè questi solo è l'oggetto della curiosità di Dante. Biag.

(84) *per lui gissi* vale quanto: egli se ne andò. Volpi. Dal racconto che fa in seguito Ulisse si vede chiaramente che Dante non ha in tutto seguito l'opinione di Plinio e di Solino. E di fatti, proponendo il greco eroe a' suoi compagni di dirigere il loro viaggio dietro il corso del sole per iscoprire il *mondo senza gente* (v. 117), sembra evidente che quel capitano non avesse in pensiero di navigare intorno all'Africa, la cui costa occidentale giace tutta al sud dello stretto di Gibilterra; inoltre è da notare che il viaggio seguì appunto nella proposta direzione verso ponente, piegando però al mezzogiorno (v. 124-126), vale a dire al sud-ovest, e che Ulisse, dopo cinque mesi di navigazione, era pervenuto alla linea equinoziale o aveala oltrepassata (v. 127-129) quando scoprì un'altissima montagna e perì co' suoi compagni naufragando. Lomb.

(86) *a crollarsi, mormorando*. Tale scuotimento e mormorio era cagionato dall'avviamento che prendevano per uscire dalla flamma le parole di Ulisse. Vedi il v. 13 e segg. del canto seguente; chè quel passo dà lume a questo, e questo a quello. Lomb.

(90) Fa bel principio alla parlata d'Ulisse il *quando* spiccato dal resto del verso. Biag.

(91) *Circe*. Figliuola del sole, maga famosissima che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie. Ulisse avendo risaputo che riteneva presso di sè in cotal guisa trasformati alcuni de' suoi esploratori, premunitosi di erbe contro gli incantesimi, impetrò da Circe che li ritornasse in uomini; ma s'invaghì della maga e rimase con lei più di un anno.

(92) *là presso Gaeta*, luogo tra Gaeta, città marittima di Terra di Lavoro, fornita d'ampio porto, e Capo d'Anzio, che, da Circe, monte Circeo o Circello si chiama.

(96) *Penelope*. Figliuola d'Icario e moglie d'Ulisse, donna bellissima e castissima insieme, la quale aspettò il marito, che andava ramingo, vent'anni, benchè fosse da molti dimandata in

sposa. La sua lunga tela, colla quale ingannò gl' innamorati, è celebre nelle favole. LOMB.

(104) *Marocco*, provincia littorale ed occidentale dell'Africa — *l' isola de' Sardi*, la Sardegna, isola del Mediterraneo. LOMB.

(107) *foce stretta*, imboccatura angusta rapporto alla grandezza de' mari tra'quali ammette comunicazione, ma però per sè stessa larga miglia più di dieci. Appellasi oggi *stretto di Gibilterra*. LOMB.

(108) *li suoi riguardi*. Non usò qui Dante una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura, siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoperano i Romagnoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie. PERT.

(110) *Sibilia* o Siviglia, nobile città nelle ultime parti della Spagna, vicina allo stretto. VOLPI.

Questa navigazione d'Ulisse nell'oceano con tutto il di più che se le aggiunge, se non trovolla Dante scritta da altri, potè esso idoneamente fondarla (avverte il Venturi saggiamente) sull' opinione di Plinio e Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona, città littorale di quel mare.

(111) *Setta*. *Septa* in latino, oggi Ceuta, città dell' Africa sullo stretto di Gibilterra. LOMB.

(122) In questa breve orazione di Ulisse ai compagni sentesi quel franco e maestoso andar virgiliano che al verso suo sa così bene e a proposito imprimere l' epico latino. Volle il Poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell' orazione che pone in bocca ad Enea (*O socii*, ecc.), dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo, e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà de' sentimenti. BIAG.

(124) Aggiungi alla voce *mattino* un altro valore non osservato, quello di levante, la parte cioè dove nasce il mattino. MONTI.

(126) *acquistando del lato mancino*, verso il polo antartico, il quale, a chi dal Mediterraneo esce nell' oceano, resta nella sinistra mano. LOMB.

(128) *Vedea la notte*. Daniello chiosa: « dice poeticamente che la notte vedea le stelle, come anche disse Petr. (canz. XXXVII):

Nè la su sopra il cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte.

Potendo però l' articolo *la* posto avanti a' nomi di tempo valere lo stesso che *di* o *nella*, come lo vale in quell' altro del Petrarca (canz. VII, v. 5):

. . . . *oggi ha sett' anni*
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e' l giorno,

potremmo ancora intendere che *Vedea la notte* vaglia quanto vedev' io di notte. — *e il nostro*, intendi *polo*, il polo artico.

(133, 134) *montagna bruna*. Quanto è più sublime del virgiliano:

Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa aperire procul montes ac volvere fumum!

Veramente dove i due Poeti s' incontrano, quello che da Virgilio in più lussureggianti pennellate, dal Poeta nostro con un sol tratto, ch' assai più adopera, si ritrae. BIAG. Piaciuto essendo al Poeta nostro il pensiero intorno all' esistenza del terrestre paradiso riferito da Pietro Lombardo (*Sent.* lib II, dist. 17), ha finto in mezzo al terrestre emisfero sotto di noi un monte altissimo attorniato d' ogni intorno da immenso mare, nel quale, oltre d' avervi nella cima collocato, a tenore della prefata opinione, il paradiso terrestre, vi colloca intorno alle falde anche il purgatorio. Ed è questa la montagna che dice qui veduta da Ulisse e su della quale salirà esso Dante nella seconda cantica. LOMB.

(136) *e tosto*. Ha qui la particella *e* forza di *ma* -- *tornò in pianto*, ellissi; supplisci l' *allegrezza*. LOMB.

(139) *il*, pronome, vale *esso legno*. — *con tutte l'acque*: la voce *tutte* non istà qui per riempitivo.

(140, 141) *Alla quarta levar*, ecc. Reggesi questo e il seguente verso dal verbo *fę'* del verso precedente, come scritto fosse: *alla quarta volta fe' levar la poppa in suso e la prora ire in giù*. — *com' altrui piacque*, a Dio: ma ne tace il nome perchè così richiede il carattere di chi parla, non avendo egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò di proferire in questo luogo. VENT. e gli E. R.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è e perchè a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma e queta, 1
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta,

Quando un'altra che dietro a lei venia 4
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n'uscia.

Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima 7
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell'afflitto 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via nè forame 13
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch' ebber côlto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

1. Già la fiamma che conteneva lo spirito di Ulisse erasi raddrizzata e fatta tranquilla (vedi v. 88 del passato canto), per non parlar più (o, perchè non parlava più), e già se ne andava lungi da noi colla permissione di Virgilio (che prima l'aveva eccitato a parlare) dolce mia guida (canto precedente v. 83, canto presente v. 21),

4. quando un'altra fiamma che la seguitava ci fece volgere gli occhi alla sua punta per un confuso suono che fuori ne usciva.

7. Come il toro di Falaride, che mugghiò per la prima volta col lamento di quel che lo aveva preparato colle sue mani e lavorato co' suoi ferri (e l'esservi primo abbruciato dentro fu giusta ricompensa a sì perverso inventore),

10. mugghiava con la voce dell'uomo tormentato di maniera che, quantunque quel toro fosse di bronzo, pure esso medesimo sembrava trafitto dal dolore;

13. così le parole atte a destar compassione da principio (da prima), per non avere nel fuoco nè via nè foro (onde uscirne), non uscivano in suono umano, ma si convertivano in linguaggio e stridore dello stesso fuoco, non distinguendosi dal mormorio che fa la fiamma *cui vento affatica* (veggansi i versi 85 e segg. del precedente canto e 58 e segg. del presente).

16. Ma poscia che quelle parole ebbero preso il loro andamento su per la punta della fiamma, dandole quella vibrazione che dato aveva la lingua di chi dentro della fiamma stessa parlava nel farle uscire dalle sue labbra,

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo 19
La voce e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: — Issa ten va, più non t'adizzo —,

19. udimmo dire: O tu che testè nel licenziare Ulisse parlavi italiano, dicendo: — Adesso vattene pure, più non ti stimolo a dire —, e al quale io rivolgo la voce,

Perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non t'incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

22. non ti rincresca lo startene a parlar con me, perch'io sia forse giunto alquanto tardo al tuo cospetto: vedi che a me non incresce, e pure sto qui bruciandomi.

Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina onde mia colpa tutta reco,

25. Se tu sei caduto solamente adesso in questo mondo tenebroso da quella cara terra italiana nella quale commisi tutte le mie colpe (ed a cagion delle quali io qui sono punito),

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; 28
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

28. dimmi se i popoli di Romagna hanno pace o guerra; perchè io pure fui de' monti (quegli che parlava era Guido di Montefeltro) tra Urbino e quella parte d'Appennino dove è la sorgente del Tevere.

Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

31. Io era ancora attento ed inchinato all'ingiù, quando il mio Duce mi urtò leggermente nel fianco, per avvisarmi, dicendomi: Ora parla tu, questi è Italiano.

Ed io, ch'avea già pronta la risposta, 34
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è e non fu mai 37
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
Ma palese nessuna or ven lasciai.

34. Ed io, che aveva la risposta già pronta, presi senza indugio a parlare: O anima che sei nascosta colà giù,

37. la tua Romagna non è e non fu in alcun tempo senza guerra nel cuore de' suoi tiranni (che sempre la covano per ambizione o per vendetta), ma ora nessuna ve ne lasciai che fosse palese ed aperta.

Ravenna sta com'è stata molt'anni; 40
L'aquila da Polenta la si cova
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

40. Ravenna sta com'è stata lungamente; Guido Novello da Polenta, che ha l'aquila per arme la si tien soggetta e la si cova (come la gallina l'uova), in maniera che ha pure sotto di sè la non distante città di Cervia (dodici sole miglia da Ravenna discosta) e la ricuopre con le sue alì.

La terra che fe' già la lunga prova 43
E di Franceschi sanguinoso mucchio
Sotto le branche verdi si ritrova:

43. Forlì (città di Romagna), che sostenne il lungo assedio dall'esercito speditole contro da Martino IV e che vide affatto sconfitte le truppe francesi (delle quali era quell'esercito nella sua maggior parte composto, l'anno 1282), è dominata da Sinibaldo degli Ordelaffi (oriondi dalla nobilissima patrizia famiglia Faliero di Venezia), che ha per impresa il leone verde:

E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, 46
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

46. e i Malatesta padre e figlio tiranni (perciò detti Mastini, signori di Arminio), denominati di Verrucchio, i quali fecero crudelmente morire Montagna, nobilissimo cavaliere ariminese dei Parcisati e capo della fazione ghibellina da loro

odiata, proseguono coi canini loro denti a lacerare (o, come mastini fanno trivello dei loro denti, proseguendo a lacerare), secondo il solito, i popoli ad essi soggetti.

La città di Lamone e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

49. Mainardo Pagani, che ha per impresa un leone in campo bianco e che da una stagione all'altra muta fazione, ora guelfo, ora ghibellino, conforme gli torna il conto, regge la città presso cui scorre il fiume Lamone (Faenza) e l'altra situata sul fiume Santerno (Imola):

E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

52. e Cesena, appresso della quale scorre il fiume Savio, in quella guisa ch'ella siede parte piana e parte montuosa, così vivesi tra libertà e tirannia (essendo talora oppressa da alcun suo privato cittadino).

Ora chi se' ti priego che ne conte; 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

55. Ora ti prego che ci narri chi tu sei (continua a parlar Dante); non esser più che gli altri inflessibile alla preghiera, così duri il tuo nome lungamente nel mondo (così faccia contrasto all' obblivione).

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal flato:

58. Poscia che la fiamma ebbe fatto alquanto il solito mormorio (canto precedente, v. 85 e segg., e sopra, v. 14 e 15), agitò di qua, di là l'acuta punta, e poi pronunciò le seguenti parole:

S'io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa flamma staria senza più scosse:

61. Se io credessi che la mia risposta fosse data a persona che avesse a tornare una volta alla terra, questa fiamma non sarebbe più mossa da altre mie parole:

Ma perciocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

64. Ma perciocchè non ritornò giammai alcuno alla vita terrena da questo profondo abisso, se è verace la tradizione, io ti rispondo senza temere che risappiasi il mio castigo e che quindi me ne venga infamia.

I' fui uom d'arme e po' fui cordigliero, 67
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

67. Io fui uomo armigero e poi fui frate francescano (Guido di Montefeltro, v. 29 e 30), credendomi che, cinto del cordone di quell'ordine, avrei potuto emendarmi e soddisfare per le mie colpe: e certo compiutamente riusciva il mio pensiero,

Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.

70. se non fosse stato il gran prete (papa Bonifazio VIII), a cui intravenga ogni male, che m'impegnò di nuovo in quei politici peccaminosi raggiri ai quali io fui dedito da secolare; e circa al come e al perchè (di questo mio richiamo alle pristine frodi) desidero che tu ben m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe 73
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

73. Mentre ch' io spirito informai e diedi vita a quel corpo che la madre (o la natura) mi diede, non mi adoprai tanto colla forza come il leone quanto coll' astuzia e frode come la volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie Io seppi tutte e sì menai lor arte Ch'al fine della terra il suono uscie.	76	76. Io seppi tutte le furberie e le finzioni onde non essere scoperto, ed esercitai talmente l'arte loro che fino alle più remote parti della terra la fama dell'astuto mio pensare si estese.
Quando mi vidi giunto in quella parte Di mia età dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte,	79	79. Quando mi vidi giunto in quella parte di mia età in cui ogni uomo agitato nel burrascoso mare del mondo dovrebbe calare le vele e raccogliere le sarte, come chi vuole cessare dalla navigazione,
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe, E pentuto e confesso mi rendei, Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.	82	82. allor mi venne in fastidio tutto che prima mi piaceva, e pentito confessai le mie colpe e mi resi frate, e ciò, ahi misero lasso! avrebbemi salvato dall'inferno.
Lo principe de' nuovi farisei, Avendo guerra presso a Laterano, E non co' Saracin nè con Giudei;	85	85. Se non che Bonifazio VIII, quel capo dei viziosi prelati, farisei novelli, avendo guerra coi Colonnesi ghibellini abitanti in Roma presso a San Giovanni Laterano, e non già coi Saraceni nè con Giudei (contro dei quali altri buoni papi invece si adoperarono);
Chè ciascun suo nimico era cristiano, E nessuno era stato a vincer Acri Nè mercatante in terra di soldano;	88	88. perocchè ogni suo nemico era seguace di Cristo, e nessuno erasi fatto complice di coloro che, avendo rinnegata la fede, uniti coi Saraceni espugnarono Tolemaide, dove più di settantamila cristiani furono uccisi, e nessuno era di quegli iniqui mercanti cristiani che per avidità di danaro avevano recato ai nemici in Egitto, in Soria e negli altri stati del soldano provvisioni d'armi e di merci proibite;
Nè sommo ufficio nè ordini sacri Guardò in sè, nè in me quel capestro Che solea far i suoi cinti più macri.	91	91. Bonifazio, dissi, non ebbe riguardo al suo sommo ufficio nè alla sua suprema dignità di pastore e di sacerdote nè all'istituto da me professato indossando il francescano cordone, che solea fare i frati che di quello si cingevano più magri ed estenuati dalle penitenze che non li fa di presente (essendosi il rigore della penitenza mitigato). !
Ma, come Costantin chiese Silvestro Dentro Siratti a guarir della lebbre, Così mi chiese questi per maestro	94	94. Ma, come Costantino il Magno chiese san Silvestro papa nascosto nelle caverne del monte Siratti per essere da lui guarito della lebbra, così Bonifazio VIII mi chiese a suo consigliere
A guarir della sua superba febbre. Domandommi consiglio, ed io tacetti Perchè le sue parole parver ebbre.	97	97. onde guarire del suo superbo sdegno. Domandommi consiglio, ed io tacqui, perocchè le sue parole mi parvero irragionevoli.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti; Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare Sì come Pellestrino in terra getti.	100	100. E poi ripigliò: Il tuo cuore non dubiti di peccare; fin d'ora io t'assolvo, e tu insegnami come io possa togliere ai Colonnesi Preneste ed atterrarla, che non potei vincere ancora con lungo assedio.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare, Come tu sai; però son due le chiavi Che 'l mio antecessor non ebbe care.	103	103. Ho ben io l'autorità di assolverti, che posso, come tu sai, serrare e dischiudere la porta del paradiso, perocchè sono due le chiavi che il mio antecessore Pier Celestino V non apprezzò e volle rinunciarmi (c. III, v. 59).

Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
Là ve' 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato ov' io mo cader deggio, 109
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com' io fui morto, 112
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Ch' assolver non si può chi non si pente, 118
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi 121
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

A Minos mi portò; e quegli attorse 124
Otto volte la coda al dosso duro
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo; 127
Perch' io là, dove vedi, son perduto
E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io e 'l Duca mio 133
Su per lo scoglio in fino in su l'altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco. 136

106. Allora le argomentazioni di tanto uomo (per le gravi conseguenze che da esse traeva) mi spinsero ed indussero a credere peggiore il tacere che il parlare, mentre col mio silenzio avrei mostrato di dubitare della sua autorità, ed egli avrebbe perciò potuto punirmi come eretico; e dissi: Padre, giacchè mi assolvi (o, giacchè tu dici di assolvermi)

109. di quel peccato in cui ora io debbo cadere, prometter molto e mantener poco la data parola ti farà trionfar (dei Colonnesi) nell' alta tua sede pontificale.

112. Il santo patriarca Francesco, quando io ebbi cessato di vivere, venne per condurmi qual suo figlio in paradiso; ma un demonio gli disse: Non voler tu condurlo teco, non voler farmi torto.

115. Egli se ne debbe venir giù tra i miei schiavi, perchè diede a Bonifazio l' ingannevole consiglio, dal qual tempo fino ad ora l' ho sempre tenuto pe' capelli cioè in poter mio;

118. chè non si può assolvere chi non si pente, nè si può nello stesso tempo pentirsi del peccato e volerlo, perocchè volere e non volere sono contrari fra loro (ed equivalgono a non volere assolutamente).

121. O me dolente! come rimasi soprafatto e pieno di paura quando (abbandonandomi s. Francesco) mi prese quel demonio per seco condurmi, dicendomi: Tu per avventura credevi colla coperta di quell' assoluzione d' ingannarmi, non istimando ch' io sapessi argomentar così bene!

124. Mi portò a Minosse; e quegli avvolse otto fiate la coda intorno al suo dorso e, poichè la si ebbe morsicata per gran rabbia,

127. disse: Costui è uno dei dannati ad entrare nella fiamma occultatrice degli spiriti (che tormenta, che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti (vedi c. preced., v. 41 e segg.); per la qual cosa io sono perduto dove tu vedi e così avvolto da questa fiamma mi rammarico.

130. Quando egli ebbe così finito di parlare, la fiamma se ne partì dolorando, torcendo e dibattendo la sottile sua cima.

133. Io ed il mio Duce passammo avanti sopra lo scoglio fino all' altro ponte che cuopre la nona bolgia, nella quale si fa sopportare la debita pena

136. a quelli che, disunendo, mettendo divisione e seminando discordie tra parenti o amici o per altro titolo tra sè congiunti, si caricano con ciò la coscienza di nuovi gravissimi peccati.

NOTE AL CANTO VENTESIMOSETTIMO

(7-9) Sempre sorprende Dante il lettore colla novità e proprietà delle similitudini, producendo colle più semplici imagini e più naturali l'effetto stesso che altri per le più straordinarie cercano invano di produrre. Biag. — *Come 'l bue*, ecc. In tale ordigno, fabbricato da Perillo, ingegnere ateniese, dovevasi mettere il reo per una finestra aperta in uno de' suoi fianchi, poi accendeasi fuoco all' intorno, cosicchè il misero, arrostendosi e gridando forte, faceva parere che il toro mugghiasse. Falaride, per vedere se la cosa riusciva, comandò che l'artefice fosse il primo a farne la pruova. Lomb.

(14, 15) ***Dal principio nel fuoco.*** Ciò che il Poeta siegue a dire: ***Ma poscia ch' ebber,*** ecc., dà chiaramente a conoscere che *dal principio* vale qui lo stesso che *da prima*, *da principio* (dell'uguaglianza delle due particelle *da* e *dal* vedi il Cinonio, cap. 3, n. 1), ed argomenta la necessità di leggersi *nel fuoco* e non *del fuoco*, e di farsene la costruzione nel seguente modo: *Così le parole grame* (epiteto traslato dalla persona all'azione) *dal principio, per non aver nel fuoco via nè forame* (intendi, *onde uscirne*), *si convertivano in linguaggio suo*, cioè dello stesso fuoco; non distinguendosi dal mormorio che fa la fiamma *cui vento affatica.* Veggansi in maggior prova i versi 85 e segg. del preced. canto e 58 e segg. del presente. Lomb.

(19-21) *O tu, a cui,* ecc. Ripete questo spirito le sole ultime parole dette da Virgilio nel licenziare i due spiriti precedenti, non come un saggio di parlare diverso dal primo e propriamente *lombardo*, ma come le sole parole da esso lui intese, perocchè sopraggiunto allora di fresco e nell' atto appunto in cui licenziava Virgilio gli altri due spiriti. — La voce *issa*, ch'è la sola che potrebbe patire dell' eccezione, dee, come di sopra (Inf. c. XXIII, v. 7) si è discorso, riputarsi voce toscana e *lombarda* a quei tempi, secondo l' uso francese, praticato dal Poeta nostro medesimo (Purg. XVI, 46 e 126) e dal Boccaccio (vedi i Deputati alla correzione del Boccaccio n. 37 e 464), significava talvolta ugualmente che *italiano*, com'è qui di mestieri che significhi *issa*, come altrove (nel precit. c. XXIII, v. 7, della presente cantica) Dante medesimo ne fa capire, vale lo stesso che *adesso*, *mo* e simili. — *t' adizzo.* Il verbo *adizzare*, oltre d' essere egualmente buono che *aizzare*, ha il vantaggio di avvicinarsi più ad *attizzare*, che, secondo il Vocabolario della Crusca, dicesi propriamente del fuoco. Quindi: *issa ten va, più non t'adizzo,* vale, *or vattene, più non ti eccito, non ti stimolo.* Lomb.

(23) *Non t' incresca ristare.* Preferiamo noi pure questa lezione alla nidobeatina *non ti rincresca stare*, e perchè la troviamo più elegante e gentile, e perchè la ripetizione del verbo *increscere* ci sembra naturalissima ed una di quelle che sono tanto comuni al Poeta nostro. Lomb.

(24) *ed ardo*: la particella *e* vale qui lo stesso che *e pure*, come l' *et* appresso i Latini vale talvolta lo stesso che *et tamen* (Tursell., *Partic. Et,* 39, ediz. di Padova, 1715), e dee questa significazione aggiungersi a quell' altre molte che della particella medesima ha segnate il Cinonio (*Partic.*, cap. 100). Lomb.

(25) *cieco*, buio, senza luce, per abusione, detta grecamente *catacresi*. Lomb.

(26, 27) *terra latina*, la parte cioè il Lazio, oggi Campagna di Roma, per Italia tutta. Lomb.

(28) *Romagnuoli*, popoli di Romagna, provincia d' Italia dagli antichi Romani detta la Flaminia. Lomb.

(29, 30) *Ch' io fui.* Costui che parlava era Guido conte di Montefeltro (città sul monte tra Urbino e quella parte d'Appennino dov'è la sorgente del Tevere), uomo valoroso in guerra e d' ingegno sagacissimo ai tempi del Poeta, che in sua vecchiaia, per far penitenza de' suoi peccati, vestissi da francescano e morì nel sacro convento d' Assisi ed ebbe in quella patriarcale basilica sepoltura. Lomb. — È maraviglioso, dice il Biagioli, il Poeta nostro in tutte le seguenti circoscrizioni locali: non tanto per la giustezza, quanto per la squisitezza delle espressioni e per quei tratti poetici con che alle cose più scure sa dar lustro e splendore.

(38) *ne' cuor*, ecc. Di grande e incomparabil forza dotato si è il sentimento di queste parole, per le quali significa che, quantunque non vi fosse aperta guerra fra i tiranni di quella pro-

vincia, era pure e fu sempre nei cuori loro di sobbollita ira, di vendette e di continua guerra effervescenti e straziati.

(41) *L' aquila da Polenta.* La famiglia di Polenta prendeva il suo nome da Polenta castello vicino a Bertinoro, ond'era originaria. Pogg.

(46) *Verrucchio*, castello di Arminio, donato dagli abitanti di quello a Malatesta, il primo di quel cognome.

(50) *il leoncel.* Nota il *leoncel* in caso retto. Tor. Notisi che dice di costui il *leoncello* e non il *leone*, a dimostrare che il tiranno di cui si parla ha ben la ferità di questo animale, ma non le forze, e che però muta spesso parte, mettendosi col più forte; circostanza che non lascia sfuggire il Poeta a dimostrare l'orribile disprezzo di questo personaggio. Biag. — *leoncel* non è qui diminutivo di leone, animal noto, come segna la Crusca, ma figuratamente detto per impresa o stemma di Mainardo Pagani, tiranno d'Imola e di Faenza. Monti. (*Prop.* vol. III, p. I, facc. 35 e seg.)

(53) *sie'* per *siede.*

(57) *Se,* particella qui deprecativa, come il *sic* de'Latini (vedi Inf. c. XVI, v. 64, e Purg. c. XXVI, v. 61). Lomb.

(58-60) Quest'idea è piaciuta assai al Poeta; perchè per la terza volta e con sì belle espressioni la riproduce. Biag.

(61-63) È grazioso assai questo modo di accennar le cose per uno degli accidenti loro, pel quale le più triviali piglian cert'aria di novità che sorprende. Ma vuolsi avere perciò e gran giudizio e somma perspicacità. Biag. — *Questa fiamma*, ecc., non darei con altre parole mossa a questa fiamma, non riguarderei alla tua domanda. Lomb.

(66) *Senza tema d' infamia.* Combinando questo col v. 57 *Se il nome tuo*, ecc., scorgesi inteso dal Poeta che quanto desiderano costoro che duri nel mondo la loro fama, altrettanto bramano che non risappiasi il loro gastigo, come quello che preclude la via a giustificare quanto essi in vita operarono. Lomb.

(67) *cordigliero,* frate francescano, così in Francia addimandato per la corda che cinge. Lomb.

(70) *Se non fosse,* ecc. Nota *fosse*, per *fosse stato,* e *prendere* per *avvenire*, *incogliere*. Tor.

(72) *quare*, voce latina, che significa *perchè* e ch'è tuttora tra i Toscani in uso. Vent.

(73-75) Questi versi, con tutto il rimanente della parlata di quest'anima, sono stati tradotti da Voltaire in modo che non poteva meglio quel grand'ingegno dimostrare la sua poca dottrina del nostro poetico linguaggio. Ma Alfieri, miglior giudice di lui, ha notato di questo passo quasi i due terzi, e non è stato troppo largo. Qui discopre, chi ha ingegno, più bellezze di natura e d'arte ch'altri non potrebbesi imaginare; le quali consistono in quella squisitezza del dir naturale, in quel candore di stile, nelle forme e modi più eloquenti, nel rivestire i sentimenti più umili sotto forme sì pellegrine e sì vaghe, nella novità delle sentenze e ad ora ad ora in quei fervidi tratti che, quanto meno preveduti, tanto più colpiscono e fan durevoli le impressioni. Ora di tutti questi pregi spogliato ha il traduttore l'originale, non già per malizia, come altri forse potrebbesi figurare, ma per ignoranza della lingua e per quella folle vanità di voler tutto sapere. Biag. — *leonine*, ecc. Forse allude (dice bene il Venturi) a quel detto di Cicerone *De off.: Vis leonis videtur, fraus quasi vulpeculæ.* Lomb.

(79-81) *Quando mi vidi.* Egregiamente, come il mondo si agguaglia a un burrascoso mare, esprimesi dal Poeta l'abbandono del mondo col calare le vele e raccogliere le sarte (i cordaggi) che fa chi vuole dalla navigazione cessare. Lomb.

(85) *Lo principe,* ecc. (Si tace, o dee intendersi precedere a queste parole un *senonchè,* od altra simile avversativa particella) Bonifazio VIII. — *nuovi farisei* chiama Dante i prelati viziosi dei suoi tempi. Volpi.

(88) Si questo che i due seguenti versi sono una interiezione. Lomb.

(89, 90) *Acri,* appellata altrimenti Tolemaide, città marittima della Fenicia nei confini della Palestina, chiamata San Giovanni d'Acri. — *in terra di soldano.* Vedi Inf., c. V, v. 60. *Soldano* significa *signore.* Lomb.

(95) *Siratti.* Monte Sant' Oreste, una giornata lontano da Roma verso Loreto. — *della lebbre.* Veggasi quanto sopra di questa voce, a difesa della lezione e chiosa del Lombardi, ha notato egregiamente il Monti (*Prop.* vol. III, p. Iª, facc. 26 e seg.). Sebbene sia oggidì certo presso tutti gli eruditi che Costantino ricevesse il battesimo alla fine della sua vita nel 337 in una sua villa presso Nicomedia per mano di Eusebio vescovo di essa città, Dante ciò non pertanto ne fa qui far menzione a Guido come se detto battesimo fosse stato, conforme l'opinione de'suoi tempi, dato a Costantino in Roma da papa Silvestro nel 324. Pogg.

(97) *superba febbre.* Dee aver detto invece di *superbo sdegno*, forse avuto mira a quel *febris nostra iracundia est* di sant'Ambrogio (Lib. IV, in cap. 4, *Lucæ*); o, forse, prendendo *febbre* per *male* in genere, dice *superba febbre* invece di *superbo morbo. Superba febbre,* sublime espressione della passion di quell'animo, da desiderio di vendetta e da superbia egualmente inflammato. Biag.

(98) *ed io tacetti.* Bello è questo silenzio, dalla sorpresa di sì fatta domanda e da giusto ribrezzo prodotto. Biag.

(102) *Pellestrino*. L'odierna Palestrina non ha dell'antica se non il nome medesimo, essendo, dopo la distruzione di quella, stata questa in luogo dal primiero diverso fabbricata. Avendo Bonifazio scacciati i Colonnesi da Roma e tolto loro più luoghi e castella, rimaneva loro solamente Preneste, terra fortissima (in Campagna di Roma), la quale non avendo mai Bonifazio per lungo assedio potuta ottenere, si dispose ad averla con frode. Dan.

(104) *però son due*, ecc. Forse *però* ha qui forza di *perocchè*. Tor.

(106, 107) *mi pinser — Là ve' 'l* (sinecdoche per *là ove il*) *tacer mi fu avviso il peggio*. Accenna, così parlando, Guido di esser fino allora stato titubante e sospeso tra due pareri, uno de' quali suggerisse peggiore il parlare che il tacere, l'altro, all'opposto, peggiore il tacere che il parlare, e che per gli *argomenti gravi* spinto fosse ad abbracciar quell' ultimo. Lomb.

(111) *trionfar*. Conviene con Dante a raccontar le medesime cose di Bonifazio VIII e di Guido di Montefeltro anche l'antico e a Dante vicinissimo scrittore Ferretto, Vicentino, nel libro II della sua *Storia*, sotto l'anno 1294. Vedilo tra gli *Scrittori delle cose d' Italia* del Muratori, tom. IX, e vedi nel tempo stesso la critica che a cotale racconto fa il medesimo Muratori saviamente. Lomb.

(113) *neri cherubini*, per *neri angeli*, appella i demonii, allusivamente allo stato loro primiero avanti che da Dio si ribellassero. Lomb.

(115) *meschini*, servi, schiavi. Vedi *meschine*, Inf. c. IX, v. 43. Lomb.

(129) *mi rancuro*. Verbo provenzale dicelo il Varchi. Questo verbo non ha sinonimo, esprimendo lo attristarsi e dolersi per cupo e profondo dolore che non si può con pianti nè con parole esalare. Biag. Da questo verbo forse deriva il moderno vocabolo *rancore*. Pogg.

(135) *si paga il fio*. Dal primiero uso, al quale adoperata fu questa maniera, significante *pagare il debito tributo al signor del fondo*, si è dedotta al sentimento generale di far pagare o sopportare la debita pena del commesso delitto. Biag.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie; la pena dei quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trovano Macometto, Beltramo dal Bornio ed alcuni altri.

Chi poria mai, pur con parole sciolte, 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verría meno 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Se s' adunasse ancor tutta la gente 7
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie
Come Livio scrive, che non erra,

Con quella che sentio di colpi doglie 13
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie

1. Chi mai, ancorchè, per meglio farsi intendere, non una volta, ma più fiate lo narrasse, parlando non in verso ma in prosa, potrebbe dire appieno del sangue e delle piaghe ch' io vidi in questo luogo?

4. Ogni lingua per certo saria manchevole per la cortezza del parlar nostro e per la debilità dell' intelletto, che hanno poca capacità a capire ed esprimere tanto stravaganti ed orribili cose.

7. Se ancor tutta la gente si adunasse che già si dolse delle sue ferite nella disgraziata terra di Puglia a lei fatte

10. per le armi romane, che sotto il comando del console P. Decio uccisero duemila persone, e tutta la gente romana che perì nella seconda guerra cartaginese, che durò più di tre lustri, nel corso della quale, per la battaglia di Canne, le anella tratte dalle dita dei morti cavalieri empirono la misura di tre moggia e mezzo, di un moggio, come scrive Livio, che così la cosa espone per non ingannarsi,

13. con quella moltitudine di Saraceni che sentì il dolore dell' aspre percosse quando volle contrastare il possesso della Sicilia e della Puglia a Ruberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia (par che debbasi intendere della sconfitta da lui data nel 1083 ai Pugliesi), e l' altra gente di Manfredi morta nell' anno 1265 alla prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e di Sicilia e Carlo I conte d' Angiò, le cui ossa tuttora sparse pei campi si raccolgono dagli agricoltori e si ripongono in sacri cimiteri

A Ceperan, là dove fu gagliardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

16. a Ceperano (luogo nel confine della campagna di Roma verso monte Cassino), là dove ciascun Pugliese mancò della promessa fede al re Manfredi, e l' altra gente perita a Tagliacozzo (castello nell'Abruzzo ulteriore, poche miglia sopra i confini della campagna di Roma), nel qual fatto d'armi il vecchio Alardo di Valleri (cavalier francese) consigliò in modo il detto Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, che, dopo aver perduto, combattendo coi soli due terzi della sua gente, potè coll' altro terzo uscito improvvisamente d' aguato e quindi con minor forza d'armi vincere il trionfante esercito del suo nemico Corradino, nipote dell'estinto re Manfredi;

E qual forato suo membro e qual mozzo 19
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

19. e se ciascuno della gente nelle fin qui dette battaglie malconcia mostrasse chi le membra sue forate e chi mozze, in niente agguaglierebbe il deforme orrendo modo col quale punisce i rei la nona bolgia.

Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

22. Già così non si buca una botte per perdere ch'ella faccia o la tavola di mezzo del suo fondo, o l'una delle altre due che compongono il fondo stesso, come io vidi uno rotto e spaccato dal mento insino a quella parte per la quale si spetezza.

Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva e'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

25. Le budella gli pendevano tra le gambe, la coratella appariva e il lordo ventricolo, che converte gran parte almeno di ciò che mangiasi e bevesi in escremento.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco, 28
Guardommi e con la man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi com' io mi dilacco,

28. Mentre che tutto io mi fissava in veder lui, egli mi guardò e si aperse il petto con le mani, dicendo: Ora vedi come io mi apro;

Vedi come storpiato è Maometto; 31
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;

31. vedi come Maometto, chè son io quello, è guasto nelle membra; Alì mio discepolo e seguace, sen va piangendo dinanzi a me, spaccato nel volto dal mento fino alla ciocca de' capegli ch' è sopra la fronte:

E tutti gli altri che tu vedi qui, 34
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.

34. e tutti gli altri che qui vedi furono tutti, essendo vivi, seminatori di scandalo e di scisma, e però sono fessi di tal maniera.

Un diavolo è qua dietro che n' accisma 37
Sì crudelmentè, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

37. Qua dietro è un diavolo che ne fende così crudelmente, mettendo di nuovo a fil di spada ciascuno di questa moltitudine di anime,

Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

40. quando abbiamo girato il doloroso sentiero; perocchè prima che alcuni di noi torni a passare dinanzi al detto demonio, richiudonsi le già da lui aperte ferite.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse, 43
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?

43. Ma tu chi sei, che stai oziosamente a guisa di stupido col muso alzato sullo scoglio, forse per indugiare di andartene al castigo che ti è aggiu-

Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena, 46
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo,
Ma per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo 49
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così com' io ti parlo.

Più fur di cento che, quando l' udiro, 52
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per meraviglia obbliando 'l martiro.

Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi 55
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda che stretta di neve 58
Non rechi alla vittoria noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.

Poichè l' un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola 64
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma ch' un' orecchia sola,

Restato a riguardar per maraviglia 67
Con gli altri, innanzi agl' altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

E disse: O tu cui colpa non condanna 70
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,

Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper a' due miglior di Fano, 76
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello 79
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento di un tiranno fello.

dicato da Minosse a tenore delle colpe da te accusate (vedi Inf. c. V, v. 7 e segg.)?

46. Il mio Maestro rispose: Nè morte lo giunse ancora, nè colpa lo conduce a tormento; ma, per dargli piena conoscenza,

49. a me che sono morto conviene condurlo quaggiù per lo Inferno di cerchio in cerchio: e ciò è così vero, come è vero ch' io ti parlo.

52. Più di cento furono coloro che, quando l'udirono, si arrestarono nel fosso a riguardarmi, dimenticando per maraviglia il tormento che soffrivano.

55. Or dunque di' a fra' Dolcino tu che forse ritornerai fra breve nel mondo, s'egli non vuole presto esser morto e condannato da Minosse a questa medesima pena ch' io soffro,

58. che si provvegga di vettovaglia per sì fatta guisa che serramento di neve non rechi quella vittoria al popolo di Novara; giacchè, essendo Dolcino e i compagni provveduti di viveri, non saria così facile l' ottenerla.

61. Maometto mi disse queste parole nell'atto che alzava già un piede per ricamminare, indi, ponendo a terra il sospeso piede, compiè l' incominciato passo.

64. Un altro che avea la gola forata e il naso tronco fin sotto gli occhi, e non aveva più che (vedi v. 26 del IV canto) un solo orecchio,

67. e ch' era restato a riguardar per maraviglia in compagnia degli altri, aprì le labbra prima degli altri, lasciando così aperta la canna della gola, la quale canna era di fuori da ogni parte insanguinata (pel sangue grondante dal troncato naso, e dalla forata gola),

70. e disse: O tu, non condannato per alcuna colpa e ch' io già vidi in Italia, se troppa simiglianza fra te e colui che intendo che tu sii non m' inganna,

73. rimémbrati di Pietro da Medicina, se mai torni a veder il fertile piano della Lombardia.

76. E fa sapere a messer Guido del Cassero ed anche ad Angiolello da Cagnano, i due migliori e più nobili cittadini di Fano, che, se l'antivedere qui non è fallace,

79. gittati saranno fuori del loro naviglio ed affogati in mare presso alla Cattolica per tradimento di Malatestino signore d' Arimino, crudelissimo e violentissimo tiranno (dal Poeta nel precedente canto v. 46, detto Mastino).

Tra l' isola di Cipri e di Maiolica 82
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.

82. Nettuno non vide mai oprarsi sì gran misfatto in tutta la lunga estensione del Mediterraneo, tra l' isola cioè di Cipro e quella di Maiorica, nè da corsali nè da greca gente.

Quel traditor, che vede pur con l' uno 85
E tien la terra che tal ch' è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,

85. Il prenominato Malatestino traditore, ch' è cieco d' un occhio ed è signore della terra di Rimini, la qual terra Curione, che qui trovasi (vedi v. 102), non vorrebbe mai averla veduta,

Farà venirli a parlamento seco; 88
Poi farà sì ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

88. farà venire a parlamento con lui Guido ed Angiolello; poi opererà di modo che, non potendo tornare a casa, non farà loro mestieri di far voti nè preghi ad alcun santo, perchè gli scampi dai venti impetuosi che nascono dal monte Focara presso alla Cattolica e sogliono talora mandare a traverso e sommergere le navi che passano (vedi v. 79-81).

Ed io a lui: Dimostrami e dichiara, 91
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

91. Ed io dissi ad esso Pier da Medicina: Fammi palese e dichiarami, se vuoi ch' io porti su nel mondo novella di te, chi è colui di cui dicesti essergli riuscita sfortunata la veduta di Rimino (tal che vorrebbe esserne digiuno, v. 86, 87, non può favellare per aver la lingua tagliata nella strozza, come dirà nel v. 101).

Allor pose la mano alla mascella 94
D' un suo compagno e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso e non favella;
Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

94. Allora egli pose la mano alla mascella di un suo compagno e, aprendogli la bocca, gridò: Questi è desso e non può favellare (vedi v. 101);

97. questi, esule da Roma, fe' che Cesare superasse quella perplessità nella quale, ritornando dalle Gallie e giunto al fiume Rubicone vicino a Rimino, stette alquanto, se a tenore delle leggi deponesse ivi il comando delle armi o rivolgessele contro la stessa patria Roma, affermando che colui che ha tutto in pronto sempre risentì danno dall' indugiare l' impresa.

Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio ch'a dicer fu così ardito!

100. Oh quanto parevami sbigottito con la lingua tagliata nella canna della gola Curione, che ebbe tanto ardimento in persuadere a Cesare quello che non doveva!

Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza, 103
Levando i moncherin per l'aria fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca, 106
Che dissi, lasso! — Capo ha cosa fatta —,
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.

103. Ed uno che aveva mozzate ambe le mani, levando le monche braccia per l' aria oscura sì che ne grondava il sangue a lordargli la faccia,

106. gridò: Ti ricorderai anche di me, che sono Mosca degli Uberti, ed allorchè gli Amidei consultavano della vendetta contro Buondelmonte de' Buondelmonti, perchè, dopo aver promesso di sposare una degli Amedei, aveva sposato una dei Donati, ahi misero! consigliando che si dovesse Buondelmonte ammazzare, dissi: — Dopo il fatto ogni cosa si aggiusta —; la qual massima fu trista

cagione che introdusse fra la gente toscana le fazioni dei guelfi e dei ghibellini.

Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta; 109
Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.

109. Ed alle parole dette dal Mosca aggiunsi: Quella massima cagionò eziandio la distruzione della tua stirpe; per la qual cosa egli, accumulando il dolore delle infernali pene col dolore del distruggimento di sua progenie (che Dante amaramente ricordavagli), se ne andò come persona dolente e fuor di sè per la smania.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;

112. Ma io rimasi a riguardare la moltitudine, e vidi cosa che io temerei d'essere tacciato d'impostura, narrandola io solamente (io il primo ed unico), senza aggiungere al mio detto prova maggiore (oppure, e vidi cosa che temerei di solamente raccontarla, non avendone altra prova che la mia veduta);

Se non che coscienzia m'assicura, 115
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

115. ma la mia coscienza mi fa deporre ogni timore, quella buona compagna che sotto l'armatura della sua rettitudine rende l'uomo franco.

Io vidi certo, ed ancor par ch'io'l veggia, 118
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

118. Io vidi certamente, ed ancora mi sembra di vederlo, un busto senza capo camminare istessamente che gli altri della mesta turba che avevano il capo sul busto.

E'l capo tronco tenea per le chiome 121
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi e dicea: O me!

121. E quel busto teneva con la mano il capo troncato sospeso pei capegli, a guisa di lanterna, e quel capo mirava noi e diceva: Ohimè!

Di sè faceva a sè stesso lucerna; 124
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.

124. Di sè faceva lume al suo corpo medesimo; ed erano due corpi divisi in un solo individuo, ed un uomo solo in due uomini: com'esser può che una sola anima informi simultaneamente due corpi, sallo quell'onnipossente che per suo giusto governo così gastiga peccatori cotali.

Quando diritto appiè del ponte fue, 127
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,

127. Quando fu diritto appiè del ponte, levò il braccio alto con tutto il capo per così fare a noi più vicina la parlante bocca,

Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi s'alcuna è grande come questa.

130. che proferì tali parole: Tu che, essendo ancor vivo, visiti il regno della morta gente, or vedi la mia pena molesta; vedi se alcun'altra può agguagliarsi in grandezza a questa mia.

E perchè tu di me novella porti, 133
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

133. E perchè tu rechi notizia della mia persona, sappi ch'io sono l'inglese Bertramo dal Bornio, quegli ch'essendo aio di Giovanni figlio minore di Enrico II re d'Inghilterra, detto Senzaterra, gli diede i malvagi consigli di muovere guerra al padre.

I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli: 136
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

136. Io feci il padre e il figlio l'uno dell'altro scontenti (o, emuli, nemici), e ne avvenne che il figlio dai soldati del padre fu ucciso: Achitofel non si adoperò più di me a mettere la discordia

nell'animo di Absalone contro suo padre Davidde colle malvage istigazioni.

Perch' io partii così giunte persone, 139
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.

139. Perchè io divisi persone così congiunte tra loro, porto disgiunto il mio cerebro, che risiede nel capo, ahi misero! dalla midolla spinale, che è nel tronco delle vertebre.

Così s' osserva in me lo contrapasso. 142

142. In cotal modo si adempie in me la legge del taglione, che vuol simile il gastigo al commesso delitto (onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra staccai il figlio dal padre).

NOTE AL CANTO VENTESIMOTTAVO

(1-3) *Chi poria mai*, ecc. Due cose facilitano a ben rappresentare con parole alcun fatto, cioè il raccontare il fatto più volte, ed il raccontarlo con parlare sciolto da ogni briga di metro e di rima, che spesso n' escludono que' termini che sarebbero i più adatti. Queste due cose tocca il Poeta nella presente sinchisi. — *ora*, alla significazione a cui è qui adoperata la particella *ora*, ch' è certamente la stessa che della *qui*, *in questo luogo* (nel luogo cioè appena nel fine del precedente canto commemorato), nessuno degl' espositori nè tampoco de' grammatici vi ha posto mente. Dirò io adunque che come i latini hanno talvolta adoprato l' *hic*, avverbio di luogo, per *nunc*, così all' opposto adopera qui Dante *ora*, per *qui*, *in questo luogo*. Lomb.

(6) *seno* propriamente significa *cavità*; ma qui dee intendersi per *capacità*. Qui vuol dire il Poeta che la debilità dell' intelletto e la cortezza del parlar nostro sono cagione che non si possono queste cose ritrarre. Biag.

(7) Il lungo giro del (seguente) periodo di quindici versi, le varie sue parti che vanno a più a più ricalzando, gl' interpositi, la foga, la pienezza, l'armonia, tutto adopera alla grandezza e all'orridezza delle imagini che il Poeta è per spiegare innanzi agli occhi del lettore. Si ha a notare in questa tratta di pennello non meno la vivezza e la forza dei colori che le imagini per essi ritratte. Biag.

(8) *fortunata*, per *disgraziata*, è un' antifrasi la quale adoprasi anche oggidì comunemente, dicendo essere il mare in fortuna quando è in burrasca. Pogg.

(17) *da Tagliacozzo*. *Da* per *a*. Lomb.

(21) Il modo sozzo della nona bolgia, ellissi. Lomb.

(22-24) *veggia* significa botte. — *mezzul* è la di mezzo delle tre tavole che d' ordinario entrano a comporre il fondo della botte, e dall' esser di mezzo all'altre due dee aver sortito il nome di mezzule. — *lulla*: *lulle* son dette l' altre due tavole di qua e di là dal mezzule; e crederei di non allontanarmi molto dal vero se le giudicassi appellate con tal nome o da *luna*, cangiata la *n* in due *ll*, o, che mi par meglio, per sincope da *lunule* o sia lunette per essere appunto tale la loro figura. Lomb. — *Rotto dal mento*, ecc. Imagine dantesca e convenientissima a far ritratto dell' enorme spaccatura di quello spirito. Biag.

(25) *minugia*, budella, intestini. Lomb.

(26, 27) Vista orrenda e schifosa, ma pur quale al fedel ritratto si conviene. Biag. — Rapporto però a queste e somiglianti espressioni del Poeta nostro, sovvenga al prudente leggitore che come in diversi popoli, così in diversi tempi non hanno sempre le medesime maniere di parlare fatta la medesima impressione, e che poterono al tempo del Poeta essere le meno volgari quelle espressioni e quei termini che il continuo uso ha poscia renduti volgarissimi. Lomb.

(30) *mi dilacco*. *Dilaccare* dovrebbe propriamente significare *aprire*, *spartire le lacche*, le cosce: qui però, per catacresi, sta semplicemente per *aprire*.

(31) *Maometto*, nativo della Mecca in Arabia, apostata della cristiana religione nel principio del VII secolo, impostore e fondatore della setta denominata dal suo nome. Lomb.

(32) *Alì*, discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui, sicchè venne a formare una nuova setta, seguita infin oggi dalla gente soggetta al Sofì, cioè al re di Persia. Volpi.

(37) *Un diavolo*, ecc. Movendosi costoro per la bolgia in giro (come si capisce dal v. 32), stava un diavolo in un dato luogo e con un spada, di mano in mano che gli passavano dinanzi, a quel modo fendevali. Lomb. Ci dimostra così l' eternità del dolore, l' eterno rinnovarsi di quell' orribile strazio e ad un tempo, a far doppio il duolo, la cagione che a ciò le mena. Biag. — *accisma*. *Accismare* da *scisma*... e dee perciò significare lo stesso che *fendere*, *squarciare*. Lomb.

(39) *risma* è propriamente una tal determinata moltitudine di fogli di carta; qui però ponesi per moltitudine indeterminata di anime. Lomb.

(42) Con questo chiudersi e riaprirsi delle ferite che in costoro si va alternativamente facendo deve il Poeta voler accennare ciò che in materia di scismi e dissensioni succede, che il tempo cioè tira a sedare e comporre gli animi, ma che costoro colla loro perversa in ogni data occasione ripetuta opera risollevanli e ridividonli. Lomb.

(43) *muse*, da *musare*, è stare oziosamente a guisa di stupido, tratta forse la metafora dall'atto che fanno le bestie quando per difetto di pasciona o per istanchezza o per malsania o altra cagione si stanno stupidamente col muso levato.

(46) *Nè morte 'l giunse ancor.* Queste parole fanno bella imagine e ti ricordano quelle di Orazio: *Raro antecedentem scelestum Deseruit pede pœna claudo* (ode 2 del l. III). BIAG.

(55) *fra Dolcin.* Romito eretico che al tempo di Clemente V predicava consistere la carità cristiana nella comunanza d'ogni cosa, eziandio delle mogli. Forte pel seguito di più di tremila uomini, si sostenne per due anni, finchè nel 1305 ridottosi nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e dalla copia delle cadute nevi impedito, fu dai Novaresi preso ed arso egli con Margherita di Trento sua compagna e con più altri. (Gio. Villani, l. VIII°, c. 84). — *s'armi* connettesi con *di vivanda* tre versi sotto e però vale quanto *si provvegga*, catacresi. LOMB.

(61, 63) In tale atteggiamento naturalissimo lo dipinge Dante, e cotale l'hai a veder tu e ammirare, chè null'atto della natura, per minimo che sia, sfuggir puote al sottil sguardo del Poeta nostro. BIAG.

(68) *la canna*, le labbra. LOMB.

(71) *terra latina*, Italia, così denominandola dal Lazio, una delle più celebri parti di essa. LOMB.

(80) *mazzerati. Mazzerare*, chiosa il Buti, è gettare l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande, o legato le mani e i piedi e un grande sasso al collo.

(82-84) Gran rincalzo fa questo sentimento all'idea di sopra espressa, ed è questa la vera eloquenza. BIAG.

(98, 99) *affermando*, ecc. *Tolle moras* (così Lucano fa che parlasse Curione a Cesare in quell'incontro); *nocuit semper differre paratis. Phars.* l. I, v. 281.

(110, 111) *accumulando duol con duolo.* Sentimento bello e vero con non men bella forma espresso; e perchè meglio il rimordimento e il disperato e rabbioso duolo di quell'anima si comprenda, soggiugne: *Sen gio come persona trista e matta.* BIAG.

(115-117) Grande sentenza, esclama il Biagioli, in versi maestosi espressa e vera quanto la verità stessa; poichè siccome la coscienza si empie di paura e di sospetto, così pure di sicurezza e di confidenza.

(136) *in sè ribelli. Ribelli* sembra qui detto per similitudine ed al senso di emoli, nemici, avversari. LOMB.

(140) *cerebro*, parte per tutto il capo. LOMB. — Non poteva meglio proporzionare la pena col delitto. BIAG.

(142) Non rimane dubbio che per *contrapasso* non intenda qui Dante la legge stessa del taglione e che tale l'appelli per rapporto al latino *contra passus*.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Fra questi introduce a parlare un certo Griffolino ed un certo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebriate
Che dello stare a piangere eran vaghe;

1. La molta gente ed il suo cruccio per le diverse piaghe aveano tanto i miei occhi per la compassione di lagrimale umore ripieni ch'eran vogliosi di stare affissati colaggiù a piangere;

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?

4. ma Virgilio mi disse: Che guàrdi ancora? per qual cagione la tua vista attonita e fissa tuttavia si sostiene laggiù tra l'ombre meste e mutilate?

Tu non hai fatto sì all'altre bolge: 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;

7. Tu non hai fatto così all'altre bolge: pensa, se tu estimi di numerarle, che la valle gira ventidue miglia (vedi v. 40 del canto preced.);

E già la luna è sotto i nostri piedi, 10
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

10. ed essendo già la luna sotto di noi, è passato il mezzo giorno: poco è oramai il tempo che ne è conceduto; ed altro ci rimane a vedere di più maraviglioso e spaventevole che qui tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

13. Io risposi in seguito: Se tu avessi atteso ad indagare la cagione per la quale io teneva fisso l'occhio tra quell'ombre, mi avresti forse conceduto lo stare colà d'avvantaggio.

Parte sen gia, ed io retro gli andava, 16
Lo Duca già, facendo la risposta
E soggiungendo: Dentro a quella cava

16. Già Virgilio intanto se ne andava, ed io tenevagli dietro, proseguendo a rispondere e soggiungendo: Io credo che dentro a quella fossa

Dov' io teneva gli occhi sì a posta 19
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

19. a cui io teneva così appostati gli occhi uno spirito della mia stirpe pianga la colpa di seminar discordie, che laggiù pagasi con tante pene.

Allor disse 'l Maestro: Non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

22. Allora Virgilio mi disse: Non interrompere il pensier tuo con quello di questo spirito, e però non pensare da qui innanzi più a lui; attendi ad altro, ed egli si rimanga colà;

Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.

25. perch' io lo vidi, appiedi del piccolo ponte sopra del quale tu eri, mostrarti agli altri spiriti e minacciar fortemente scuotendo l' indice, ed udii quegli spiriti nominarlo Geri del Bello (fratello o figlio d' un messer Cione Allighieri, consanguineo di Dante).

Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sovra colui che già tenne Altaforte
Che non guardasti in là; sì fu partito.

28. Allora tu eri così del tutto occupato (o tutto col pensiero assorto in) sopra quel Beltramo dal Bornio il quale tenne in guardia la rôcca detta Altaforte (vedi c. preced., v. 134) pel principe Giovanni ivi assediato dal re Enrico suo padre, che non ti voltasti a guardare laddove era quel Geri del Bello; onde egli se ne andò.

O Duca mio, la violenta morte 31
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte

31. Io dissi: O mio Duce, la morte violenta, che non gli è ancora vendicata per alcuno della nostra famiglia che fu a parte dell' oltraggio che esso ha ricevuto,

Fece lui disdegnoso, onde sen gio 34
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.

34. lui fece disdegnoso verso di me, onde se ne andò senza parlarmi, per quello ch' io credo (rispetto a cotal disdegno suo) egli mi ha mosso maggiormente a pietà di sè.

Così parlammo insino al luogo primo 37
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

37. Così parlammo insino al luogo dello scoglio, che primo, se vi fosse più lume, sarebbe a portata di mostrare affatto al fondo la seguente valle.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

40. Quando noi fummo sopra il decimo ed ultimo di quei valloni infernali (detti complessivamente Malebolge), così che gli spiriti di quel chiostro (o gli spiriti convertiti, trasmutati di quello) potevano manifestarsi alla nostra veduta;

Lamenti saettaron me diversi 43
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

43. lamenti diversi (per la diversità delle pene e moltiplicità dell' ombre) mi punsero con dardi che avevano la punta armata di pietà invece di ferro; ond' io mi turai gli orecchi con le mani per non sentire cotali compassionevoli lamenti.

Qual dolor fora, se degli spedali 46
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

46. Qual lamento sarebbe, se i malori degli spedali di Valdichiana e di Maremma e di Sardegna, che regnano in quei luoghi specialmente nell' agosto, riempiendo gli spedali di ammalati,

Fossero in una fossa tutti insembre; 49
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Qual suol venir dalle marcite membre.

49. fossero tutti insieme uniti in una fossa; tal era lamento in quel luogo, e tale di colà esalava un fetore qual suole essere tramandato dalle membra infracidate.

Noi discendemmo in su l' ultima riva 52
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva

52. Noi discendemmo sull' ultima riva del lungo scoglio, da mano manca istessamente (come facemmo ogni altra volta che dallo scoglio discendemmo in sulle anteriori rive, vedi c. XIX, v. 41); ed allor la mia vista mi si fece più chiara, giacchè, attesa la maggior vicinanza, meglio vedeva

Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.

55. giù verso il fondo, dove la giustizia, ministra infallibile del grande Iddio, punisce i peccati dei falsari, da lei in questo mondo nel suo registro notati per poi punirli nell'altro.

Non credo ch'a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo
Quando fu l'aere sì pien di malizia

58. Non credo che fosse maggior compassione a'veder in Egina (isoletta poco lontana dal Peloponneso o Morea) tutto il popolo ammalato quando l'aria fu così piena di nociva qualità

Che gli animali infino al picciol vermo 61
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

61. che tutti gli animali infino al picciol verme perirono e poi, secondo che affermano i poeti, i primieri abitatori già estinti

Si ristorâr di seme di formiche: 64
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

64. si riprodussero con la sostanza delle formiche (avendo Giove ai preghi d'Eaco re d'Egina trasformato in uomini un grandissimo numero di quegli animalucci), di quella ch'era a vedere languire gli spiriti per quella oscura valle in mucchi diversi.

Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle 67
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

67. Gli uni appoggiavansi agli altri, quale giacendo sopra il ventre e quale sopra gli omeri altrui, e qual di giacente facevasi carpone nel penoso suolo.

Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

70. Passo passo andavamo senza parlare, guardando ed ascoltando gl'infermi, che non potevano alzarsi in piedi.

Io vidi duo sedere a sè poggiati, 73
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:

73. Io vidi due spiriti sedere appoggiati l'uno all'altro (o a tergo, in modo che il lato destro e sinistro dell'uno si appoggiava all'altro) come si appoggia una tegghia ad un'altra quando pongonsi sul focolare a riscaldarsi per mantener calde le vivande da riporvisi, i quali spiriti erano deturpati di croste dal capo ai piedi;

E non vidi giammai menare stregghia 76
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,

76. e non vidi giammai menarsi così a fretta la striglia da famiglio di stalla per non esser dal suo padrone più lungamente atteso, nè più velocemente da colui che, avendo sonno e mal volontieri vegliando, si affretta di streghiare per andarsene più presto a dormire;

Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:

79. come ciascuno di quegli spiriti menava spesso l'acuta e trinciante punta dell'unghie (quasi i denti dell'unghie) sopra sè medesimo per la grande stizza del prurito che gli spizzicava la cute, il quale non ha maggior rimedio (che di essere a quel modo graffiato):

E si traevan giù l'unghie la scabbia 82
Come coltel di scardova le scaglie
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

82. e l'unghie raschiavano giù dalla pelle le croste della rogna, come il coltello che adoprasi nelle cucine raschia le squame della scardova o di altro pesce che le abbia più larghe.

O tu che con le dita ti dismaglie, 85
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;

85. Il mio Duce cominciò a dire ad uno di essi: O tu che ti scrosti con le dita e che colle stesse, a guisa di tanaglie, ti strappi di quando in quando la pelle;

Dinne s' alcun Latino è tra costoro 88
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

88. di' a noi se tra costoro che sono qui dentro havvi alcun italiano, così l' unghia sérvati eternamente senza spuntarsi mai a cotesto graffiare.

Latin' sem noi che tu vedi sì guasti 91
Qui amendue, rispose l' un piangendo.
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?

91. L'uno di essi lagrimando rispose: Amendue noi che tu qui vedi così disformati siamo italiani. Ma tu che dimandasti di noi chi sei?

E 'l Duca disse: Io son un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

94. E il mio Duce disse: Io sono uno che calo giù di rupe in rupe con quest'uomo vivente ed ho pensiero di mostrargli quanto rimane a vedere di questo Inferno.

Allor si ruppe lo comun rincalzo, 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo

97. Allora cessò il sostegno che reciproco facevansi appoggiandosi l'uno all'altro, dando loro la maraviglia per un momento qualche vigore; e ciascuno di essi tremando si volse a me con altri spiriti che udirono la voce di Virgilio pervenuta loro indirettamente (e quasi di ripercussione).

Lo buon Maestro a me tutto s' accolse 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

100. Il buon Maestro (quello che prima attendeva parte a me e parte a coloro ai quali parlava) allora attese a me totalmente dicendo: Di' a loro ciò che tu vuoi. Ed io, poscia ch'egli così volle, cominciai:

Se la vostra memoria non s' imboli 103
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,

103. Così la vostra memoria non si cancelli dalle umane menti là dove hanno la prima lor stanza, ma così ella viva molte annue solari rivoluzioni (molti anni),

Ditemi chi voi siete e di che genti; 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

106. ditemi chi voi siete e di quali popolazioni; il vostro schifoso e molesto supplicio non vi ritragga e non vi faccia timidi di palesarvi a me.

Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, 109
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.

109. L'uno rispose: Io fui Griffolino d'Arezzo (alchimista), ed Albero (o Alberto) da Siena (tenuto in conto di figlio dal vescovo di quella città), fecemi condannare (qual negromante) ad essere arso vivo: ma il delitto di negromanzia, motivo per cui io morii, non è quello che abbiami fatto capitar qui.

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco: 112
Io mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

112. È il vero ch' io gli dissi, parlando da scherzo, che io saprei volare; e quegli, ch' era pieno di curiosità e vôto di senno,

Volle ch' io gli mostrassi l'arte; e, solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.

115. volle ch' io gliene insegnassi l'arte, e solamente perchè io non lo rendei abile a fare ciò che fece Dedalo (il quale, per fuggirsene dal labirinto di Creta dove trovavasi rinchiuso, formossi ale di penne e di cera e se ne volò) operò in modo che il vescovo di Siena, il quale tenevasi Alberto per figliuolo, mi processò e condannommi qual negromante ad essere arso.

Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per alchimia che nel mondo usai
Dannò Minos, a cui fallir non fece.

118. Ma Minosse, a cui non è possibile l'errare (per essere giudice deputato dalla divina giustizia), mi condannò, per l'arte ch'io professai di falsificare i metalli nel mondo, alle pene della decima più bassa bolgia (ch'era appunto quella in cui Griffolino trovavasi).

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai 121
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.

121. Ed io dissi a Virgilio: Ora fuvvi in alcun tempo gente di così poco senno (leggiera) come quella di Siena? certamente non fu giammai così leggiera e vana nemmen la francese.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese, 124
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

124. Onde Capocchio, l'altro lebbroso falsator di metalli (a' tempi di Dante, vedi il v. 136), che m'intese, rispose con ironia al mio detto: Eccettuatone però il giovane Stricca (scialacquatore), che seppe così moderatamente dispendere tutto il suo patrimonio (che per boria e vanità fu sì prodigo che consumò tutte le sue sostanze);

E Nicolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca;

127. e toltone Nicolò Salimbeni, che, ponendo suo studio in condire vivande, primo la ricca moda di mettere garofano negli arrosti introdusse in Siena, dove l'invenzione di siffatte usanze agevolmente, come seme in orto, s'attacca ed abbarbica;

E tranne la brigata in che disperse 130
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.

130. e tranne la compagnia di giovani ghiotti (detta la Godereccia, che nel termine di venti mesi consumò in Siena la somma di dugentomila ducati, prezzo cumulato di tutte le rispettive loro sostanze), nella quale compagnia il ricchissimo giovane Caccia di Asciano dissipò le sue vigne e i suoi boschi, e l'Abbagliato vi profuse il suo senno.

Ma, perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:

133. Ma, perchè tu sappia chi sia colui che così accomoda il proprio al tuo parlare contro i cittadini di Siena, guardami fissamente, onde ti si appalesi bene la mia faccia:

Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,

136. così vedrai ch'io sono l'ombra del sanese Capocchio, che falsificai sottilissimamente i metalli abusando dell'alchimia; e se bene ti raffiguro guardandoti attentamente, credo che, avendo io teco studiato filosofia naturale, te ne dee ricordare

Com'io fui di natura buona scimia. 139

139. come io seppi bene contrafare le cose naturali, come fa la scimia gli atti e movimenti umani.

NOTE AL CANTO VENTESIMONONO

Le bellezze che s'incontrano in questo canto non sono di sorte che ogni lettore possa conoscerle e però ammirarle, consistendo quasi tutte nella squisitezza dei modi del parlar poetico, nella scelta delle parole, nel dir chiaro e conciso assai, quale al dialogo si conviene, e nella congruenza delle espressioni coi concetti che per esse si rappresentano; cose tutte che, a gustarsi, vogliono gran senno e giudizio. Biag.

(5, 6) *si soffolge*. La struttura di cotal verbo, simile al latino *suffulcire,* ed il significato del latino *suffulcire,* adattabile ad esso verbo, pare che ne persuadano che il *soffolgere* non sia che il latino stesso *suffulcire* italianamente detto. Poggiando in certo qual modo la vista ossia visione nell'obbietto veduto, può ed in latino dirsi *suffulcitur visio ab obiecto* ed in italiano *la vista dagli obbietti* o (che è lo stesso) *tra gli obbietti si soffolge,* si sostiene. Lomb. Queste parole mostrano quel guardo attonito e fisso in luogo, in modo che, essendo l'anima da forte sentimento assorta, non si distinguono quasi più le forme. Biag.

(10) *E già la luna,* ecc. Avendo il Poeta nel terminare della prossima passata notte detto che nella notte precedente a quella *fu la luna tarda* (c. XX, v. 127), dicendo ora che la luna gli era sotto i piedi, viene a dinotare che era mezzogiorno passato: siccome, all'opposto, quando due notti dopo il plenilunio abbiamo la luna sopra il capo già è passata la mezzanotte. Lomb.

(11) *Lo tempo è poco omai,* ecc.; perocchè non restava loro altro tempo che da quel punto fino all'imbrunire del medesimo giorno sull'imbrunire del quale, pel centro della terra passando, se n'escono i Poeti d'Inferno (vedi il c. XXXIV, v. 68). Lomb.

(15) *dimesso.* È tolto evidentemente dal latino verbo *dimitto*, che presso gli scrittori di buona latinità vuol dir anche *perdonare*. Pogg.

(16) *Parte,* intanto, mentre. Lomb.

(20) *un spirto del mio sangue,* ecc. Un crudele pregiudizio regnava ai tempi di Dante, cioè che le ingiurie personali divenissero affari di famiglia e implicassero in una guerra comune tutti gli individui della famiglia offesa. Questo barbaro e falso punto d'onore ebbe origine dai Germani, da questi fu portato in Italia e quivi mantenuto e divenuto forse più feroce a causa delle intestine discordie e del furore delle parti che laceravano tutta la penisola. Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini derivarono pure dalla Germania. Lomb.

(26) *minacciar forte col dito;* e ciò per grande sdegno di veder un suo parente, uno di quelli che pure, secondo lui, avrebber dovuto vendicare la violenta sua morte. Biag.

(29) *Altaforte,* castello in Guascogna.

(39) *tutto,* avverbio, interamente, affatto. Lomb.

(40) *chiostra,* chiostro (lat. *claustrum,* derivato dal verbo *claudo*), per sè stesso significa generalmente luogo chiuso; ma per costume propriamente non dicesi che delle case religiose. Qui però si trasferisce dal Poeta a significar vallone o bolgia d'Inferno per esser questo pure luogo chiuso.

(43-45) Bellissimi d'espressione, da gran forza vibrati sono i primi due versi e quali nel solo Dante s'ammirano, e che già preparano il lettore agli infiniti mali che s'appressano. Biag. — *Lamenti saettaron,* ecc., *Che di pietà*, ecc. Bel modo figurato a farci capire l'impression forte da loro prodotta; onde segue l'atto naturalissimo espresso nel verso che segue. Biag.

(46) *dolor* per lamento, come per lamento disse *duolo* (Inf. c. VIII, v. 65). Lomb.

(49) *insembre,* insieme. Lomb.

(53) *lungo scoglio.* Con molta proprietà chiama lungo questo scoglio perchè, in tanti archi diviso, serviva di ponte sopra tutte le dieci bolge e perchè prolungato fin qua dal principio del vasto campo Malebolge. Pogg.

(56) Verso degno della grandezza del sentimento in lui contenuto. Biag.

(58, 59) Il lungo giro del (seguente) periodo, la similitudine della pestilenza d'Egina, colle circostanze che la fanno più spaventosa ancora, empiono l'anima di tanta tristezza e ribrezzo che rifugge quasi dall'orrenda vista di quegli spiriti ammucchiati e languenti, come con sì forti e diversi colori da Dante solo si poteva ritrarre. Biag.

(60) *Quando fu,* ecc. Il contenuto in questo e ne' seguenti quattro versi intendilo dirsi tutto per interiezione. Lomb.

(62) *antiche,* per *primiere*. Lomb.

(63) *Secondo che i poeti,* ecc., cioè secondo che affermano i poeti, intendendo d'Ovidio (*Metam.* l. XII). Dan.

(64, 65) *Si ristorâr*, ecc. È qui chiaramente dedotto dal verbo latino *restaurari,* del quale

uno de' principali significati è *riprodúrsi, rinnovellarsi.* Pogg. — *di seme di formiche;* mentre Giove, ai preghi di Eaco, trasformò le formiche in uomini e però furon chiamati Mirmidoni. — *Ch'era* corrisponde a *maggior tristizia,* otto versi sopra. Lomb.

(66) *biche,* mucchi di covoni di grano; qui per mucchi semplicemente. Lomb.

(67, 68) *Qual sovra 'l ventre,* ecc. Assegna Dante di là in perpetuo a' rei alchimisti il puzzore, la paralisia e gli altri morbi che soglion la maggior parte degli alchimisti a cagion di lor arte soffrir di qua.

(72) *levar le lor persone,* alzarsi in piedi. Si vedrà la congruenza di questo supplizio col peccato, considerando che l'arte di questi falsatori fu d'alterare e corrompere la natura e le cose sue. E questo supplizio ricorda a un tempo a'rei la cagione della loro miseria; il che raddoppia il tormento. Biag.

(73) *a sè poggiati.* Questo luogo e le due seguenti similitudini, con altre poche voci, sono cose biasimate dal Bembo, a cui dal Biagioli si fa opportunissima risposta col seguente passo di lettera scritta dal Davanzati agli Accademici Alterati: « Non sono bassezze le proprietà da' nobili e dall' uso approvate, ma forze e nervi; nè Omero e Dante le schifano ne' loro poemi altissimi, ne'luoghi ove operano gagliardamente. A' luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso zuccone del nostro campanile del duomo nel fargli gli occhi, che di lassù paion cavati con la vanga; che se li scolpiva, di terra la figura parrebbe cieca, perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezzatura magnanima avviva il concetto e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand'ira, disonestà, sedizione o furia con parole non misurate, ma versate. Nè anche la rustichezza dei bozzi ne'gran palagi scema, anzi accresce la maestà. »

(77) *signorso,* signor suo. Forma triviale, dice il Biagioli, ma adoperata qui convenevolmente dal Poeta per doversi colla bassezza del tutto le parti tutte confare.

(85) *dismaglie,* per *dismagli,* a cagion della rima. *Maglie* appellansi que'cerchietti e piastrelle di ferro o d'altro metallo con cui formansi corazze in tutte le sue parti pieghevoli; e come a tal uopo dispongonsi cotali cerchietti o piastrelle in maniera somigliante all'adattamento delle squame sul dorso del pesce, perciò, secondo la recente accennata similitudine tra le croste di que'dannati e le squame del pesce, aggiunge alle croste medesime l'idea delle maglie e passa a dire *smagliare* invece di scrostare. Lomb.

(88) *Latino,* Italiano. Lomb.

(89, 90) *se,* ecc. Questo augurio, per sè stesso officioso e grazioso, è qui riguardato dal Poggiali qual lepido motteggio o molto arguto insulto.

(97-99) Bello si è questo effetto prodotto da insolita maraviglia ed è dipinto da maestro. Biag.

(103-105) *Se.* Questa particella tanto nel primo che nel terzo verso è apprecativa ed equivale, come sopra nel v. 89, al *che* o *così* apprecativo ed al latino *sic* o *utinam.* Lomb. Ma questo augurio non è irrisorio nè insultante, come il fatto da un di loro a Virgilio al sopracitato v. 89. Pogg. — *soli,* per *anni,* come i Latini l'usarono per *giorni.* Tor.

(107) *sconcia,* corrisponde alla lebbra di cui erano coloro ricoperti. — *fastidiosa* corrisponde al prurito che i medesimi soffrivano.

(108) *non vi spaventi.* Niun' altra forma può contraporsi a questa, che ritrae benissimo lo spavento che ha l'uomo conscio del suo avvilimento d'appalesarsi ad altri; ma qui vinto è questo sentimento dal desiderio di fama e da quel naturale affetto che uno ha pure di raccontare le sue miserie, siccome sfogo dell'anima passionata. Biag.

(119) *Me per alchimia.* L'alchimia fu un'impostura de' secoli barbari. Quei che la professavano s' impegnavano per mezzo di una serie immensa di operazioni meccaniche e talvolta anche superstiziose a formare oro di qualunque metallo e delle ceneri anche di qualunque altra sostanza. Pogg.

(120) *non lece.* Dante adopera qui il verbo *lece* latinamente nel senso di *potere.* Monti.

(125) *Tranne lo Stricca,* ecc. Ironia è questa, simile affatto a quell'altra del c. XXI, v. 41, ove, di Lucca parlando, dice: *Ognun v'è barattier, fuorchè Bonturo.* Eccettua qui lo Stricca e gli altri congiunti vani per indicare incomparabilmente più vani tutti gli altri Sanesi. Lomb. Questa brigata spendereccia, scrive il Boccaccio, non pensava se non in godere e in distruggere e in far cene e desinari e in bestialità. E distrussero il valore di più di dugento migliaia di fiorini d'oro in male.

(130) *E tranne la brigata.* Nelle rime antiche o scrittori del primo secolo, stampate in Firenze nel 1816, trovi nel vol. II, facc. 171 e segg., una corona di sonetti diretti da Folgore di S. Giminiano a una nobile brigata di Sanesi. Probabilmente è questa la *brigata spendereccia* di cui parla Dante, tanto più che vi si celebra sopra gli altri un Nicolò, dicendo il poeta:

In questo regno Nicolò corono,
Perch' ello è fior della città sanese.

Lomb.

(133) *chi sì ti seconda.* Allude a ciò che disse Dante a Virgilio: *Or fu giammai Gente sì vana come la sanese* (v. 121 e segg.)?

CANTO XXX

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori: di quelli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera ed hanno per pena l'essere idropici e sempre stimolati da sete: l'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare; e questi, giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. Infine introduce a contender insieme certo maestro Adamo e Sinone da Troia.

Nel tempo che Giunone era crucciata 1
Per Semelè, contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,

1. Nel tempo in cui Giunone moglie di Giove, per gelosia di Semele (figlia di Cadmo fondatore di Tebe, amata da Giove e resa da lui gravida di Bacco) era sommamente sdegnata contro la generazione tebana, come fece già palese non una ma più volte,

Atamante divenne tanto insano 4
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,

4. Atamante (re di Tebe marito di Ino sorella di Semele), divenne in guisa furioso che, veggendo la propria moglie Ino portare uno per braccio i due figliuolini di lui (Learco e Melicerta),

Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli 7
La leonessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco, 10
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.

7. gridò: Tendiamo le reti, ond'io prenda al passo per cui debbono valicare la lionessa ed i lioncini; e poi stese le mani spietatamente,

10. strappando dalle materne braccia l'uno di essi, che aveva nome Learco, ed aggirollo a guisa di pietra in fionda e, scagliandolo contro un macigno, l'uccise; fatto per cui la madre fu sì dolorosa che disperatamente coll'altro bambino Melicerta rimaso nelle sue braccia lanciossi in mare.

E quando la fortuna volse in basso 13
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,

13. Ed allorquando la fortuna rovesciò la grandezza del potere dei Troiani, che osava ogni cosa (fino a rapir Elena al di lei sposo Menelao re di Sparta), sì che il re Priamo insieme col suo regno fu estinto e distrutto,

Ecuba trista, misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

16. Ecuba, vedova di Priamo, trista, misera e condotta (dai Greci) in cattività, poscia che vide la figliuola sua Polisena scannata da Pirro sulla tomba d'Achille suo padre per far vendetta di

lui, ch'era stato ucciso a tradimento da Paride nel tempio d'Apollo sotto colore di dargli Polisena in isposa, e poscia che sul tracio lido

Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

19. si fu abbattuta la dolorosa nel cadavere di suo figlio Polidoro (ucciso dal re Polinestore, cui Priamo l'aveva mandato in custodia), fuori di senno abbaiò come una cagna; a tal segno il dolore le stravolse la mente.

Ma nè di Tebe furie nè troiane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

22. Ma nè in Tebani nè in Troiani si vider mai furie annidate in alcuno tanto crudeli ferir bestie e straziare umane membra,

Quant'io vidi in due ombre smorte e nude 25
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.

25. quanto crude io le vidi in due ombre smorte e nude che, mordendo, correvano di quel modo che fa il porco quando esce dal dischiuso porcile.

L'una giunse a Capocchio ed in sul nodo 28
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

28. L'una di quelle ombre giunse al sanese alchimista Capocchio e colle zanne lo prese sul nodo del collo (lo addentò in quell'osso che il volgo chiama *il pomo d'Adamo*) tirandolo in guisa che, strascinandolo per terra, fece che il duro pavimento della bolgia gli grattasse lo scabbioso ventre.

E l'Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi
E va rabbioso altrui così conciando.

31. E Griffolino d'Arezzo (detto nel precedente canto, v. 109), che rimase tremando, mi disse: Quello spirito infuriato è Gianni Schicchi (dicono fosse de' Cavalcanti di Firenze e famoso per contrafare l'altrui persone) e rabbioso va così maltrattando gli altri.

Oh, dissi lui, se l'altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

34. Oh, gli diss'io, così l'altro spirito che pur corre mordendo non ti metta i denti addosso, non ti sia grave a dirmi chi egli è, prima che si scosti di qui.

Ed egli a me: Quell'è l'anima antica 37
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

37. E Griffolino mi rispose: Quella è l'anima antica (perciocchè stata al mondo molti secoli prima di Gianni suddetto) di Mirra scelerata (incestuosa figliuola di Ciniro re di Cipro, madre di Adone), che divenne concubina di suo padre, contro le leggi dell'onesto e retto amore.

Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro che 'n là sen va sostenne,

40. Questa venne a giacersi con lui, che non la conobbe, fingendosi altra da quella ch'ella era, con quella stessa frode con cui Gianni Schicchi, che se ne va in là, s'impegnò,

Per guadagnar la donna della torma, 43
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

43. per guadagnare in guiderdone da Simon Donati la più bella cavalla della mandra, appellata la signora della torma, di contrafare la persona del già morto Buoso Donati, mettendosi egli nel letto dond'erasi levato il cadavere e col darsi a credere ai notai ed ai testimoni per Buoso Donati, facendo testamento tutto in favore di Simone e dettandolo a norma delle leggi.

E poi che i due rabbiosi fur passati 46
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

46. E poichè furono passati i due (spiriti) rabbiosi (di Gianni Schicchi e di Mirra), sovra i quali io aveva fissato l'occhio, lo rivolsi a guardare gli altri malvagi.

I' vidi un fatto a guisa di liuto, 49
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

49. Io vidi uno col capo e collo piccioli e col ventre grosso assai, come appunto è fatto lo strumento musicale a corde appellato liuto, che ha larga e grossa pancia, solamente che egli avesse avuta la parte del corpo fra la coscia ed il ventre troncata dal lato ove il corpo umano fa forca.

La grave idropisia, che sì dispaia 52
Le membra con l'umor che mal converte
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

52. La grave idropisia, la quale, convertendo l'umore in sostanze dannose al temperamento, leva la proporzione alle membra in modo che il volto non corrisponde alla pancia,

Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.

55. facevagli tenere aperte le labbra come fa l'etico che per la sete l'uno de' labbri rivolta verso il mento e l'altro verso il naso.

O voi che senza alcuna pena siete, 58
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete

58. Egli ci disse: O voi che non soffrite alcuna pena in questo mondo addolorato e penante (vedi canto I, v. 51) (ed io non so perchè), guardate e ponete mente

Alla miseria del maestro Adamo: 61
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

61. alla miseria del bresciano maestro Adamo (falsificatore del florino d'oro): io mentre viveva ebbi abbondanza di ogni cosa, ed ora, misero me! non ho una gocciola d'acqua per estinguere l'ardente sete.

Li ruscelletti che de' verdi colli 64
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

64. I piccioli rivi che discendono dai verdi monticelli del Casentino giù nell' Arno, facendo i loro canali freddi ed aspersi d'acqua,

Sempre mi stanno innanzi e non indarno; 67
Chè l' imagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

67. mi stanno sempre nella memoria e non senza un effetto per me doloroso; imperciocchè la loro imagine mi disecca più assai che l' idropisia, per la quale mi dimagro nel volto.

La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.

70. La giustizia severa che mi gastiga, prende motivo dai bei ruscelli del Casentino, dove io commisi le mie colpe, a rendere più veementi i miei sospiri.

Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

73. Presso a quei colli è il luogo detto Romena, ove io falsificai la qualità del florino d'oro coniato con l'effigie di Giovanni Battista (da una parte, e dall'altra del Giglio, arme della repubblica), per la qual cosa lassù nel mondo fu il mio corpo abbruciato.

Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

76. Ma se io vedessi a penar qui meco l'anima scelerata di Guido o d' Alessandro o del loro fratello Aghinolfo (conti di Romena), quantunque io sia tanto riarso dalla sete, non rinunzierei il vedere costoro meco in iscambio delle

limpide acque di cui abbonda fonte Branda nella città di Siena.

Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate 79
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?

79. Già l'anima del conte Guido, una delle tre mentovate, è dentro di questa bolgia, se dicono la verità le ombre di Gianni Schicchi e di Mirra, che sole girano intorno rabbiose mordendo altrui: ma che mi giova, poichè ho gravate le membra dalla idropisia (o dalla divina giustizia) in modo che non posso muovere neppure un passo?

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero 82
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch'ella volge undici miglia
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

82. Se io fossi atto a muovermi anche solo così poco ch'io potessi in cento anni fare il minimo spazio di cammino, sarei già lungo la via,

85. cercando quell'anima, tra questa gente della decima bolgia resa dall'idropisia ne' suoi membri sproporzionata, con tutto che questa bolgia estendesi in giro per undici miglia, e non v'è meno di un mezzo miglio di larghezza.

Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch'avevan tre carati di mondiglia.

88. Per cagione dei conti di Romena io sono tra così fatta compagnia: essi m' indussero a batter fiorini che avevano mescolate ad ogni oncia d'oro tre ventiquattresime parti d'altro metallo.

Ed io a lui: Chi son li due tapini 91
Che fuman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

91. Ed io dissi ad esso maestro Adamo: Chi sono i due tribolati (o umili abbietti) che fumano come fuma una calda mano tuffata e cavata dall'acqua in tempo di freddo, giacendo stretti e serrati al tuo destro lato?

Qui gli trovai, e poi volta non dierno, 94
Rispose, quand'io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.

94. Maestro Adamo rispose: Quando io precipitai in questo luogo selvatico ed orrido (in questa bolgia) li trovai qui, e di poi sempre immobili si restarono, e non credo che sieno per muoversene in eterno.

L'una è la falsa che accusò Giuseppo, 97
L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

97. L'una è la disonesta calunniatrice moglie di Putifare, che, irata contro del casto Giuseppe per aver questi ricusato di aderire alle impure di lei brame, l'accusò al marito che l'avesse voluta sforzare; l'altro è il falso Sinone greco nominato da Troia (pel tradimento fatto ai Troiani coll'indurli a ricevere dentro le mura della loro città il gran cavallo di legno, in cui stavansi nascosti i principi dell'esercito): entrambi questi bugiardi tormentati da acuta febbre esalano tanto fumo puzzolente.

E l'un di lor, che si recò a noia 100
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.

100. E Sinone, che forse prese in fastidio e sapevagli di contumelia d'essere così disonorevolmente nominato (cioè Greco da Troia), percosse col pugno la dura pancia (o il ventre infermo) di quell'Adamo.

Quella sonò come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

103. Quella mandò suono come fosse un tamburo: e maestro Adamo percosse a Sinone la faccia col suo braccio, che non parve meno gagliardo,

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto 106
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

106. dicendo a lui: Sebbene mi sia impedito il muovermi, perchè ho i membri gravati dall'idropisia, pure ho agile il braccio per tale esercizio di vendicarmi (restituendoti il pugno col quale mi percuotesti la pancia).

Ond'ei rispose: Quando tu andavi 109
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.

109. Onde Sinone rispose: Quando tu eri dai manigoldi legato e strascinato al supplizio del fuoco (v. 75), tu non avevi il braccio così spedito (perocchè legato), ma istessamente e più pronto lo avevi che di presente non l'hai quando improntavi le false monete.

E l'idropico: Tu di' ver di questo, 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

112. E l'idropico maestro Adamo replicò: In ciò tu dici vero; ma tu non facesti tanto veridica testimonianza là a Troia, ove fosti richiesto di palesare la verità.

S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.

115. Sinone disse: Se io parlai con menzogna, tu coniasti le monete con falsità; e qui io mi sto condannato per un peccato solo, e tu per un numero di peccati maggiore (quante sono le monete false che hai coniato) di quello che abbiasi alcun altro dannato.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
Rispose quei ch'aveva enflata l'epa,
E sieti reo, chè tutto 'l mondo sallo.

118. Quegli che aveva enflata la pancia rispose: Spergiuro, ricorditi del cavallo di legno che colle tue menzogne facesti introdurre in Troia, e siati cruccioso (amaro), conciossiachè tutto il mondo sa il tuo enorme delitto.

A te sia rea la sete onde ti crepa, 121
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.

121. A te, disse il greco Sinone, sia crucciosa (ed amara) le sete per cui la lingua ti crepa d'arsura, e siati crucciosa l'acqua marcia che il tuo ventre ingrossando ti fa di quello siepe e riparo (tanto impedimento ti fa innanzi agli occhi), sicchè veder non puoi l'altre parti del corpo sotto di lui.

Allora il monetier: Così si squarcia 124
La bocca tua a parlar mal come suole;
Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,

124. Allora il monetiere maestro Adamo (per ira e disprezzo): La tua bocca sempre a questo modo spalancasi a parlar male, conforme è solita fare: perciocchè se io ho il gastigo della sete e dell'acqua marcia che il ventre mi riempie ed ingrossa,

Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole; 127
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

127. tu pure hai l'arsura (quella per cui fumava *come man bagnata il verno*, v. 92), per cui fumi, e duolti il capo per l'acuta febbre (v. 99); e per bere di quell'acqua sino a lambirne il fondo non si avrebbe da spender molte parole a invitarti (perchè alla prima parola d'invito correresti veloce e non ti faresti molto pregare).

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso. 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira
Che per poco è che teco non mi risso.

130. Immoto affatto io mi stava ad ascoltarli, quando Virgilio mi disse: Prosegui pure a mirare, chè, se nol sai, poco vi manca ch' io non ti riprenda e sgridi aspramente.

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 133
Volsimi verso lui con tal vergogna
Che ancor per la memoria mi si gira,

133. Quando io lo intesi parlare a me incollerito, mi rivolsi verso lui con la fronte sì carica di quel rossore che fa l'uomo talvolta degno di perdono, che ancora me ne ricorda.

E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:

136. E quale è quegli che sogna cosa a sè dannosa, il quale, sognando e nol credendo, desidera di sognare, acciocchè tale suo danno non sia vero (affinchè piuttosto in sogno gli paia quello che desto non vorrebbe che gli avvenisse), e così brama quello che è come se non fosse (sì fattamente che desidera sognare, come se non sognasse):

Tal mi fec' io non potendo parlare; 139
Chè disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia, e mi non credea fare.

139. così pure intravenne a me in quel punto, non potendo per la vergogna e confusione parlare; conciossiachè desiderava scusarmi e, senza saperlo, manifestava già nella migliore maniera il mio ravvedimento.

Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:

142. Virgilio mi disse: Il tuo rossore è maggiore del tuo fallo (vergogna minore di quella che hai è bastevole a cancellare una colpa più grave che non è stata la tua); però sgombra dal tuo animo ogni afflizione e ti rasserena):

E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;

145. e se avviene altra volta che fortuna ti accosti dove sieno genti in simigliante litigio, fa conto e pensa ch' io ti sia sempre al fianco, e perciò vergógnati sempre d'ivi trattenerti;

Chè voler ciò udire è bassa voglia. 148

148. perchè il volere simili vane cose udire viene da abbietta voglia.

NOTE AL CANTO TRENTESIMO

Magnifico fa il principio del canto questo lungo periodo e il seguente non tanto per l'andamento del verso, grave, sostenuto, quanto per le forti imagini che vi si ritraggono, tenendo il lettore per lungo tratto sospeso, attento e desideroso; nei quali sentimenti sino al fine è forzato di sostenersi con diletto. BIAG.

(4) *Atamante*, ecc. Una delle vendette prese da Giunone contro de' Tebani per la detta cagione fu quella di far da Tesifone, furia infernale, invadere Atamante re di Tebe. LOMB.

(13) *E quando la fortuna*, ecc. Detto allusivamente all'atto che alla fortuna affingesi di volgere continuamente sua ruota o, come dice Dante, *sua sferà* (Inf. VII, c. 96). LOMB.

(23, 24) *Si vider mai*, ecc. Il Biagioli pensa che Dante nasconda le furie in quegli spiriti a rammentar loro la qualità del delitto e la cagione dell'attuale supplizio loro; il che serve a far doppio il dolore, essendo questo sistema uno de' suoi misteri, come lascia talvolta travedere all'attento lettore. — *Non punger bestie*. La particella *non* è qui, per avviso del Volpi, sovrabbondante.

(25) *vidi in due ombre* corrisponde in *alcun*, due versi sopra. LOMB.

(42) *sostenne* si riferisce al *Falsificare in sè* del v. 44, e significa s'impegnò di rappresentare. LOMB.

(48) *mal nati* è qui nel senso di malvagi. MONTI.

(51) *Tronca*, separata, *dal lato che l'uomo ha forcuto*, dalle cosce e gambe. LOMB.

(52-54) *dispaia Le membra*, ingrossandone alcune ed altre anzi scemandole, come dirà nel v. 60 del di lui volto. — *Che il viso non risponde alla ventraia*, che rimane la faccia troppo piccola a proporzione della pancia. LOMB.

(56, 57) *Come l'etico*, ecc. Dipingono queste parole; nè meglio, nè, come in simiglianti cose si debbe fare, con più rattezza si poteva ritrarre. BIAG.

(61) *maestro Adamo*, bresciano, il quale, richiesto dai conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, *falsificò la lega del Batista*, cioè del fiorino d'oro, che ha da una banda s. Gio. Battista e dall'altra il giglio; per la qual cosa fu preso e abbruciato. VOLPI. Si osservi l'espressione *del Battista* al v. 74, che Dante usa chiaramente per indicare tale moneta.

(70) *fruga* vale qui punge, castigo. È, a dir vero, espressione alquanto bassa ed abbietta, ma è da perdonarsi ad un sì grande antico scrittore. POGG.

(74) *lega suggellata*, sineddoche, oro monetato. POGG.

(78) *Per fonte Branda*. Espressione d'infinito odio e vendetta, la cui soddisfazione sarebbe a quell'ombra più grata che il maggior sollievo che possa essere al suo male. BIAG.

(79) *Dentro ci è l'una già*, ecc., un'anima delle tre mentovate. « Di quelli conti era già morto il conte Guido. » Così l'antico citato nella E. F.

(82-87) Ultimo tratto, e però più forte, di quell'anima arrabbiata. BIAG. Avendo quest'ultima bolgia undici miglia di giro, ed avendo detto di sopra che la nona aveane ventidue (c. XXIX, v. 9), se tutte si suppongano ugualmente l'una dall'altra distanti e tali che il giro dell'esteriore sia doppio dell'interiore contigua, si potrà facilmente raccogliere la misura di ciascuna delle bolge. TOR.

(89) *fiorini*, moneta d'oro così appellata dal giglio, fiore che v'è improntato; per la stessa ragione appellansi anche *gigliati*.

(90) *mondiglia*, qui pel rame od altro metallo che all'oro si mescoli. LOMB.

(92) *Che fuman*, ecc. Lo svaporamento dell'acqua che opera il calore della mano bagnata, essendo nel verno dal freddo condensato, rendesi un fumo agli occhi nostri assai più visibile che nella state; ragione per cui anche il fiato nostro stesso rendesi nell'inverno più visibile. LOMB.

(93) *a' tuoi destri confini*, il plurale pel singolare.

(95) *greppo*. O intese Dante rupe scoscesa e, adoperando il singolare pel plurale, disse *in questo greppo* invece di *in questi greppi* ad indicare serrato quel fondo tra scoscese rupi; ovvero per *greppo* non intese altro che luogo selvatico ed orrido. LOMB.

(98) *L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia*, cioè nominato da Troia pel tradimento fatto a Troia con ingannar que' cittadini e far loro introdurre in città il fatale cavallo, ovvero per averlo Priamo accettato nel numero de' suoi cit-

tadini, come in persona di lui ne dimostra Virgilio dicendo: *Quisquis es, amissos iam nunc obliviscere Graios; Noster eris* (En. l. II, v. 148 e segg.). Dan. — *Troia,* città, metropoli della Troade in Asia. Biag.

(100-102) Questo dialogo di maestro Adamo con Sinone è stato da molti a torto biasimato, per quanto pensa il Biagioli. Il Poeta, dic'egli, ha fatto nascere naturalmente l'occasione di dare al lettore una nuova lezione, degna d'essere ben accolta da ogni anima ben nata, quella cioè che contiensi appunto nell'ultimo verso del canto, che spiega la sentenza di Virgilio ossia la lezione che si propone di darci il Poeta. Un altra conseguenza di questo dialogo, indegno agli occhi di chi non sa gustar le bellezze di lingua e altre non poche, si è la graziosa similitudine che gli vien dietro. — *l'epa croia,* la pancia dura. Io credo che il proprio significato di *croio* sia quello di *crudo* e l'altro di *duro* sia traslato. *Croio* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna, ove ha la forza di *meschino, povero, infermo.* Così il Perticari, il quale opina che in questo luogo *l'epa croia* significhi ventre infermo, avendolo il Poeta tolto da quei Romagnoli che dicono: *e' sta croi*, per dire: *ei sta malaticcio.* La qual voce fu poi, per metafora, usata a significare povero e vile.

(105) *che non parve men duro.* Qui la voce *duro* si può riferire a volto ed a braccio. Tor.

(108) *mestier*, bisogno: il bisogno di vendicarsi restituendo a Sinone il pugno con cui questi gli aveva percossa l'epa. Monti.

(117) *per più*, per un numero di colpe maggiore. — *dimonio*, dannato. Lomb.

(126) *rinfaccia,* riempie ed ingrossa. Lomb.

(128) *Lo specchio di Narciso:* l'acqua, nella quale Narciso specchiandosi, tanto di sè medesimo invaghissi che, dimentico d'ogni cibo, si morì. Vedi i mitologi.

(136-141) *E quale è quei*, ecc. Consiste la similitudine in questo che come chi sogna cosa a sè dannosa erra credendo di non sognare e desidera di sognare, così Dante in quel punto, mentre, non potendo per la vergogna e confusione parlare, manifestava nella miglior maniera il suo ravvedimento, errava desiderando di potere il suo ravvedimento manifestar con parole. Lomb. È questo, dice il Biagioli, uno di que' luoghi ove si scorge che Dante ricava le più volte i suoi tesori da quelle minuzie le quali, per la loro leggerezza, difficile è tanto di poter discernere. Ognuno può aver sognato di trovarsi in gran periglio e desiderato in quel sogno di sognare, credendolo realità e così desiderando che fosse quel ch'era di fatto. Con questa similitudine spiega Dante il suo stato attuale. Pieno di vergogna e di confusione desidera parlare e scusarsi, e non può parlare perchè muto lo fa stare la vergogna; ma, contro il creder suo, quella confusione e vergogna è appunto ciò che lo scusa appo Virgilio.

(148) *Chè voler*, ecc. Questo si è l'insegnamento al quale ci ha menati per la via che gli è parsa migliore, perchè più naturale nella presente situazione; insegnamento utilissimo e che però espone il Poeta in un verso tale che chi pur una volta lo legge non se lo dimentica più, per ismemorato ch'egli sia. Biag.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori; ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò dintorno al cerchio alcuni giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo, da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse 1
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia
E poi la medicina mi riporse:

1. La lingua medesima di Virgilio prima con parole aspre mi rimproverò (v. 131 e segg. del passato canto) in modo che mi cagionò rossore in tutto il volto e poscia con dolci ed umane parole di nuovo mi porse conforto:

Così od' io che soleva la lancia 4
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

4. così sento io dirsi dai poeti che la lancia d' Achille, a lui venuta dal suo genitore Peleo, prima cagionava la ferita e poscia colla propria ruggine il rimedio.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone, 7
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.

7. Noi voltammo le spalle al vallone della decima bolgia, piena di miseria, camminando attraverso della riva che la cingeva d' intorno ed avviandoci verso l' infernal centro senza far alcun ragionamento.

Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonare un alto corno

10. Colà non era spenta affatto la luce diurna, nè in tutto appariva la notte, così che per breve spazio estender potevasi la vista fra quei crepuscoli vespertini: ma io sentii suonare un corno posto in alto

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
Che, contra sè la sua via seguitando,
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

13. tanto fortemente che al suo paragone sarebbe stato debole qualunque strepito, il quale fece che gli occhi miei, seguendo la via stessa del suono in direzione però ad esso contraria, si diressero totalmente al solo luogo d' onde quel suono veniva.

Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

16. Il paladino Orlando conte d' Anglante non suonò così terribilmente a raccolta col suo corno dopo la dolorosa rotta di Roncisvalle, quando per tradimento di Gano fu dai Saraceni trucidato un corpo di 30,000 soldati ivi lasciato da Carlo Magno imperatore e re di Francia, il quale perciò perdette la santa impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa? 19

19. Poco andai avanti avendo la faccia rivolta verso il luogo donde veniva il suono del corno, che parvemi di vedere molte alte torri; ond' io: Maestro, dimmi, qual terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri. 22

22. Ed egli a me: Perchè tu spingi troppo lontano lo sguardo fra le tenebre, avviene che poi abbagli nell' imaginare.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi. 25

25. Se tu ti avvicini bene a quell' oggetto, tu vedrai quanto s' inganna il senso (della vista) da lungi: però stimola te stesso ed affretta alquanto più a correre, per presto veder tutto da vicino e così trarti affatto da ogni errore.

Poi caramente mi prese per mano
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 28

28. Indi mi prese caramente per mano e disse: Prima che noi siamo più oltre, acciocchè il fatto ti sembri meno stravagante,

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico ingiuso tutti quanti. 31

31. sappi che non sono torri, ma giganti, e sono tutti nel pozzo intorno alla riva dall' umbilico in giù.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa; 34

34. Come, quando la nebbia si dissolve, lo sguardo riconosce poco per volta ciò che nasconde il vapore acqueo costipato dall' aria fredda;

Così, forando l' aura grossa e scura
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura. 37

37. così, ulteriormente trapassando l'aria grossa e tenebrosa, e più appressando verso la riva, mi scomparve l'errore, e mi crebbe la paura.

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che 'l pozzo circonda 40

40. Perocchè come Montereggione (castello dei Sanesi) è tutto guernito di torri disposte a guisa di corona in sulle rotonde sue mura, così gli orribili giganti

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona. 43

43. si elevavano a guisa di torri colla metà del loro corpo sopra la riva che circonda il pozzo, che vengon ancor da Giove minacciati quando tuona e vibra i fulmini dal cielo.

Ed io scorgeva già d' alcun la faccia
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambo le braccia. 46

46. Ed io già scorgeva d'alcuno il volto, le spalle e il petto e gran porzione del ventre ed ambo le braccia stese giù lungo le coste (per essere cioè in quella positura legate, vedi v. 86 e segg.).

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tôr cotali esecutori a Marte. 49

49. La natura fece certamente assai bene quando tralasciò di riprodurre di così fatti animali, perocchè troppo costoro per la smisurata loro forza avrebbero in guerra superati gli altri uomini.

E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene; 52

52. E se la stessa natura continua a produrre elefanti e balene, in cambio dei giganti, chi vi presta attenta considerazione, perciò appunto la stima più giusta e più discreta;

Chè dove l'argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente. 55

55. attesochè quando la potenza della mente (dell' ingegno) si accoppia al maligno istinto ed alla forza, la gente non può opporvi resistenza alcuna.

La faccia sua mi parea lunga e grossa 58
Come la pina di San Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:

58. La sua faccia mi pareva lunga e grossa come la grossa pina di bronzo di S. Pietro a Roma, ed a proporzion della faccia erano le altre membra:

Sì che la ripa, ch' era perizoma 61
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra che di giungere alla chioma

61. onde la riva, che qual veste copriva i giganti dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto dal bellico in su che

Tre Frison s' averian dato mal vanto; 64
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.

64. tre uomini d' alta statura, quali sogliono essere quelli della Frisia, soprapponendosi l'uno all' altro, si sarebbero senza successo vantati di giungere ai loro capegli; perocchè io vedeva di quella mostruosa corporatura trenta grandi spanne dalla gola ove l'uomo suole affibbiarsi il mantello venendo in giù fino alla riva (al collo del pozzo che li copriva).

Raphel mai amech zabì almi, 67
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenien più dolci salmi.

67. La fiera bocca di Nembrotte, alla quale non si convenivano più dolci parole, cominciò a gridare in confuso insignificante linguaggio (vedi più abbasso i versi 80 e 81).

E 'l Duca mio vèr lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira od altra passion ti tocca.

70. E il mio Duce disse a lui: Anima sciocca, che pensi essere intesa con questo tuo parlare, prosiegui ad intertenerti (a passartela), come or facevi, col tuo corno e lascia le non intese parole, e col suono di quello allevia il tuo cruccio quando ira od altra passione ti preme.

Cércati al collo, e troverai la soga 73
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

73. O anima smemorata, attasta colle mani intorno al tuo collo, e troverai la correggia che tiene appeso il corno, e vedilo che ti fascia (ti lista) il gran petto.

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa; 76
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

76. Poi disse a me: Egli stesso si manifesta col non mai inteso suo parlare, e forse anche colla smemoraggine e confusione che negli atti mostrava; questi è quel Nembrotte che fabbricò la torre di Babele, per la cui mala sciocchissima estimazione dell' altezza dei cieli, ai quali pensava poter la sua torre arrivare, non si usa ancora nel mondo un linguaggio solo, come usavasi prima di quel-l' attentato, avendo Iddio confusi i linguaggi dei lavoratori e così deluso il pazzo loro disegno.

Lasciamlo stare e non parliamo a vôto; 79
Che così è a lui ciascun linguaggio
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

79. Lasciamolo stare e non gettiamo via le parole; chè tanto è intelligibile per lui il parlare di ciascun altro come agli altri è il parlare suo, che non è inteso da alcuno.

Facemmo adunque più lungo viaggio, 82
Volti a sinistra, ed, al trar di un balestro,
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

82. Andammo adunque più innanzi (o, più lungi) volti (girando) a sinistra, e quanto tira lontano un arco trovammo l'altro gigante assai più fiero e maggiore.

A cinger lui qual che fosse il maestro 85
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,

85. Io non so dire quale che fosse l'artefice a legarlo: ma egli teneva sottocinto ad una catena dietro di sè il braccio destro e dinanzi il sinistro,

D'una catena che 'l teneva avvinto 88
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

88. la qual catena lo teneva intorno alla vita fasciato dal collo in giù, così che quella si ravvolgeva fino a cinque giri intorno alla parte del suo corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta.

Questo superbo voll'essere sperto 91
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.

91. Disse il mio Duce: Questo superbo volle far prova del suo potere movendo guerra al sommo Giove (vedi v. 44), della qual temerità egli è in cotal modo rimeritato (essendo legato così strettamente nelle ardite braccia).

Fialte ha nome e fece le gran pruove 94
Quando i giganti fer paura ai dei:
Le braccia, ch'e' menò, giammai non muove.

94. Ha nome Fialte e col fratello suo Othos sovrappose il monte Ossa al monte Pelio allorchè i giganti fecero paura alle celesti divinità: egli non può muovere più mai le braccia che male adoperò in quella occasione.

Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei 97
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

97. Ed io a lui: Se fosse possibile, io vorrei vedere lo smisurato Briareo, gigante di cento braccia e cinquanta teste (vedi Virg., *Eneide*, l. X, v. 565 e segg.).

Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

100. Onde egli mi rispose: Vicino a questo luogo tu vedrai Anteo (altro gigante di Libia, ammazzato da Ercole), il quale parla e non è già legato come Fialte (e quegli altri che soli mosser guerra a Giove), che ci deporrà colle proprie mani nel fondo dell' Inferno medesimo, dove ogni male si aduna.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto 103
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

103. Quel Briareo che tu vuoi vedere è molto più in là ed è legato ed ha soltanto una testa e due braccia come Fialte, salvo che nel sembiante sembra più feroce.

Non fu tremuoto già tanto rubesto 106
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

106. Non fu già tremuoto cotanto impetuoso che scuotesse così fortemente una torre, come Fialte fu presto a crollarsi.

Allor temetti più che mai la morte, 109
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.

109. Allora io temetti più che mai di morire, e non v' era bisogno a farmi cader morto più che la paura, se io non avessi vedute le catene ancor salde contro le scosse del gigante.

Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

112. Allora noi procedemmo più avanti e venimmo ad Anteo, che avanzava ben trenta palmi fuori della caverna, non computata la testa, che agguagliansi a quelli di sopra contati in porzione simile del corpo di Nembrotto (v. 65, 66).

O tu che nella fortunata valle 115
Che fece Scipion di gloria reda
Quand'Annibal co'suoi diede le spalle

115. O tu che ne'campi vallicosi, bagnati dal fiume Bagrada (fortunati per ubertà, oppure), dove ha giocato la sorte che fece acquistar gloria a Scipione quando egli costrinse Annibale ed il cartaginese esercito alla fuga,

Recasti già mille lion per preda, 118
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda

118. predasti già moltissimi leoni, e che, se fossi stato alla gran guerra contro Giove mossa dai giganti tuoi fratelli, pare inoltre ch'egli si creda

Ch'avrebber vinto i figli della Terra; 121
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.

121. che i giganti medesimi figli della Terra e non gli dei avrebbero vinto; calaci giù nel fondo, e non isdegnare, dove il freddo agghiaccia le acque di Cocito, fiume infernale.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china e non torcer lo grifo.

124. Sii tu il cortese e non ci far andare a cercar questa grazia ad alcun altro (Tizio e Tifeo, due giganti che mosser guerra a Giove, e che Virgilio suppone intorno al medesimo pozzo esistenti): Dante può dar qualche notizia dello stato dei viventi, che qui si brama di averla; però piégati e non torcere il volto (il muso, lurido molto e mostruoso).

Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch'ei vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

127. Egli ti può rendere ancora famoso nel mondo (parlando bene e con onore di te); conciossiachè egli vive ed ancora spera di vivere lungo tempo, essendo giunto soltanto alla metà del cammino di sua vita (Inf. c. I, v. 1), se la divina grazia non lo chiama a sè innanzi all'ora destinata.

Così disse 'l Maestro; e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

130. Così disse Virgilio; ed Anteo frettoloso distese le mani dalle quali Ercole sentì gia grande soffocamento (quando ebbe lotta con lui, benchè Ercole alfine ammazzasse Anteo), e prese il mio Duce.

Virgilio, quando prender si sentio, 133
Disse a me: Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda,
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.

133. Virgilio quando si sentì prendere mi disse: Avvicinati a me, ond' io ti possa pigliare; poi fece in modo che fossimo ambedue abbracciati da Anteo quasi in un fascio.

Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì ch' ella in contrario penda;

136. Come la torre assai pendente in Bologna, detta la Carisenda, rassembra a chi la guarda, stando sotto il suo pendio mentre un qualche nuvolo le vien contro, muoversi essa e non già il nuvolo, ed inchinarsi in guisa da esser continuamente per rovinare;

Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu tal' ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

139. tale Anteo parve a me che stava attento a vederlo chinare, e tal tempo fu ch'io avrei voluto andarmene per altra strada, per paura che non mi facesse qualche mal giuoco.

Ma lievemente al fondo che divora 142
Lucifero con Giuda ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora

142. Ma Anteo ci depose leggermente senza farci rilevare percossa, al fondo che ingoia Lucifero insieme con Giuda (Inf. c. XXXIV, v. 55 e segg., da esso Lucifero divorato) nè ivi rimase guari così chinato,

E come albero in nave si levò. 145

145. ma si rizzò con quell' altezza e gravezza con che si rizza albero in nave.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOPRIMO

(6) *trista e poi buona mancia,* vale qui letteralmente tristo e buono regalo, ed allegoricamente ferita e rimedio. Igino scrive che Telefo guarì mediante l'applicazione d'un empiastro fatto colla ruggine di quella lancia. Portirelli.

(10) *Quivi era men che notte,* ecc. Descrive quel crepuscolo della sera quando anche in tutto non è spento il giorno nè in tutto apparisce la notte. Dan.

(12) *un alto corno,* un corno posto in alto, perocchè sonato da Nembrotto figlio di Chus, nipote di Cham e pronipote di Noè, bravo, robusto e famoso cacciatore, uno de' primi autori dell'idolatria e della pazza impresa della torre di Babel, uno de' giganti che tanto sopra quella ripa sulla quale camminavano i Poeti s'innalzavano che Dante, come dirà, credetteli da prima torri. Pogg.

(16-18) *Dopo la,* ecc. Racconta Turpino che il suono del corno d'Orlando fosse in quella occasione da Carlo Magno inteso in distanza d'otto miglia (*Hist. Car. M.*, cap. 23). Orlando fuggì sotto d'un monte, dove sonò sì forte che scoppiò per lo ventre e morì. Port.

(26) *Quanto 'l senso,* intendi della vista; perchè, riferendosi a tutti i sensi, il *s' inganna di lontano* non sarebbe vero. Biag.

(28) Con quest'atto di prenderlo Virgilio *caramente per mano* vuol mostrare il Poeta quale esser debbe l'uomo verso chi errò e lavò poi il suo difetto. Se non è questa l'intenzione del Poeta, cerchi l'altra chi vuole; poichè certo si è che, in ogni minimo atto che descrive, intende ad un fine: poichè nulla pone la penna sua in carta che non scenda da mente sana e da chiaro intelletto. Biag.

(34-36) Mirabile per la naturalezza e la semplicità, ma più ancora per l'espressioni si è questa similitudine. Biag. Non si poteva meglio nè più filosoficamente definir la nebbia di quello che ha fatto qui Dante col chiamarla un *vapor che l'aere stipa,* cioè che dall'aria è condensato. Infatti non è altro la nebbia se non che un vapore acqueo dal freddo aere condensato sino a quel grado che è necessario affinchè le particelle acquee rimangono sospese per aria e non ridotte in pioggia. Pogg.

(43) *di mezza la persona.* Dice il Biagioli che v' ha ellissi delle parole *con l'altezza* e che il Poeta costrinse così chi legge ad indagar quello che per brevità tace la lettera.

(55) *argomento della mente*, abbraccia tutte quelle potenze dell'anima per mezzo delle quali essa può con più agevolezza condurre un'azione al suo fine. Biag.

(64) *mal,* malamente. Tor.

(67) *Raphel,* o poter di Dio, *maì,* perchè io, *hamech,* in questo profondo pozzo? *zabì,* torna indietro, *halmi,* nasconditi. Così potrebbesi interpretare questo discorso. Il Venturi, che interpretò questo verso, pretende che il linguaggio non sia un solo, ma l'ebraico (di cui è la prima voce) ed i suoi dialetti, che si vogliono nati nella confusione di Babele. Ora, usandosi cinque parole ciascheduna di differente linguaggio, ne deriva un linguaggio misto, *a nullo noto,* come dice Dante stesso.

(73-77) *Cércati,* ecc. Essendo costui, come poco dopo dirassi, quel Nembrotto che, in pena della torre che voleva innalzare fino al cielo, fu da Dio riempito di tanta confusione e smemoraggine che perfino scordossi del proprio linguaggio, che è quanto dire di tutti i termini delle cose, perciò Virgilio, supponendolo, per cotale durante smemoraggine, dimentico anche del luogo dove avea riposto il pur allora sonato corno, parla lui a questo modo: *Cércati al collo.* Lomb. — *doga.* Forse, come *doga* adoprasi per lista, adopera qui Dante *dogare* per listare; chè certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante fargli come una lista di color diverso. Lomb. — Sembra che *coto* e *quoto* derivino da *quotare,* che significa, dice il Buti, giudicare in quale ordine la cosa sia, e che vagliano *coto* e *quoto* quanto varrebbe il *quotare* stesso, di verbo fatto nome. Secondo questa intelligenza, il *mal coto* di Nembrot sarà la di lui mala schiocchissima estimazione dell'altezza de'cieli, pensando di poter ergere una torre che a quella arrivasse. Lomb. *Mal coto,* perverso pensiero. Biag. L'abate Lanci fa derivare la voce *coto* dall'arabo e dice corrispondere al latino *vis,* potenza.

(85, 86) *qual che fosse,* ecc. Vuole accennare la difficoltà che dovette incontrare colui che legò *si*

fatto animale, frase del Poeta medesimo. — *succinto,* vale qui sottocinto, cioè sotto la catena che si aggirava intorno al corpo del gigante rimanevano cinte e strette le braccia.

(94) *fece le gran pruove.* Quando, racconta Igino (Fab. c. 28), Fialte e suo fratello Othos, in occasione della prefata guerra, sopraposero il monte Ossa al Pelio.

(102) *nel fondo d'ogni reo.* È qui *reo* nome sostantivo significante medesimamente che *male.* E come disse di sopra che l'Inferno *Il mal dell'universo tutto insacca* (Inf. c. VII, v. 18), così appella qui *fondo d'ogni reo,* d'ogni male, il fondo dell'inferno medesimo. Lomb. e Tor.

(106-108) *rubesto.* Per l'applicazione che fa Dante di questo addiettivo qui al tremuoto e nel Purg. c. V, v. 125, al rigonfiato fiume Archiano, pare che non gli si possa dare miglior significato che d'impetuoso; e sembra che il significato medesimo o letteralmente preso o traslativamente adattare si possa a tutti i varii esempi che dell'addiettivo stesso riferisconsi nella Crusca. Lomb. — *Come Fialte,* ecc. Nel primo termine della comparazione debbesi intendere l'idea che nel secondo s'accenna, e in questo quello che si esprime nel primo, cioè nel tremuoto la forza e la prestezza, siccome in Fialte la prestezza e la forza. E questo artifizio di costruzione merita che si osservi. Biag.

(113) *alle.* Avendo Dante, con dire questi giganti *nel pozzo Dall'ombelico ingiuso tutti quanti* (v. 32 e 33), significante in tutti loro un'eguale altezza, conviene che queste *cinqu'alle* che conta nella porzione del corpo d'Anteo tra l'orlo del pozzo e il di lui capo s'agguaglino ai trenta palmi di sopra contati in porzion simile del corpo di Nembrotte (v. 65 e 66); ed essendo il braccio fiorentino tre palmi, vengono *cinqu'alle* a far appunto tre palmi. Lomb. *Alle* è misura di Francia e d'Inghilterra ed equivale a tre piedi, sette pollici ed otto linee del piede reale di Parigi (ossia ad un metro e diecinove centimetri circa). E. F.

(115) *fortunata,* fortunosa, dove ha giuocato la sorte. Biag.

(119-121) Prende il Poeta nostro questo imaginario vanto d'Anteo da Lucano (*Pharsal.* IV, v. 569 e segg.). Lomb.

(123) *grifo,* propriamente il grugno del porco. Qui la locuzione non è affatto sconveniente, specialmente rapporto ad un viso che doveva essere molto lurido e mostruoso. Pogg.

(129) *Se innanzi tempo,* ecc. Appella *grazia* il morir presto, o per generalmente riputarsi la temporal vita inferiore all'eterna, o per particolar riguardo all'angustie in cui Dante trovavasi. Lomb.

(136-141) *Carisenda,* torre assai pendente in Bologna, detta anche dell'Agnello, ed oggi appellata comunemente la *torre mozza.* Parendo che quella torre sia continuamente per rovinare, egli è facile che, trovandosi persona inesperta colle spalle alla torre *sotto il chinato,* sotto il pendio di essa, apprenda invero che movasi per rovinare la torre stessa. Cotal falsa apprensione dovendo Dante avere inteso avvenuta in parecchi, prendela in esempio dell'apprensione e paura ch'ebbe esso mentre vide chinarsi sopra di sè lo smisurato corpo di Anteo, credendo che sopra gli venisse per cadere che facesse e non per chinarsi; tanto più che, essendo il resto del corpo del gigante nascosto dal pozzo, non poteva Dante vederlo reggere le gambe ritte, come reggele chi si china e non cade. Lomb. — Riportata dal Torelli questa similitudine, sotto si nota: « Allora pare che cada la torre. Non però sempre, ma solo quando la mente concepisce il nuvolo come fermo; il che accade talvolta senza volerlo. » — *tal'ora* qui leggesi così spartito, acciò meglio si capisca detto qui non per *talvolta* od *alle volte,* come l'avverbio *talora,* ma per *tal tempo, quel tempo.*

(142) *divora.* Desume il termine *divora* dall'azione che fa Lucifero di divorarsi Giuda (v. Inf. c. XXXIV, v. 55 e segg.), quasi dica che come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoia l'uno e l'altro. Lomb.

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, contenente coloro che hanno tradito i propri parenti, trova messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova Bocca degli Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce 1
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

1. Se io avessi i versi aspri e di oscuro (e rauco) suono come si converrebbero alle miserie del pozzo (dentro di cui era appena entrato) sopra le rive del quale si sostengono tutte le altre rive dei cerchi infernali,

Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma, perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:

4. io esprimerei il mio pensiero più pienamente; ma, perchè io non ho tali versi, non mi induco a dir senza tema di non poter eseguir quello ch'io desidero:

Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo 7
Descriver fondo a tutto l' universo
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

7. imperocchè ellà non è impresa da prendersi per ischerzo descrivere il centro di tutta la macchina mondiale, nè da lingua di bambolo che chiama ancora mamma la madre e babbo il padre.

Ma quelle donne aiutin il mio verso 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

10. Ma quelle muse mi aiutino al verseggiare che aiutarono il figliuolo di Giove e d' Antiope, l'eccellentissimo poeta e suonatore Anfione, a far discendere col dolce suono della sua cetera le pietre dal monte Citerone ed a formar con esse le mura di Tebe, sì che dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione.

O sovra-tutte mal creata plebe 13
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!

13. O ciurma d'anime sciagurata più che tutte le altre ciurme ripartite negli altri infernali cerchi la quale stai nel luogo di cui è malagevole il parlare, sarebbe meglio che fossi stata nel mondo nostro una mandra di pecore oppure di capre.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro, 16
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,

16. Mentre noi fummo giù nel pozzo oscuro, in suolo assai più basso di quello su del quale teneva i piedi il gigante Anteo, ed io teneva ancora volto lo sguardo all'alta muraglia donde eravamo stati da Anteo deposti,

Dicere udimmi: Guarda come passi; 19
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste dei fratei miseri lassi.

19. Ho inteso a dirmi: Guarda come passi; fa in modo che tu non calpesti coi piedi le teste di noi due infelici ed afflitti fratelli (fratelli carnali degli Alberti, dei quali si parla poco più avanti ch' erano vicini a' piedi del Poeta, e i primi al rischio d'essere pesti: vedi v. 40 e segg.).

Perch' io mi volsi, e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

22. Per la qual cosa io mi rivolsi, e mi vidi un lago dinanzi e sotto i piedi che a cagione d'essere congelato pareva piuttosto di vetro e non d'acqua.

Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Osterìcchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

25. Il Danubio non fece mai in tempo del più rigido inverno alle sue acque sì grossa copertura di ghiaccio in Austria (una delle più fredde regioni dal Danubio adacquate) nè il Don (la Tana, gran fiume che parte l'Europa dall'Asia) là sotto il freddo moscovitico clima,

Com' era quivi: che se Tambernicchi 28
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.

28. com'era in quel nono ed ultimo cerchio: che se Tambernicchi o la Pietrapana fossersi rovesciati sopra del ghiaccio, non l'avrebbero leso nella minima parte, cosicché neppure nell'orlo si sarebbe inteso quel suono che sogliono il ghiaccio ed il vetro mandare quando si spezzano.

E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso fuor dell' acqua quando sogna
Di spigolar sovente la villana,

31. E come la ranocchia stassi a gracidare col muso fuori dell' acqua nel tempo della mietitura del grano, nel qual tempo la villana sovente sogna di spigolare;

Livide infin là dove appar vergogna 34
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

34. così l'ombre dolenti stavansi immerse nel ghiaccio, livide pel gran freddo fino alle parti vergognose, impiegando i denti nel far quel suono che la cicogna fa battendo fortemente una parte del becco coll'altra (Ovid. *Metam.* VI, v. 79).

Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

37. Ognuna teneva la faccia volta in giù (per non essere conosciuta): manifestasi il loro freddo dal detto sbattimento dei denti, e la tristezza del loro cuore si fa conoscere dal gonfiamento e vicino pianto degli occhi.

Quand'io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo avieu insieme misto.

40. Quando io ebbi veduto alquanto d'intorno, volsimi a guardare lì attorno ai miei piedi, e vidi due così tra loro uniti e serrati che avevano insieme avviluppati i capegli (stando la faccia dell' uno ristretta alla faccia dell' altro).

Ditemi, voi che sì stringete i petti, 43
Diss'io, chi siete. E quei piegaro i colli,
E, poi ch' ebber li visi a me eretti,

43. Io dissi: O voi che avete il petto dell'uno ristretto al petto dell' altro, ditemi chi siete. E quelli piegarono il collo; e dopo ch'ebbero rivolta ed alzata verso di me la faccia,

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli. 46
Gocciàr su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli

46. i loro occhi, che prima erano umidi solo interiormente, gocciarono sulle palpebre, e il gelo strinse le lagrime tra palpebra e palpebra in modo che riserrò loro gli occhi.

Con legno legno spranga mai non cinse 49
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.

49. Fascia di ferro non tenne mai così fortemente unito legno con legno: ond'essi, come due caproni, cozzarono insieme, cotanto sdegno gli accese.

Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi 52
Per la freddura, pur col viso ingiue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

52. Ed uno (m. Alberto Camicion de' Pazzi di Valdarno, vedi v. 68), cui il gelo avea diseccate e distrutte le cartilagini dell'orecchie, tenendo tuttavia basso il volto, disse: Perchè guardando ti specchi tanto in noi?

Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.

55. Se tu vuoi sapere chi sono cotesti due (Alessandro e Napoleone fratelli, figli di Alberto degli Alberti signore delle valle di Falterona), sappi che Falterona valle di Toscana per la quale il fiume Bisenzio scorre in giù verso Arno, fu di loro proprietà, ad essi pervenuta dal loro padre Alberto degli Alberti (nobile Fiorentino).

D'un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;

58. Questi due fratelli nacquero eziandio da una medesima madre, e non pertanto, venuti in discordia fra di loro, mutuamente si uccisero: e tu potrai andar investigando minutamente per tutta questa prima sfera nominata Caina e non troverai peccatore più degno di essere fitto nell'acqua (del lago di Cocito) condensata dal freddo;

Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra 61
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m'ingombra

61. non quel perfido Mordrec figlio d'Artù re della Gran Bretagna ribellatosi al padre e postosi in agguato per ucciderlo, il quale fu dal padre prevenuto con un tal colpo di lancia che gli trapassò il petto e ruppe l'ombra fatta dal petto medesimo sul suolo, facendo passare il raggio del sole pel foro dell'ampia ferita; non Focaccia Cancellieri (nobile pistoiese), che mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio, d'onde nacquero in Pistoia le fazioni dei Cancellieri bianchi e dei Cancellieri neri; non questi che mi sta

Col capo sì ch'io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

64. col capo innanzi agli occhi talmente che io non veggo più oltre mirando diritto e debbo, per veder i compagni, guardare a destra ed a sinistra, e fu nominato Sassol Mascheroni: se tu sei Toscano, ben sai oramai ch' egli fu quel Fiorentino che uccise il proprio zio.

E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

67. E perchè tu non abbia a prolungare a me con altre ricerche la pena di parlare, sappi ch'io sono Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, uccisore di Ubertino mio parente, ed aspetto qui quel Carlino dei Pazzi di parte bianca che con tradimento per grossa somma di moneta diede ai neri fiorentini il castello di Piano di Trevigne, il quale mi scolpò, facendomi sembrar innocente col paragone de' suoi delitti tanto maggiori.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

70. (Udito questo, il Poeta si avvia verso il centro, e trovasi già nella seconda divisione detta *Antenora*, ove si puniscono i traditori della patria.) Poscia io vidi mille volti fatti di colore paonazzo (o morello) cui produce nella cute nostra il gelo; onde mi viene ribrezzo e sempre verrammi del gelato stagno.

E mentre ch' andavamo in vêr lo mezzo 73
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo,

73. E mentre che andavamo verso il centro della terra, al quale (o mediatamente o immediatamente) tutti i gravi appoggiano, ed io tremava di freddo nell' ombra eterna,

Se voler fu o destino o fortuna 76
Non so, ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

76. non so se accadde per mia inavvertenza nel voler andar oltre o per ispeciale volere di Dio o per fortuito accidente, ma so che, passeggiando fra quelle teste, io percossi fortemente il piede nel viso ad una (a Bocca degli Abati fiorentino).

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

79. Piangendo essa così mi sgridò: Perchè mi pesti? se tu non vieni ad accrescer il gastigo del tradimento da me operato nel luogo di Toscana detto Mont'Aperti col far tagliare a pezzi quattromila de' miei stessi guelfi, perchè mi rechi siffatta molestia?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta, 82
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

82. Ed io: Maestro mio, ora attendimi qui, tanto ch' io esca di un dubbio sulla conoscenza di questo dannato, poi mi farai fretta quanto vorrai.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

85. Virgilio fermossi; ed io dissi a colui che continuava a scagliar ingiurie contro di me con gran rabbia e fierezza (che mi sbottoneggiava): Chi sei tu che così aspramente gli altri riprendi?

Or tu chi se' che vai per l' Antenora 88
Percuotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

88. Ed egli mi rispose: Or tu chi sei che vai per l'Antenora percuotendo altrui le guance in guisa tale che eccessiva sarebbe la percossa quand' anche non fossi tu l' ombra d' un morto, ma avessi i piedi d'uomo vivente?

Vivo son io, e caro esser ti puote, 91
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

91. La mia risposta fu: Io son vivo, e, se desideri d'esser lassù rinomato, ti può esser caro che io metta il tuo nome, che perciò ti ho richiesto, fra l' altre memorie che ho raccolte quaggiù.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama. 94
Lévati quinci e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.

94. Ed egli a me: Io ho brama del contrario (cioè di non esser nominato). Lévati di qua e non darci afflizione maggiore; imperocchè non sai ben lusingare altrui in questo fondo (esibendoti a recare di noi nel mondo fama, mentre in questa valle dei traditori bramasi anzi il contrario).

Allora il presi per la cuticagna 97
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

97. Allora il presi per i capelli tra il collo e la nuca, e dissi: Egli converrà che tu ti nomini, o che non ti rimanga un capello in testa.

Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch'io sia nè mostrerolti,
Se mille flate in sul capo mi tomi.

100. Ond' egli a me: Per cagione di strapparmi tu i capelli, nè dirò ch' io mi sia nè te lo farò conoscer con alzare il mio viso, sebbene tu mi faccia al capo mille strazi.

Io avea già i capelli in mano avvolti 103
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,

103. Io avea già avvolti in mano i suoi capelli e gliene avea strappati più d' una ciocca, gridando egli caninamente e tenendo bassi e nascosti gli occhi,

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca, 106
Non ti basta suonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

106. quando un' altro gridò: Che hai tu, o Bocca degli Abati? non ti basta lo sbattere i denti (vedi v. 36) pel freddo, se tu non abbai? qual demonio ti percuote?

Omai, diss'io, non vo' che tu favelle, 109
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

109. Io dissi: Oramai non voglio che tu favelli, o traditore malvagio: chè a tuo marcio dispetto io porterò su nel mondo verace ragguaglio di te.

Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi conta; 112
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

112. Egli rispose: Va' via e narra che vuoi; ma, se ti riesce di uscire fuori di qua, non tacere di quello ch' ebbe ora così pronta la lingua a farmi a te palese.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi; 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

115. Egli piange qui l'argento che ricevette dal conte Guido di Monforte generale dell' esercito francese, allorchè a quell'esercito, diretto da Carlo d'Angiò in Puglia contro Manfredi, lasciò libero il passo che nel Parmigiano gli avevano dato i ghibellini a custodire; potrai dire: Io vidi colà dove i peccatori stanno agghiacciati il cremonese traditore Buoso da Duera.

Se fossi domandato altri chi v'era, 118
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

118. Se tu fossi interrogato chi altri vi si trovava, tu hai per fianco il pavese Beccaria abbate di Vallombrosa, al quale, per essersi scoperto certo trattato che fece contro ai guelfi in favore dei ghibellini in Fiorenza, ov'era stato mandato legato dal papa, fu tagliata la testa.

Gianni del Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone, e Tebaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

121. Giovanni Soldanieri, che tradì i suoi ghibellini accostandosi ai guelfi e facendosi principe del loro governo, credo che trovasi più verso il centro con Gano, traditore dell'esercito di Carlo Magno (v. c. preced. v. 16), e col faentino Teobaldello dei Manfredi, che per tradimento aprì di notte una porta della città di Faenza al francese Giovanni de Apia condottiero dell'armi papali.

Noi eravam partiti già da ello 124
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all'altro era cappello:

124. Noi eravamo già partiti da esso Bocca degli Abati, quando io vidi due agghiacciati in una buca, in maniera che il capo dell' uno sovrastava al capo dell' altro.

E come 'l pan per fame si manduca, 127
Così 'l sovran li denti all' altro pose
La 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

127. E come per fame si mangia il pane, così quegli che stava di sopra ficcava i denti all'altro là dove la sommità del cranio, sotto del quale riponesi il cervello, si congiunge con la parte deretana del capo (col principio della midolla spinale.)

Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

130. Non altrimenti Tideo, per grande indignazione si mise a roder la testa di Menalippo che quegli rodeva il cranio e i capegli e la cotenna e le cervella.

O tu che mostri, per sì bestial segno, 133
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perché, diss' io, per tal convegno

133. Io dissi: O tu che, per tale atto di furore così bestiale, mostri odio verso colui che tu ti divori, dimmi il perchè, con tal patto

Che, se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

136. che, se tu a ragione ti duoli di lui, ancor io, sapendo chi voi siete ed il suo mancamento, te ne renda il contraccambio lassù nel mondo, lodando te, e lui infamando,

Se quella con ch' io parlo non si secca. 139

139. se pel mio morire la mia lingua non si risolve in polvere.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOSECONDO

(16) Ecco giunto il Poeta nell' ultimo de'cerchi infernali, in quello ove il maggior d'ogni peccato, cioè il tradimento, si punisce. Questa si è la condizione del luogo. Figurasi il fondo d'un pozzo il cui diametro sia due miglia e il giro d'intorno sei e due settimi, nel cui centro aprasi un vano pur circolare, verso il quale il fondo che lo circonda si vada a più a più abbassando. Quattro specie di tradimenti vi si puniscono. E però è riciso il fondo in quattro spartimenti concentrici, i quali non essendo dal Poeta per alcuna distinzione notati, ma solo pel diverso modo che vi stanno i peccatori, saranno accennati a suo luogo. Ha imposto a queste divisioni quattro diversi nomi, analoghi alle quattro specie di tradimenti e la più grave di mano in mano. Adunque chiama la prima *Caina* da Caino, traditore ed uccisore del fratello; la seconda *Antenora* da Antenore troiano, traditore della patria; la terza *Tolomea* da Tolomeo re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno; la quarta *Giudecca,* da Giuda traditore del suo divin Maestro. Biag.

(19) *Guarda.* Il Biagioli pretende che l'ombra così parli a Dante per essersi accorta del mirare di esso dall'alto muro, per cui movendo inconsideratamente il primo passo, poteva il Poeta calcar quelle teste. In questo primo spartimento si puniscono, come si è detto, i traditori de' propri parenti.

(21) *dei fratei.* Si può intendere che cotal termine di *fratelli* riguardi soli essi due e come se detto avesse *di noi fratelli*; e di questo parere è anche il Biagioli. Lomb.

(23,24) *che per gelo*, ecc. Sono queste, come dal c. XXXIV, v. 50 e segg. apparisce, le acque di Cocito congelate dal freddo che produce Lucicifero collo sventolare di sue grandi ale. Lomb. Il Biagioli pensa che i traditori sieno in quel ghiaccio puniti a ricordar loro, per raddoppiamento del loro dolore, quel gelo dell'anima indivisibile dal pensamento di sì orribile delitto e col quale menasi sordamente al premeditato fine, finchè egli è consumato. Per questo ghiaccio che gela l'anima al traditore, egli può nella faccia mostrarsi amico sicchè far di sè fede avere e chiudere sotto velo d'amistà il suo maltalento, perchè molte fiate non si può dal traditore prender guardia.

(26) *Danoia,* Danubio, fiume grossissimo che nasce nella Germania e depone nel mar nero.

(27) *Tanai,* la Tana o il Don, gran fiume che parte l'Europa dall'Asia.

(31-33) Per questa perifrasi circoscrive in nuova forma il tempo della mietitura nella state e ci ammaestra ad un tempo essere i sogni sovente un'apparizione delle idee raccolte o collegate nella vigilia. Biag.

(34.35) *Livide infin,* ecc. *Infino alla faccia,* spiegano il Venturi e il Lombardi. Ma il Costa, « se il Poeta, dice, avesse voluto significar questo concetto, avrebbe detto *dove appar*, e non *infin là dove:* con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti sino ad un'altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuor della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non eran invisibili, perocchè il lago, secondo ch'è detto al v. 24, avea sembianza di vetro. E la medesima cosa si conferma nel c. XXXIV, v. 12: *E trasparean come festuca in vetro.* Siccome poi il velo sopraposto a quegli spiriti era grosso (vedi il v. 25), e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva *fino là dove appar vergogna.* Aggiungasi che *fin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva essere veduta da Dante. Vedi il v. 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch' io sia nè mostrerolli,* cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca ch' io mi sia. »

(36) *Mettendo,* ecc. Essendo questi dannati i traditori, quelli nè quali, dice Dante,

> . . . . *quell' amor s' oblia*
> *Che fa natura e quel ch' è poi aggiunto,*
> *Di che la fede spezial si cria*

(Inf. c. XI. v. 61 e segg.), bene perciò, in pena di cotal durezza di cuore e mancanza d'ogni saldezza d'amore, raffreddali qui ed indurali in ghiaccio. Lomb.

(42) *pel del capo*, i capegli. Li pone il Poeta insieme, cioè li costringe la giustizia divina ad esser uniti nell'odio siccome esser dovevano nell'amore, per far doppio il tormento loro, ricordandogli lo star così il santissimo vincolo de'due

amori, di natura e del sangue, dal tradimento loro spezzato, avendo l'uno ucciso l'altro. BIAG.

(58) *Caina*. Divide Dante la turba de' traditori dentro di questo fondo in quattro classi, senza però verun argine di mezzo, ma solo colla maggiore o minor distanza del centro e modo vario col quale stanno i traditori fitti nel ghiaccio; e la presente classe, che è la più rimota dal centro, come quella in cui pone i traditori de' propri parenti, vuole denominata *Caina* dal fratricida Caino. Delle tre alle altre classi vedrai in questo canto, v. 88, nel seguente, v. 124, e nel c. XXXIV, v. 117.

(60) *gelatina*. Il Monti ritiene che il gelato lago di Cocito siasi qui detto per beffe *gelatina*; e non già dal Poeta, a cui simile scherzo in luogo sì doloroso e terribile sarebbe stato disconvenevole, ma sì bene dal traditore Camicione de' Pazzi.

(66) *ben sa'*, ecc. Vuol dire che bastava esser Toscano per sapere chi fosse Sassol Mascheroni. LOMB.

(69) *Ed aspetto*, ecc. Udito questo, il Poeta si avvia verso il centro e trovasi già nella seconda divisione dell'*Antenora*, ove si puniscono i traditori della patria. LOMB.

(97) Volendo il Poeta accertarsi s'egli era veramente chi sospettava nè potendo con lusinghe ottenerlo da quel malvagio traditore, giusto è che, a sua confusione laggiù e ad infamarlo di qua, lo costringa a manifestarsi. BIAG.

(102) *mi tomi*. Sembra più naturale che il Poeta abbia qui usato il verbo *tomare* nel senso spagnuolo e provenzale, che vuol dir *prendere*. LOMB.

(105) *Latrando lui*. Persuade il parere del Poggiali, che sia cioè *latrando lui* un ablativo assoluto e che non possano profittare per conseguenza di questo passo coloro che sostengono potersi usare il *lui* in caso retto.

(107) Ingegnoso si è l'artifizio di far discoprire questo traditore in questo modo, perchè non l'avrebbe potuto altrimenti senza impegnarsi in una lotta ontosa. BIAG.

(112) *ciò che tu vuoi conta*. Quando il malvagio traditore è scoperto, s'indura al pubblico biasimo e non adonta più. BIAG.

(113) *Ma non tacer*, ecc. Volgesi Bocca così a quel *solatium miseris socios habere pœnarum*.

(120) *la gorgiera*, pel collo.

(124) *da ello*, da quello che fino allora aveva parlato, da Bocca degli Abati.

(130) *Tideo*, figliuolo d'Eneo re di Calidonia e padre di Diomede, nell'assedio di Tebe intrapreso con altri sei principi per rimettervi Polinice, avendo ucciso il Tebano Menalippo, dopo avere da lui ricevuta egli stesso una ferita mortale, fecesi recare la testa di lui e la rose.

(133) Colpito il Poeta da sì bestial modo onde l'uno di quegli spiriti disfoga l'odio suo contro il sottoposto, e curiosissimo d'intendere la condizion loro, l'invita con lusinghe a farglisi palese; e tanto puote l'odio e la sete di maggior vendetta in quello spirito che, scordatosi della propria infamia, si fa a manifestare al Poeta la condizion sua e quella dello spirito che rode. BIAG.

(139) *Se quella*, ecc. Tanto basta all'offeso spirito, che disponsi tosto al lagrimevole racconto che spiegasi nel seguente canto, ove chi non piange, *Illi robur et æs triplex circa pectus*. BIAG.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolomea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito chi di loro si fidava: e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli 4
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme 7
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu sie nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

Tu dêi saper ch' io fui 'l conte Ugolino, 13
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.

Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri, 16
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso, 19
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Brieve pertugio dentro dalla muda 22
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,

1. Quel peccatore innalzò la bocca dal teschio di cui efferatamente si pasceva e, com' era insanguinata, la nettò a quelle ciocche di capegli ch' erano rimase sulla sommità del capo ch'egli aveva rosecchiato di dietro (*Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca,* canto precedente, v. 129).

4. Poi cominciò: Tu vuoi che io rinnovi disperata doglia che mi opprime il cuore già fin d'ora avanti ch' io ne parli solamente pensando all' azione fattami da costui.

7. Ma se le mie parole debbono influire ad infamar su nel mondo il traditore ch' io rodo, udirai parlare e vedrai lagrimare ad un tempo.

10. Io non so chi tu sei nè per qual guisa sei venuto quaggiù, ma veramente, quando io ti ascolto, mi sembri Fiorentino.

13. Tu devi sapere che io fui il conte Ugolino de' Gherardeschi di Pisa, e questi fu l' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini: ora ti dirò perchè io qui gli sono così cattivo vicino (tale tormentatore), straziandolo in questa guisa.

16. Non abbisogna il dire che, per l'effetto dei suoi malvagi sospetti, io, fidandomi di lui, fossi imprigionato e poscia fatto morire, essendo ciò a notizia di tutti.

19. Però quello che non puoi avere udito, cioè come la mia morte fu crudele, udirai e verrai a risapere quanta ragione io m'abbia di chiamarmi offeso da costui.

22. Picciolo finestrello dentro dalla torre della Muda, la qual torre, pel genere di morte ch' io vi soffersi, dal dì della mia morte in poi fu chiamata la torre della fame, e nella quale conviene che sieno dopo me molti altri imprigionati (se le civili discordie continueranno.)

M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già quand' io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

25. mi aveva mostrato per la sua apertura che già erano passati più mesi della mia prigionia (cioè dall'agosto al marzo), quando io feci il funesto sogno che mi squarciò il velo del futuro (facendomi antivedere la mia disgrazia).

Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

28. Questo arcivescovo ch'io rodo mi sembrava (apparivami, mi si faceva in sogno vedere) che fosse capo e signore della città, in atto di cacciare il lupo e i lupicini (suppone che il sognare di cotali famelici animali indichi patimento di fame), al monte detto di S. Giuliano (che sta in mezzo alle due città di Pisa e Lucca), per la cui interposta altezza Pisa non può vedere le non lontane torri di Lucca.

Con cagne magre, studiose e conte, 31
Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

31. L'arcivescovo Ruggieri mandava innanzi quasi vanguardia della caccia le potenti pisane famiglie de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi (unite all'arcivescovo ai danni dei Gherardeschi), insieme con molta gente povera in aspetto di cagne snelle, sollecite ed ammaestrate a simile caccia.

In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

34. Ma parvemi che in breve tempo il lupo e i lupicini si stancassero, e parvemi di vedere che quelle cagne con gli acuti denti fendessero loro i fianchi.

Quand' io fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.

37. Quando io fui desto innanzi il mattino, sentii piangere fra il sonno i miei figliuoli, che erano in mia compagnia, e sognando dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli 40
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

40. Tu che m'ascolti sei ben crudele (Ugolino a Dante), se fin d'ora non ti senti tocco da compassione pensando ciò che si annunziava al mio cuore (che presagivasi di dover morire di fame): e se di ciò non piangi, di che sei solito piangere?

Già eran desti e l'ora s'appressava 43
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;

43. Già erano desti anche i miei figliuoli, ed appressavasi l'ora in cui ci soleva esser recato il cibo, e ciascuno di noi, riflettendo al già fatto sogno presago di fame, temeva di rimanerne privo;

Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto 46
All'orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

46. ed io sentii inchiodar la porta a terreno dell'orribile torre: per la qual cosa guardai in volto ai miei figliuoli senza dir parola.

Io non piangeva, sì dentro impietrai: 49
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?

49. Io non piangeva, talmente per la foga del dolore divenni dentro di me come di pietra (o, sì il cuore mi si gelò dallo spavento nel sentir chiudere quell'uscio): piangevano essi; ed il mio Anselmuccio (uno de' due nipoti) disse: Tu ci guardi sì fiso, padre, che hai?

Però non lagrimai nè rispos' io 52
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.

52. Però nè lagrimai nè parlai tutto quel giorno nè la notte seguente, infin che l'altro giorno comparve.

Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

55. Subitochè un piccol raggio di sole si fu introdotto nel carcere doloroso, ed io scôrsi il mio atteggiamento medesimo di pallore, di afflizion, di paura in quattro visi egualmente effigiato e riflesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi; 58
E quei, pensando ch'io 'l fêssi per voglia
Di manicar, di subito levorsi

58. ambo le mani per dolore mi morsi; e quelli, pensando ch'io lo facessi per volontà di mangiare, subitamente si alzarono

E disser: Padre, assai ci fia men doglia 61
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

61. e dissero: Padre, noi saremo assai meno dolenti, se tu mangi delle nostre carni; tu, generandoci, a noi desti queste misere membra, e tu le ritogli.

Quetámi allor per non fargli più tristi: 64
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?

64. Allora mi quietai per non accrescer loro maggior tristezza: quel giorno ed il seguente tutti ammutoliti ci stemmo. Ahi, dura terra, perchè non ti spalancasti?

Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?

67. Posciachè fummo pervenuti al quarto giorno, Gaddo (uno de' due figli d'Ugolino), svenuto per la fame, mi si gettò disteso ai piedi, dicendo: Padre mio, perchè non mi soccorri?

Quivi morì; e, come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi

70. In quel punto morì; e nella guisa che tu ora vedi me, così vid'io allora cascare a terra morti uno dopo l'altro tra il quinto e il sesto giorno gli altri tre miei figliuoli (l'altro figlio, e i due nipoti): ond' io,

Già cieco a brancolar sopra ciascuno 73
E due dì gli chiamai poichè fur morti;
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

73. già perduto avendo il lume degli occhi per mancanza di nutrimento (o, già fatto cieco dal mio disperato dolore), cominciai a cercar colle mani tastando sopra ciascuno e li chiamai due giorni dopo che furono morti; poscia il sentimento di dolore che mi ritardava la morte dovette cedere finalmente all'inedia.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

76. Quando ebbe ciò detto, con gli occhi stralunati e pieni di feroce sdegno, afferrò di nuovo il teschio del misero arcivescovo coi denti, che su quell'osso ricominciarono ad esercitare la loro gagliardia come se fossero denti d'un cane.

Ahi, Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là dove 'l sì suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,

79. Ahi, Pisa, obbrobrio delle popolazioni della bella Toscana (o, di tutta la bella Italia, dove per affermare pronunciasi il **sì**), poichè i Lucchesi e i Fiorentini a te prossimi, coi quali sei spesso in guerra, sono tardi e pigri a punirti delle tue sceleraggini con gravi sconfitte,

Muovasi la Capraia e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

82. la Capraia e la Gorgona si muovano dal sito in cui sono e vengansi a porre sulla foce del fiume Arno e quivi a guisa di siepe si oppon-

gano a quello, vietandogli l'uscita in mare, così ch'esso, impedito nel suo corso, rigurgitando rovesci l'acque sopra di te e sommerga l'intera tua popolazione.

Chè, se 'l conte Ugolino aveva voce 85
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

85. Perchè se il conte Ugolino aveva taccia di aver consegnato effettivamente ai Fiorentini ed ai Lucchesi le castella di Ripafratta, d'Assiano e della Vena, già prese dai Pisani, non dovevi tu porre i suoi figliuoli a sì doloroso e lento martirio.

Innocenti facea l'età novella, 88
Novella Tebe! Uguccione e'l Brigata
E gli altri due che 'l canto suso appella.

88. O Pisa, Tebe de' nostri tempi (città famosa per tragici avvenimenti, e tale appella Pisa per la somiglianza nello sparso cittadino sangue)! La puerile età faceva esenti da colpa Uguccione e Nino (detto Brigata) ed Anselmuccio e Gaddo, che questo medesimo canto di sopra nomina (v. 50 e 68).

Noi passamm' oltre dove la gelata 91
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

91. Partendoci da questa seconda sfera del nono ultimo cerchio, inoltrammo alla terza delle quattro classi de' traditori (avvisate nel canto precedente, v. 58), dove il ghiaccio del fiume Cocito cinge d'ogn' intorno aspramente la classe di quelli che hanno tradito chi di loro si fidava, i quali, perchè più rei, sono condannati a stare col viso non rivolto in giù, ma anzi arrovesciato e visibile.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 94
E 'l duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

94. In questa sfera lo stesso pianto non lascia piangere, e il dolore che per mezzo delle lagrime si vorrebbe sfogare, trovando sugli occhi impedimento, si rivolge al di dentro ad accrescere afflizione;

Chè le lagrime prime fanno groppo 97
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

97. conciossiachè le lagrime che escono prime, agghiacciandosi, fanno inviluppo e, come occhiali di cristallo, riempiono tutta la cavità che è sotto il ciglio.

Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,

100. Sebbene a motivo del gran freddo (che era colaggiù), ogni sensazione avesse cessato di stare nel mio viso, in quella guisa che cessa ogni sentimento in alcuna parte incallita della pelle,

Già mi parea sentire alquanto vento; 103
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

103. già nondimeno parevami di sentire del vento; per la qualcosa io dissi: Maestro mio, chi muove questo? non è egli vero che quaggiù non sorge vapore alcuno da cui nascer possa tal vento?

Ond' egli a me: Avaccio sarai dove 106
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

106. Onde Virgilio mi disse: Prestamente sarai tu meco in luogo in cui l'occhio tuo stesso ti risponderà, facendoti vedere la cagione che tramanda questo vento.

Ed un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto che data v'è l'ultima posta,

109. Ed uno dei malvagi pazienti, condannati all'immersione in quel grosso strato di ghiaccio, gridò a me ed a Virgilio dicendo: O anime ree

di tanta inumanità che in questo abisso vi è destinato l'ultimo posto,

Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.

112. levatemi dalla vista i duri veli di ghiaccio, così ch'io sfoghi un poco il dolore che m'ingombra il cuore, almeno col versar le lagrime, prima che anch'esse si agghiacciano.

Perch' io a lui: Se vuo' ch'i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiacchia ir mi convegna.

115. Per la qual cosa io risposi a quel dannato: Se tu vuoi ch'io ti soccorra, dimmi chi sei; e se io non ti tolgo codesto imbarazzo dagli occhi, mi convenga di andarmene al fondo del gelato stagno tra i più iniqui traditori.

Rispose adunque: Io son frate Alberigo, 118
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

118. Dunque rispose: Io sono Alberigo dei Manfredi signori di Faenza, che nella mia ultima età divenni frate nell'istituto dei cavalieri gaudenti (vedi c. XXIII, v. 103): io sono quello che, venuto in discordia con alcuni frati del mio ordine, simulando pace, gl'invitai ad un convito e comandai che venissero le frutta, le quali erano segno dato agli sgherri che gli uccisero; ed ora qui ne ricevo abbondante contraccambio (per essere il dattero un frutto più del fico pregiabile; prosegue l'allegoria).

Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto? 121
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

121. Io gli dissi, Oh dunque tu pure sei morto (come sono quegli altri) mentr'io ti credeva tuttora fra i vivi? Ed egli mi rispose: Io non ho alcuna scienza se il mio corpo nel mondo sia vivo o morto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea 124
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.

124. Cotale punizione di più ha questa porzione d'Inferno appellata Tolomea, a differenza delle altre sfere, che l'anima spesse volte precipita qui prima che la parca Atropo, cui incombe il dar morte all'uomo col recidere il fatal filo, dia spinta all'anima verso il suo eterno destino.

E perchè tu più volentier mi rade 127
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,

127. Ed affinchè tu più volontieri mi rada dal viso le lagrime divenute pel congelamento come di vetro, sappi che, appena l'anima commette un tradimento,

Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

130. quale appunto io il commisi, il suo corpo l'è tolto da un demonio, che da indi in poi lo avviva ed informa fino a che sia scorso tutto il tempo già prescritto alla sua vita.

Ella ruina in sì fatta cisterna: 133
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.

133. Quell'anima cade precipitosamente in questo pozzo infernale (così appellato nel c. XXXI, v. 32): e forse, non avendo scienza neppure del proprio corpo (v. 123) e molto meno dell'altrui, su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo il corpo di quest'anima la quale mi sta qui di dietro, vicina di luogo, nel ghiaccio intirizzendo di freddo.

Tu 'l dêi saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso.

136. Tu, se ora solamente vieni giù dal mondo, devi sapere se quel corpo è ancora vivo ed animato da qualche spirito infernale: egli è un tal ser Branca d'Oria genovese (vedi c. XXII, v. 88), e più anni sono passati dopo che fu egli così serrato e stretto com'è in questo ghiaccio.

Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni; 139
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

139. Io dissi a lui: Io credo che tu m'inganni: imperciocchè Branca d'Oria non morì mai e dà tutti i segni di un uomo vivo, eseguendo tutte le funzioni vitali.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche, 142
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche

142. Egli disse: Nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio, dove sono puniti i barattieri nella pegola bollente e tenace, non era ancora giunto quel suo suocero Michele Zanche (da lui ucciso a tradimento, vedi c. XXII, v. 88),

Che questi lasciò un diavol in sua vece 145
Nel corpo suo e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

145. quando questo Branca d'Oria lasciò un diavolo nel suo corpo in luogo della sua anima, e lasciò pure un diavolo nel corpo d'un suo nipote che lo aveva aiutato all'atto proditorio.

Ma distendi oramai in qua la mano, 148
Aprimi gli occhi. Ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

148. Ma, giacchè ti ho compiaciuto, distendi ormai in qua la mano, levami dagli occhi le lagrime agghiacciate. Ed io non lo feci, e fu azione giusta l'essere a lui scortese, non si meritando fede chi la fede tradisce.

Ahi Genovesi, uomini diversi 151
D'ogni costume e pien' d'ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?

151. Ahi Genovesi, uomini da ogni costumatezza alieni e lontani, e pieni d'ogni vizio! perchè non siete voi dispersi dal mondo?

Che col peggiore spirto di Romagna 154
Trovai un tal di voi che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,

154. Conciossiachè col frate Alberigo (di Faenza), spirito fra' traditori romagnoli il più reo, intesi trovarsi Branca d'Oria, così ribaldo vostro concittadino che, per gastigo dell'iniquo suo operare, è immerso con l'anima nel gelato stagno del fiume Cocito (vedi Inf. c. XXXI, v. 123),

Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

157. e col corpo vedesi per anche vivo nel mondo.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOTERZO

(9) *Parlare e lagrimar*, ecc. Con questa evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciagurato sarebbero nel racconto soffocate o mozze per l'angoscia del pianto; onde non le avrebbe già udite ma piuttosto vedute, meglio argomentandole dall'atto della faccia e del labbro che dal rotto suono di esse. Pert.

(13) *Ugolino*, conte de' Gherardeschi di Pisa. Dopo essersi costui, coll' aiuto di Ruggeri degli Ubaldini arcivescovo di Pisa, reso padrone di questa città, spogliando per tradimento della padronanza di essa il giudice Nino di Gallura dei Visconti, benchè fosse figlio d'una sua figliuola, venne poi tradito dall' arcivescovo medesimo, il quale, facendo credere al popolo che avesse Ugolino tradito Pisa e vendute le loro castella ai Fiorentini e Lucchesi, fece sì che a furor di popolo ne venisse il conte con due figli e due nipoti chiuso e fatto morir di fame in una torre (Gio. Villani, l. VII, c. 120 e 127).

(15) *Or ti dirò*, ecc. Non dice in seguito il perchè, ma fa intendere ch'egli lo strazia così per isfogo d'odio e di vendetta del tradimento che gli fece. Biag.

(16) *Che per effetto*, ecc. Pare che il Poeta condannasse il conte e l'arcivescovo al luogo dei traditori della patria o perchè forse concorsero entrambi coll'opera a spogliar Nino di Gallura della signoria di Pisa; o veramente vi pose Ugolino per la resa effettuata o premeditata almeno *delle castella*, e l'arcivescovo per aver denunziato al popolo Ugolino (*che di lui si fidava*) qual reo di un tradimento da lui medesimo fors' anche consigliato. Ciò posto, chiara apparisce la causa dell' ira atroce e fierissima del conte verso lo sleale che della crudele morte di lui fu cagione.

(26) *più lune*, in vece di *più lume*, che pongono molte edizioni. I motivi di tale mutazione sono i seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; perciò è che, se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che *più lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand'anche esso conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale ch' egli dicesse che più lume gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme; chi dorme non vede. Si legga dunque *più lune* e s' interpreti col Volpi e col Venturi: già erano passati più mesi della mia prigionia (cioè dall' agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sta chiuso e solitario in carcere discerna o noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere*, ecc. Se il raggio era poco nell' ora che il sole, come è detto nel verso antecedente, era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba — *mal sonno*: *sonno* nel medesimo verso dice per *sogno*, antitesi che s' accosta al latino *somnium*.

(28) *maestro*, capo, presidente, prefetto della città, cioè il *magister urbis*, *magister populi* dei latini; e a maggior conferma Dante vi aggiunse anche *donno*, cioè signore. Monti.

(29) Per *lupo e lupicini* vogliono intendere il conte stesso e i suoi figliuoli e nipoti.

(46) *chiavar l'uscio*, ecc. *Chiavare* in questo luogo, dice il Biagioli, significa inchiodare. *Chiavo* e *chiavello* dicevasi anticamente quello che oggi comunemente chiamasi *chiodo*.

(47) *ond' io guardai*, ecc. Questo sguardo d'anima quasi per profondo dolore istupidita e questo terribile silenzio è uno di que' tratti che più adoperano che ogni altro parlare. Biag.

(48) *a' mie' figliuoi*. Chiamali figliuoli e pel vincolo del sangue, e per la differenza dell'età, e perchè poteva amarli come figliuoli, e perchè in quello stato una vera fraternità formata si era fra i suoi figliuoli veri e i nipoti e la stessa relazione fra lui e quelli. Biag.

(57) *Per quattro visi*. Il Biagioli è di parere che Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vedesse non già la sua somiglianza, ma l'atteggiamento, ma il dolore che li fea stupidi, ma l'infinito affanno che opprimeva ed assorbiva tutta l'anima sua.

(73, 74) *ond' io mi diedi*, ecc. Non essendo più rattenuta quella grand' anima dal motivo nel v. 64 espresso, rompe ogni freno e s'abbandona all' impeto che la trasporta. Biag.

(75) *Poscia più che 'l dolor*, ecc. Il Biagioli

spiega: la fame potè più che il dolore, poichè quella, non questo, l'uccise.

(76-78) Tutto è dipinto con fiere tinte, ma la forza del terzo verso non ha espressione eguale. BIAG.

(82-84) *Muovasi la Capraia e la Gorgona.* Queste parole dimostrano l'immenso odio del Poeta contro quella nazione d'avere sofferto si atroce crudeltà; e non credo che Dante stesso avesse potutó trovare un' imagine più forte e più spaventosa insieme. BIAG.

(89,90) *Uguccione e 'l Brigata.* Uguccione era figlio del conte Ugolino, e il Brigata, cioè Nino, detto Brigata, era nipote.

(93-96) *Non volta in giù*, ecc. Essendo ai traditori di grave pena l'essere scoperti, perciò costoro che tradirono chi ad essi fidavasi, come più rei de' precedenti, fa Dante stare col viso riversato, cioè patente.

(98) *visiera di cristallo.* I cristalli a guisa appunto di occhiali, incastrati nei fori che l'elmo lascia avanti agli occhi (come ve li incastrano i chimici in quella specie di celata con cui ricoprono il capo quando maneggiano materia di perniciosa esalazione), debbono essere le visiere di cristallo; ed ai medesimi dee qui Dante aver paragonato i ghiacci sopraposti agli occhi di quei dannati. LOMB.

(105) *Non è quaggiuso*, ecc. Intende che il vento sia esalazione di vapori dal sole cagionata, e che a quel profondo l'attività de' solari raggi non arrivi. LOMB.

(117) Con questa imprecazione equivoca gabbò Dante colui, facendogli credere che, non attendendo la promessa, convenissegli andar in quel fondo a penare, mentr'egli s'intendeva d'andarvi solo a quel fine per cui sapeva di dovervi andare, cioè per vedere. LOMB.

(121) *tu ancòr.* Per dare una segnalata idea, osserva il Poggiali, del particolare rigore col quale la divina giustizia vendica questa qualità di tradimenti, suppone Dante che l'anima di questi traditori sia stata precipitata nell'Inferno, commesso appena l'atroce misfatto, subentrando nel loro corpo un demonio, che lo anima fino al termine già loro prescritto di vita.

(124) *questa Tolomea.* Questa porzione d'Inferno appellata Tolomea, da Tolomeo re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno che era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia, o da Tolomeo, genero di Simone Maccabeo, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati andati da lui ad alloggiare. LOMB.

(132) *'l tempo suo*, il tempo che doveva star con l'anima. Mirabile dottrina si nasconde sotto queste parole, essendo intendimento del Poeta di darci una lezione di grande importanza pel riposo delle famiglie e di tutta la società. Questa si è che l'uomo che s'è insozzato e tinto di tradimento non è più uomo e perciò è pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza; sentimento verissimo, perchè, come dice Boezio, *chi lascia la probità non è più uomo.* E chi più del traditore dalla probità s'allontana? BIAG.

(142,143) *fosso di Malebranche*, ecc., luogo d'Inferno dove punisce Dante i barattieri; e tale lo appella dal nome di *Malebranche* che dà ai demonii che a quello preseggono (vedi Inf. c. XXXI, v. 37 e c. XXXII, v. 100.) LOMB.

(146) *prossimano*, congiunto, parente.

(156,157) *In anima ...Ed in corpo*, vale il medesimo che con l'anima e col corpo.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio appellato Giudecca, dove si puniscono coloro che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive Dante com' essi passarono il centro della terra ed indi salirono a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt Inferni 1
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

1. Il mio Maestro mi disse: ***Le grandi ali di Lucifero imperator del doloroso regno*** si sporgono verso di noi; però guarda dinanzi, se tu vedi quel re infernale.

Come, quando una grossa nebbia spira 4
O quando l'emisperio nostra annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

4. Quale comparisce da lontano un mulino a grandissime ali aggirato dal vento quando una densa nebbia scorre a mezz' aria o quando incomincia a farsi notte nel nostro emisfero,

Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio, chè non v'era altra grotta.

7. una macchina simile mi parve allora di vedere in quella parte dell' aspetto di Lucifero: poi, per mettermi al coperto del vento tramandato da quelle grandi ali, mi misi dietro le reni del mio Duce, poichè non vi era altro riparo contro del vento.

Già era, e con paura il metto in metro, 10
Là dove l'ombre tutte eran coverte
E trasparean come festuca in vetro.

10. Già io era, e lo metto in verso con paura, là dove le ombre erano totalmente coperte dal ghiaccio (a differenza di tutte l'altre) e trasparivano come talvolta nel corpo del vetro vedesi racchiuso qualche fuscellino di legno, di paglia e d'altre simili cose rimasevi racchiuse nel lavorarlo.

Altre son a giacer, altre stanno erte, 13
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

13. Altre stanno col corpo disteso, altre stanno diritte, quella sta volta all' in su col capo e quella sta volta in su coi piedi, altra, come arco, ripiega (rivolta) il volto sino ai piedi.

Quando noi fummo fatti tanto avante 16
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

16. Quando noi fummo tanto inoltrati che a Virgilio mio maestro parve tempo di potermi far vedere distintamente Lucifero, la creatura più eccellente di tutti gli angeli, dotata di sorprendente bellezza prima che si ribellasse contro Dio,

Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi; 19
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.

19. mi si tolse dinanzi e mi obbligò a soffermarmi (perocchè andavamo), dicendo: Ecco Plutone principe dell'Inferno, ed ecco il luogo ove conviene che ti provvegga di fortezza.

Com'io divenni allor gelato e fioco, 22
Nol domandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

22. O lettore, non mi domandare come allora mi s' intirizzissero le membra e mi si rendesse tenue la voce, ch' io non lo narro, perchè nè scrivendo nè parlando si potrebbe esprimere, quantunque lungamente se ne parlasse (perciocchè la lingua non è di quello che lo intelletto vede compiutamente seguace (Dante, *Convivio*).

Io non mori' e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo,

25. Io non caddi morto e non rimasi vivo: pensa oramai tu per te, se hai un tantino d' ingegno (Inf. c. XXV, v. 144), quale io divenni, privato essendo di morte (non essendo l' anima ancor disgiunta dal corpo) e di vita (perchè rimasto senza l' uso dei sentimenti).

Lo 'mperador del doloroso regno 28
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno

28. Lucifero, principe del doloroso regno d' abisso, avanzava da mezzo il petto in su (ch'è la quarta parte superiore di quell' enorme corpo) fuori dall'orlo del pozzo agghiacciato, nel nostro emisfero (e dalle ginocchia alle piante, ch' è il quarto della parte inferiore del corpo stesso, avanzava fuori del pozzo nell 'altro emisfero) (Lucifero sta in un pozzo, il cui centro è quello dell' universo; la circolar parte interna di esso pozzo è sino al centro d' un sol masso di ghiaccio, dal quale Lucifero è cinto intorno intorno; l' altra metà è tutta di pietra); e più io m' accosto alla grandezza d' un gigante

Che i giganti non fan con le sue braccia: 31
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

31. che non si accostino i giganti alla grandezza delle sole di lui braccia: vedi oramai quanto debbe essere quel corpo intero che corrisponda a braccio sì grande.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34
E contra 'l suo Fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

34. S' egli, essendo sì bello, come ora è sì brutto, tuttavia si ribellò al suo Fattore, conviene ben dire ch'egli sia veramente la fonte di ogni nequizia e d' ogni danno.

Oh quanto parve a me gran meraviglia 37
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;

37. Oh quanto maravigliosa cosa m'apparve (mi si presentò) quando vidi congiunte tre facce alla testa di Lucifero! l'una delle quali, cioè quella al solito sito, sopra il mezzo del petto, era vermiglia:

L'altre eran due che s'aggiungien a questa 40
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla
E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla, 43
La sinistra a vedere era tal quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.

40. le altre due facce si aggiungevano all' anteriore sopra il mezzo di ciascun omero e si congiungevano insieme nella sommità coronata di cresta;

43. e la destra era di colore tra bianco e giallo, cioè livido, la sinistra era a vedersi negra come la faccia di coloro che vengono dall' Etiopia, ove il Nilo declinando si abbassa e stende.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali, 46
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

46. Due grandi ali uscivano di sotto a ciascuna delle tre facce di Lucifero, di grandezza conveniente a così grande alato corpo: io non vidi mai in mare vele di bastimenti di eguale ampiezza.

Non avean penne, ma di vipistrello 49
Era lor modo, e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava: 52
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla 58
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

Quell' anima lassù ch' ha maggior pena, 61
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due ch' hanno 'l capo di sotto 64
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto,
Vedi come si storce e non fa motto;

E l'altro è Cassio che par sì membruto. 67
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.

Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste
E, quando l'ali furo aperte assai,

Appigliò sè alle vellute coste; 73
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia 76
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov' egli avea le zanche 79
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.

49. Le ali di Lucifero non avevano penne, ma erano fatte di cartilagini al modo di quelle della nottola; e quelle dibatteva in guisa che da lui spiravano tre venti.

52. Questi erano talmente freddi che agghiacciavano tutto il fiume Cocito: piangeva Lucifero con sei occhi, e le lagrime miste alla sanguigna bava che usciva dalle tre bocche gocciolavano sul mento di ciascuna faccia.

55. Coi denti di ciascuna bocca dirompeva un peccatore, a quel modo che la gramola infrange il lino e la canapa, onde in questa maniera ne straziava tre ad un tempo.

58. A quello ch' era in bocca alla faccia dinanzi (vedi il v. 39) il mordere dava poco o nulla di tormento a paragone del graffiare che faceva Lucifero, onde talvolta a quel peccatore rimaneva la schiena tutta spogliata della pelle.

61. Disse il Maestro: Quell' anima lassù maggiormente punita è Giuda Iscariota (che, oltre d'essere morsa, è anche graffiata), il quale ha il capo dentro la bocca di Lucifero, e fuori il restante del corpo che va contorcendo.

64. Degli altri due che hanno il capo in giù quello che penzola dalla negra faccia è Bruto (uno de' principali congiurati insieme con Cassio alla morte di Giulio Cesare, posti dal Poeta l'uno nella sinistra bocca di Lucifero e l'altro nella destra): vedi come si divincola e non dice parola;

67. e l'altro è Cassio che comparisce molto complesso e grande di statura. Ma sorge la notte, e già, poichè abbiam visto tutto, convien partire.

70. Facendo allora quanto Virgilio mi comandò, lo abbracciai nel collo; ed egli prese le opportune misure di tempo e di luogo e quando le ali di Lucifero furono molto aperte (sì che potemmo arrivare al di lui busto prima, che col chiudere delle ali ci venisse a percuotere),

73. si appigliò alle pelose costole, poscia discese giù di pelo in pelo, tra il busto di Lucifero e l' incrostatura del ghiaccio che vestiva l' interiore cavità di quel pozzo.

76. Quando noi fummo sulla prominenza tra il fianco e la coscia (oppure, sulla prominenza che fanno l'anche), il mio Duce con fatica e con affanno

79. volse la testa, mettendola dove egli aveva le gambe per risalire dall' altra parte, e colle mani appiccossi al pelo di Lucifero, come uomo che ascende, così che io credeva di ritornare ancora nell' Inferno.

Attienti ben, chè per cotali scale, 82
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

82. Il Maestro, ripigliando il fiato frequentemente come uomo stanco, disse: Sta bene attaccato al mio collo, poichè conviene arrampicarsi lungo queste cosce e queste gambe di Lucifero per emergere finalmente dall' abisso infernale.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso 85
E pose me in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo.

85. Poi uscì fuori per la bocca del cavo sasso in cui Lucifero era fitto con le gambe in su, e, staccando me dal suo dorso. mi adagiò sull'orlo di quel pozzo; indi con accortezza e cautela, per non ricadere, stese anch'egli il piede verso l'orlo medesimo e passò ove io sedeva.

Io levai gli occhi e credetti vedere 88
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.

88. Io innalzai gli occhi, ed avendo creduto di risalire, imaginai di rivedere Lucifero fuori del pozzo col busto e colla testa come lo aveva veduto prima nell'altro emisfero, ed invece lo vidi fuori del pozzo colle gambe.

E s' io divenni allora travagliato, 91
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.

91. E se io divenni allora smarrito nel mio pensare, se l' imagini la gente incolta, che non conosce le proprietà del centro terrestre.

Lévati su, disse 'l Maestro, in piede: 94
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

94. Il Maestro mi disse: Alzati; la strada che ci rimane a percorrere è lunga, e il cammino è disastroso, ed è già scorsa un' ora e mezza dacchè è levato il sole.

Non era camminata di palagio 97
La 've eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo e di lume disagio.

97. Colà dove noi eravamo non era una sala luminosa e piana di palazzo (come nelle sale e corritoi de' palagi), ma un' oscura caverna costruita (scavata) dalla natura, la quale caverna aveva un suolo disuguale e scarsezza di lume.

Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.

100. Quando mi fui alzato, io dissi: O Maestro mio, parlami un poco a trarmi d' errore prima che io mi allontani del tutto dall' abisso.

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
Sì sottosopra? e come in si poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

103. Ov' è il ghiaccio in cui vedevansi immersi i traditori? e questo Lucifero come trovasi ora colle gambe all'insù? e come in così breve tempo il sole è trapassato da sera a mattina?

Ed egli a me: Tu imagini ancora 106
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

106. Ed egli mi rispose: Tu imagini tuttavia di essere di là del centro della terra, dove io mi appigliai al pelo del reo Lucifero (Inf. c. VI, v. 22), che, estendendosi dall'uno all'altro emisfero, trafora il globo terrestre (v. 121 e segg.).

Di là fosti cotanto quant' io scesi; 109
Quando mi volsi, tu passasti 'l punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,

109. Tu fosti nell' altro emisfero per tutto quel tempo che io impiegai nel discendere fino alle cosce di Lucifero: quando io rivolsi la testa dove aveva le gambe e te pure con me feci capovolgere, tu passasti il centro della terra, al quale tendono d' ogni parte tutti i gravi;

E se' or sotto l' emisperio giunto 112
Ch' è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

112. ed ora sei arrivato sotto la metà di sfera celeste opposta a quella che sta sopra alla più grande estensione della terra, e sotto il cui più alto punto fu crocifisso Gesù Cristo,

Fu l'uom che nacque e visse senza pecca. 115
Tu hai li piedi in su picciola sfera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

115. quell'uomo che nacque e visse senza peccato. Tu posi coi piedi sopra un picciolo strato circolare la cui facciata o superficie dall'altra parte corrispondente forma il fondo della bolgia denominata Giudecca, in cui sono puniti i traditori dei loro benefattori.

Qui è da man quando di là è sera: 118
E questi che ne fe' scala col pelo
Fitto è ancora sì come prim'era.

118. Qui è di mattina quando nell'opposto emisferio è sera: e questo Lucifero, i cui peli ci servirono di scala (quando scendemmo per lo suo dosso e salimmo per le sue anche), è fitto ancora nel ghiaccio nell'istessa positura nella quale trovavasi prima che noi passassimo di qua dal centro.

Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo.

121. Da questa parte, opposta all'emisferio degli Europei, la quale restringesi ora tutta nel solo monte del Purgatorio, esso Lucifero cadde giù dal cielo, e la terra, che prima della costui caduta sporgevasi di qua più alta e scoperta, per paura del subissato Lucifero si ricoperse colle acque del mare.

E venne all'emisperio nostro; e forse, 124
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto
Quella ch'appar di qua e su ricorse.

124. Ed essa pure, inabissandosi, fecesi eminente nell'opposto emisferio europeo: e probabilmente quella terra che sotto quest'altro emisferio apparisce e si sporge fuori del mare, per evitare il contatto di Lucifero, dopo essere precipitata al centro, ritornò indietro a formare la montagna del Purgatorio, e qui dove noi due attualmente ci ritroviamo formò questa cavità a cui siamo arrivati dopo aver passato il centro.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto 127
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

127. Laggiù, passato il centro della terra, è una caverna tanto stesa al di là di Lucifero quanto estendesi al di qua l'ultimo cerchio dell'Inferno, tomba di esso Lucifero, la qual caverna per la sua oscurità non è nota all'occhio, ma solo all'orecchio pel rumore

D'un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

130. d'un ruscelletto che colà scorre in giù dal monte del Purgatorio per la via apertasi in un sasso col roderlo nel continuo suo scorrere: questo ruscelletto scorre tortuosamente e con poca pendenza intorno alla detta caverna.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d'alcun riposo,

133. Virgilio ed io c'incamminammo per quella via tenebrosa per ritornare all'aria aperta e illuminata, e, senza aver cura di riposarci,

Salimmo su, ei primo, ed io secondo, 136
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:

136. egli primo, ed io secondo, tanto salimmo sulla sponda di quel ruscello che per una rotonda apertura nella sommità della caverna io vidi alcuno dei bei corpi che il cielo porta seco in giro:

E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

139. e da questa apertura uscimmo a rivedere le stelle.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOQUARTO

(1,2) *Vexilla regis*, ecc. È il primo verso del sacro inno che dalla Chiesa si canta al vessillo di Gesù Cristo, cioè alla Croce; e lo incastra qui Dante a scherno, dee credersi, del superbo attentato di Lucifero d'uguagliarsi a Dio e per far maggiormente risaltare il di lui avvilimento, e non già per mancanza di rispetto alle sacre parole, come scrupoleggia il Venturi. Quelli a cui non piacessero le parole latine che qui ed altrove Dante usa nel suo poema leggano ciò che ne scrisse il fiero critico anche de' più celebrati autori, Giuseppe Baretti, nella sua dissertazione inglese intorno l'italiana poesia contro il Saggio di Voltaire sui poeti epici. « È duopo por mente, dic'egli nella versione che di questo passo ne fece il Portirelli, ad un'altra delle particolari bellezze sue (parla di Dante) la quale è di aver egli sparse nel suo poema parecchie parole e frasi ed anche intiere linee e terzine in puro latino. La qual cosa, da lui fatta con infinita grazia e convenevolezza, sembrerebbe forse ridicola in ogni altra lingua vivente, ma nell'italiana, e particolarmente nel poema di Dante, produce vago effetto ed aggiugne molta forza e dignità al suo stile, non solo perchè Dante seppe benissimo scegliere quelle parole e frasi latine che hanno una somiglianza di suono colle toscane, ma ancora perchè niun'altra vivente lingua ha tanta affinità colla latina quanta ne ha la nostra. Di più è da notare che tutto il latino che egli seminò qua e là nel suo poema è tutto preso dai Sacri Libri, nello stile de'quali ha procurato sempre di scrivere. »

(9) *grotta* per *ripa* adopera Dante altrove (Inf. c. XXI, v. 110; Purg. c. XIII, v. 43); qui per riparo contro del vento. Lomb.

(11) *tutte eran coverte*. Queste anime sono rinchiuse affatto nel ghiaccio a differenza di tutte le altre; e ciò per adeguare col maggior peccato il tormento maggiore. E qui si ammiri ancora l'arte del Poeta d'aver saputo nel luogo stesso e con un sol mezzo diversificare, giusta il più e il meno, i dolorosi effetti di quel supplizio. Biag.

(19) *Dinanzi mi si tolse:* perchè, com'è detto, se gli era Dante posto dietro le spalle per coprirsi dal vento. Lomb.

(20) *Dite* appella Lucifero, riconoscendo in esso il Plutone re dell'Inferno, dai gentili appellato anche Dite (vedi i mitologi). Lomb.

(43-45) *E la destra parea*, ecc. La faccia di vermiglio colore potrebbe esprimere gli Europei dal vermiglio che hanno in faccia la maggior parte di essi. Quella di color gialliccio gli asiatici popoli, per essere appunto il gran numero di essi di tal colore. E finalmente la faccia nera gli Africani per la moltitudine de'neri che l'Africa contiene. Vi acconsentirebbe altresì la posizione stessa delle tre facce, cioè della vermiglia in mezzo, della gialliccia a destra e della nera a sinistra: ecco in qual modo, supponendosi scesi i Poeti nell'Inferno dall'Europa ed avendo nell'atto stesso dell'obliquo scendere al fondo compiuto un giro intorno alla falda del medesimo Inferno (vedi c. XIV, v. 127), consiegue che il presente luogo onde miravano Lucifero fosse dalla parte medesima del luogo onde incominciato avevano la discesa, dalla parte cioè dell'Europa. Essendo adunque Lucifero, come dal discorso apparisce, vôlto vêr loro, veniva ad essere vôlto verso l'Europa, ed essendo, dal centro in cui stava, vôlto verso Europa, doveva necessariamente avere l'Asia a destra e l'Africa a sinistra. Perciocchè, come nel mappamondo apparisce, più dell'Europa stendesi l'Asia verso oriente e più verso ponente l'Africa. — *Nilo,* fiume d'Egitto, che nell'Etiopia nasce dai monti detti della Luna e si scarica per sette foci nel Mediterraneo. Lomb.

(46) *due grand'ali.* Il postillatore del cod. cassin. aggiunge a queste parole: *et sic habebat sex alas, ut ostendat eum iam fuisse de ordine seraphinorum.*

(51) *Sì che tre venti*, ecc. Come da sei ale si producessero *tre venti,* per capirlo, bisogna supporre che ciascun paio d'ali producesse un vento, e che come ciascun paio era in situazione diversa, venissero perciò anche i venti a distinguersi.

(60) *brulla,* spogliata.

(62) *Giuda Scariotto,* da cui Dante chiama quest'ultima e quarta sfera de' traditori Giudecca, assegnando più lungo e tormentoso luogo a proporzione del reato. Lomb.

(65-67) *Bruto e Cassio*, i due principali congiurati alla morte di Giulio Cesare.

(68) *Ma la notte risurge.* Accenna il sorgere che faceva la notte quando entrò nell'Inferno, come avvisò nel principio del c. II, dicendo: *Lo giorno se n'andava,* ecc.; e per questi due passi e per quegli altri intermedii, c. VII, v. 98; c. XI,

v. 113; c. XX, v. 124 e segg.; c. XXI, v. 112 e segg.; c. XXIX, v. 10; c. XXXI, v. 10, rilevansi impiegate dal Poeta nella visita dell'Inferno ore ventiquattro, una notte ed un giorno. LOMB.

(71) *di tempo e luogo poste.* Qui vuol dire che Virgilio prese bene colla mente le sue misure per cogliere il tempo dell'aprimento delle ali di Lucifero. LOMB.

(75) *Tra 'l folto pelo e le gelate croste.* Invece di dire tra Lucifero e il pozzo che a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo, dice tra il *pelo* di Lucifero *e le gelate croste*, l'incrostatura cioè del ghiaccio che vestiva l'interior cavità di quel pozzo. E. Q. VISCONTI.

(78) *con fatica,* perchè incominciava ad allontanarsi dal già passato centro della terra, che suppone Dante occupato da Lucifero col punto medio di sua altezza. Descrivendo Dante dal v. 74 all'87 il suo passaggio pel centro della terra, suppone, secondo la fisica de'suoi tempi, che nel centro predetto risieda tutta la forza attrattiva e che la di lei azione sui corpi non venga accresciuta nè diminuita col variare delle distanze, ma sia invece molto più attiva nel punto in cui essa risiede. Però Virgilio con poca fatica discende lunghesso il corpo di Lucifero; giunto al centro della terra, *con fatica e con angoscia* si capovolge, ed impiegando maggior forza che non fu necessaria nella discesa, s'arrampica su per la coscia di Lucifero stesso sino all'estremità del pozzo. Le vere leggi dell'attrazione sono ora note ad ognuno; e perciò il lettore potrà da sè rilevare gli errori nei quali è incorso il Poeta nostro, tanto qui che altrove, in tutto ciò che riguarda il modo di agire di questa maravigliosa proprietà della materia. LOMB.

(79) « *zanche,* sono propriamente quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per s. Giovanni; e perchè allora e' l'usano per gambe, disse *zanche.* » Questo passo del dialogo sopra il nome della lingua volgare nell'*Ercolano* del Varchi è riportato dal Biagioli.

(82-84) *Attienti ben,* ecc. Allude al detto di Virgilio, *En.* VI, 26 e segg.:

. . . . . . Facilis descensus Averni;
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

(96) *a mezza terza.* Gli antichi Ebrei dividevano il giorno in quattro parti di tre ore l'una, delle quali parti le notturne chiamavano *vigilie* e le diurne denominavano *terza, sesta, nona* e *vespro.* Se adunque la terza componevasi delle prime tre ore dopo il levar del sole, la mezza terza debb'essere di un'ora e mezza.

(98) *burella.* Voce antica (spiega la Crusca), specie di prigione e forse quella che oggi diciam *segreta.* Intendesi di qui perchè, a differenza dallo artificialmente dagli uomini sì fatto luogo, appelli questa dalla natura scavata oscura caverna *natural burella.* Anche da *buro,* anticamente adoperato per *buio,* si capisce perchè addimandata fosse burella l'oscura prigione. LOMB.

(103-105) *Ov' è la ghiaccia?* in cui aveva pocanzi veduti fitti i traditori: e sì questa che le due altre difficoltà nascono dall'ignorare d'aver passato il centro della terra e dall'esser persuaso che, per la detta giravolta fatta da Virgilio, tornato fosse indietro. LOMB.

(124) *E venne all' emisperio nostro.* Intende che dapprima non fosse terra che di là e che di qua non fosse altro che mare; e vuole, credo, con ciò indicare il soverchiamento che il peccato di Lucifero ha veramente al mondo cagionato. Questa imagine bella e grande della terra che, spaventata dall'orrenda vista di quel mostro, fassi velo delle acque, è ben degna di Dante e sopra ogni lode. BIAG.

(127-132) Il tortuoso e lento girare di quel ruscelletto è maravigliosamente espresso dall'intreccio di questo periodo, che par proprio che si veda aggirando e serpeggiando dal principio al fine. BIAG.

(133, 134) Dall'ingresso in Inferno all'uscita nell'isola di là consumarono i Poeti quarantotto ore: ventiquattro ne spesero dall'entrata nell'Inferno al dipartirsi dalla Giudecca e tre nella scesa da mezzo il petto di Lucifero al centro; quindi impiegarono ore ventuna nella salita dal centro terrestre all'isola del Purgatorio. Dante non ci dicendo niuna delle cose che parlarono i Poeti per tutto quel tratto, s'ha a credere che Virgilio gli lasciasse quel tempo per riandare col pensiero le cose vedute; e così volle forse dare ad intendere che, dopo aver considerati i particolari de' diversi vizii, deve il pensiero trascorrere di nuovo il tutto insieme per meglio riconoscerne l'orridezza.

(136-139) Questi ultimi versi cominciano a spirare una certa soavità che si sente nell'anima e la prepara a quella dolcezza della quale, siccome sin qui di tristezza, sarà dal primo all'ultimo verso della seguente canzone inebbriato. BIAG.

FINE DEL VOLUME PRIMO.